Capitolo I

Il primo mattino trascorreva nella calma di una casa momentaneamente abbandonata. Gli uomini erano oltre il fiume perché la mite stagione invitava alla caccia, anche se erano poche le promesse di selvaggina. Edwin sedeva davanti alla sala guardando di tanto in tanto il sole alto e opaco, in un cielo scialbo tra banco e banco di nuvole. Poi si alzò e cominciò a percorrere a lenti passi lo spiazzo antistante la bassa costruzione. Lilla non poteva tardare. Quel giorno era un giorno importante, qualcosa doveva sorgere da esso. Quel povero sole e l'aria tiepida dovevano restare nel suo ricordo perché quelle ore sarebbero state come un seme, un seme da cui doveva svilupparsi una pianta robusta. Avrebbe messo una coppia di conigli al riparo e con abbondanza di cibo perché figliassero. Era tutto il mattino che pensava, che rivolgeva nella sua mente quelle idee.

Gli anni non erano passati invano, e molte cose erano cambiate da quando il figlio di Elle aveva combattuto al fianco di Redwald per scacciare Ethelfrid dalle sue terre. Né aveva ricevuto solo Deira, la stessa Bernicia era caduta sotto il suo dominio. Lui stesso era mutato. Il passo, una volta leggero e silenzioso come quello di un camoscio, era divenuto più fermo, più pesante, e il regno gli aveva dato una forza e una sicurezza cresciute con la forza e la sicurezza della sua gente e dei suoi confini. Il pensiero di quegli anni lo fece arrestare di colpo, quasi che camminare gli impedisse di ricordare le cose accadute. La morte di Ethelfrid, la fuga di quelli del suo sangue, la morte di Regnehere. Le trattative con Eorpwald, e finalmente Deira e Bernicia. Ma insieme a questo anche un nuovo governo delle terre e degli uomini, una nuova vita e una pace nuova per quei popoli che sotto Ethelfrid non avevano conosciuto che sangue e scorrerie, lotte e inimicizie. Il furore della vita piuttosto che vivere. Quegli anni erano serviti a distruggere quanto Ethelfrid aveva seminato in quelle terre, fra quella gente. Un regno di sangue. Al disprezzo, all'odio, alla violenza, alla paura, qualcosa di diverso si era sostituito e, poco a poco, si erano infiltrate nell'animo del suo popolo la giustizia e il diritto. Il diritto del

sangue, della vendetta, del prezzo dell'offesa. Di nuovo tutto ciò aveva ricevuto il suo posto, aveva riacquistato l'importanza e il significato che aveva nella tradizione dei padri.

Eppure ancora tanto doveva essere fatto, ancora molto cammino era davanti a lui. Edwin alzò le mani e le affondò nei capelli e nella barba. Poi udì uno scalpiccio alle sue spalle. Si volse.

- Ti saluto, Edwin.

Accompagnato da un uomo più giovane, Lilla si avvicinava con svelti passi. Anche nell'amico si notava il passaggio degli anni. Il corpo più pesante, la barba più lunga, i capelli stretti da un laccio di cuoio invece che liberi. Il volto stesso era segnato da rughe che nel passato erano state solo ombre; e tutto il suo atteggiamento diceva che molte volte i fiumi avevano cambiato la loro acqua. Il giovane che lo accompagnava era un po' come lui era stato, leggero nel passo, agile e attento. I suoi occhi sembravano vedere tutto, mentre il respiro entrava quasi di soppiatto nel largo petto. Solo un po' più vivace, forse solo più soddisfatto di quanto Lilla avesse potuto essere nei giorni della sofferenza e della fuga.

- Ci hai detto di raggiungerti. Eccoci. Il sole è alto, non potrebbe salire di più nel cielo.- Il volto del guerriero era atteggiato in un sorriso a metà fra l'amichevole e il rispettoso, mentre lo sguardo era fisso in quello di Edwin. Questi rimase per qualche istante a guardare in silenzio i due, poi:

- Parlerò solo a te. Va', Forthere. Tieni per te questo giorno. Fino all'alba di domani.

Alle parole del re il giovane guerriero rimase visibilmente deluso. Qualcosa stava per accadere. E lui non voleva essere diviso da Lilla. Perché Edwin aveva cambiato idea? Un lampo attraversò i suoi occhi senza che egli osasse parlare. Ma le parole di Edwin erano state chiare. Sostò ancora qualche istante poi, dopo aver guardato l'amico, si volse e in breve fu oltre i capanni vicini.

Edwin mosse qualche passo, come dubbioso su cosa dire o come iniziare. Quindi, deciso anche se insoddisfatto:

- Siedi su questa panca. Ciò di cui voglio parlarti non è cosa breve. - Indicò un sedile a ridosso della costruzione. Lilla lo raggiunse mentre lui stesso prendeva posto su uno scanno non

lontano. Quindi la voce del re si fece risentire, ma questa volta svelta, quasi affrettata:

- Sono passati anni da quando Redwald decise due volte della mia vita nello stesso giorno. Poi combattemmo al suo fianco. Io che ero abituato alla fuga ebbi la vittoria, ed Ethelfrid finalmente la morte. Con lui gli dei chiamarono nella schiera di Woden lo stesso Regnehere. Questo fu il mio destino e la mia fortuna. E' così che ebbi Deira e Bernicia. Ma queste sono cose che conosci.

Edwin si arrestò, quasi dovesse ripensare a quanto aveva già deciso di dire. La sua voce cadde come un ramo tenero sotto il crudo dente dell'ascia. Ma subito riprese.

- Molti anni sono trascorsi, il numero delle nostre dita, da quando tutto è cambiato. Per me, per te, per il nostro popolo. Da quando ciò che era sicuro non accadde, e ciò che era finito per sempre rinacque. Nello spazio di una sola notte. Sotto la stessa luna. Quello che in tanti giorni non era avvenuto si compì in quella notte.

Lo sguardo del re di Northumbria vagò fra le piante, scivolò come un raggio di luce sul paesaggio mentre a Lilla sembrava che, contemporaneamente, l'amico scorresse la memoria di quegli eventi lontani. Ma con difficoltà, quasi non riuscisse ad esprimere qualcosa che aveva in mente, dare un suono, parole a quella rievocazione,

- Ho ancora davanti ai miei occhi il viso del messo di Ehtelfrid. Quando gli uomini lo catturarono, Redwald mi spiegò, mi disse dell'oro offerto per la mia testa. Né mi fu facile credere che mio cognato fosse disposto a pagare tanto per essa. Per me che quasi mi nutrivo di avanzi e dormivo su un giaciglio altrui.

Sembrava che Edwin avesse deviato dal suo cammino, e che ora fosse completamente assorbito dall'intensità di quei ricordi. I suoi occhi erano vuoti, incapaci di vedere ciò su cui si posavano.

- Quando lo raggiungemmo, l'uomo appariva instupidito dalla disgrazia e dal terrore. L'uomo, sperando di ottenere salva la vita, confessò di non aver portato la sfida di guerra al suo padrone. Non aveva avuto il coraggio di tornare senza aver compiuto la sua volontà. Chi aveva trattato la mia morte prima di lui, era stato ucciso per non essere riuscito. Come poteva presentarsi a Ethelfrid? Ed in più con l'annuncio della guerra

che gli veniva mossa? Ancora vedo quel volto coperto di schiuma e di paura. Gli occhi stralunati nelle orbite troppo larghe.

Edwin si interruppe. Lilla vide che per l'amico quelle cose erano lì, ad agitarsi nella luce di quel mattino. Le ombre, i fantasmi, i cavalli, le armi. Nel sole, contro le piante e le costruzioni di legno. Le stava vivendo di nuovo. - Fu quell'uomo a rovinarlo, a metterlo nelle nostre mani. Avrebbe potuto almeno salvarsi. Ethelfrid si mosse con la velocità del fulmine, ma troppo tardi. Fu raggiunto, piegato, schiacciato. Neanche la vita doveva restargli. Gli dei sanno se ha mai scoperto di essere stato perduto dal suo messaggero. O lo ha compreso? Pochi giorni gli avrebbero dato il modo di venire a patti, di salvare se stesso e forse Bernicia.

Poi Edwin si scosse e il suo occhio ridivenne attento al presente, a ciò che accadeva intorno a lui. Di nuovo vide l'erba che calpestava, il terreno rossiccio, le piante. E una mano salì lentamente agli occhi, come a scacciare gli ultimi fantasmi che si ostinavano a soffermarvisi.

- Ma non è per questo che ti ho chiamato. Non è per ricordare ad ambedue il sangue - la voce esitò - che ha nutrito le radici di questo regno. E' al presente che rivolgo il mio sguardo, al giorno che stiamo vivendo. In questi anni sei stato il mio braccio destro. A tutto hai partecipato di ciò che ho fatto per pacificare i confini e la mia gente. Sento che la pace è vicina. Cedric è stato il nostro ultimo nemico. Ancora mi domando il nome della follia che lo ha spinto alla morte. Perché avvelenò mio cugino Hereric? Forse che Hereric, anche se caduto dall'alto della sua condizione, non fosse degno di vivere?

Edwin si fermò come in attesa di una risposta, poi proseguì.

- E questo è il prezzo che ha ricevuto. La coppa avvelenata fu bevuta solo a metà da Hereric, e chi dovette berne l'altra metà fu proprio lui, Cerdic. Né si potrà dire che abbia arrecato danno al sangue di Hereric. Bregsuit, sua moglie, lontana con sua figlia Hilda, dice di avere sognato una grande luce. Si spandeva su tutta la terra e partiva da una gemma posta sotto la sua veste. - Edwin si alzò e fece qualche passo. Poi si volse a fissare Lilla.

- Vedi quanto poco è riuscito a fare. Solo uccidere se stesso oltre che il suo nemico. Ma neanche di questo volevo parlarti. Di Cedric ti ho detto che è forse l'ultimo nemico. Anche i britanni sotto di lui sono stati schiacciati, annegati nel loro desiderio di sangue. Ed in ciò tu hai avuto una parte gloriosa. Davanti a noi vi è la pace. E spero che sia lunga abbastanza per poter costruire una nuova nazione, un nuovo popolo. Per dare stabilmente alla nostra gente qualcosa di diverso dalla guerra e dal sangue, qualcosa di più della morte. E tu sarai con me anche in questo. Senza di te non potrei fare ciò che intendo fare. Sei come l'ombra di chi ha il sole di fronte.

Edwin si interruppe e sembrò che solo con sforzo ricominciasse a parlare.

- Ora questa pace, questo desiderio... proprio questa speranza mi spingono a cercare un'altra donna. Un'altra compagna della mia vita. Il primo dei miei figli è stato colpito al petto nella guerra contro Cedric. Sai cosa voglia dire. Presto avrà una sua casa, la sua sala. Si allontanerà. E suo fratello lo seguirà in breve. Rimarrò solo. A guardare il camino ancora acceso, a fissare le fiamme che si innalzano verso il cielo della mia solitudine. Si, Osfrid mi lascerà presto e suo fratello non aspetterà molto. Ma non voglio rimanere solo. Sarà triste lasciare il calore della sala, e ancora più fredda sarà la notte.

Lilla sentì lo sguardo interrogativo di Edwin appuntarsi su di lui. Cosa poteva dire? Cosa poteva rispondere a quelle parole?

- Tu hai conosciuto Quenberga. Hai visto la donna che avevo scelto come compagna, da cui ho tratto gente del mio sangue. Non potrò averne una più bella, più ridente. Certamente tu la ricordi... La tristezza mi pervade quando rivedo il suo volto. E' stata per me come l'alba di un giorno che non ho vissuto sino alla fine, o di cui ho visto il tramonto senza scaldarmi pienamente al suo sole. Ancora ora che allevo i suoi figli è come se non credessi a ciò che è accaduto. Se non leggessi sempre di più sui loro volti i miei lineamenti misti ai suoi, se non vedessi il mio sangue unito al suo, mi convincerei di non averla mai avuta. Così poco è stata con me. Lo stesso vento che doveva strapparmi alla terra l'ha divelta dalla mia vita. E' scomparsa portando con se il nostro tempo, quasi cancellandolo dal mio ricordo. Se non fosse per Osfrid e Eadfrid... Di lei solo sofferenza e silenzio, soltanto solitudine e

desiderio tra poco mi rimarranno. A vole il corpo mi si ribella insieme alla mente al pensiero della sua morte. Troppo solo sono stato e non voglio rimanere ancora più solo, ancora più freddo...

Lilla era stato preso dal nervosismo, come di solito gli accadeva quando il suo amico e signore parlava così, quasi lo turbava che desse voce alla vita silenziosa che scorre al fondo di ciascuno. Di tanto in tanto, come un fiume che a tratti affiori alla superficie abbondante di acque impetuose, l'animo di Edwin gli si apriva davanti rimescolandosi e facendolo rimescolare degli stessi gorgoglii, delle stesse turbolenti insidiose onde. In quei momenti, pur comprendendo, non sapeva cosa rispondergli. Si. Era stato troppo solo. Ma come consigliarlo? Cosa fare? Ancora una volta davanti al cuore aperto dell'amico, si disse che doveva vincere la propria ritrosia e aiutarlo, fare ciò che poteva per lui. Era qualcosa di speciale che Edwin voleva chiedergli. Non lo aveva chiamato per parlargli, non era uomo da perdersi in parole, da traboccare in espressioni inutili. Cosa stava per accadere? Vi era già qualcuna nella sua mente? Quel desiderio tuttavia lo sollevava da timori maggiori. Quando aveva detto di volergli parlare, aveva temuto un cattivo annuncio, Invece era lì per parlare di nozze, forse di altri figli. Gli venne da sorridere. Le labbra gli si incresparono leggermente e così la pelle attorno agli occhi, come l'acqua di una pozza all'alito tranquillo del vento.

Quel sorriso non sfuggì a Edwin.

- Perché sorridi? Sono troppo vecchio per prendere moglie? E' questo che pensi?

- Non pensavo a questo. Davvero, non a questo...

- Cos'è allora che ti fa sorridere?

La voce di Edwin era accesa, carica di una curiosità che solo di rado si sentiva in essa.

- Pensavo agli altri figli che avrai. Al sangue giovane che presto s'aggirerà in questa casa. Alla tua nuova gioia e alla gioia della tua donna.

Edwin rifletté in silenzio. Il suo sguardo scivolò dall' amico alle piante vicine, e quindi a un gruppo di alberi un po' discosti, quasi ad ispezionare i luoghi di gioco dei fanciulli che presto avrebbero allietato la casa.

- Anch'io credo che molte cose cambieranno, se un'altra donna entrerà nella mia vita. Se altri figli vivranno con me. Sarà

la prima volta che avrò figli piccoli. Con lei sarà tutto ciò che non è stato con Quenberga.

Si interruppe, e il silenzio rese più palesi i suoi pensieri. Furono attorno ai suoi occhi, nell'atteggiamento del capo, delle spalle. La voce gli uscì sorda dal petto, quasi un rantolo, l'eco profonda dei sentimenti.

- Quanto della mia vita mi hai sottratto, Ethelfrid..! Come è giusto che tu non viva più, che non un solo respiro agiti il tuo petto! Forse corri il cielo. Ti sfoghi a gareggiare con le nubi nella schiera di Woden. Va', resta nella notte. Chiuso in essa come in una prigione. Non sfuggirai al suo laccio. E' il luogo dove il destino ti ha costretto, alla fine.

Lilla no poté tacere più a lungo davanti all'amarezza che s'era addensava nel petto dell'amico.

- Basta, non pensare a quella serpe. La sua ombra raffredderà il tuo giorno, oscurerà il sole.

- Ancora mi fa male il suo ricordo. Come una vecchia ferita nella cattiva stagione.

- Dimentica

- Dimenticare. E' anche per dimenticare che voglio prendere un'altra donna, che voglio avere altri figli. Per questo ti ho chiamato, perché tu che sei il mio migliore amico e che vieni solo dopo di me nel regno mi consigli e mi aiuti. E perché tu che mi hai seguito nel giorno della disperazione possa gioire con me in questo nuovo giorno della speranza. Anzi, ecco, manda due uomini da Marcolf. Voglio che anche lui sia avvertito, che anche lui gioisca con me. Che anche lui dimentichi con me quello che c'è ancora da dimenticare.

- Farò come dici.

Edwin si fece pensoso, come se riconsiderasse la decisione presa, ma non accadde nulla. Lilla si chiese se l'amico voleva che restasse o che andasse via. Sorrise, fece per alzarsi, ma Edwin gli fece cenno con la mano.

- Non andare. Ho altro da dirti.

Poi chinò il busto in avanti e intrecciò le mani fra le ginocchia. Le fissò, le sciolse, le poggiò sulle cosce.

- Voglio dirti che ho già scelto questa nuova compagna. Chiederò la figlia di Ethelbert. Dicono un bene del Kent che mai si è udito dire di altri regni. Un regno forte, governato con braccio sicuro. E il sangue della regina Bertha è famoso oltre il

mare quanto lo fu lei. L'ultima volta che è passato di qui Marcolf, mi ha raccontato di suo padre Charibert, il re di Parigi, e di suo zio che ha governato Soissons.

Edwin aveva alzato il capo, e i suoi occhi si erano appuntati sul viso dell'amico. Questi, dopo essere trasalito all'annuncio, aggrottò la fronte. Edwin vide che era combattuto. Voleva parlare, ma non trovava il coraggio.

- Parla. Cos'è che non va?

Da rabbuiato il volto dell'altro divenne rosso, e gli zigomi si incendiarono al di sopra della barba giallo oro.

- Signore, le tue scelte sono giuste

Lilla si arrestò un attimo, per ricominciare poi a parlare con maggiore scioltezza.

- Ma perché non scegli fra la tua gente, nella tua razza, fra i re vicini? A nord dell'Humber o altrove? Quale vantaggio avrai dal Kent? Quale aiuto potrà darti quel regno, se ti troverai nella necessità? Un regno tanto lontano. Il tuo alleato dovrà attraver-sare tutta la terra per portarti un solo uomo, una sola lancia. Perché non prendi una donna della famiglia di Ethelfrid, e poni fine alle rivalità sulla Bernicia? O una donna britanna di sangue nobile. Lo dico per te e per il tuo popolo. Prendi una donna che ti renda forte. Forte e temuto più di quanto non tu non lo sia già. E conquisterai ancora di più la vita e la pace.

Edwin rimase in silenzio per qualche tempo, il capo chino al suolo. Poi drizzò il busto e, rivolgendosi all'amico:

- Quello che dici in parte è giusto. Pure, vi sono cose a cui non hai pensato. Vi sono ragioni perché non faccia come mi consigli.

Tacque come a riordinare ciò che intendeva dire.

- Anch'io mi sono detto le stesse cose. Prima di decidere, ho spinto il mio sguardo intorno per sapere, per scegliere ciò che era meglio per la mia gente. Tu dici „fa' di essere più forte". E più forte diventerei se prendessi una donna della casa di Ethelfrd, del sangue di qualunque regno del nord. Anche una donna dei britanni, tu dici, e hai ragione. Più difficilmente la guerra ci toccherebbe. Eppure, guarda la differenza fra questa gente e quelli che vivono sul mare a sud dell'Humber. Redwald stesso, sebbene non abbia fratelli oltre la grande via d'acqua, beve in coppe d'oro e la gente alla sua mensa proviene dagli angoli più remoti della terra. Alla sua sala portano merci e

racconti inimmaginabili, parole meravigliose di terre lontane. La gente con cui mi spingi a mischiare il mio sangue, invece, non conosce che la guerra e le armi, la violenza e l'invasione. Mi parli dei britanni, di uomini della foresta la cui vita a volte non è diversa da quella delle volpi. E se la volpe è un animale difficile da uccidere, da intrappolare, pure è una bestia che striscia il mantello nella polvere. - Edwin si arrestò ed in silenzio scosse il capo. - No, amico mio. No, fratello.

Quindi, come preso da una incontenibile agitazione, si alzò e cominciò a percorrere con passi nervosi il breve spazio coperto di sassi e sterpi. Un'inquietudine profonda sembrava pervaderlo, e ad essa presto si aggiunse un irrefrenabile desiderio di comunicare e di ascoltarsi. Le parole non trattenute fluirono come l'acqua di un ruscello di montagna che scorra sui sassi grigi del suo letto.

- Non è questa la vita. Oltre il mare vi è un altro mondo dove gli uomini costruiscono case di pietra, immensi luoghi fortificati. In cui fanno cose che mai abbiamo visto, e che mai potremo immaginare. Migliori sono le loro armi, migliori gli strumenti che adoperano per i loro campi, migliori i loro animali. Nella nostra terra abbiamo i resti di queste case e non sappiamo fare altro che chiamarle case dei giganti. Non abbiamo fatto altrettanto, mai abbiamo vissuto così riccamente. Nulla di nostro è altrettanto duraturo, grande e bello. Tu conosci le leggende, i racconti, le cose che si dicono di quelle costruzioni di pietra bianca. Ora io voglio mischiare il mio sangue con un popolo che sia vicino a questi „giganti", a questi costruttori di luoghi immensi e indistruttibili. Abitazioni che attraversano i secoli, e non antri di belve; case di uomini che aspettano il loro futuro, che lo costriscono. La mia stessa gente mi spinge a farlo. Il nostro passato, quegli oscuri giorni, sono intessuti di queste pietre e dell'antica presenza come sono intessuti di molti fili gli arazzi che raccontano di antichi guerrieri, e delle battaglie, delle cacce dei padri. I giganti. Questi uomini che non furono più grandi di noi, sono passati attraverso questi campi prima del nostro tempo. Ho pensato spesso a loro, li ho immaginati. Ho chiesto notizie agli uomini che venivano da oltre il mare. Li ho fatti rivivere nella mia mente, come rievocando i loro spiriti.

Guardare la grandezza di quelle dimore, la bellezza di tutto quanto è in esse. I bianchi uccelli, le piante, gli animali, la

loro forza. Osservale, osservale da vicino, quelle pietre e poi guarda le nostre case, le nostre fortificazioni. Vedrai la differenza fra quel popolo e noi. Quegli uomini sono stati il sogno della mia giovinezza insieme ai loro disegni, alle loro opere. Nel mio cuore sono un nido di rondini che al caldo di questa stagione si è schiuso. Che vuole innalzarsi fino alle nuvole al di sopra del nostro capo, che si dirige oltre il mare. Il loro ricordo è una manciata di semi che, affondati nel terreno della mia giovinezza, sono divenuti alberi; così grandi che a sradicarli sconvolgerei tutto me stesso.

Edwin si interruppe, si avvicinò all'amico, e lo fissò. Quindi, pensoso e insoddisfatto, se ne allontanò ritornando alle zolle da poco calpestate con vigore e insistenza nella luce scialba del sole. Le sue mani si alzarono al cielo. Voleva, doveva proseguire.

- Le terre di cui sono re hanno cambiato il colore delle loro primavere. Invece che rosse di sangue per le spedizioni di fine inverno, ora sono verdi e luminose, cariche della speranza di frutti. - Le sue braccia si allargano a mostrare il paesaggio bruciato dal freddo.

- Con la buona stagione i prati saranno ricchi di fiori invece che di carcasse e di armi infrante. Non più macchiati del sangue che le belve notturne non sono riuscite a leccare via. Tu sai quanto sia cambiato questo mondo. Ma ancora voglio che cambi. Quando ero fanciullo, imparai a lanciare sassi contro gli uccelli del bosco e le bestiole che incontravo accompagnando le donne al fiume. E la mia gioia era grande mentre inseguivo quei piccoli animali. Poi crebbi. Mio padre mi fece un'asta corta e leggera, adatta al mio braccio. Da quel momento non ho scagliato sassi. Vidi che la caccia era migliore che lanciar pietre contro gli uccelli. Per quello abbandonai i ciottoli tondi. Anzi presto mi sembrarono cose morte fra l'erba. Ora mi accade lo stesso. La gente verso cui mi spingi è già vecchia, come le pietre tonde della mia infanzia. Non voglio più chinarmi su questi sassi. Tu dici „diventare più forte". Ma siamo già abbastanza forti se parli di armi e di uomini. Nessuno disturberà facilmente noi e i nostri tesori. Il nemico non ci fa paura. Ma non basta la pace all'uomo, non basta a un popolo come il nostro. La pace è quello che io stesso ho voluto per la mia gente, tuttavia non è la pace dei morti quella che cercavo, e non è la quiete della morte

quella che cerca il cuore del nostro popolo. Ma è la vita e la conoscenza. La scoperta di cose nuove aumenta la gioia di vivere. Questo ora è lo scopo dei miei giorni, l'orizzonte dei miei occhi. La gente lontana vive in un mondo diverso dal nostro, più ricco, più progredito. Molti ne hanno parlato. Marcolf mi ha narrato cose mirabili. I loro re sono potentissimi. In questi paesi l'oro e l'argento esistono in quantità a noi sconosciute. Diversi sono i loro strumenti, più robuste le armi, più bello il panno che tessono. E sono tante le cose che hanno da darci e da insegnarci che io e te non potremmo mai immaginarle. Più numerose degli uccelli del cielo. Anche i loro rimedi per le ferite e per le malattie sono migliori. Questo è ciò che voglio, ciò che desidero conoscere e dare alla mia gente, se mi sarà possibile.

Edwin si arrestò e respirò profondamente.

- Quando divenni re giurai che avrei pacificato queste terre, che avrei fatto dimenticare a questo popolo il dominio di sangue di Ethelfrid. Che avrei cancellato da esse l'assassinio e il tradimento. Ora che mi è quasi riuscito ho compreso che non basta. Ancora molto cammino devo percorrere per dare ad essi una vita davvero migliore. Dobbiamo vedere, sporgerci oltre l'orlo delle nostre terre, oltre il bordo azzurro del mare a conoscere, a sapere. Ricevere in noi stessi ciò che mai abbiamo visto o udito. Per questa ragione ho scelto la figlia di Ethelbert. Il regno di suo fratello mi aprirà un varco verso quelle terre, quei popoli. Il Kent è vicino ai territori oltre il mare, e appartiene a una famiglia il cui sangue da tempo è stabilito al di là della grande via d'acqua. Redwald stesso gli è stato sottomesso fin quando Ethelbert è vissuto. E' a loro che voglio andare, alla figlia che voglio giungere. Non credo che suo fratello Eadbald vorrà negarmela.

Edwin si pose di nuovo a sedere. Quello sfogo lo aveva calmato e il suo sguardo andò a Lilla, soddisfatto e curioso.

- Ti ho detto ciò che ho nel cuore. I miei pensieri, le ragioni di questa decisione...

L'altro ricambiò lo sguardo già pronto a rispondere, a dire qualcosa che sembrava avesse pensato da tempo.

- Signore, non sta a me giudicare quello che sceglie il re. Ma tu chiedi il mio consiglio e ti parlerò come compagno di tanti anni. Sappi che con gioia ucciderei Marcolf per averti

inimicato il tuo popolo. Se avessi pensato che ti avrebbe fatto disprezzare il tuo sangue, le radici da cui provieni, se avessi saputo che ti spingeva ad amare ciò che non ti appartiene, da tempo quell'uomo sarebbe stato preda dei grandi uccelli dell'aria. Lo avrei fatto perché restassi te stesso, il figlio del grande Elle.

Il volto di Lilla si era animato e su di esso si leggeva un'eccitazione profonda, tutto il turbamento che le parole di Edwin avevano provocato. Questo rimase sorpreso. Mai aveva visto l'altro così agitato, mai la rabbia dell'amico era affiorata più apertamente sul suo volto. L'impotenza tremava su di esso. Strano, Edwin pensò, la gente che più ci è vicina a volte è come nascosta ai nostri occhi. Il suo amico, il suo stesso sangue, era prigioniero di quel mondo come gli altri. Prigioniero di se stesso, incapace di compiere un passo oltre il breve orizzonte del passato e delle tradizioni. Come rompere quel laccio, come liberarlo, come strappare le bende da quegli occhi convinti di vedere così bene? Ma perché meravigliarsene?

Tuttavia lo faceva soffrire la distanza che li separava.

- Non è come pensi. La mia gente rimane la mia gente, il mio sangue. E' stato il popolo di mio padre, ha combattuto con lui e con me. Si è liberata dell'oppressore. Mi ha accettato come re, e mi ha seguito in questi anni, in questo faticoso cammino verso la pace. Non cambio gente e regno, non cambio popolo e stirpe. Né intendo cambiare il luogo dove vivo. E' all'odore di quest'erba che sono abituato. Il mio piede riconoscerebbe fra mille il suolo che calca, come l'occhio i suoi colori, il suo aspetto. Voglio solo avvicinarmi a quanto altri hanno rubato alla terra e al cielo, conoscere un più grande numero di segreti. Che conoscono le qualità delle cose meglio di noi. Per i quali il nostro buio è solo ombra, e la nostra ombra un confortante chiarore. Essi non vivono in dimore di legno, non mangiano poco come siamo costretti a fare noi a volte. Non devono affamare i loro figli e le loro donne. Come spiegarti? Come parlare al tuo cuore? Come dire quello che sento al fondo di me stesso? A volte la nostra vita mi sembra simile a quella del lupo. La preda fra le sue fauci è grande ma non può superare il buio della notte. Le tenebre la consumeranno. Qualunque sia stata la caccia fortunata, l'indomani di nuovo lo trova affamato, la nuova luna lo sorprende con il bisogno di cibo.

Anche la nostra gente vive troppo dappresso al bisogno.

Perciò ho deciso di cercare un'altra vita, un'altra strada alla vita. Questo è il compito del re e questa è la mia opera, ciò che da tempo mi sono proposto. Cerca di capirmi. Quei popoli davvero mi appaiono grandi, per quello che ho udito di loro, per quello che ho visto provenire dalle loro mani. Marcolf non mi ha strappato a me stesso, come non mi ha sottratto alla mia gente ed alla mia famiglia. Anzi, ci ha donato qualcosa, qualcosa che deve ancora venire. Non odiarlo. Sia vicino al tuo cuore come è vicino al mio. Anch'egli mi ha salvato, anche a lui devo la mia vita. Quando mi sveglio nella notte e ascolto il silenzio, sento il freddo della mia solitudine, mi tornano i ricordi, Quenberga... E con lei i racconti del langobardo, quelle parole alate, leggere. Esse sono il calore che mi manca, la gioia lontana, il desiderio inappagato. A volte sopraggiunge anche il timore di sbagliare, te lo confesso. Ma poi questa terra… la mia gente mi sembra un albero lontano dalla riva del fiume, una pianta che si secca, priva di acqua. Come incapace di portare frutto. Un corpo che perda il suo sangue da una ferita segreta. E io stesso, il re, mi vedo solo e sterile. Deira raggiunta non mi basta, né io basto ad essa.

Edwin si fermò come a riprendere fiato ed ispirazione alle sue parole.

- E' terribile il freddo della notte. - Rabbrividì, volse lo sguardo intorno, vagando con gli occhi e con il pensiero. Sembrò aver trovato altre parole.

- I luoghi di cui mi hanno parlato Marcolf e gli altri, mi appaiono come un giardino al confronto della nostra arida sterpaglia, di questa coltre grigia da cui mi sento assediato. Sono intrappolato, stretto in essa mentre, nel cuore mi sorge un desiderio, un'ansia di novità. Quando i mercanti mi mostrano le loro merci, questo regno mi sembra la più lontana capanna di una sperduta fortificazione. Solo pochi passano davanti ad essa. E' sempre da lontano che appare. Intorno come una barriera, la folta sterpaglia, la foresta sterminata. Voglio avvicinarmi a quelle terre, a quell'acqua. Voglio coglierne i frutti e seminare qui i loro semi. Perché tutto sia migliore, più bello, nuovo. Voglio uscire da questo isolamento, da questa solitudine.

Edwin tacque. I suoi occhi, dopo aver vagato ancora per qualche istante, si posarono su Lilla, pronto a ribattere anche questa volta.

- Ma come puoi? Tu stesso hai detto „immagino“. Quello che gli altri mi hanno detto, „ciò che io credo“. Come puoi affidarti alle parole? A ciò che è simile al soffio del vento che ora c'è ed ora non è più qui?

- Ti sbagli. Non è nebbia, non sono solo parole. Tu stesso hai visto la gente e le merci che a volte ci raggiungono. Tu stesso sei testimone. E, ogni volta che mi allontano dalle mie terre, scopro qualcosa di nuovo, qualcosa mi sorprende. Ho sentito cose inaudite. Un giorno in cui Redwald dava un banchetto per i messi di Eorpwald, un mercante alla nostra tavola ci disse di un paese dove i saggi non credono agli dei. Non esisterebbero. Nessuno di essi. Sarebbero solo nomi per indicare il giorno e la notte, la luna e le stelle, il parto delle donne. Marcolf stesso portò la sua testimonianza. Ne rimasi meravigliato. Ho sempre sacrificato. Saxnet, Woden, Donar, non possono rimproverarmi di non avere portato animali ai loro altari. Non avevo mai pensato che potessero essere solo nomi, sogni della mente, fumi del nostro sonno. Quell'uomo raccontava che li abbiamo inventati per spiegarci l'origine delle cose meravigliose e terribili che viviamo, di cui siamo testimoni. La morte fra le altre.

Edwin si interruppe, come a vedere l'effetto delle sue parole. Poi:

- Immagina quante cose potremmo conoscere. Ho saputo di uomini che guariscono molti dei mali che affliggono la nostra gente. Un mondo più grande, Lilla. Tutto da esplorarsi come le isole oltre il mare.

Di nuovo si arrestò e guardò l'amico con attenzione.

Lilla aveva aggrottato la fronte. Sembrava ascoltare ma allo stesso tempo seguire una sua idea.

- Dunque anche i nostri dei stai rinnegando, quelli che hanno generato Tuisto, la tua radice.

- No! Non rinnego il mio popolo, il mio sangue. E neanche rinnegherò i miei dei. E' da loro che Elle discendeva.

L'amico lo interruppe.

- Come tutti i re della nostra gente. Cos'altro crederai da questo giorno in avanti? Dov'è il mio signore? Dov'è l'Edwin per cui avrei dato la vita se solo me l'avesse chiesta?

Dicendo così Lilla si era rizzato in piedi, i pugni stretti in segno della sua ira impotente. Poi volse di scatto le spalle e incrociò le braccia sul petto.

- Ora calmati! - La rabbia e le emozioni di Lilla avevano in qualche modo contagiato lo stesso Edwin. La sua voce fu roca, carica di risentimento.

- Calmati. Non sono un vecchio istupidito dagli anni. Non credermi morto mentre sono ancora vivo. Tu non hai capito ciò che voglio.

Il volto di Edwin si era fatto vermiglio per l'eccitazione. Anche lui era scattato in piedi, le braccia rigide lungo i fianchi, il corpo teso in una muta lotta a vincere quei nemici nascosti, l'incomprensione dell'altro e la sua stessa rabbia. Com'era possibile non vedere, non apprezzare i vantaggi che sarebbero derivati dall'amicizia con il Kent? Quanto poca era l'intelligenza di quell'uomo che, pure, era legato a lui da un vincolo fraterno! Cos'aveva capito in quegli anni? Come fargli comprendere?

Lilla sembrava cieco. Non vedeva quanto fosse selvaggia la loro vita paragonata a quella di altri popoli, a quella descritta da coloro che venivano da lontano. Per lui il sangue era tutto. Essere una sola famiglia era la fedeltà alla sua gente. Ma questo non era vero. Una vita migliore era la fedeltà. Cos'era la tradizione? L'esistenza della sua gente era tanto importante che le altre cose dovevano avere un posto preciso, un loro angolo e non di più. E' giusto morire perché altri viva. Ma non è giusto che il passato divenga una divinità.

E in qualche luogo, anche gli dei tremavano dall'alto delle loro dimore.

Perché ciò che affiora spontaneo in me è così duro, difficile da capirsi per uno dei miei fratelli? Chi ha vissuto ed operato con me in questi anni? Cosa fare?

Edwin si passò le mani sugli occhi. Lontano bisognava andare, salpare, la prora verso orizzonti sconosciuti. A tutti i costi. Fratello cieco dalla tua nascita. E per la tua nascita. O sono io che non vedo, io il cieco? E tutto ciò di cui mi hanno testimoniato? Non è la mia cecità, anzi... Devo avere coraggio. Il coraggio di prendere questa strada sconosciuta su cui nessuno forse vorrà accompagnarmi, su cui forse non troverò nessuno a

guidarmi. Ma avanti, solo avanti era la vita, e la vera fedeltà alla sua gente, il vero onore.

Con uno sforzo Edwin ricompose l'animo e i pensieri.

- Tu non comprendi quello che voglio. Rifletti su ciò che ho in mente di fare. Ascoltami e aiutami. Come sempre hai fatto, come sempre sei stato fedele. Abbi fiducia. Giuro che sceglierò il mio popolo, la mia gente. Che non mi farò separare da esso, che mai lo abbandonerò.

Tacque. Voleva che Lilla avesse il tempo di rientrare in se stesso. Lo conosceva, gli avrebbe creduto. Non avevano vissuto e combattuto insieme invano. Poi, trascorso un breve tempo, riprese.

- Ora ascoltami bene. Andrai da Eadbald del Kent, e con te avrai delle merci. Come se fossi un mercante. In quelle terre chiederai di sua sorella. Andrai anche nei regni vicini che commerciano e hanno affari con Eadbald. Anche lì ti informerai. Chiedi a chiunque e giudica ogni cosa. Non lasciarti intimorire. Se la donna è degna, va' da suo fratello, fatti riconoscere, e portagli la mia parola e la mia offerta. - Il viso di Edwin si fece grave. - Chiedi se partecipa alla notte delle madri. Ai riti della fertilità. Non voglio che sia abituata agli uomini. Pensa alla mia casa. Ti mando come un fratello. Ecco la fiducia che ho per te. Tu serbane per me una eguale.

Edwin tacque e fissò l'amico negli occhi. Lilla ricambiò il suo sguardo, quindi rispose:

- Quello che mi hai annunciato ha tolto molto alla mia gioia. Il cuore era balzato nel mio petto come un giovane capriolo, quando mi hai detto che prenderai una compagna, e che altri figli tuoi vedranno la luce del sole. Ora la mia felicità si è oscurata. Ma obbedirò ai tuoi ordini. Anche se voglio dirti che da tempo osservo i movimenti del tuo cuore, il tuo sguardo. Esso è rivolto ai popoli lontani, che non appartengono alla nostra razza, per conoscere i loro costumi, per impadronirti dei loro segreti. Lo hai fatto con gli stessi britanni. Si vede dalle leggi che in questi anni hai dato al tuo popolo, dai mutamenti che hai apportato al vecchio costume. Spesso è stato bene quello che hai fatto. Anche per questo ho taciuto. Inoltre la tua determinazione era più grande di qualunque forza. Ogni mia parola sarebbe stata vana. Anche il witan hai trascinato dalla tua parte.

Gli occhi di Lilla si erano appuntati in quelli di Edwin come per travasare nell'amico il suo pensiero, quasi che attraverso essi egli dovesse udire meglio, cogliere, comprendere. Non una sola goccia di ciò che era nel suo cuore doveva andare perduto. Edwin dapprima sostenne impassibile quello sguardo, poi sembrò voler interloquire; ma gli occhi di Lilla lo fecero desistere. Era suo quel tempo, era il momento di vuotare il petto della pazienza di tante stagioni.

- Non spegnere il fiato della mia bocca, non spargere terra su un legno già fumoso. Hai deciso di prendere una donna straniera, e hai intenzione di proseguire nel tuo cammino, di cercare le cose di altri popoli e di altre tradizioni. E la mia bocca non può restare chiusa, il mio animo non può restare oscuro per te. La nostra gente è grande, e grandi sono stati i nostri antenati. Perché chinarci di fronte ad altri? Sin dalla nostra giovinezza mi hai tenuto come un fratello, ed io ti ho obbedito come si fa con coloro che discendono dagli dei. L'ho fatto per il ricordo dei padri e tu lo hai giudicato buono, né mai hai trovato da lamentarti. Questa fedeltà è il nostro costume e la nostra tradizione, e l'attaccamento alla nostra gente e ai nostri avi è il nostro tesoro. Quando perderemo questo, tutto di noi sarà perduto insieme alla fierezza, al valore, al coraggio. Tu non disperdere ciò, anzi ricorda che nessuno è venuto a insegnarci queste cose. Non i mercanti, non gli stranieri, non uomini vestiti di nuove armi, di oro, di argento, di perle. Né alcuno di quelli che hai ospitato ci ha insegnato il disprezzo per la morte, la lotta coraggiosa che sempre ha visto te e la tua gente vittoriosi in battaglia. Né i morti delle nostre battaglie erano i loro morti, ma il nostro sangue. Ed è qui che ognuno di noi ha imparato, dove tu stesso hai imparato... Sulla nostra terra, in mezzo al nostro popolo. I nostri padri ci hanno insegnato ciò che conosciamo. Se potessimo mettere uno sopra l'altro i cadaveri degli eroi, certamente costruiremmo una palizzata fino alle dimore del cielo. Woden stesso non passerebbe indisturbato oltre quelle ossa e quelle armi. Essi infastidirebbero con la loro presenza tanto le stelle della notte che le nubi del giorno. Perché nessuno di quelli che sono venuti ci ha insegnato come morire.

Per un attimo Lilla trattenne il fiato così che l'ultima domanda uscì dalla sua gola turgida di maggiore veemenza.

- Se ami la tua gente, perché tratti tanto gli stranieri, perché tanto apprezzi la loro compagnia? Dimmi se ho ragione o torto. Spiegami! Poi Lilla tacque ed attese, lo sguardo fisso sull'altro.

Negli occhi di Edwin si leggeva una sorta di amarezza, il colore di una sorda disperazione. Come spiegarsi? Il suo migliore amico non aveva ancora capito? Edwin fu preso dal timore di non riuscire realmente a comunicare con nessuno il suo pensiero. Poi, vincendo quella resistenza interiore:

- Sbagli a credere che ritenga questa gente più degna del mio popolo. Te l'ho già detto. Come puoi pensare che ami lo straniero più del mio sangue? La mia gente mi ha amato tanto che mai potrò dimenticarlo. Ma queste terre che vedo da quando sono nato, questo popolo a cui penso da quando ho imparato a distinguere il lupo dal cane, sono da sempre per me la testimonianza della guerra e della morte. Fino ad oggi la nostra cura, la nostra necessità, è stata la guerra. Contro il vicino, contro il fratello, contro il figlio. Come se invece che di cibo vivessimo di scorrerie e di invasioni. Eppure non è così che dovremmo spendere i nostri anni. Siamo uomini in una stessa imbarcazione, e dovremmo spingere questo legno in avanti non distruggerci, divorarci l'un l'altro. Non solo i britanni sono i nostri nemici, ma ognuno è nemico di chiunque. Ciascuno combatte contro l'ombra che cammina nella foresta. Distruggiamo, uccidiamo, rubiamo. Pensi che questa sia la nobile vita di un guerriero? E' questo il modo in cui coloro che non hanno paura di raggiungere Woden nella sua cavalcata attraverso i cieli devono trascorrere il loro giorno? Dimmi cos'altro sappiamo fare se non combattere ed ucciderci. E' questa la tradizione che deve essere onorata, conservata, guardata? La guerra? La morte? Il terreno seminato di cadaveri e bagnato col sangue? Quali saranno i frutti della prossima stagione? Cos'è la vita se essa è morte? Cos'è la fedeltà se chi è fedele sa solo bruciare e distruggere? Gli altri popoli, quelli oltre il mare, non vivono alla nostra maniera. Anch'essi combattono ma la guerra non è la ragione della loro vita. Come potrebbe esserlo? Com'è possibile che la vita sia una corsa verso la morte? Un continuo distruggersi. Nessuno dei nostri re ha il diritto di convertire i prati verdi di pascolo, o i campi maturi dei loro frutti, in un percorso di cavalli nervosi, in una sterminata distesa di sangue e di morti, di armi infrante, di

garretti e ventri tagliati. Dobbiamo correre in un'altra direzione, dobbiamo imparare a vivere, ora. E dobbiamo apprenderlo da chi è più avanti di noi in questa arte. E' necessario che impariamo da loro a costruire la vita.

Questo è il mio scopo, questa è la mia speranza. E questo è anche il tentativo che desidero compiere, la ragione per cui ti mando da Eadbald. Non voglio che questa gente rimanga chiusa fra le valli e le foreste, stretta nelle poche cose che conosciamo, soffocata dalla violenza. Nessuno di noi forse ne rimarrebbe vivo. L'orso, il lupo, la guerra ci distruggeranno uno ad uno ancor prima che la canizie ci colga. Ricorda Ethelfrid e la sua gloria, il valore dei suoi guerrieri, la forza delle sue armi e dei suoi alleati. E quella follia, quella sua volontà di distruggere, di uccidere. Cos'è rimasto di tutto ciò che solo pochi anni fa era enorme potenza a cui noi stessi eravamo soggetti? Ecco la follia della guerra e il suo frutto. Già di lui si parlava nei canti della sala. „Vittorioso e feroce", „Trema il nemico davanti al suo nome", „Dove si ferma la sua minaccia?". Dov'è ora questa minaccia? Risuona nel paese delle ombre. Ecco dove rumoreggia, nella terra dei morti. Ma neanche arriva a indugiare su quel confine. Non l'eco più lontana di essa ci sfiora. Il re di Northumbria è passato come una stagione. Un giorno ormai lontano, che presto sarà dimenticato. Chester, Degsastan. Dove sono quelle vittorie di Ethelfrid? Parole, nomi... Neanche il suo messaggero gli fu fedele. Volle fuggire lontano dal lupo, via dalla belva. E probabilmente ne causò la fragorosa caduta. Questa la sua gloria e la sua opera, e questa la sua morte. Quando fu la fine sbavò sul terreno come una belva ferita. Parlava da solo, dissero. Uno spirito si era impossessato di lui. Diceva di tre guerrieri contro cui stava combattendo. Tre armati che lui solo riusciva a vedere.

Edwin si arrestò, quasi che gli venissero a mancare parole per esprimere il fardello troppo pesante del cuore.

- Non il senno gli era riuscito a mantenere. Non il senno gli rimase di tutta la vita passata. Ecco la gloria del re più famoso di queste terre. Davvero gli spiriti se ne erano impossessati? Quando si accorsero che non riusciva a morire, lo decapitarono. Come si fa con le bestie malate, i cavalli azzoppati, i cani rabbiosi. Quella scena non mi uscirà mai di mente. Ancora volteggiava inutilmente la spada quando un uomo coperto di

ferro gli si avvicinò e con un solo colpo gli staccò il capo dal busto. Il corpo si accasciò sul terreno che fu subito inzuppato del sangue di quel vaso infranto. Né fu coperto il tratto di terra che aveva voluto difendere dai fantasmi. Nessuno si curò del suo capo. Ma se questa fu la morte, non diversa fu la vita sua e di coloro che lo servirono. Egli è l'immagine di questa nostra esistenza, se essa ha un volto è il volto di Ethelfrid.

Edwin si interruppe. Il viso, le mani, tutto il suo corpo erano madidi di sudore. I lineamenti erano tesi, il fiato corto e nulla più in lui vi era da indovinare perché tutto il cuore era scritto lì, chiaro, palese. Il sangue pulsava nelle vene, gonfi erano il collo e i muscoli delle braccia, ansimava come al termine di una corsa. E proprio al termine di una lunga corsa Edwin si sentiva in cuor suo, si riconosceva.

Lilla: cosa ne pensava? , cosa avrebbe detto?

- Ecco il mio animo. Cosa dici ora, tu che sei mio fratello, mio amico, mio consigliere di sempre?

L'altro non rispose subito. Qualcosa di simile all'angoscia di Edwin si poteva leggere sul volto esangue del suo interlocutore. Mano a mano che l'amico parlava, un'emozione sempre più intensa gli si era dipinta sul viso, mentre il suo sguardo rimaneva fisso su di lui. Non un gesto gli era sfuggito, non una parola era andata perduta, o un'inflessione della voce.

Poi, dopo alcuni momenti:

- Non so se è quello che tu hai dipinto davanti ai miei occhi sia davvero il volto della nostra gente, ma penserò a quello che hai detto, e ti risponderò come è mio dovere. Intanto farò ciò che mi chiedi, se ancora vuoi che sia io ad andare in cerca della tua compagna, della sorella di Eadbald.

Solo con sforzo Lilla aveva pronunciato le ultime parole, e nel farlo aveva mosso un passo verso Edwin, arreso alla sua volontà se non alle sue ragioni. Sul viso, nell'atteggiamento delle membra, questi lesse cosa passava nel cuore dell'altro. Non era convinto, ancora non capiva, ma era stato colpito da ciò che aveva sentito. Forse dalla certezza della sua sincerità? La mente indurita non aveva permesso che la breccia fosse grande, capace di causare una completa disfatta delle idee, del suo mondo. Avrebbe ancora pensato, gliene avrebbe parlato, ne avrebbe discusso nel witan. Ecco davanti a lui un brano del suo popolo, un fiotto del sangue della sua gente che doveva essere

conquistato, si disse. Doveva essere vicino, il più vicino possibile alla sua gente. Era l'unico modo perché il suo piano riuscisse.

Edwin pose le mani sulle spalle dell'altro, e lo scosse con gesto confidenziale per fargli comprendere che nessuna amarezza rimaneva. In qualche modo quell'uomo era la parte migliore della sua gente. Era la fedeltà, l'amicizia, la fiducia, il servizio fino all'effusione del sangue. Sotto le sue dita quelle spalle si sciolsero, si ammorbidirono.

- Parti subito. Giudica la donna secondo il tuo animo, il tuo cuore. Chiedi. Cerca le parole, i pensieri segreti. Va' e torna. Vieni presto a dirmi com'è. - Edwin sorrise. - Dimmi anche se è bella.

- Lo spero per te, se dovrà essere la tua compagna. La bellezza della donna è una finestra sulla stagione del sole.

Lilla sorrise rispondendo. A sua volta strinse l'amico mentre il volto gli si accendeva. Le braccia dei due in quel modo si intrecciarono ed essi rimasero così per qualche attimo a ritrovarsi. Quindi Lilla si staccò.

- Porterò la tua parola e il tuo saluto a Ealdbad.

- Ti auguro un buon viaggio. Prendi la scorta che vuoi. Farai come giudichi meglio.

- Ti saluto. Spero di essere presto di ritorno. - Lilla indietreggiò di qualche passo. - Latore di felici notizie.

Poi si volse e percorse lo spazio antistante la sala piegando oltre essa.

Di nuovo solo, al consigliere di Edwin vennero in mente tutte le cose che era necessario compiere prima di attraversare la porta. Doveva scegliere i giovani, i cavalli, le armi, e le mercanzie che avrebbe portato con sé. All'improvviso le parole di Edwin gli piombarono addosso, quasi che, staccatesi dall'altro qualche istante dopo di lui, lo avessero raggiunto. Gli parve di esserne sommerso, barcollò sul suo cammino sotto i colpi di un guerriero più forte. Non era la verità che diceva Edwin, anche se era sincero. Cos'era quel mondo che cercava di raggiungere, scoprire? Cos'erano le ombre che si chinavano sulla sua vita, sulla sua gente. Quelle parole avevano insozzato tutto. Ma qualcosa di vero c'era. Ma come guardare alle ombre di contaminazione che esse avevano evocato? Aveva appena

fronteggiato quegli avvenimenti che gli parve di essere sull'orlo della terra. Lo prese un capogiro. Fu sul punto di precipitare in una voragine, lì, nel suo cuore. Tutto ciò era contrario a quello in cui aveva sempre creduto. Il buio in lui, un'ombra densa sulle cose, nella sua mente.

Quanto diverso da ciò che pensava, dalla sua speranza. Tutto era in altre tinte. Il giorno diveniva notte. Innumerevoli interrogativi gli si posero, domande che mai si erano alzate così alte al suo orizzonte. Cos'era la morte, cos'era la vita? Cos'era la storia e lo spirito dei padri? Il passato ed il presente? L'uomo e la sua gente, il suo popolo, la sua famiglia? La vita era la storia dei padri? O quella delle vittorie? Oppure quella delle sconfitte? E della morte? Era forse storia di morti? Qual era allora la storia dei vivi? Della vita stessa? Qual era la risposta all'oscuro indovinello? Davanti a quale fuoco poteva essere sciolto? In quale compagnia? E…vi era risposta a quelle domande? Nella sala il macabro interrogativo non avrebbe divertito nessuno. Era giusto porsele?

Inciampò in un sasso. A stento evitò di cadere.

Capitolo II

Lilla e i suoi uomini si erano addentrati da qualche tempo nei territori del Kent allorché, oltre la grande pianura che si stendeva dinanzi ai loro occhi, comparve un gruppo di basse costruzioni da cui salivano incerte alcune spire di fumo. Lilla arrestò la cavalcatura e dopo aver guardato per qualche istante davanti a sé si volse. E quando tutti gli furono intorno, si rizzò sulle staffe e stese il braccio nella direzione del fumo.

- Ecco il luogo dove stanotte prenderemo riposo. Fate con loro come avete fatto con gli uomini che abbiamo già incontrato. Sono un mercante e voi siete i miei servi. Ci rechiamo da Eadbald con messaggi del nostro signore Edwin, e veniamo ad offrirgli la nostra mercanzia. Nessuno di voi usi le armi o prenda offesa facilmente. Non è l'abitudine dei mercanti. E' altro il modo in cui ci tolgono la pelle.

Lilla si interruppe. Gli uomini intorno a lui, stanchi del viaggio e annoiati, mormorarono fra loro, poi qualcuno rise brevemente.

- Veniamo in pace. Edwin vuole lasciare in pace questa terra. Se a qualcuno sarà recata offesa lo dica apertamente e avrà soddisfazione. Ora andiamo.

L'uomo fece seguire il gesto alle parole e il gruppo riprese la strada verso le costruzioni.

Dapprincipio lontane, minuscole, queste divennero sempre più vicine, definite, riconoscibili nel loro aspetto e nelle loro parti. Poi vi fu un movimento intorno ad esse, e un gruppo di armati uscì incontro ai nuovi venuti fermandosi a mezza strada e guardandoli per discernerne le intenzioni. Lilla si disse che era ciò che di solito accadeva quando un gruppo di cavalieri si avvicinava troppo a un luogo abitato. Questa abitudine non era diversa da quella della sua gente. Tutti, anche quelli nei campi vicini, sarebbero accorsi ad armarsi, pronti a difendere ciò che avevano. Ancora tornò alla sua mente quanto era avvenuto con le ronde di Eadbald. Ma i cavalieri avevano fatto male a lasciarli addentrare soli nel territorio. Non sarebbe accaduto nelle terre di Edwin o di Redwald. Né sarebbe accaduto al tempo di Ethelfrid. Anche se i guerrieri che li avevano intercettati sembravano

conoscere il loro lavoro e l'arte della guerra. Si vedeva da come cavalcavano e portavano le armi.

O forse erano tanto organizzati da non temere un' infiltrazione così modesta?

Ancora quei pensieri si attardavano nella sua mente che giunsero a breve distanza dagli uomini sul loro cammino. Lilla fece un cenno con la mano e i suoi uomini si arrestarono. Anche questi che avevano di fronte sembravano guerrieri capaci di maneggiare le pesanti armi che impugnavano. Ciascuno esprimeva nello sguardo e nell'atteggiamento la fierezza di portare quel ferro. Chi si avvicinava alle loro dimore? Dopo un primo sguardo, il consigliere di Edwin indirizzò poche parole ai suoi uomini senza volgere il capo. Nessuno lo avrebbe seguito oltre. Ricordassero che le loro intenzioni erano quelle di pacifici mercanti. Poi alzando le braccia in un breve cenno di saluto e di augurio fece avanzare il cavallo di alcuni passi e si fermò ancora sotto lo sguardo degli altri che lo osservavano immobili. Quindi l'uomo che sembrava il meno giovane del gruppo gli rivolse la parola in una lingua non molto diversa dalla sua.

- Chi siete e da dove venite? Perché rischiate la vita sulle terre di Eadbald? Altri sono alle nostre spalle e altri ancora raggiungeranno presto le nostre case. Siamo abbastanza numerosi per fermare i vostri desideri e i vostri inganni.

- Non parlare così. - Lilla rispose. - Siamo mercanti. Tu stesso puoi vederlo. Non cingiamo armi né ci interessa altro che scambiare la mercanzia che portiamo con altra che il tuo re e i tuoi nobili vorranno dare. Il nostre re è Edwin, il grande re dei paesi nord dell'Humber. Di lui - tutti lo sanno - si dice "quello che poi ha vinto". Veniamo nella pace per portare al vostro re i doni e l'augurio di Edwin. Uomini di Eadbald, una schiera di cavalieri, hanno già esaminato noi ed il nostro carico. Se loro ci hanno lasciato proseguire, vorrai fermarci tu sulla strada verso il tuo padrone?

L'uomo si volse indietro e quindi con voce convinta:

- Se ti faccio domande è perché ne ho il diritto. Questa è la terra del mio re ma è anche la mia terra. Qui c'è la mia casa e il mio sangue. Ed io ho il diritto di fermarti o di farti passare perché è il mio braccio che governa questa terra e la difende.

Lilla strinse le mascelle per non rispondere come avrebbe voluto. Era da tempo che nessuno gli si rivolgeva in quel modo.

Né riteneva giusto che quell'uomo lo trattenesse. Ma il suo linguaggio non intendeva essere offensivo, era facile leggerlo sul volto dell'altro.

- Rassicurati, veniamo in pace. La mia intenzione è dormire nelle vostre abitazioni e pagarvi per quanto ci darete. Avrai il nostro argento se ci darai asilo e cibo per questa notte.

L'uomo parve interessato. Si volse a parlare brevemente con quelli che gli erano vicino. Questi gli indirizzarono brevi frasi che Lilla non poté comprendere. Cosa avrebbe fatto se gli avessero rifiutato l'ospitalità? Cosa fa un mercante?

Ma l'altro interruppe il corso di quei pensieri.

- Se sei un mercante e questi sono i tuoi servi, troverai poco da scambiare qui. Ma, se vorrai, potrai farlo anche con noi. Dimmi piuttosto chi avete incontrato. Pronuncia il suo nome ed entra in pace a passare la notte. Il volto dell'uomo si atteggiò in un'espressione per metà sospettosa e per metà pacificata. Lilla si rabbuiò. Cosa ne sapeva del nome di un uomo che aveva visto per così breve tempo? Con cui a stento aveva scambiato qualche parola? Come avrebbe potuto saperlo? Era un segnale? Un pretesto? Cosa fare? Maledetti mercanti.

- Non so chi fosse quell'uomo. Posso dirti che era cieco d'un occhio. Dovrà bastarti perché non so altro di lui.

L'uomo sembrò soddisfatto e così i compagni.

- Mi basta. Mi hai già detto il suo nome. Si chiama Orbo. L'occhio gli fu strappato da un falco quand'era fanciullo.

Mentre parlava il guerriero spinse il cavallo avanti e si affiancò a Lilla.

- Ma ricorda. State con noi, mangiate con noi senza ubriachezza e violenza. Non rompete la pace. Più di una mano è caduta in questa casa.

Le ultime parole furono pronunciate con calma fermezza. Lilla notò che l'uomo aveva capelli e barba quasi completamente grigi mentre il viso, dagli zigomi alti e larghi, era scavato da rughe. Anche i suoi occhi denunciavano un'età che il corpo vigoroso mascherava. Cercò di capire chi gli stesse di fronte. Nell'avvicinarsi e nel parlare l'uomo aveva valutato, pesato l'equipaggiamento suo e dei suoi uomini. Lui aveva seguito quell'esame contento dentro di sé di aver voluto scegliere uomini che potessero camuffarsi facilmente da servi. La sua scorta non aveva particolari doti fisiche o fierezza. Questo non

sarebbe sfuggito a chi li stava esaminando. Dovevano essere i servi di un mercante i suoi uomini, di un ricco mercante, e questo sembrava aver capito l'altro.

Dal canto suo, dopo essere rimasto ancora qualche istante ad osservarli, questi indietreggiò affiancandosi ai compagni. Anche Lilla tornò in mezzo ai suoi. Gli uomini erano soddisfatti. La notte era vicina e il freddo già mordeva le mani e la pelle del viso. Prima di partire, quasi ad animare, a riscaldare il freddo silenzio di quella terra straniera, Lilla mormorò:

- Restiamo uniti come le dita di una mano. Non lasciate il vostro carico, né le poche armi che sono con esso. Curate i cavalli. Inutile ripetervi quello che già sapete. Andiamo.

I guerrieri lo seguirono impazienti. La sera annunziava una notte peggiore. Avrebbe fatto bene alle membra e al cuore fermarsi al coperto, davanti ad un fuoco acceso. Parlare, mangiare, bere, dormire di fronte ai tizzoni ardenti. I cavalieri usciti ad incontrarli volsero anch'essi le cavalcature, e si avviarono ad andatura leggera verso le costruzioni non lontane. Davanti a loro ondeggiavano le schiere dei nuovi venuti e i dorsi degli animali. In breve i due gruppi raggiunsero l'abitato, e Lilla e i suoi furono alloggiati in una larga stanza che fino a poco prima aveva fatto da magazzino. Lilla sentì l'odore del grano misto a quello della carne salata e al sottile profumo delle altre cose che vi erano state conservate. Al centro della stanza furono poste due lunghe tavole mentre gli uomini accendevano un fuoco fumoso ma confortante.

Alcune panche furono sistemate e presto vi fu tepore intorno. Prima di mettersi a sedere, Lilla dette all'uomo una moneta d'argento dicendogli: - Mangia e bevi, dividi con noi quello che ci dai. Voglio ringraziarti per la tua ospitalità. Anzi chiama qualche amico che conosca la casa del re. Mi piacerebbe parlare con chi ha viaggiato nei vostri territori. - Sorrise. - Sono un mercante, e discorrere con gli altri è il mio mestiere, la mia vita. Se le vostre parole varranno, pagherò bene. Vi ringrazierò come ho fatto per la tua ospitalità.

L'uomo lo guardò con fare pensoso mentre i suoi occhi si accendevano. Il suo atteggiamento era cambiato alla vista dell'argento, e la promessa di un ulteriore guadagno lo allettava. Quegli uomini non erano venuti a depredare se pagavano così bene. Neanche avevano l'aspetto dei saccheggiatori. Sembrava-

no davvero mercanti. Forse era giunta l'occasione di vendere le sue pelli.

- Ti porterò un uomo che conosce bene la casa di Eadbald, e che ha viaggiato molto.

Dopo aver indugiato per qualche istante proseguì:

- Avrei delle pelli da scambiare, se ti interessano. Sono volpi soffici e belle.

Lilla assentì e, avvicinatosi di qualche passo, gli batté sul braccio. - Se sono come dici le comprerò. Ma ora va' e torna con il tuo amico.

Presto cominciarono ad arrivare uomini e donne con cibo caldo e bevande, e Lilla ed i suoi iniziarono a mangiare avidamente. Il fuoco gemeva e scoppiettava, e in breve la stanza fu calda e invasa dal profumo del cibo misto all'acre odore di legna che si era sparso nell'aria. Gli occhi degli uomini andavano dalle fiamme e dai tizzoni rassicuranti al cibo di fronte a loro, alle brocche, alle caraffe di birra, ai piccoli otri appesi alla trave. Il calore pervase i corpi, sciolse il sangue e gli animi irrigiditi dal freddo. Il loro ospite tornò accompagnato da un uomo più basso e di poco più anziano. Era ora. Lilla fece segno di sedersi di fronte a lui, e spinse verso di loro la caraffa di birra e un piatto di carne fumante.

- Questo è l'uomo di cui ti ho parlato. Conosce la casa e il territorio di Eadbald.

- Bevete e mangiate. Dopo il tuo compagno mi parlerà del re.

Lilla tornò al suo cibo e continuò a scegliere i bocconi con attenzione, innaffiandoli di tanto in tanto con qualche sorsata dal grosso boccale davanti a lui. Era così che si comportava un mercante, i due lo stavano osservando, non doveva destare sospetti. Gli uomini arrivarono al fondo della prima caraffa e una seconda fu portata loro insieme a un altro piatto di carne. Passò altro tempo, poi il cibo finì, e Lilla spinse lontano la sua scodella di legno. Bevve ancora qualche sorso, poi si forbì la bocca sull'avambraccio. I due compresero che la cena era finita e che era giunto il momento di parlare. Si affrettarono a consumare quanto restava dinanzi a loro, e a bere gli ultimi sorsi dai loro boccali.

Fu Lilla a rompere il silenzio.

- Solo da poco ho iniziato questo commercio, ma già ho saputo del vantaggio che si ha alla corte di Eadbald per acquistare, o per conoscere gente e luoghi. Quello che mi dirai sul tuo re e sui benefici che potrò trarre sarà ben pagato.

Il nuovo venuto eruttò brevemente.

- Eadbald è un grande re. E' il degno figlio di Ethelbert. Ancora tutta quest'isola parla della sua grandezza. Ora chiamano Redwald il re dei re, ma Ethelbert lo fu più di lui. E suo figlio non è da meno.

- Lo so. Per questo sono venuto a offrirgli quanto può servire a un grande re. Ciò che mi chiederà andrò a prenderlo lontano. I miei amici e i parenti di mio padre mi aiuteranno.

Lilla sorrise e batté la caraffa vuota sul tavolo traendone un rumore sordo.

- Armi? Cavalli? O forse oro, perle, vesti preziose per le sue donne? Cosa potrò offrirgli? Sono all'inizio del viaggio e voglio sapere cosa gli interessa. - Il suo tono era amichevole e intenzionalmente grandioso. Il sorriso si allargava sul suo volto, e un'allegra sicurezza aleggiava intorno alla bocca. Non gli era facile assumere quell'atteggiamento ma doveva comportarsi da ricco mercante.

- Sei grande nelle tue aspirazioni... Ma cosa può offrire la tua terra al figlio di Ethelfbert? Il tuo è un paese di guerra. Lo conosco. Vi ho viaggiato ai tempi di Ethelfrid. Ma non voglio offenderti. Non è mia intenzione dal momento che vieni in pace.

Le parole dell'uomo erano state dette in tono conciliante ma dietro esse Lilla intuì la curiosità di chi lo interrogava. Cosa dirgli?

- Non è quanto posso trovare in Northumbria che vengo ad offrire a Eadbald, ma merci di altri paesi. Gli chiederò cosa può interessargli. Un vecchio mercante mi ha raccontato di lui, mi ha parlato della sua grandezza.

- Chi è? Forse ne ho sentito parlare.

Lilla si aspettava la domanda, in effetti l'aveva provocata.

- Il suo nome è Marcolf, un langobardo di Pavia. Le sue merci vengono da terre lontane, oltre il mare. Dai paesi dove l'aria è calda come se il sole non tramontasse mai.

Per un attimo a Lilla parve di udire la voce del langobardo che raccontava le sue avventure in quelle terre lontane. Quindi trasse dal petto una borsa e, prese da essa due monete, le posò

davanti agli uomini. - Il sole è calato e i miei servi hanno sonno. Ditemi ciò che sapete perché la stanchezza del viaggio ci assale.

Le mani dei due immediatamente andarono alle monete. Ciascuno prese la sua, la osservò, la saggiò con i denti.

- Cosa vuoi sapere? - il più piccolo degli uomini aveva alzato il capo e lo fissava.

- La verità su Eadbald e sulla famiglia. Da chi posso avere aiuto per il mio commercio? Chi ha influenza su di lui? La sua compagna? Sua sorella? Un consigliere?

- La casa del re è ricca. Non ho mai visto tanto oro e tanto argento. E su Eadbald non comanda alcuno. Non è passato molto tempo da quando, alla morte di Ethelbert, tenne Gylt, la giovane moglie del padre, come compagna. Questo contro la volontà della famiglia e dello stesso witan. Neanche Woden lo fermereb-be. Tanto è forte il suo spirito che più di una volta si è dibattuto e ha urlato nel suo petto. Hanno dovuto legarlo finchè la calma è tornata in lui. E' andato contro gli stessi dèi pur di compiere la sua volontà. Te l'ho detto, è un grande re. Non cercare di prevalere su di lui, non otterresti nulla. Con lui non vi è altri tranne la sorella. Dalla morte di Gylt - fu trovata strangolata nel letto, rapita da uno spirito maligno - dalla sua morte vive solo con Ethelberga.

- Dimmi di lei. E' come il fratello? Potrò venderle stoffe preziose? Vesti trapunte d'oro e di perle? E' incesto la loro compagnia, ora che Eadbald ha perduta l'altra?

Pronunciando quelle parole Lilla sentì un brivido di orrore legargli i denti ma la frase serviva a sollecitare l'uomo.

- Ti sbagli se pensi questo della figlia di Bertha. Non cerca di attirare gli sguardi degli uomini. Tate. Così la chiamano quelli del suo sangue. La fanciulla è diversa da Eadbald. Non è donna che spende la vita passando dal boccale all'uomo che glielo porge. Non è lei che comprerà le tue vesti. Né Eadbald glielo permetterebbe. La giovane non partecipa alla festa delle madri o ad altre feste. Ha dei diversi dai nostri, ed obbedisce ad essi.

Gli occhi dell'uomo si muovevano con sveltezza nelle orbite piccole, e tutto il suo volto denunciava la certezza di ciò che stava dicendo. Il corpo bruno e atticciato si muoveva inquieto sulla panca. Per qualche istante il silenzio fu rotto solo dal basso sibilo del loro respiro. Lilla lo fissò, poi volse il capo e il suo sguardo andò agli uomini che un po' discosti continua-

vano a consumare dai piatti ancora fumanti il loro pasto. Le poche parole che scivolavano dall'uno all'altro sembravano evocare il sonno più che la conversazione e la compagnia. Diceva la verità costui o aveva fatto male a pagarlo prima che gli desse le informazioni che desiderava? Di nuovo il suo sguardo tornò agli uomini dall'altra parte del tavolo ma ambedue quei volti sembravano vuoti di tutto, anche di menzogna e di inganno. Forse solo un po' troppo interessati alla borsa che ancora pendeva bene in vista dal suo collo. Distrattamente Lilla la risospinse sotto la veste. Quegli occhi non volevano ingan-narlo. Non sembrava che quei due avessero intenzione di mentirgli. A quale scopo? Era un mercante, no? Stava chiedendo solo informazioni, e in più le stava pagando bene. Anzi, doveva ancora acquistare le pelli del suo ospite.

Perché credere che gli stessero mentendo?

- Eppure non erano queste le notizie che mi erano giunte.

Della donna mi erano state raccontate cose diverse. Facevo conto di venderle stoffe preziose di cui dispongo. Per le feste di fine d'anno. Credevo che la sorella del re fosse protetta dalla dea della fertilità. - Il suo sguardo si fece vuoto, incerto mentre pronunciava le ultime parole. - Dite cose che non mi aspettavo di sentire.

- Sei tu che dici cose strane, per chi vive su queste terre e conosce la casa di Eadbald. Tutti sanno chi è la figlia di Ethelbert. Tate è amata anche da chi non la conosce.

Mentre l'uomo basso parlava il suo compagno annuiva. E quando l'altro tacque:

- E' vero quello che dice. Ma forse i tuoi cavalli potrebbero interessarlo. Ho visto che cavalchi una magnifica bestia. Se ve ne sono molti nelle vostre terre, te li comprerà a buon prezzo.

Lilla assentì e si mostrò interessato all'informazione iniziando a discorrere di animali. Dunque Tate era il suo nome. Tate. Così la chiamavano quelli del suo sangue. E così l'avrebbe chiamata Edwin probabilmente. Il nome risuonò nella sua fantasia come se già avesse diritto a una dimora permanente in essa. No, quella donna doveva attendere prima che Edwin la scegliesse. I due gli rivolgevano la parola uno dopo l'altro, e lui rispose senza neanche rendersi bene conto di ciò che diceva, e di cosa stavano parlando. Aveva saputo quello che gli interessava.

Quella conversazione oramai lo teneva solo lontano dai suoi pensieri, gli impediva di rivolgersi con libertà a ciò che lo interessava. Incominciò a pesargli.

La fanciulla sembrava immune dal costume che Edwin non avrebbe sopportato. Almeno secondo quei due. Per un attimo gli parve di essere prigioniero delle loro parole, di quella stanza, di quella terra, prigioniero di quanto ancora risuonava nelle sue orecchie. E prigioniero di se stesso, della sua lealtà. Era stanco di una lotta appena iniziata. Cosa fare? Gli parve di sognare mentre sotto i suoi occhi gli uomini parlavano, scherzavano. Le bocche si aprivano, si chiudevano. Si muovevano le barbe, i capelli, le mani, le caraffe. Era la verità? Doveva chiedere ancora, sapere. Se molti fossero stati d'accordo, non avrebbe potuto trarre conclusioni diverse. E avrebbe dovuto riferire a Edwin.

Uccello che canta sul ramo, la volpe lo sente nella tana.

Le parole degli altri, solo ciò che gli avrebbero detto. Solo di quello poteva disporre per giudicare la futura moglie del re di Northumbria. Rabbrividì. Ma non poteva fare diversamente. Poteva forse scendere nel suo cuore, districarne i pensieri, conoscerli uno dopo l'altro? Strano pensare al segreto dei cuori, delle bocche. Quanto nascondeva il debole petto di una donna, o quello robusto, ampio, del più giovane dei guerrieri? Come è chiusa in noi stessi la nostra volontà, come è riparata dallo sguardo degli altri! La nostra vita è nascosta, non è sulla nostra bocca. E' segreta, sepolta in noi come noi siamo sepolti nella notte. Oscurità del cuore. L'uomo è chiuso in se stesso più del palmo della mano nel pugno. Il suo pensiero e il suo animo sono fragili, ma egli ha la capacità di velarli, di nasconderli. Come un tesoro prezioso, lontano degli sguardi dalla luce stessa. Ma è fragile. Quanto fragile era questa donna, la figlia di Ethelbert? Ognuno ha il suo segreto. Lui stesso... La mente di Lilla vagò verso tempi lontani, incerta, quindi d'improvviso, quasi che sin dal principio si fosse preparata a quell'istante, si schiuse, si spalancò su un lontano avvenimento.

Anni prima. Da Redwald. Erano usciti alla caccia. La luce era stata strana. Poi, mentre i guerrieri parlavano e ridevano, un'aquila si era abbassata e aveva artigliato uno di essi. Lo aveva sollevato nel cielo. Ma l'uomo era pesante e l'uccello era

rimasto a mezz'aria, istupidito dalla fame e dal freddo, gravato dall'inaspettato peso. Edwin si era subito reso conto e si era lanciato all'inseguimento dell'animale ancora incerto. Si era aggrappato, avvinghiato al corpo dell'uomo. Lui non era lontano e aveva visto tutto. Era balzato a cavallo ma, giunto vicino al groviglio dell'uomo e delle ali gigantesche del rapace, aveva avuto paura. E aveva trattenuto il suo animale così bruscamente da esserne quasi disarcionato. Le larghe ali e il rostro minaccioso e vicino... Era rimasto terrorizzato dal soffio prodotto da quelle ali e dalla potenza degli artigli. Non un solo gesto aveva fatto per aiutare l'amico. Non un solo passo, anche se aveva tratto la spada. Gli era parso che da un istante all'altro l'aquila potesse abbandonare il pesante fardello di cui si era caricata e rapire lui. Portarlo in alto, nel cielo troppo vicino per spaccargli il cranio. Per lasciarlo cadere a sfracellarsi sulle rocce aguzze. Una sola cosa, un solo pensiero in quei terribili attimi. Tenersi lontano dall'alato messaggero di morte.

Riattraversando lo stretto e doloroso cammino di quel ricordo, Lilla tenne gli occhi fissi davanti a sé. Era sempre terribile rivivere l'avvenimento in tutta la sua intensità. Essere trasportati in quella scena da sempre fissa, scolpita nella sua mente. Da sempre iscritta all'interno del suo orizzonte. In qualunque momento qualunque cosa poteva sospingerlo verso di essa. A contemplarla a subirla. Per la corrente di qualunque deriva. Era lì, ancorata al fondo di se stesso, oltre la trasparenza del tempo trascorso. Era stato l'inizio della sua diffidenza per gli uomini, per le cose, e per se stesso. La ragione di tante ansie. Anche ora temeva per la nuova moglie di Edwin, e questo timore si aggiungeva all'orgoglio ferito. Prendere una donna di un'altra terra, di un'altra razza. Chi avrebbe avuto al suo fianco il re dei Northumbresi?

Dal ricordo lontano tornò al presente.

Gli uomini parlavano ancora, le bocche si aprivano e si chiudevano. Non sarebbe stato meglio preferire ad una sconosciuta una giovane che avesse portato un guadagno a lui e al suo popolo? Ma Edwin rifiutava quei vantaggi. Per rincorrere un sogno, quasi un fantasma notturno. Senza consistenza. Qual era il corpo di quell'idea, il suo vigore? Sogni, fumi della mente, ombre del pensiero. E a lui chi poteva garantire la verità della

informazioni che avrebbe raccolto? Scacciò quel pensiero, inutile indugiarvi. Edwin avrebbe fatto come voleva. Ma per una donna della loro gente sarebbe stato diverso. Sarebbe stato più facile sapere, intuire. O forse avrebbero potuto ingannarlo egualmente, accecare lo stesso i suoi occhi? Chi poteva dirlo. Gli pesò meno essere lì. Avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere. Come sempre. Come il ricordo di quell'aquila lo spingeva a fare. Ma ora la sua mente era stanca ed il corpo stesso cominciava a ricordargli le fatiche del viaggio. Tutto sembrò dissolversi. Era necessario che quei pensieri per qualche tempo si allontanassero dalla sua mente. Riaffiorò. Le bocche ripresero ad emettere suoni, parole.

La conversazione si era infittita. Si parlava di raccolto e di semina, di come venivano fatte in Northumbria le lame degli aratri e le spade. Ascoltò, intervenne. Poi si alzò e disse che il sole era tramontato da troppo tempo per non dedicare quelle ore al sonno. Il mattino seguente si sarebbero ritrovati e avrebbero continuato a discorrere. L'uomo gli ricordò delle pelli, lui rispose che l'indomani le avrebbe viste e avrebbe deciso. Poi furono stabiliti i turni di guardia per la notte. A gruppi gli uomini uscirono a urinare, quindi tutti furono di nuovo nella stanza. Ciascuno sentiva la stanchezza e la noia che ancor più della fatica avvelenava gli animi.

D'un tratto fu notte.

Eadbald sonnecchiava accanto al fuoco nella sua stanza da riposo. Era tardi. La stagione era rigida e sia di sera che di notte l'aria poteva farsi molto fredda. Il re del Kent era steso su una bassa panca su cui era stata gettata una folta pelliccia, e il suo sguardo era rivolto alle fiamme. A un tratto sospirò profondamente e il suo sguardo scivolò dalle fiamme fino ad un angolo nell'ombra. Una mano salì al volto esangue, passò davanti agli occhi cerulei, sfiorò i lineamenti delicati. Bertha era di nuovo lì, e per un attimo la sua figura tremò nei suoi occhi, nel suo cuore.

L'anziana donna vestiva di lana ed era avvolta in un'ampia pelliccia. Una pesante catena d'oro le girava intorno al collo e scendeva fino alla cintura, a cui si agganciava terminando sul suo grembo in un grosso anello che reggeva diverse chiavi. La pesante collana e la ricca pelliccia

testimoniavano il lignaggio e la posizione di sua madre. La pelliccia era soffice, morbida come il suo corpo, il volto appena accarezzato dalla luce che metteva in risalto i lineamenti del padre. Di Charibert, il re di Parigi. Il naso, le sopracciglia. Tutti della famiglia avevano qualcosa di lui. Lo stesso Chilperic, il re di Soissons, suo nipote, aveva quei lineamenti. L'ovale del viso era piccolo, e a stento la pelle si colorava di sangue quando le emozioni pressavano troppo il suo cuore. Lo sguardo era un po' fisso, come spesso lo è quello delle persone anziane. Anche se ancora vivo, nel buio a volte s'ombrava di quella strana immobilità. Quasi a sfuggire il presente e a soffermarsi, invece, su ciò che era ricordo. Sentì gli occhi della madre su di lui, che lo osservavano nel silenzio. Volle risponderle con lo sguardo. Tentò di fissarla, di posare i suoi occhi in quelli di lei. Ma proprio allora Bertha si ritrasse, e il suo sguardo, pur rivolgendosi ancora a lui, non lo raggiunse, tutta stretta in se stessa, come d'improvviso assorbita dal buio.

Passò del tempo. La vide rizzarsi leggermente sul busto traendo un respiro più profondo degli altri. Si mosse impercettibilmente, poi disse:

- Dunque fà come abbiamo stabilito. Se Edwin vuole Tate, dagliela. E' un grande re. E' il figlio di Elle. Ancora ricordo suo padre. Con lei vada Paolino. Come venne Luidardo con me, quando i merovingi mi affidarono a tuo padre, Ethelbert. Nel tempo ormai lontano. - La donna tacque, e di nuovo Eadbald sentì il silenzio frusciare nella stanza. Quasi fischiava, come un leggero alito di vento. Quindi l'ombra si mosse ancora e la voce di Bertha gli giunse nuovamente.

- Considera il tuo stesso interesse. E' bene che quell'uomo segua Tate lontana dalla sua casa. Tu vuoi che ella sia la causa di un avvicinamento fruttuoso. Ethelbert stesso non chiederebbe di più, non tuo padre. Lui che per il Kent mi tolse dalla mia casa con l'aiuto di Chilperic. E questa è la ragione del tuo rancore per lui. Ma ricordati che venendo qui trovai gente che aveva lo stesso sangue di chi avevo lasciato. Tu continui a fingerti un dolore che non ho sofferto.

A Eadbald parve che la luce ora la investisse più vivamente. Gli sorrideva, e da quel sorriso sembrò trasparire il profumo sottile di terre lontane, quel profumo che ancora doveva essere così acceso nel suo ricordo.

- Chilperic ed Ethelbert riuscirono nel loro intento. I nostri popoli sono amici, e lasciando una casa ne ho trovata una eguale. Fa' così anche tu con tua sorella. Fa' così con la piccola Tate. Edwin sarà un alleato leale, vedrai. Questa unione ti porterà lustro e vantaggio. Ma Tate deve rimanere cristiana, vuole rimanere cristiana. Paolino andrà con lei. Spiegagli i tuoi desideri. Ti aiuterà. Come di nuovo ti ha accettato nel popolo di Dio.

La donna alzò ancora di più lo sguardo. E Eadbald sembrò che quegli occhi cercassero un punto del suo viso, o della sua persona, dove fermarsi, dove appoggiarsi a sostare. Ma scivola-rono, continuarono a scivolare. Quindi Bertha fissò un luogo lontano, in un lato della stanza.

- Vedrai, basterà che la donna sia col suo compagno per breve tempo e potrai mandare lì chi vorrai. Tutti coloro che potranno avvicinarti il cuore di tuo cognato.

Eadbald la vide respirare a fatica.

- Edwin conoscerà presto i suoi meriti. E' una donna del nostro sangue. Porti con sé Paolino. Solo dopo andranno i tuoi messi. Te lo chiedo io. - Sul viso di Bertha si era dipinta una sorta di freddezza. Esso si fece distaccato nella sua espressione. Era quella la maniera in cui Bertha esprimeva l'ansia, l'angoscia del suo animo. Era l'atteggiamento del suo comandare.

Era stata potente, si disse, molto potente. Una donna fragile. Ma una grande regina. Più grande di Ethelbert, più grande di suo padre. Aveva sofferto quando lui era tornato ai suoi dei. Aveva pianto. Ricordava di avere visto quelle lacrime. Debole femmina, forte solo del suo dolore. La sua tempra lo aveva sempre intimidito, ma era la sua debolezza che lo aveva vinto. Un giorno lontano, in quella debolezza, in quel suo affaticarsi, l'aveva addirittura scoperta come estranea. Ancora ricordava il momento in cui si era chiesto chi fosse. Sul suo volto aveva letto l'intensità dei pensieri, e quel loro variare come acque di un ruscello ora in piena ora in secca. Essi incidevano quei lineamenti, sfumavano, tornavano. E con essi le cure, gli affanni, ed Ethelbert lontano. Era stata per metà grandezza e per metà fatica. Ma da tempo quel volto non lasciava più trasparire molti sentimenti. Qualcosa era mutato. Era sopraggiunta una sorta di immobilità in quel viso ed essa

diventava ogni giorno di più una sua caratteristica. Gli era parso che da qualche tempo parlasse con il suo atteggiamento, con la posizione del corpo, la disposizione delle membra. Tanto con i silenzi che con la voce. Quale strana stagione! Ancora doveva comprendere, capire, interpretare quel tempo. Chi era Bertha? E Tate?

Il suo pensiero andò alla sorella. Chi era Tate? Lo avrebbe aiutato nei suoi desideri? Nei suoi tentativi per la riconquista di una egemonia del Kent al sud? Lo avrebbe aiutato a far tornare i tempi di Ethelbert? Sarebbe stato in grado di raggiungere quella gloria, e di andare oltre, se solo fosse stato aiutato. Se solo... Se fosse stata favorevole la disposizione della sorella. La sua unione con Edwin di Northumbria gli sarebbe tornata utile. Anche lei aveva il sangue del bretwalda nelle vene. Ed il sangue di Bertha, della donna di stirpe regale che era venuta da terre oltre il mare - anche se ora era lì, un po' curva e stanca - per essere un nodo fra due grandi famiglie, due regni. Tate rassomigliava in parte a sua madre. Dai merovingi aveva preso la fronte un po' curva e lo sguardo aperto e diritto. Da Ethelbert le mani grandi e forti. Troppo grandi per una donna. E la caparbietà. Dalla madre aveva anche preso il fuoco silenzioso dell'animo. Il naso era quello stesso di Charibert e di Chilpelric. Anche lei aveva abbandonato i suoi dei per gli dei della madre, mai si era piegata alla defezione. Quella fede le aveva rovinato il carattere, l'aveva svigorita. Bertha stessa era stata infiacchita dal suo dio. Anche se lui non avrebbe dovuto dirlo ora che era tornato al suo culto.

Anche per questo lei era favorevole a quella unione. Affinché ciò in cui ella aveva creduto per tutta la vita, e in cui aveva fatto credere sua figlia, suo marito, e lui stesso, fosse sparso anche in quella terra, anche nella casa di Edwin. Ne era certo. I suoi occhi di nuovo si portarono all'angolo in penombra in cui Bertha gli era apparsa. Era ancora lì, silenziosa e quieta, come in attesa. Non gliene aveva parlato, ma lui lo sapeva. Né gli interessava che glielo avesse taciuto. Come era capace di piegare le forze dell'animo il dio delle due donne!

Il suo stesso spirito era prono nel suo petto da quando era tornato a lui. Non c'era stato più bisogno che lo legassero. Uccideva le passioni. O forse uccideva anche gli animi?

Avrebbe preferito essere come prima? Questo no. Comunque sviluppava la mente, aiutava - come dire? - il pensiero a crescere, a trovare altre strade. Forse inesistenti, forse impraticabili. Sorrise fra se. Aveva avuto un rapporto sincero, profondo, con sua madre. Certamente più profondo, più affettuoso di quello di Ethelbert. Bertha era stata l'unica persona a cui si era potuto rivolgere. Non le altre donne. Non Gylt. Lei meno di tutti. Era stata... Era rimasta di suo padre. Sempre sua. Sempre. Le stava bene essere morta. Lui non l'aveva uccisa. Ne era certo, non l'aveva uccisa. Ma era facile che fosse stata uccisa, strangolata. Non voleva sapere chi fosse stato. Mai avrebbe voluto saperlo. Non voleva assolutamente. Eadbald si portò le mani al capo. Il tremendo dolore era di nuovo su di lui. Strinse gli occhi, cercò una posizione migliore per lenire la sofferenza. Le fitte diminuirono. Poté di nuovo aprire le palpebre, disserrarle allo scarso chiarore. Respirò più volte, con ansia sempre minore, con ritmo più lento. Alla fine si stabilizzò in un movimento quasi impercettibile.

Il padre lo aveva sempre frustato perché andasse avanti. Come si fa con i cavalli testardi. E troppo spesso lo aveva allontanato dalla casa e dalla madre. Ancora troppo giovane lo aveva inviato lontano. I compiti che gli aveva dato erano stati un grave peso per le spalle giovani, per la sua testa. Un peso insopportabile. Ma Bertha era rimasta quello che era. Il riposo alle fatiche, la pace del cuore, della testa dolorante. Per lei avrebbe fatto qualunque cosa. E per lei aveva preferito il suo dio agli dei della sua gente. Per questo aveva scelto quei riti incruenti, quella magia del pane e del vino.

In quello si sentiva superiore a lei. Nel suo realismo, nella sua virilità. Piccola donna delle magie. Suo padre aveva assecondato quel gioco della fantasia. Come se non avesse avvertito la responsabilità della sua gente, la voce del passato. Eadbald ristette a pensare, a rivolgere nella mente le ultime idee. Poi si alzò, si avvicinò alla porta, chiamò ad alta voce. Un uomo accorse. Andasse a dire alla nobile Ethelberga che lui voleva vederla.

La giovane donna non tardò ad arrivare, avvolta in una semplice veste e coperta dalla folta pelliccia. Un pesante filo di oro si intravedeva intorno al suo collo, e nei passi affrettati di

tanto in tanto le chiavi in fondo ad esso battevano una contro l'altra. Il capo era scoperto e i capelli, di un biondo chiaro e lucente, erano stretti dietro il capo con un laccio di cuoio. Entrata, la donna ristette a poca distanza dalla soglia dopo aver chiuso la porta alle sue spalle. La poca luce attutì lo strano pallore della sua carnagione, spense gli occhi dal colore troppo intenso.

Al suo ingresso Eadbald volse il capo verso di lei e la vide così, immobile contro la porta. Anche il suo naso si curvava dopo la radice. Ed aveva labbra sottili, rosse, del colore del sangue. Come quelle della madre. Anche se la poca luce gli impediva di distinguerle chiaramente. E lo sguardo calmo deciso. Quello sguardo mal si adattava al flessuoso corpo femminile. Quel giovane corpo non evocava la fralezza di Bertha. Era tropo giovane. Dopo qualche istante di silenzio, la voce chiara della donna squillò nella stanza riempendola di sè.

- Mi hai fatto chiamare?

Quindi, dopo qualche istante:

- Cosa mi vuole dire il re mio fratello? - Questa volta la voce fu incrinata da una mal celata ansia.

Lo sguardo di Eadbald si distolse da lei e si portò all' angolo buio. Non era più lì, Bertha, si era allontanata, scomparsa. Come accadeva spesso, come accadeva sempre quando qualcuno turbava i loro incontri, la loro intimità. Era andata via. Ma sarebbe ancora tornata. L'ombra tremò ma rimase vuota. Neanche lo scanno era più lì. Gli occhi di Eadbald si staccarono da quel lato della stanza e si posarono di nuovo sulla giovane donna. Nella breve attesa, questa si era ancor più sbiancata in volto. Il suo cuore era in tumulto, la gola come serrata da un nodo di pianto. L'animo agitato dalla commozione era simile a uno stretto spiazzo invaso dal vento. Turbinare, turbinare di foglie e di terra. Di pensieri, di timori. L'aria che sapeva sgradevolmente di chiuso le oscurava la vista, e le foglie, quei falsi uccelli nel vento, sembravano piccoli corpi morti che attendevano solo il momento di piombare al suolo, alla loro pace. Così i suoi pensieri, i suoi sentimenti.

E in quell'atmosfera l'ansia si intrecciava alla tristezza.

Mano a mano che scorrevano gli istanti della sua permanenza in quel luogo, il turbamento della donna cresceva e, come la voce aveva perduto la sua limpidezza, così gli occhi

avevano perduto la semplicità del loro sguardo, si erano intorpiditi. Al passato, nell'animo dei Ethelberga si era unito il presente, e i marosi si incalzavano nello spazio breve di quell' ansia. Cosa le avrebbe detto Eadbald? Erano giorni che se lo chiedeva senza potervi dare risposta. Sapeva dell'ambasceria di Edwin. Di nuovo era stata chiesta in moglie. Era da tempo che combatteva per non essere data a questo o a quello. Fin da quando Bertha era ancora viva, fin da allora insieme alla madre aveva dovuto lottare perché un'alleanza non la costringesse a lasciare la sua casa e la sua gente per un uomo crudele o per un vecchio. O chissà per chi altri. Tutte insieme le cose passate, trascorse da lungo tempo, tornarono. Sua madre l'aveva aiutata ma la morte del padre era stato il crollo della sua ultima difesa. A tutto questo si era aggiunto il timore di ogni giorno, quando Gylt era passata dal padre al fratello. Ancora le tempie le tremavano al pensiero di ciò che Eadbald aveva fatto. Anche se oramai era tutto passato. Dio lo aveva punito. Lui l'aveva uccisa e aveva ferito se stesso. Gli attacchi, le visioni, le smanie. Quella relazione era stata la radice della sua follia. Era la sua eredità, oltre al Kent. Di nuovo il presente l'afferrò. Ma questa volta non era come le altre. Non si sarebbe rifiutata. Conosceva Edwin per fama. La madre stessa gliene aveva parlato. Bertha si ricordava di Elle, un grande re. Anche per questo aveva accettato. Non aveva cercato di sfuggire anzi era stata una liberazione, quella proposta, una speranza. Cosa poteva dividerla da un destino peggiore ora che, orfana, era rimasta nelle mani di Eadbald? Edwin di Northumbria era diverso da quelli a cui avevano voluto darla le altre volte. Di lui si era sempre parlato. Quante volte la sua fantasia lo aveva rincorso dopo le parole udite a tavola, o dopo un accenno di Bertha. Il giovane cervo che doveva sfuggire ai lupi. Alle trappole insidiose di Ethelfrid. Tutto questo spesso aveva animato la sua giovinezza, i suoi pensieri, le sue veglie. Poi Edwin era diventato il forte signore di Northumbria. Dove era il cervo fuggiasco ora? E quella figura lontana e drammatica era diventata qualcosa reale e vicina, quando i messi erano venuti a chiederla in moglie. Aveva accettato felice in cuor suo di abbandonare quella casa oramai così triste. Senza di lei nulla sarebbe accaduto che non potesse egualmente accadere in sua presenza. Eadbald viveva lontano da lei, assorto nei suoi sogni e nelle sue visioni, stretto fra i

consiglieri e il witan. Rimanere con lui? Perché? Con quale speranza, con quale futuro? Per quante lune?

Questa volta il motivo del tumulto che agitava il suo animo era diverso. Cosa avrebbe fatto suo fratello? Si sarebbe vendicato dei suoi precedenti rifiuti? Cos'avrebbe deciso quella mente il cui pensiero spesso non era più un pensie-ro? O avrebbe voluto vendicarsi della sua fede, contrastarla per quella? Quale occasione migliore per farla soffrire, se aveva compreso la disperazione del suo animo? Cosa sarebbe accaduto poi? I giorni sarebbero passati, il suo corpo sarebbe avvizzito. Ed anche il suo animo. Oppure qualche altro l'avrebbe chiesta e gli sarebbe stata data senza neanche interpellarla. Chi? Sarebbe arrivato fino a tanto, Eadbald? Sarebbe stata una vendetta o una liberazione la sua? Diceva di essersi pentito. Cosa significava? Dio gli aveva perdonato molto. Da tempo gli attacchi furiosi non lo assalivano più. Era anche cambiato, qualcosa aveva mitigato il suo carattere. Ma era durevole quel suo stato? Cosa cresceva, cosa si nascondeva dietro quegli occhi che guardavano come se non vedessero? Dov'era andato il suo animo? Si era nascosto a se stesso dopo ciò che aveva fatto? Cos'avrebbe deciso ora?

Non ancora quell'ultima domanda aveva smesso di echeggiare nella mente della giovane donna che Eadbald fece sentire la sua voce.

- Ho deciso di accettare la proposta di Edwin...

Quelle parole e solo quelle raggiunsero l'orecchio di Ethelberga. Un fiume di gioia e di sangue invase il suo petto intorpidito. Niente altro sentì, Eadbald parlava ma niente altro le giunse. Dunque era vero. Vero quel sentimento che l'aveva accompagnata in quei giorni. Vera quella speranza quanto il suo timore. Ma alla fine aveva prevalso... Vera, autentica la parola del suo cuore. Autentica quella liberazione. Quasi l'animo le si sciolse in quella gioia. Poi, in brevi istanti un nuovo dubbio, una nuova ansia. Aveva accettato Edwin la sua condizione? Ne aveva parlato Eadbald? Con maggior cattiveria il fratello la imprigionava, la strangolava con un laccio d'oro? Abbassò il capo, istintivamente strinse fra le dita la catena che le passava attorno al collo e chiuse gli occhi.

- Manterrò il mio Dio? Andrò con Paolino?

La voce tremò nel pronunciare quelle parole. Eadbald se ne accorse, comprese, ma non vi diede peso, non se ne curò. Aveva già deciso.

- Andrai con Paolino. Ma devi impegnarti a che Edwin divenga mio alleato e amico. Tu e lui. La Northumbria è un piccolo uccello che cresce. Sarà una debole colomba? Un' aquila? Manderò altra gente presso di te. Gli ho fatto accettare il tuo dio nella sua casa, tu farai accettare me e il Kent nel suo cuore.

Quest'ultima frase fu come soffiata violentemente verso di lei. Lo sguardo di Eadblad di nuovo parlava, di nuovo vedeva. Anche se il modo in cui erano state pronunciate non le piaceva, le parole del fratello avevano dileguato del tutto la sua ansia. Se vi era un interesse per suo fratello…Il suo animo si ricompose, il nodo delle emozioni e dei sentimenti si sciolse, mentre il corpo, dopo aver tremato, dopo essere stato scosso dalle radici, ritrovava una sorta di pace, di equilibrio. Fu di nuovo se stessa. Libera ormai, la mente andò al suo dio. Era grande la gioia di quel momento, e grande doveva essere la sua riconoscenza. Di nuovo alzò il capo. Cosa rispondere a suo fratello? Cosa pensava in quel momento lui?

- Farò tutto quello che mi sarà possibile per te e per la nostra gente.

- Non dimenticare questa promessa. Non dimenticare il Kent.

A Ethelberga sembrò che quella voce venisse questa volta da lontano.

- Pregherò Dio perché ti ricompensi per ciò che oggi mi fai.

- Fa' così. Ed ora va'. preparati a partire.

La donna si soffermò ancora incerta per qualche istante, poi si volse. E mentre muoveva i pochi passi che la separavano dalla porta, di nuovo le giunse la voce del fratello.

- Ricordati del tuo sangue.

Uscendo, Ethelberga vide che il giorno moriva.

Si guardò intorno, e le cose sembrarono spegnersi alla presenza della gioia nel suo petto, di quella sorta di esultanza. Tutto stava per risolversi in brevi istanti, quasi che le difficoltà e gli ostacoli - quelle forti palizzate e quei profondi, pericolosi

fossati - fossero saltati via con un solo balzo. Il passato e il futuro si stavano sciogliendo a liberarla dalla sua tomba di ghiaccio. Di nuovo la vita. Di nuovo la speranza. Cosa sarebbe stato di Eadbald? Era un misero destino il suo? Ma già qualcosa in lui era cambiato. Poteva ancora riguadagnare la forza interiore che aveva solo pochi anni addietro. Dio era stato con lui, cosa non avrebbe potuto fare ancora per lui? Da lontano... lei avrebbe pregato. Il witan lo avrebbe rispettato di più, se Edwin si fosse prestato ad una vera alleanza. Cos'altro avrebbe potuto fare lei? I suoi silenzi, il suo carattere, la sua posizione, il suo cuore, la sua mente, erano solo ciò che erano. Niente di più, proprio niente.

Mentre si dirigeva alla sue stanze, le parve di percorrere un cammino che mai più avrebbe fatto. Il cammino di tutta una vita, per tutta la nuova vita. A quel pensiero le cose si accesero, ripresero una loro individualità, il loro colore. In quanto passate, già attinsero la piacevolezza dei ricordi. Lì l'antica capanna. Ricordava di esserci andata a giocare con la madre fin da piccola. Quell'albero. Quante volte era salita sul tronco ricurvo? Lo spiazzo a ridosso dello steccato, dove il sole al tramonto sembrava incendiare le piante... L'angolo di tanta gioia e di tanta sofferenza. Eadbald aveva ucciso nidiate intere di uccelli in quel piccolo spiazzo... Il capo di Ethelberga si volgeva ora a destra ora a sinistra. Sembrava che le cose fuggissero, e che con esse ancora di più si allontanasse il passato. In quella fuga, nel turbinio di ricordi e di emozioni, tutto diveniva dolce, ogni cosa, ora che l'avrebbe certamente perduta, diveniva in qualche modo preziosa. Era ciò che doveva abbandonare. Era disposta a farlo, anzi avrebbe abbandonato tutto con piacere, eppure, al momento del distacco, ciascuna cosa si ergeva nella sua bellezza - o anche solo nella sua familiarità - in tutta la sua emozione. E lei, mentre proseguiva nel suo cammino, era ferita come da rovi. Addio giardino, addio cose tutte. Addio colori, addio persone e luoghi.

Il pensiero del distacco ancora indugiava quando la sua mente andò all'uomo verso cui era diretta. Chi era Edwin? Di lui si era detto molto, ma chi era in realtà? Cosa ne era del giovane che volando da una valle all'altra, da un popolo all'altro, da un capo di quelle terre all'altro, era riuscito a tenere lontano il pugnale di Ethelfrid? L'immagine fantastica che di tanto in tanto

i discorsi della tavola avevano evocato campeggiò per qualche istante nella sua mente, fresca, virile. “Il giovane figlio di Elle“, “il germoglio di Deira“. Ma appena la fantasia si fu sfogata in quella visione interiore, un’idea la sorprese a gelare la piacevolezza del momento. Edwin aveva avuto già una compagna e teneva con sé i figli avuti da lei. Era scesa nella tomba la madre di quei figli? Fin dall’inizio, fin da quando aveva saputo della richiesta fatta al fratello, l’immagine della donna era divenuto un fantasma che la visitava ad intervalli. Anzi, più che essere lei ed Edwin a visitarla, le sembrava di essere lanciata nel loro mondo, scagliata là dove essi avevano vissuto. Edwin era la persona con cui avrebbe trascorso la vita, l’altra parte della sua vita. Forse la parte maggiore di essa. Se non le accadeva di essere ripudiata. Era un pagano, non doveva dimenticarlo. Più di una volta la sua figura aveva assunto un aspetto che l’aveva intimorita mentre il tempo scorreva e con esso retrocedeva inesorabilmente la possibilità di rinunciare alla nuova vita. La donna stessa che gli aveva dato dei figli rivestiva colori, aveva lineamenti. Da ombra acquistava spessore, diveniva vicina, troppo vicina. Chi era Quenberga - il nome lo conosceva bene - dov’era? Era stata dimenticata, sepolta? Era il passato o il presente? L’infelice sposa diveniva un fantasma tenebroso, una preoccupante presenza. Si era detta che il passato era passato. Se Edwin voleva una donna al suo fianco, non era certo per ricordare la compagna scomparsa ma per vivere una nuova vita, per ricominciare. Io vivrò con lui, si era detta. Sarò io ad essergli vicina, non i fantasmi.

A quel punto di solito la sua mente divagava.

Poi la giovane si scosse. Sì, era lei il presente. Lei il dono della sera e dell’alba. Era lei che Edwin chiedeva. Ritornò a se stessa. Quel momento, quel tempo, era il tempo in cui la sua verginità stava per finire. Questo pensiero le faceva vergogna. Ora che tutto sembrava deciso ancora più viva fu quell’ impressione. Perché ci aveva pensato altre volte. Camminando sentì il fianco scoperto, la sua nudità nota a tutti, e con essa l’animo stesso pieno di gioia e di desiderio, ma così agitato dai timori. Affrettò il passo mentre un altro pensiero la raggiungeva, la sopravanzava. Avrebbe portato Dio a quell’uomo e a quel popolo. Il vero dio. Questo era più importante di qualunque cosa. Paolino le aveva detto, le aveva spiegato. L’aveva incorag-

giata. E lei non aveva avuto dubbi questa volta, non per un solo momento. Un forte vento l'aveva spinta. Era stato così. Di nuovo sentì l'esaltazione di portare Dio agli altri come Paolino gliel'aveva fatta sentire parlandole, spiegandole. Poco a poco, dopo avere tanto insistito, quella pianta si era irrobustita nel suo animo. Quelle parole erano state acqua e sole, ed aveva compreso. Ora di nuovo avvertiva quella sensazione unita, in un certo modo intrecciata al suo desiderio di avere un uomo, di avere figli suoi, di avere un vita, un futuro.

Senza smettere di camminare, si guardò il corpo. Forse presto anche quella pianta avrebbe dato i suoi frutti. Il suo corpo. Ed il corpo di Quenberga. La sua presenza e quella dell'altra: di quale delle due il vantaggio? Anche il sole tramonta ogni giorno... Ma le nostre speranze, i nostri sogni, i ricordi mantengono intatta la bellezza delle cose, la fragranza dei profumi. Anzi spesso tutto diventa più bello. No, non era vero. E comunque non doveva temere, non doveva pensare a questo. Edwin voleva vivere e voleva qualcuno con cui vivere, questa era la realtà. Lei doveva rispondere a questo desiderio, a questa sua volontà. E poi, quanto... quanto tempo i due avevano trascorso insieme? Edwin era "il fuggiasco". Lo chiamavano così. Una voce dentro il suo petto le rispose che erano stati insieme per due figli. Il tempo di due figli non era un tempo breve.

Ethelberga guardò davanti a sé e sospirò. Era giunta alle sue stanze. Nessuna delle donne che di solito stavano con lei rispose alla sua voce. La prima reazione fu di disappunto. Avrebbe voluto parlare, avrebbe voluto confidarsi, raccontare a qualcuno ciò che attraversava il cielo della sua immaginazione. Quel ritrovarsi sola, quel momentaneo non poter comunicare, le fece pensare che la sua gioia in parte era sprecata, inutile, distrutta dalla solitudine. Un calice rovesciato o almeno versato per metà. Il petto le palpitò profondamente come a sforzarsi di contenere l'animo gonfio di pensieri. Cosa fare? Non c'era nessuno, nessuno a cui aprirsi. Pensò di nuovo a Dio. A lui poteva parlare. Poteva sfogarsi, dirgli di ciò che lui già conosceva e operava. Era eterno. I suoi pensieri, le sue parole, quei sentimenti dolci e insieme tristi, sarebbero rimasti in Dio come in una foresta senza tempo. A girare, ad echeggiare fra gli alberi, le piante, andando nella luce di vallata in vallata. A

dispetto di tutto anch'essi senza fine, in un certo modo non più sprecati. Quell'idea le fece bene. Si inginocchiò e rimase in quella posizione finché la breve tempesta dell'animo non si fu calmata.

Poi fu di nuovo in piedi e attizzò il fuoco. Aveva fame. Il suo pensiero andò ancora a Eadbald. Avrebbe cercato di fare come le chiedeva. Sarebbe stata una buona cosa l'amicizia dei due regni. La morte di Bertha e di Ethelbert aveva messo in pericolo la sicurezza e il benessere del Kent. Anche prima che Eadbald fosse preso dai suoi attacchi. Forse chi non gli era vicino non sapeva, chi non viveva a contatto con il re e con il witan del Kent non poteva immaginare quanto fosse precaria la sua stabilità. Eadbald lo aveva compreso, lo aveva vissuto. Per lui forse quella era l'occasione, l'unica per riguadagnare ciò che in quegli anni aveva perduto ed aveva fatto perdere alla sua gente. Dove era il tempo di Bertha? Dove il tempo in cui Ethelbert era stato bretwalda? La grandezza del regno, la grandezza della sua gente... Dov'era tutto ciò? Forse era questa la ragione per cui le permetteva di allontanarsi, per questo aveva fatto in modo che portasse con sé Paolino. Intendeva guadagnarsi la sua riconoscenza. Cercava di farle dimenticare il torto fatto al padre? Di cancellare Gylt dalla sua memoria? Come l'aveva cancellata dalla vita e da se stesso? L'orribile modo...

Ma questo nessuno lo sapeva. Nessuno. Il passato di nuovo divenne presente. Il padre e la madre furono lì e con essi la grandezza del Kent. Quello della sua giovinezza era stato un tempo meraviglioso. Anche se più volte era stata sul punto di essere data a uomini dell'età di Ethelbert, o ripugnanti quanto grossi animali. Li ricordò, li rivide perché li aveva conosciuti quasi tutti. In quei tempi quale re non era venuto a sedere una volta alla mensa del bretwalda? Il piacere presente si fuse alla contentezza di essere sfuggita al passato. Avrebbe fatto tutto quello che poteva per Eadbald e per la sua gente. La felicità stessa che ora la invadeva le dava la forza di sperare. Anche per suo fratello tutto poteva tornare come una volta, tutto poteva ricominciare. Dio l'avrebbe aiutata, come Paolino era solito dirle.

Il fuoco prendeva, prendeva bene.

La donna si liberò della grossa pelliccia e si chinò di fronte ad esso. Il riverbero della fiamma la riscaldò, e dopo

qualche istante le pizzicò il collo. Sorridendo, la donna vi portò la mano.

Poco tempo trascorse dalla risposta di Eadbald e Lilla fu di ritorno alla casa di Edwin. Una volta all'interno della palizzata l'uomo scambiò poche parole con Forthere e, informatosi dove Edwin fosse, si recò da lui. Il meriggio era passato da poco e solo un numero esiguo di persone era all'interno dell palizzata. Lilla si fermò davanti alla sala dei giovani, scese da cavallo, e legò la briglia a un basso palo conficcato nel terreno. All'interno della grossa costruzione non vi era nessuno. Quasi incredulo, l'uomo volse lo sguardo intorno ed uscì. In quel momento passava un vecchio con un piccolo carretto colmo di letame.

- Ehi, tu. Sai dirmi dov'è Edwin?

L'uomo girò il capo dalla sua parte, lo riconobbe sotto la polvere e il fango ed arrestò il carretto. Fece segno con la mano nella direzione da cui proveniva.

- E' nella stalla. Si è azzoppato un bue.

Poi, senza aggiungere altro, riprese a spingere il carrettino mentre Lilla si affrettava verso l'ampio piazzale in fondo alla palizzata.

La porta cigolò richiudendosi alle sue spalle senza che nessuno si volgesse. Gli uomini erano in circolo attorno ad un animale che giaceva su di un fianco. Avvicinandosi, Lilla vide Edwin al centro del gruppo, inginocchiato su di una stuoia. Proprio in quel momento si curvava ad osservare da vicino uno zoccolo del grosso bue che rivolgeva contro di lui enormi cosce inzaccherate. Poi tirò indietro il capo per evitare la coda dell' animale che batteva a destra e a sinistra per scacciare gli importuni tafani. Passarono alcuni momenti e il guerriero decise di farsi avanti così che Edwin potesse accorgersi della sua presenza. Una volta lasciata la zampa dell'animale, Edwin si volse e, incontrate le gambe luride di fango dell'amico, istintivamente alzò il capo.

- Lilla! - esclamò. Subito si rizzò e strinse le braccia dell'altro. - Sei tornato finalmente! - Una gioia intensa gli accendeva il volto. Le sue mani si posarono sulle spalle del fedele compagno e lo scossero amichevolmente. – Andiamo, vieni a lavarti. Ti farò portare dell'acqua. Vieni, mi dirai. Solo

dopo andrai dai tuoi. Devi raccontarmi. Andiamo a mangiare e a bere. La strada ti avrà messo sete.

Poi parlando ad alcuni di quelli che lo circondavano.

- Tu e tu. Aiutateci. Cibo e bevanda. Acqua e abiti puliti per il messaggero del re.

Queste parole ancora risuonavano nell'ampia stanza allorché Edwin, guardandosi, si accorse che le sue stesse vesti erano ricoperte di lordure.

- Io stesso ne ho bisogno. Vieni. Venite, amici. Da bere per tutti. - Quindi, chinato lo sguardo sull'animale che fissava un punto indefinito del soffitto, piegando il capo e battendosi il fianco con la coda, aggiunse:

- In pochi giorni potrà di nuovo badare a se stesso. Ora possiamo andare.

Gli uomini lasciarono la stalla e si avviarono verso la larga costruzione dove Lilla si era già recato. In breve i due, con l'aiuto di alcuni servi, furono lavati e rivestiti, e sedettero nel tiepido sole in attesa di cibo e bevanda.

I servi portarono via le tinozze ed un giovane stalliere si gettò sul braccio le briglia del cavallo di Lilla per governarlo. Questi sentì lo schiocco della lingua che il ragazzo allontanandosi indirizzò alcune volte all'animale.

Il suo fianco premeva contro il duro schienale della panca, mentre il corpo era abbandonato, immobile. Quando furono soli Edwin ruppe il silenzio.

- Ora puoi dirmi con libertà.

La relazione di Lilla fu breve e insieme densa degli aspetti principali di quanto era andato a trattare. Alla fine Edwin, evidentemente soddisfatto di quanto sentiva, gli pose la domanda che considerava più delicata, quasi dolorosa per l'amico:

- Mi hai detto che Eadbald ha acconsentito e molte altre cose sulla donna, ma non mi hai ancora parlato del suo popolo. Qual è il tuo giudizio su quella gente?

L'altro lasciò passare qualche istante.

- Sai che è la mia gente che amo sopra tutte le altre. - Lilla tacque, quindi riprese con una certa difficoltà.- Quelli di cui parli dapprincipio mi sono sembrati molto simili a noi, ma dopo essermi addentrato nelle loro terre, e dopo aver vissuto in

mezzo a loro per qualche giorno, ho compreso. La vita stessa che vivono mi ha fatto capire meglio le tue ragioni.

Le parole erano uscite dalla sua bocca piano, con una sorta di circospezione. A questo punto Lilla s'interruppe, quasi sentisse il bisogno di sostare per qualche attimo. Quindi:

- Anche se non era quello che pensavo all'inizio, ora giudico questo popolo forte e insieme pacifico. Li ho trovati molto simili a ciò che tu hai sempre voluto. Mi sono sembrati capaci di una dura guerra ma niente affatto desiderosi di essa. Il loro interesse è nel lavoro e negli scambi. Avevi ragione anche per le loro vesti e le loro case. Tutto rassomiglia a quanto abbiamo noi ma è più maestoso, e ornato con magnificenza. Neanche fra di loro, però, è costume vivere in case di pietra. E devo dire che mai ho visto gioielli più belli di quelli che adornavano la veste del re e di sua sorella.

S'interruppe. Il suo sguardo si posò sul volto di Edwin che sorridendo lo osservava procedere nel racconto. Quindi, abbandonando per un istante l'argomento:

- Per questo mi sono affrettato a raggiungerti nella stalla. Perché tu conoscessi l'esito del viaggio, e la risposta alla tua attesa. - Le parole furono pronunziate dall'uomo in tono leggermente crescente, una sorta di vigorosa affermazione contro le ombre del passato.

A Edwin parve di essere invaso da un dolce vento di primavera. L'affetto dell'amico, l'effluvio della nuova unione, l'avvicinarsi di una meta tanto desiderata, tutto ciò quasi gli dava il capogiro. Le stesse parole del suo consigliere sul popolo del Kent allargava a dismisura il suo cuore. Dunque era giunto dove desiderava. E chissà dove poteva arrivare da quel momento in poi, chissà quali mete poteva prefiggersi. Respirò profondamente, si passò le mani sul viso. Quale ricchezza gli portava quel sole. Alzò gli occhi a fissare seppur con sforzo la sfera infuocata, Ma dovette distoglierne lo sguardo. Sorrise all'altro. Nel silenzio si sentirono foglie frusciare sotto la carezza del vento. Quando Lilla riprese a parlare, la sua voce fu più forte ed insieme più calma.

- Devo anche dire che il loro modo di trattare gli stranieri mi è sembrato benevolo. Per loro è un'abitudine ospitare gente che arrivi da lontano, da oltre il mare. E la guerra è come un

mostro sepolto da una grande pietra. E' lì immobile, e nessuno intende liberarlo.

Sotto lo sguardo attento di Edwin gli zigomi dell'uomo si arrossarono, la gola gli divenne turgida quasi che pronunciando quelle parole compisse uno sforzo, dovesse vincere una resistenza al fondo di se stesso. Poi continuò a raccontare mentre Edwin volgeva il capo.

Lilla rinunciava frase per frase, parola per parola a molte delle cose che aveva sostenuto alla sua partenza. Ma difendeva anche la sua gente. Parlava, gli diceva come quelli del Kent si fossero allontanati da molti dei costumi dei loro antenati. La sua voce a momenti diventava più squillante, acquistava un tono ammonitore che sembrava ricordargli la sua responsabilità nel compiere una scelta nel guardare alla cose ed alle persone. Avanti, avanti. I due uomini discussero di tutto ciò che Edwin voleva conoscere o che Lilla desiderva che egli sapesse.

Poi quando le loro bocche si furono quasi asciugate:

- Vi è un'altra cosa.

Gli occhi di Edwin invitarono l'altro a parlare.

- Come ti ho detto Eadbald è felice di darti sua sorella ma ha posto una condizione. Mi sfuggiva come un piccolo pesce dalla mano di un bimbo. Ethelberga adora dei diversi dai nostri; Eadbald stesso crede in loro. Egli dice che Ethelberga verrà nella tua casa se le permetterai di servire i suoi dei e di portare con sè un sacerdote. Ha detto anche che a causa dei nostri falsi dei siamo perduti nell'oscurità. Che siamo sotto il dominio di ombre malvagie le quali dal regno delle tenebre fanno schiavi coloro che le obbediscono. Sono le sue parole. - Lilla si arrestò per un attimo, poi proseguì.

- Già ti avevo parlato dei loro dei e delle tradizioni che hanno abbandonato. Molti di quelli che vivono nel Kent, piccoli o grandi, maschi o femmine, credono in questi nuovi dei. Eadbald e sua sorella sono fra di loro e lo erano anche Ethelbert e sua moglie.

Edwin sorrise. Cos'era quella storia dell'oscurità? Delle ombre? Del paese del buio? Forse Lilla pensava che concludendo il suo racconto con quelle parole divenisse meno accettabile? Il volto dell'amico lo spinse ad abbandonare quell'idea. La sua mente tuttavia fu colpita da quelle espressioni che rassomigliavano tanto a qualcosa che tempo prima lui stesso

aveva pensato. Quel buio, quelle ombre che venivano da tanto lontano. Cos'erano? Ma non sarebbe stato il buio o gli dei della donna a fargli rinunciare. Eadbald gli chiedeva di impegnarsi, di promettere, si sarebbe impegnato, avrebbe promesso. Perché la donna doveva abbandonare i suoi dei? Li tenesse pure, li conservasse pure i suoi fantasmi. Non gli interessavano. Chi viveva oltre il cielo? Al di là della notte e delle ombre, come diceva Eadbald? Non sarebbe stato lui a dirlo, né l'avrebbe deciso per gli altri.

- Cosa ne sa Eadbald? - Si arrestò, quindi: - Tenga pure le sue fantasie. Ciascuno riempie la notte dei propri sogni. Verrà. Se non segue il culto della fertilità, la notte delle madri. Non sopporto l'impudicizia delle donne. Fosse anche sacra. Non la voglio nella mia casa, fra il mio sangue.

Lilla lo interruppe:

- Ho fatto come mi hai detto. Mi sono informato. La ragazza è una vergine, non ha partecipato a quelle feste. Tutti quelli che ho avvicinato mi hanno detto la stessa cosa. Stare con gli uomini non è la sua abitudine. Anche se Eadbald si è sdraiato sul letto di suo padre. Anche questo te l'ho già detto. Meglio non potevo informarmi. Ma il buio avvolge i segreti dell'animo. Cosa posso dirti? Cosa potresti fare tu stesso?

Tacque. Edwin rimase pensieroso per qualche istante. Il suo sguardò vagò intorno, scivolò sulle cose senza che nulla sembrasse interessarlo.

- Si tenga i suoi dei e i suoi sacrifici. Cosa importa? Dopo che avrà sacrificato sorgerà ancora il sole. Dopo che avrà adorato ancora verranno la notte ed il giorno. Dici che Eadbald ritiene utile la nostra alleanza, e che la donna mi sarà data e che è vergine?! Dunque è come speravo. Cosa aspettiamo?

Lilla non rispose. Ecco la conclusione. Nulla poteva più fermarlo. Solo la morte. Ma se la donna era diversa sarebbe stata allontanata e tutto sarebbe finito. Né Eadbald avrebbe potuto dire o fare nulla.

- Potrai sempre liberarti di lei se si mostrerà indegna di te e del suo posto in mezzo alla nostra gente.

Edwin sembrò riflettere. - Si! E' quello che farò!

Di nuovo cadde il silenzio. I due rimasero immobili sulle loro panche ciascuno pensando a quanto aveva appena discusso. Edwin era soddisfatto di essere giunto al fondo della strada che

aveva deciso di percorrere. Lilla era diviso fra il piacere per il successo della missione e il turbamento per il suo esito e la parte che vi aveva avuto. Ma ad ogni momento quel disappunto diveniva più debole sotto i colpi della gioia che leggeva sul viso dell'amico. Fu Edwin a rompere il silenzio. Prima pose la mano sul braccio dell'altro in un gesto confidenziale. - Dimmi com'è questa donna. E' solo tramite i tuoi occhi che posso vederla per ora.

- E' giovane. Il corpo è piacevole e robusto e ti darà figli forti. I capelli sono come quelli delle nostre donne e così gli occhi. Anche se il suo sguardo è un po' estraneo. Lo stesso Eadbald ha uno sguardo strano. E' alta fino alla mia spalla. Ed il volto è bello nonostante il naso sia incurvato alla radice. Parla poco ma gli occhi sono vivi e dicono quello che non dice la bocca.

- E' qualcosa.

Ascoltando quella descrizione Edwin avvertì che il tono di diffidenza e di critica che prima di tanto in tanto si sentiva nella voce dell'amico era scomparso. Gli parve di scoprire una sorta di interesse, quasi un apprezzamento della persona di cui parlava. Il suo sguardo si appuntò sul viso di Lilla e subito se ne distolse, quasi vergognoso di sè e dell'altro. Anche prima lo aveva notato. L'amico era rimasto colpito, sorpreso dalla donna.

Poi pensò ad altro. Assaporò la gioia di quanto stava per avvenire. Era contento di avere pensato ad un'altra compagna. Di avere pensato al Kent e a Eadbald. D'un tratto il senso dell'attesa e la responsabilità che avevano sentito incombere su di lui furono lontani. Tutto era deciso ormai. Nient'altro da pensare. E tutto era stato deciso per il meglio, altrimenti sarebbero state diverse le parole dell'amico. Il suo cuore fu libero, leggero. Era la curiosità ora il sentimento più vivo. Desiderava conoscere la donna lontana che in breve sarebbe stata la sua sposa. Fu preso dall'eccitazione, dal pensiero del nuovo amore. Fu ancora giovane ricordò.

Ma Quenberga apparteneva al passato, interamente oltre i suoi occhi, al di là del suo mondo. Di lei e del suo amore rimaneva un ricordo non vago ma improduttivo. Ricordarla significava rivivere le impressioni e le emozioni dell'amore. Voleva ancora amare. Per un attimo fu sommerso dal passato. Pensò che tutto ciò era triste. Anche in quello la morte era

misteriosa e crudele. Nel costringerci a sopravvivere a coloro che amiamo. E sopravvivere era una scelta fra il morire nel nostro cuore e l'uccidere ancora gli altri. Questa volta in noi stessi, affinchè il nostro animo, possa vivere ancora. Dolce, triste Quenberga. Dolce ma lontana. Viva di un sentimento che non può essere vita perché il ricordo non basta a vivere. Morta di una morte crudele. Quante altre volte ancora dovrai morire? Quante volte dovrò ucciderti per continuare a vivere? Mentre il tuo sangue scherza intorno a me, mi abbraccia, mi stringe. Eternamente giovani Osfrid, Eadfrid. Si sentì mordere, addentare, trascinare verso l'oscurità. Quenberga. Quell'amore così dolce, così profondo, così meraviglioso, così triste. No! Il passato era passato. Quegli inutili pensieri dovevano essere scacciati, dimenticati.

- Sia come vuole. Cosa vuoi che facciano i suoi dei?

Poi, come se qualcosa di buffo gli fosse venuto in mente, sorrise. - Se i nostri dei ne proveranno fastidio, sono affari loro. Tacque dopo aver riso brevemente. - Lasciamo che il cielo decida le sue beghe. Cosa potremmo fare noi piccoli uomini? Spero solo che questa donna non mi appesti le stanze con gli odori dei suoi riti. Porti pure il suo sacerdote oltre le donne. Ma se è diversa da come l'ha descritta il fratello, e da come deve essere la moglie di un re, gliela rimanderò. Dèi e uomini legati nello stesso nodo. Dillo a Eadbald. - Rimase silenzioso per alcuni istanti.

- Tu riposa intano. Quando sarai pronto ripartirai per portargli la mia risposta. Ma avremo ancora tempo per parlare.

Gli sguardi dei due s'incrociarono. Ciascuno sapeva che qualcosa di molto importante era stato deciso e che per ambedue il futuro avrebbe portato cose nuove. - Farò come dici.

Come a segnare la conclusione del loro colloquio un servo si avvicinò e rivolgendosi a Edwin:

- Il cibo è pronto e la birra di un orcio nuovo ti aspetta sulla tavola. Entra. - Senza parlare Lilla abbandonò a sua volta la panca. Da molto lontano un'idea gli si fece incontro.

Aveva fame, fame e sete.

Capitolo III

Il giorno si avvicinava lentamente alla fine, e la luce solo con riluttanza rinunciava a ciò che aveva rischiarato nel pomeriggio autunnale. La giovane donna sedeva su una pietra ai piedi del grande albero mentre, poco discosto, il suo anziano compagno era appoggiato a un ceppo. Una calma bellezza segnava il volto femminile; i capelli erano di un giallo brillante, il naso aquilino al di sopra di labbra di un rosso singolare. Il corpo era forte, e il busto eretto, nell'attenzione che prestava all'altro. Non una sola parola usciva dalla bocca di Paolino senza che Ethelberga la cogliesse quasi suggendola ad evitare che andasse dispersa nel bosco circostante. Paolino era un uomo alle soglie dell'ultima età. Di carnagione olivastra, aveva occhi troppo vicini e il capo piccolo ed ossuto. Ma, a dispetto degli anni, l'impressione che se ne traeva era quella di una grande vitalità. Il viso, segnato decisamente dal tempo, appariva capace di mostrare profonde emozioni, ed era coperto, come da un'ombra, da una folla di tratti sottili che emergevano dal passato a ricordo dei sentimenti che avevano indugiato su esso. Tutto quanto aveva sentito ed espresso era lì a fornire buona guida a quanto ancora vi era da vivere e da esprimere, dalla vita trascorsa emergeva il presente. In quel momento - come spesso capitava - il suo parlare era carico di emozioni, quasi concitato, e le mani e il capo lo aiutavano a comunicare di volta in volta i suoi pensieri come per illustrarli, per renderli più incisivi.

- Nel venire avevo altre speranze. Tu lo sai. Tutto ciò che è accaduto a te, e a me stesso, mi era sembrato un segno del cielo. Ricordavo Luidard che accompagnò tua madre. Avevo creduto di rivivere il viaggio di Bertha. Anche se non ho conosciuto Luidard. Ti ho già parlato di quel sogno. Morì prima che arrivassi nel Kent, ma, una notte in sogno, un vegliardo mi indicò il cammino e seppi che era lui. Non riuscivo a vedere quella strada. Ma Luidard mi diceva di proseguire perché quello era il mio destino. Ti ho già detto quanto strano mi apparisse quel sogno. Non vedevo, non sapevo quale via dovevo prendere. Poi la richiesta di Edwin a tuo fratello, la tua domanda a me. A

distanza di anni tutto mi parve chiaro. Era quello il cammino che Luidard mi aveva indicato. E chi meglio di lui?

Lo sguardo dell'uomo vagò, si poggiò sull'albero e sul terreno circostante, ristette su Ethelberga in silenzio, incerto.

- Mi era sembrata la volontà di Dio. Non comprendevo, non sapevo ma avrei avuto tutto quanto mi era necessario. Ne fui certo. Era quella la strada per cui dovevo incamminarmi, anche se mi dispiaceva lasciare la gente del Kent. Per te fui felice. Per la parte che avevi nell'opera di Dio.

Di nuovo si arrestò. Il sospiro che sfuggì alle sue labbra, l'espressione del viso, la disposizione delle spalle, ad Ethelberga parvero i segni di un peso insopportabile sotto cui l'altro sembrava soccombere ad ogni istante di più.

Si alzò un soffio di vento, e sembrò che il peso ancora di più dovesse incurvare la schiena dell'amico. Come interrompere quel dolore?

- Mi ricordo. Ricordo tutto.

La voce, le brevi parole simili ad un prolungato sospiro ebbero sull'altro l'effetto di un balsamo. Paolino fissò la donna negli occhi e in quell'espressione dolce lesse l'affetto di Tate. Ne fu sollevato. Qualcosa aveva pur fatto in quegli anni. Qualcosa era accaduto. Alle sue spalle, nel Kent, la sua opera rimaneva. Quella giovane selva di arbusti che aveva piantato con le sue mani. Come Tate essi ora appartenevano a Dio.

Si sforzò di ricambiare il sorriso.

Ethelberga, dapprima proiettata verso Paolino, fu come liberata da quel suo sorriso e ricadde su se stessa. Ripiombò in mezzo ai suoi ricordi, fu sommersa come dall'onda molle di un mare di sogno. Non era passato molto tempo eppure a volte tutto sembrava così lontano. Quale gioia aveva provato nell'ascoltare il racconto di quel sogno! Come aveva vibrato sentendo l'interpretazione che Paolino ne aveva fatto. Poi erano sopravvenuti i dubbi. Erano scivolati fra pensiero e pensiero, avevano cavalcato le parole, e le cose più semplici. Avevano strisciato fino al cuore di entrambi. Ma questo solo tempo dopo. Solo più tardi le angosce erano sorte, avevano raggiunto la memoria, avevano deturpato a destra e a manca. Ed era stato difficile tradurle in parole, in confidenze. Quel mondo distorto di impressioni e timori ora di nuovo si levava, e giganteggiando proiettava la sua ombra sul futuro.

Al momento di abbandonare la sua gente, tutto ciò che poteva intimorirla, che poteva farle paura, le aveva intralciato il passo con la sua angoscia, la sua voce, il suo dolore. L'animo era stato attraversato da grossi uccelli neri. Niente a difenderla se non Dio e l'idea che si era fatta di Edwin di Northumbria. I grossi rapaci avevano volato sempre più bassi oscurando sempre di più il cielo. Poi era venuto un forte vento che invisibile aveva spazzato l'aria intorno a lei. Paolino le aveva parlato ancora, l'aveva confortata. Di nuovo era tornata la luce. A veder la sofferenza dell'amico tutto ciò le era tornato alla mente. Come consolarlo, come confortarlo? Dove trovare le parole per sanare quella ferita come lui aveva sanato allora il suo dolore? Anche per lui tutto era lì, sospeso nell'aria. Vivi di una loro presenza, quel tempo, quelle angosce, quei dubbi stavano forse tornando?

Ricordare, ricordare e poi?

- Ti affrettasti a raccontarmi il tuo sogno, a spiegarmelo per curare le ansie e i timori per la vita che avevo appena accettato.

La donna si interruppe. Paolino la fissò per qualche istante. Quella voce, lo sguardo insieme ingenuo e generoso avevano il potere di rinfrancarlo. Non che i suoi pensieri, i suoi crucci si fossero dileguati ma il petto gli si era riscaldato. Gli parve di poter respirare più liberamente.

- Mi era sembrato che il vento soffiasse forte nella piccola nave in cui prendevamo il largo. La natura stessa sembrava posta al nostro servizio. Il mio spirito era vigoroso, come violento, sicuro nella sua vita. Nel breve spazio del mio petto spirava l'allegria della speranza.

Le mani di Paolino si alzarono ad esprimere, insieme al suo volto, un'incredulità carica di sofferenza e di meraviglia.

- Come erano diversi quei tempi. Come tutto anche in me stesso è cambiato.

Dopo essersi fermato a riordinare le idee, proseguì.

- Stamattina sono tornato a curare il bimbo. Quello che si era ferito contro lo steccato. Il braccio è quasi guarito. La carne molle e giovane si è piegata di buon grado a rifondersi, a rinsaldarsi. E si è liberata dagli umori cattivi come solo sa fare il vigore della giovane età. La madre e il padre mi guardavano mentre ungevo la ferita, mentre la fasciavo. I loro occhi seguivano le miei mani, le mie dita, quasi che quel loro sguardo

potesse farle diventare più leggere. Quando tutto è finito li ho osservati accarezzare il bimbo, scherzare con lui. Lì c'era una ferita più grave da curare da sanare. La solitudine di quell'uomo e di quella donna. Esposti alla disperazione del mondo, della vita. Non conoscevano Dio. Attorno a loro l'oscurità. Non sapevano del suo amore. Ma quando ho cominciato a parlare di lui, neanche hanno voluto ascoltarmi. Erano meravigliati. Io che sanavo le ferite, che guarivo le febbri, non conoscevo gli dei? Woden, il dio della notte, Saxenet, la divinità della terra? I loro volti erano quasi sgomenti. Sembrava che non credessero alle loro orecchie. Così sono andato via. La bocca mi si era chiusa, serrata, quasi che i denti si fossero incastrati gli uni con gli altri.

Lo sguardo di Paolino si volse intorno come a misurare la profondità della foresta e il senso di solitudine che essa poteva dare. Parlando, la voce rotta si era piegata, inarcata, flessa per comunicare ciò che non poteva dire tramite le parole. Non passò molto tempo prima che di nuovo si rivolgesse a Ethelberga.

- Sono bravo a sanare ferite, a guarire malattie. I corpi... Ma non conosco gli dei, coloro che governano il mondo, che agitano la vita. Mi si è stretta la gola a sentire che volevano istruirmi. Non so neanche io, Dio mi perdoni, se è superbia o debolezza la mia. Mi ha spaventato incontrare menti così chiuse. A vedere la loro sicurezza, ho taciuto. Quando il bimbo si è addormentato per l'infuso d'erbe sono fuggito via. Per la strada mi sembrava di riportare con me ciò che ero andato ad offrire. Ciò che avevo portato da tanto lontano. Mi sentivo pesante e stanco.

Paolino portò le mani alla gola e alla bocca come se di nuovo avvertisse quelle sensazioni. Quindi si alzò e, stringendo i pugni, mosse pochi passi. La sterpaglia crepitò secca sotto i suoi piedi. Ethelberga non sapeva cosa rispondergli. Quando lo sguardo dell'altro si posò su di lei, gli sorrise con occhi incerti.

- Non stancare il tuo cuore. Il tempo farà ciò che la tua volontà non può fare. Questi uomini e queste donne si convinceranno, si convertiranno. La loro mente è ancora lontana. Troppo.

Le venne da arrossire. Quelle parole non significavano molto, non dicevano nulla all'amico. Cos'era il tempo? Sentì lo sguardo di Paolino rimproverarla dolcemente.

- Cosa dici, Tate? Come puoi dire questo? Vedere Dio? Vedere la sua salvezza: credere è dunque opera del tempo? Non è questo che ti ho insegnato. E' Dio che converte il cuore di quelli che si lasciano convertire. Solo Dio ha aperto il mio cuore e il tuo. Non il tempo. E perché noi siamo qui se non c'è chi crede? Ci siamo sbagliati? E' stato un errore il nostro sperare di essere strumenti di Dio?

Paolino le si era avvicinato e, dopo un attimo d'incertezza, sedette sulla grossa pietra. Ethelberga vide la fronte coperta da solchi profondi come ferite mentre le parole ancora echeggiavano nelle sue orecchie, nel suo cuore. Poi, quasi a tradimento, esse trassero dal suo petto una nuova fiammata, come se una manciata di foglie secche fosse gettata su un fuoco acceso. Dunque tornava l'angoscia? Di nuovo tutto stava per ergersi dinanzi a lei di ciò che aveva temuto, di quanto l'aveva straziata durante l'ultimo tempo della sua permanenza nel Kent? Per fortuna quelle foglie bruciarono presto, e la fiammata disparve lasciandola sorpresa, arrossata, confusa.

Paolino intanto aveva continuato.

- Spesso mi preoccupo di ciò che non sono capace di fare. Ma Dio suscita figli dalla terra anche senza papa Bonifacio in Roma. Siamo tutti piccoli, e lui si fa conoscere con certezza da chiunque vuole. Se non ho fatto bene, o abbastanza, egualmente egli potrebbe trarre da questi uomini un popolo. Perché io sono qui, qual è la ragione della mia presenza? E' giusto che vi rimanga, che spenda così la mia vita piuttosto che tornare nel Kent o andare altrove? Guarisco, sano le ferite. Ma in mezzo a questi ciechi, a questi sordi, cos'altro posso fare? Parlare ancora, spendere il mio tempo e la mia vita per chi non ascolta? Devo forse restare in queste condizioni?

Si agitò come se non sapesse se alzarsi o meno.

- Dio vuole che mi fermi, o che rivolga altrove i miei passi? E' possibile che mi abbia chiamato a curare i mali di questa gente e non la solitudine delle loro anime? Devo continuare a dare loro la vita e non la gioia? Questo mi fa paura. Mi sembra di esser immobile mentre sono stato chiamato a camminare; a correre per dire Dio ai quattro venti. Questa scelta mi appare folle. Se non credessi che la scienza di Dio è più grande della nostra, e che questa può essere la sua volontà...

Le ultime parole erano uscite dalle labbra dell'uomo a fatica, una confessione dolorosa che lo lasciò senza vigore. La coscienza di quel dubbio, della sua povertà, della sua piccolezza, sembravano averlo prostrato e avvilito più di quanto non fosse già. Le membra ed il viso ricordarono alla donna l'avvizzita vuotezza di un otre lacerato. Parve che l'ansia l'avesse privato di tutto quanto era in lui. Più di prima Ethelberga sentì il bisogno di aiutare chi l'aveva seguita in Northumbria. Ancora ricordava l'espressione del suo volto, il suo turbamento quando gli aveva raccontato di Edwin. Era rimasto muto sotto il peso del suo attaccamento per lei, della sua fede, della sua speranza. Poi il viso del vecchio si era sciolto, e aveva letto su di esso la gioia, il palpitare di un sorriso che descriveva ciò che Paolino avvertiva nel cuore, nella mente. Come aiutarlo? Proprio lei era stata la sua traccia, la strada verso quel luogo e quel momento.

Nei primi tempi tutto non era sembrato così difficile, non era apparso impossibile. Ricordando quei giorni, lo rivedeva sereno, operoso. Nulla sembrava pesargli. Non c'era fatica nei suoi sforzi e la notte facilmente diventava giorno accanto a chi era bisognoso di cure. La nuova stagione era cominciata con l'allegrezza e la gioia. Ma col passare del tempo le cose erano cambiate, e con esse l'espressione del suo viso. La gente, da lui aiutata con generosità e guarita dai suoi mali, lo trattava da ignorante, da sciocco. Non sapeva nulla degli dei e del mondo. Loro invece sapevano. Le parole dei vecchi, di chi aveva vissuto prima di loro... Le aveva raccontato tutto. Non conosceva Sexenet? Lui non sapeva chi fosse il condottiero delle ombre, il padrone del cielo? Andasse dagli anziani. Si facesse dire chi era Donar, il signore del tuono e dei fulmini. E Gabia, la dea della ricchezza? Andasse a farsi ammaestrare. Ed ognuno che lui riusciva ad avvicinare era certo dei consigli che gli dava. Neanche sembrava sfiorato dal dubbio, dal soffio dell'incertezza. Come si chiamava questo dio? Mai sentito. Perché voleva esser solo nel cielo? Cosa aveva contro Tiw, Woden, Donar? Perché non potevano esserci altri assieme a lui? Perché non poteva sopportare che Woden cavalcasse la notte alla testa delle sue schiere?

Quale fascino esercitava su uomini e donne il capo degli eroi. Lassù, sulle nubi leggere e nero-azzurrine, alla testa dei cavalli alati. Perché dovevano smettere di sacrificare a Frig, alla

divinità che proteggeva la nascita dei loro figli? Cosa importava a questo dio? Cosa pretendeva? E perché Paolino non si interessava degli affari suoi, piuttosto che disturbare i loro dei? Chi pensava di essere questo dio? Il padrone del cielo e della terra?

Una dopo l'altra, quelle parole, quei pensieri le erano stati riferiti.

- Ti capisco. E mi sento colpevole. Sono stata io a chiederti di seguirmi. Non ho voluto rimanere sola, senza qualcuno che sostenesse la mia fede e il mio animo, senza una persona fidata che, una volta lontana dal mio sangue, potesse aiutarmi.

Paolino non dette segno di aver udito, e i suoi occhi rimasero fissi davanti a sé finché le parole non forzarono la loro strada dal suo cuore alla labbra. Parlò come soprappensiero.

- Tolgo la mia opera, la mia parola ad altri. Alla stessa gente di Eadbald. Rimanere qui, sepolto fra i ciechi. Di essi Dio farà ciò che vorrà. Non sarò io a dirgli cosa è giusto. Le foglie della mia pianta sono tutte secche. Via il verde, lontana la felicità di dare agli altri ciò che io stesso ho avuto. Forse basterebbe allontanarmi di poco per ottenere un raccolto che qui è impossibile. Come ho potuto sbagliarmi a seguirti? La gioia mi aveva invaso come la luce del mattino fa con le radure del bosco. Come il vento di primavera visita le case dagli usci spalancati. Ma ho capito solo ciò che il mio orgoglio voleva farmi intendere? Mi era sembrato di leggere così chiaro in quel mare di speranza, in quel vento così forte...

Ethelberga gli vide scrollare il capo in un gesto che parve il suggello di quello sconforto, di quei dubbi.

- Non so rispondere alle tue domande, non so parlare di queste cose. - La voce le tremò - Ma ti sciolgo dalla fedeltà al mio sangue. Se vuoi, va' via. Se Dio ti spinge altrove, se credi che ti stia indicando di uscire da questa gente ingrata, va'. Spero solo che questo ti ridia la pace.

- Fosse semplice come dici! Non sei ancora cresciuta fino al dubbio, per te non è ancora arrivata quell'età. Non soffro perché non posso fare ciò che devo o che voglio fare, ma piuttosto non so cosa scegliere di ciò che mi si presenta.

Paolino sembrò per un attimo sollevarsi dalla sofferenza. Quello sfogo sembrava averlo aiutato. I suoi occhi si rivolsero a

Ehtelberga cercando di comprendere quanto l'altra capisse di ciò che avveniva nel suo animo. Quel dubbio incatenava i suoi respiri, le sue forze. Come fare a riconoscere la voce di Dio? Come non sbagliarsi di nuovo, ingannando se stesso e gli altri? La domanda lo schiacciò. Cosa sapeva Tate? L'incertezza del suo sguardo sembrò beffarlo. L'aveva scandalizzata? Delusa? Lui che era lì per aiutarla, per darle forza? Aveva sbagliato. Non avrebbe dovuto farle comprendere le lacerazioni del suo animo. I suoi dubbi, la sua solitudine. Avrebbe avuto paura del dio vivente, conoscendo le ferite e il dolore che parlare con lui provocava? Cosa sapeva lei di Dio e del suo silenzio? Come aveva potuto pensare di rivolgersi a lei per trovare conforto - peggio ancora - consiglio? Era stato sciocco a sfogarsi. Mai più le avrebbe parlato in quel modo, mai più avrebbe fatto balenare alla sua vista un peso così gravoso. Cosa poteva comprendere di Dio che tace ma parla nel silenzio, nella sua assenza, nella dolorosa aridità? Stolto. Era quello il modo in cui curava gli agnelli del suo gregge? Avrebbe meritato che nulla e nessuno gli fosse affidato. Altro che il popolo in mezzo al quale ora viveva. Meritava che anche ciò che gli era stato dato gli fosse tolto.

Ethelberga, intanto, guardava quel corpo che ancora più di prima le sembrava nodoso, stretto, imprigionato nella sua sofferenza. Erano mesi che vedeva crescere l'angoscia che ora traboccava in parole. Era vero. Non era servito a molto la loro presenza in quella terra. Né Edwin né altri li avevano ascoltati. Dio sembrava più lontano da quella gente che il cielo stesso. Tutto era stato inutile. I suoi stessi tentativi con il compagno erano caduti come sassi nell'acqua, ed erano lì, morti, sepolti nella fanghiglia. Di essi si erano perdute anche l'ultima traccia. Giorno dopo giorno, l'incredulità aveva elevato una palizzata davanti alle loro parole, ai loro tentativi. Se solo avesse potuto liberare Paolino dai ceppi che lei stessa aveva aiutato a fissargli ai polsi, alle caviglie.

- Non ho capito le tue parole, ma fa' come vuoi. In questi giorni arriveranno uomini dal Wessex. E' un'ambasceria mandata per discutere con Edwin. Lui stesso me lo ha detto. Quella gente appartiene alla nostra razza. E' forte, generosa. Sono i sudditi di un grande re. Se pensi di cercare un altro popolo cui portare il tuo messaggio parti con loro. Potresti

andare nel Wessex o in qualunque regno non lontano dal loro cammino.

Il suo sguardo indugiò sul volto magro dell'altro.

- Fa' qualcosa. Fa' così.

La risposta di Paolino non tardò.

- Ti ringrazio. Ma nonostante la mia angoscia non sento ancora di dovermi allontanare. Come se il cuore non volesse rinunciare, come se la mente ancora non volesse piegarsi. Mi sento sconfitto, inutile, perduto in mezzo a questa gente, ma non sento ancora di dovermene staccare. Non sento la voce di Dio chiamarmi altrove. Se vorrà mi farà comprendere, mi dirà. Questa è la nostra fiducia. Non mi lascerà per sempre nel dubbio, nell'incertezza. In questa mia ignoranza, in questa tormentosa inutilità. E fin quando non mi avrà detto, aspetterò. Fin quando non avrò capito, rimarrò dove mi ha fatto giungere.

Ethelberga vide l'espressione di Paolino cambiare, acquistare di nuovo vita. Mentre le parole fluivano dalla sua bocca l'uomo era stato preso da una profonda meraviglia. Quella decisione gli era venuta spontanea, come se fosse già posta nel suo cuore perché potesse trovarla e usarla al momento della necessità. Qualcosa, senza che lui se ne rendesse conto, aveva continuato a suggerirgli la strada, una strada già scritta in lui senza che lo sapesse. Se Dio gli diceva la sua volontà, era quello che avrebbe fatto. Ora le tenebre si erano diradate, era indietreggiata la nebbia. Aveva ricevuto l'aiuto che cercava. Quella parola che attendeva da tempo. Non era solo. La risposta era oltre la bruma che si era appena sollevata.

E l'uomo era ancora avvolto in quello strano senso di liberazione, in quella presenza di Dio, che Ethelberga riprese a parlare.

- Fa' come ti sembra giusto ma ricordati di mio figlio, di questa creatura ancora chiusa in me. Ricordati di lui quando preghi. Tanto più se ti sarai allontanato.

Le parole della donna sembrarono colpirlo come uno schiaffo. Anche quello aveva ignorato. Aveva voluto addirittura appoggiarsi ad una donna che stava per partorire il primo figlio. Le aveva posto sulle spalle un peso che si aggiungeva a quello del suo grembo.

Come aveva potuto?

- Anch'io in questi giorni sono presa dal timore, dall'angoscia. Si avvicina l'ora di spingere questo figlio alla luce. E' il primo e ho paura. Ogni ora che passa sembra sottrarmi forza e coraggio. Le notti sono tormentate dall'angoscia come i giorni.

Vergognoso Paolino le sorrise.

- Non temere, ciò che avviene in te è opera di Dio. Lui ha fatto l'uomo e la donna, e ti aiuterà a diventare madre. E' questo il modo in cui ha voluto popolare la terra. Non ti lascerà sola. Pregherò per te. - Le sorrise di nuovo, più apertamente questa volta - Pensa piuttosto alla tua fortuna. Ogni madre sa cosa fare perché un figlio sia generato e nasca. Senza che debba cercare, brancolare nel buio e nel timore. Lo ha scritto in se stessa. Anche se ti prende l'angoscia al pensiero dell'ora che arriva. Tutto è stabilito, fissato. Abbi fiducia. Conserva questa fiducia oltre la vita e la morte. Queste lasciale a coloro che hanno solo esse. Sono cose che insieme alla luce sorgono e tramontano. Tu fa' con ciò che hai in più, con la tua fede. Lascia la paura a chi non sa come vincerla.

Paolino aveva parlato con voce intensa, carica di emozione. E un forte vento spinse quelle parole nel cuore di Ethelberga, ve le cacciò con violenza. L'uomo allungò il braccio e posò la mano su quella più bianca della donna. Le dita ossute si strinsero intorno ad essa nervosamente, quasi con impazienza.

Ethelberga chinò il capo.

- Hai ragione. Questi timori sono fatti di ombre. Quante donne hanno generato prima di me. Pure, vorrei avere mia madre vicino, vorrei essere con lei.

La donna tacque, alzò gli occhi verso Paolino, poi li riabbassò e si toccò il ventre grosso sotto il panno della veste.

- Questo corpo così gonfio. Sono già tanto avanti. Edwin è felice.

Quel ricordo le riempì il cuore. Forse era quella la ragione per cui non avvertiva il peso dell'insuccesso da cui, invece, Paolino si sentiva schiacciare. Dava un figlio al suo compagno, forse un erede per il regno... Giorno dopo giorno leggeva la felicità che questo accendeva in lui. Le sembrava più giovane di quando lo aveva incontrato. Si, era questo. Durante la sua permanenza aveva fatto qualcosa, aveva generato una creatura e tra poco gliel'avrebbe data. Questo riempiva quel suo tempo

perché aveva riempito il cuore di chi l'aveva chiamata a dividere la sua vita. Se nulla era accaduto di quanto avevano pensato e desiderato, ebbene, lei aveva fatto qualcosa. Il tempo non era scorso inutilmente, senza lasciare traccia. Ecco, la traccia era lì, nel suo corpo sformato per l'imminente maternità. Una creatura, un nuovo figlio per Edwin, qualcosa che iniziava. Come un nuovo giorno è una nuova vita.

- E' felice. E lo sarà di più quando gli avrai posto sulle ginocchia la creatura chiusa ancora in te.

La voce di Paolino aveva riacquistato vigore, ma proprio mentre sembrava che l'uomo avesse gettato alle sue spalle l'affanno di poco prima di nuovo essa s'incrinò.

- Prego per lui ogni giorno. Mentre davanti ai miei occhi, come ombre, come una sostanza fatta dal nulla, si agita lo spettacolo di ciò che Edwin potrebbe fare per la sua gente se credesse. Ma Dio permette che la sua volontà, la sua intelligenza, si oppongano alle mie parole piuttosto che accoglierle.

- Non dire così.

Ethelberga lo aveva interrotto con insolito vigore. L'idea che Edwin lottasse contro Dio l'aveva fatta tremare. Un brivido di paura, inatteso e doloroso, l'aveva trafitta.

- Non dire così. Edwin non si oppone a Dio. Divide con lui il giorno e la notte. Non si oppone alla verità, non si è mai sottratto ad essa. Anzi l'ha sempre cercata. Non combattere chi è giusto. Vivo con lui da tempo ormai. La sua mente è chiusa. Non comprende, non vede. E' come intrappolato da un filo sottile che gli impedisce di compiere qualunque progresso verso Dio. I suoi occhi sono più corti della stessa volontà. Anche se fosse deciso in cuor suo, non saprebbe dove andare perché non vede. Si ferma. Stanco, confuso, abbagliato da ogni inganno.

Ethelberga tacque ma subito riprese, come se sentisse vivo il bisogno sia di difendere il compagno che di spiegare all'amico.

- Ho fatto come mi hai detto. E non solo perché me l'hai chiesto. Anch'io sono battezzata e, giacendo al suo fianco, ho capito la differenza che c'è fra me e lui. Un crepaccio largo più di quanto un uomo possa saltare. Profondo fino alle viscere di entrambi. Non riesce. Mi stringe, forse vuole ma non può. Perché ripetertelo ancora? Già altre volte te ne ho parlato.

- Lo so.

Paolino annuì con un moto lento del capo.

- Capisco cosa vuoi dire. Non sciupare l'amore che senti per lui, né quello che lui ha per te. Non ti staccare dal tuo compagno. Potrai più di me, quando Dio gli si manifesterà. Non lasciare che la tua fantasia, o che la realtà stessa ti separino da lui. Questo figlio vi aiuterà. Ricorda quello che ti dico, vi aiuterà.

Il vecchio strinse di nuovo fra le sue la mano della donna fissandola con affetto preoccupato.

- Farò così'

- Brava. Degna figlia di Bertha.

- Dimmi così. Dammi un poco della casa lontana, del sangue cancellato dalla distanza e dalla morte...

- Non cancellato dalla morte. La morte non cancella.

Il volto dell'uomo si alzò, e il suo sguardo vagò intorno fino a salire al cielo di un colore intenso.

- Questo luogo raccoglie lo spirito di chiunque sia esistito. Questi rami alti e rugosi di migliaia di piccoli segni sono come il nostro sangue, le nostre famiglie. Sono tutte qui, innumerevoli presenze. Perché Dio è qui.

Fu tanta la forza di quelle parole che sotto gli occhi di Ethelberga il breve spiazzo dai colori e dall'aspetto autunnale cambiò. D'un tratto palpitò, divenne vivo. Si eccitarono i rami nel leggero alito del vento, ebbero una voce, un movimento, vibrarono con lei. S'avvicinarono e si allontanarono come a parlarle. Ad accostarsi. Come ad accarezzarla, le piante, le poche foglie, i colori, quei grappoli di rughe e di spiriti, affollarono la trasparenza dell'aria, si moltiplicarono fino al cielo. Loro erano lì e con Dio, con sua madre Bertha. Al centro di quella vita strabocchevole, si sentì piccola, minuscola. Cos'era alla presenza dell'innumerevole esercito che abitava quell'aria, quella luce? I suoi occhi, presi dal nuovo spettacolo, rimasero a fissare quel nulla e quel tutto, a contemplare l'invisibile.

Poi la voce di Paolino la trasse di nuovo a quel momento.

- Andiamo. E' tardi. Questo tuo ventre prezioso farà impensierire Edwin.

L'uomo si alzò e si volse verso la giovane per aiutarla.

Una volta in piedi, Ethelberga trovò con difficoltà il suo equilibrio sul terreno di sassi e sterpaglia. Era stanca. Si sentiva stanca e nervosa. Le gambe quasi la tradivano. Le gambe o le ginocchia? Chissà. Quelle presenze, e suo figlio a gonfiarle tanto il ventre. Bertha poteva ben vederla. Anche suo padre. Si avviarono in silenzio verso il boschetto oltre cui la casa fortificata di Edwin stava come un'orsa a guardia dei suoi piccoli. Ethelberga poneva pesantemente un piede avanti all'altro con grande attenzione, quasi che ad ogni passo dovesse cadere e schiacciare con il suo peso la creatura che portava. Era il figlio di Edwin, dell'uomo a cui era volata come un uccello leggero quando Lilla era tornato con l'impegno del suo re. Passo dopo passo gli alberi le scivolarono accanto, i sassi e l'erba scorsero sotto i suoi piedi. Quanto desiderio, quanta ansia. Quanta gioia e quanta urgenza. Aveva pianto, aveva riso. Aveva fantasticato sul suo aspetto, sul suo carattere, sui cambiamenti che si sarebbero verificati. Il cammino da compiere non era breve. Sotto le sue dita, il braccio di Paolino era ossuto e piccolo oltre il panno. La donna si volse a guardarlo. Il profilo strano, la testa calva. Poi di nuovo guardò davanti a sé. Com'era vivo nel ricordo il loro primo discorrere, quando le aveva parlato della sua speranza e del sogno. L'aveva fissata a lungo come a raggiungere la sua anima attraverso gli occhi. Uno sguardo pieno di attenzione e di affetto. Lei aveva avuto paura. Cosa le avrebbe detto? Di rinunciare, di rifiutare anche Edwin? Perché la guardava in quel modo?

L'aveva portata tra una siepe e un gruppo di alberi, e l'aveva fatta sedere. Poi le aveva spiegato, le aveva detto le proprie speranze. Era necessario che lei lo aiutasse. Avrebbe avuto una parte importante in tutto quello. Quanto tempo e quanto vuoto era trascorso da allora. Solo dopo mesi aveva compreso ciò che le diceva. Le erano tornate alla mente le sue parole mano a mano che la vita con Edwin diventava più semplice. Dopo la prima passione, ciascuno aveva ripreso il suo cammino ma assieme al nuovo compagno. Ciascuno aveva guardato l'altro con maggior calma, quasi con freddezza. Era allora che si era accorta della differenza, della distanza che esisteva fra lei e Edwin. Era stato duro. E duro anche sperare di superare quella valle profonda. La sua vita si era subito fatta difficile. Era stata abituata dal vecchio Luidard e dalla madre a

vivere alla presenza di Dio. In Northumbria si era sentita isolata a causa della sua fede, e divisa anche dal compagno. Si era vista circondata da un mare d'incredulità. Era sola con Paolino e con le donne che aveva portato dal Kent. Oltre la siepe intensa e spesso odorosa del presente, al di là dei ricordi, non v'era nulla e questo tendeva a far crescere in lei un senso di estraneità per lo stesso compagno. Ciò non aveva mai finito di sorprenderla e di crucciarla. Di farle nascere un'angoscia sottile che la interrogava sul loro amore e sulla sua presenza lì. A volte, quel senso di fastidio e di incertezza si trasformava addirittura nel disagio di dimorare in casa altrui. Non il fragore di un mare avverso, piuttosto uno sciacquio di palude. Solo i suoi erano veramente suoi: le sembrava così a tratti. Edwin? Con chi era più intima la sua vita, con Rena, la giovane che l'aveva seguita e la serviva ogni momento, o con Edwin? Era a lei che si era appoggiata in quella sorta di risveglio, e la fanciulla l'aveva aiutata a sopportare i rigori di quel primo mattino. Nella sua mente era ancora vivo il ricordo dei momenti trascorsi insieme all'amica.

Eadbald aveva mandato a dirgli che lei sarebbe stata sua a condizione di mantenere la propria religione, e di portare un sacerdote con sé oltre alle donne. Finalmente erano tornati i messi. Ancora nelle orecchie l'improvviso scalpitare dei cavalli e l'alto nitrire d'uno di essi. Aveva immaginato, aveva chiesto. Le avevano detto che era così. Uomini di Northumbria. Lei aveva chiamato Rena. Il suo sguardo si era posato sulla giovane amica carico di aspettativa. In un silenzio denso di trepidazione avevano atteso il nettare di quel giorno. O il suo fiele? Cosa rispondeva Edwin? Poi era stata chiamata dal fratello. E appena entrata aveva capito, aveva saputo. Eadbald le si era avvicinato mentre lei non osava guardare gli stranieri che affollavano la stanza. Come in un sogno, le aveva preso la mano e l'aveva fissata per qualche istante. Lei era stata certa di quello che già sapeva. Quindi l'aveva fatta volgere verso Lilla ed aveva parlato con lentezza. Il suo solito sguardo, incerto , dubbioso, sfuggente e insieme allegro, l'aveva angosciata. Oh, Eadbald abbandonato, lasciato anche da lei!

- Ecco la nuova regina di Northumbria. Secondo la tradizione dei padri, da oggi tu appartieni ad un'altra famiglia e

a un altro re. Questa è l'ultima volta che stringo al petto la figlia di mio padre.

L'aveva abbracciata.

Alzando il capo, lei aveva incrociato lo sguardo di Lilla. Quegli occhi erano freddi come è fredda una notte senza luna. A distanza di tempo aveva saputo del dialogo fra Edwin e lui, allorché era tornato a dirgli che la sorella di Eadbald poteva essere sua, ed a quali condizioni.

Edwin le aveva raccontato.

Edwin non era così selvaggio da non apprezzare gli dèi. Fossero i suoi o quelli degli altri. Se questo dio era grande come dicevano lui stesso gli avrebbe sacrificato. Nessuno avrebbe detto che sceglieva secondo il capriccio di un bimbo piuttosto che "secondo il giudizio di un re", "secondo la verità dei fatti". Ricordava ancora quelle parole. Secondo la realtà. E' forse la realtà, la verità quella che vediamo perché da essa si possa giudicare e vivere?

Le braccia di Eadbald l'avevano sfiorata. Improvvisamente le era parso che volesse stringerla come per non lasciarla più, trattenerla al petto, vicina al suo corpo. A guardia e consolazione della sua angoscia. Dei fantasmi della mente, demoni che lo visitate così spesso! Grossi uccelli su un ramo che si piega per il vostro enorme peso. Ancora incombete, ancora strappate la corteccia con i becchi durissimi? Misericordia di Dio. Quale prezzo pagava per la sua passione per Gylt! Di quello era certa. Forse non voleva staccarsi da lei. Forse pensava che dopo la morte della madre e del padre, lei fosse l'ultima persona ad amarlo. Ora Gylt era morta, e lui non aveva nessuno. Aveva quasi avuto voglia di rifiutare. Di piangere e urlare. Invece aveva pianto in silenzio. Le lagrime erano rotolate calde lungo le guance, cadendo sulla veste del fratello. Ma poche. Quasi che il cuore, conscio che in esse non vi fosse sollievo, aveva deciso di traboccare solo poco. Grazie a Dio sembrava che Eadbald ora stesse meglio. Notizie erano giunte dal Kent sulla sua salute e sul suo cuore. Stava meglio le diceva lui stesso. E' forte come un giovane orso, le aveva detto il messo. Poi l'aveva lasciata. Dandole le spalle aveva mosso alcuni passi verso il lato opposto della stanza. Dopo qualche istante di nuovo si era voltato.

- Forse questo è anche il nostro ultimo abbraccio fin quando non ci rivedremo nell'altra vita.

L'altra vita. Le parole l'avevano colpita, erano scese nel suo petto come un raggio di luce, a mostrarle, a dirle. Ancora ricordava quel senso di gioia che aveva spezzato la sua tristezza. L'angoscia di quel momento, il senso di abbandono e di disperazione che aleggiava intorno a loro, che trasudava dalle loro voci. Era quello il modo per allontanare l'arsura, per temperare l'amarezza, la solitudine del distacco. Era quella l'unica luce di cui si era illuminata e che ancora poteva illuminarla. Quel discreto ma indefettibile lume. Quanto aveva capito in quel momento, quanto ancor'ora comprendeva alla luce di tali parole.

Ciò che esiste ma che non si vede. Gli stessi morti tenevano loro compagnia, li guardavano. Allontanarsi per tornare. Proprio quel giorno che doveva segnare una separazione, la breve frase del fratello le aveva avvicinato la madre, il padre, lui stesso. In un istante quell'assenza che durava da tempo era stata cancellata. Con quel pensiero era partita per il suo viaggio in Northumbria, ancora intatta nelle sue radici. Ricordava questi momenti come se solo da poco li avesse vissuti. Mentre si volgeva per uscire la legna aveva crepitato fortemente, all'improvviso, e una piccola nuvola di fumo si era sprigionata dalle fiamme. Eadbald le aveva sorriso ancora ed il suo volto era segnato dall'allegrezza più di quanto lo fosse stato al suo ingresso. Era riuscito a vincersi, a vincere.

- Resterai qui e sarai mia ospite fin quando lascerai il Kent. Festeggeremo. Dio ha voluto che un grande re ti scegliesse. Questo deve essere festeggiato. Più facilmente ti ricorderai di me quando foreste e montagne, fiumi interi saranno fra di noi.

Poi aveva aggiunto con voce più forte:

- Con te verrà Paolino, come volevi-

Era tornata nelle sue stanze. Rena la attendeva e a lei aveva detto, aveva parlato aprendole il cuore. La fanciulla si era sciolta in un sorriso tutto luce, l'aveva abbracciata.

- Ridi? - le aveva chiesto.

- Ti auguro molta gioia e molti figli.

Quando l'aveva abbracciata si era ricordata delle braccia del fratello. Non era lo stesso abbraccio. Non era struggente e

vergognoso, non trasmetteva dolore e paura. Era stato forte ma leggero, come le ali di una farfalla o di un piccolo uccello. Quella gioiosa pressione delle braccia femminili sulle sue. Quanto era diversa. E come era diverso quel sorriso ingenuo. In esso non v'era traccia di torbidità, non l'ombra di un fantasma. Sospirò profondamente. Erano giunti alla palizzata, Paolino disse qualcosa a mezza voce ma senza attendersi una risposat. Mentre piano i ricordi stentavano a staccarsi da lei non volle chiedergli di ripetere ciò che non aveva capito e continuò per la sua strada carica di quel peso di vita. Suo, era suo. Di quel fardello quasi giunto al tempo. La bocca era amara. Avrebbe rimesso? No, non era quello il senso che provava in quei momenti. Aveva solo la bocca amara. Davanti alle sue stanze Paolino la lasciò. Rena era lì. Desiderava rimanere sola ed alla giovane che voleva distrarla dalla stanchezza, farle compagnia, disse che voleva dormire.

Poi si sdraiò sul letto e si pose le mani sul ventre ingrossato. Quei ricordi in quel momento di incertezza e di dubbio. Intorno a lei si affollarono le cose trascorse, quelle che per essere tanto lontane divenivano sempre più dolci, sempre più care. Più ricche di affetti. La sera dello stesso giorno Eadblad aveva voluto parlarle di nuovo. Le aveva regalato una cintura d'oro e perle. Non aveva saputo come ringraziarlo. „Non ti dimenticherò". „Vado da un re ma perdo un fratello". Nel ricordare quelle parole provò una fitta al cuore. Ma aveva anche sperato di acquistare un fratello nella fede. Era stato un oracolo il suo? Una maledizione? A cosa pensava! Tutta spazzatura. Oracoli e maledizioni assieme.

Sollevò la mano dal ventre e la portò alla fronte. Anche se quella non era una profezia, come si era immiserita la sua speranza negli ultimi tempi. Ricordava la promessa di Edwin al suo arrivo. Avrebbe esaminato la dottrina su quel nuovo dio. Avrebbe visto. Le parole, le intenzioni di Edwin erano state leali, generose. Le era sembrato più giovane di quello che era. Poteva essere insieme più giovane e più vecchio.

Quel primo periodo trascorso in Northumbria era stato una primavera. L'attesa fiduciosa dei giorni del sole. Edwin era stato felice, almeno così le era sembrato. I fanciulli erano stati affidati a Lilla perché fossero portati in una casa lontana ed erano rimasti soli per un certo tempo. I loro corpi si erano cercati e

trovati finalmente. Edwin le aveva spiegato, l'aveva guidata fra la nuova gente e i nuovi luoghi, le aveva narrato della loro storia e delle loro tradizioni. E le aveva anche chiesto cento, mille cose sul Kent e sulla sua gente. Le aveva parlato di Ethelfrid, e alle sue insistenze le aveva narrato quanto gli era accaduto negli anni d'esilio. Poi una notte, sveglia chissà per quale motivo, si era accorta che Edwin vegliava al suo fianco. Era lì, immobile. Mentre stava per dirgli che era sveglia anche lei, si era alzato e, gettatasi una pelliccia sulle spalle, era uscito. Sulle prime non aveva saputo cosa pensare. Aveva un'altra donna? Si era già stancato di lei? Non le sembrava così, anche se non aveva esperienza di uomini. Era uscita a sua volta.

Edwin era seduto su di un tronco poco distante.

A sentire la porta stridere sui lacci richiudendosi, aveva girato il capo e si era subito alzato per andarle incontro. Tornasse dentro, non erano benefici gli umori della notte. L'aveva abbracciata, e le aveva sorriso con occhi strani e distanti. Per un attimo aveva ricordato Eadbald. Ma lui le aveva detto che Woden, passando a cavallo nei cieli, avrebbe potuto rapirla a causa della sua bellezza. In quello scherzo s'era acceso d'un tiepido sorriso. A lei era sembrata una nebbia che nascondesse le cure, le ansie del suo animo. Non credo in Woden, gli aveva risposto. Il cielo mi porta il messaggio del mio Dio. Ecco, tutto questo indica la sua bellezza, la sua grandezza, la potenza della mano che lo ha fatto. Si era appoggiata a lui. La notte era meravigliosa così intensa dei suoi colori, così viva e palpitante delle luci e del miraggio lunare. Contro le stelle l'aria era trasparente di una speciale limpidità.

Edwin non le aveva risposto subito ma dopo qualche istante aveva detto:

- Per me il cielo è muto. Proprio ora che desidererei la protezione degli dei.

Parole così sincere, così esplicite l'avevano meravigliata ma qualcosa le aveva impedito di rispondere. Eadbald non avrebbe mai detto una cosa simile. L'avrebbe ritenuta indegna di un re. Era rimasta così, contro il suo corpo, muta di un silenzio impotente ma ricco di un amore che ogni giorno sembrava aumentare, desiderosa di fondersi almeno con il compagno se altro non poteva fare.

Edwin aveva deciso di rientrare vedendo che non sarebbe rientrata da sola. Una volta dentro si erano sdraiati sul grande letto uno al fianco dell'altro. In quella notte le aveva narrato la storia dei suo sogni, di come volesse migliorare la vita e il destino della sua gente. Le aveva detto quanto desiderasse entrare in contatto con i popoli più progrediti, con le genti che abitavano oltre il mare. Che sperava di essere aiutato da lei e da suo fratello.

L'aveva ascoltato pensando, immaginando. Annuendo quando le aveva parlato della bellezza della cintura che Eadblad le aveva regalato.

- "Nei paesi dove si fanno queste cose vi è tanto da imparare, tanto da barattare."

La creatura le si mosse in grembo, e lei dette in un piccolo grido di sorpresa. Calmo, sta' calmo, questo non è ancora il tuo momento.

Una notte quasi insonne.

Le aveva detto come la tradizione del suo popolo doveva essere arricchita, altrimenti sarebbe morta come una pianta lontana dall' acqua. Le aveva parlato di Marcolf, di ciò che il mercante gli aveva narrato di Roma, di Bisanzio, di Milano, di Piacenza. Del Kent stesso. Anche lei gli aveva chiesto, aveva voluto sapere. Le aveva anche spiegato della tufa, lo stendardo che era portato davanti a lui quando si spostava. Era un costume straniero che gli era parso bene adottare. Perché poi la tufa gli era sembrata così importante? Non l'aveva chiesto, non voleva interrompere quello sfogo. Per la stessa ragione non gli aveva detto o chiesto tante altre cose, quella notte. Poi sentì gli occhi pesanti, le gambe stanche, e il cuore desideroso di riposare dai pensieri, dalle preoccupazioni. Sottile il silenzio fischiò nelle sue orecchie sempre più monotono, sempre più lontano. Gli occhi chiusi divennero ancora più pesanti, e affondò poco alla volta in se stessa finché il sonno non la rapì.

Capitolo IV

Il giorno si trascinava incerto verso la sera e l'ombra, Edwin e Lilla si esercitavano al lancio dell'asta in una radura a poca distanza dalla casa fortificata. Una decina di aste di legno, più o meno lunghe e terminanti in cappucci di ferro, giacevano al suolo fra i due. Il re di Northumbria aveva deciso di passare parte del giorno con l'amico, e separare così se stesso e l'altro dalle cure e dalla compagnia abituale. La solitudine era necessaria per un uomo quanto il riposo per un vecchio cavallo. Alberi diversi facevano da bersaglio e su di essi, con un tizzone, era stato disegnato rozzamente uno scudo e il capo del guerriero che lo impugnava. I due avevano trascorso il pomeriggio parlando delle cose più varie ciascuno richiamando l'attenzione dell'altro sui colpi migliori. Da un ramo, ancora gonfio a metà pendeva un orcio di pelle. La birra era dolce al palato, e di tanto in tanto era necessario riscaldarsi il cuore, rinfrescare la bocca asciutta.

Lilla appariva eccitato dall'esercizio fisico, il viso era rosso e la sua attenzione particolare nel centrare il volto del nemico immobile. Più di una volta il suo grido aveva fatto volgere il capo al compagno per vedere un colpo fortunato. Edwin lo guardava con un misto di soddisfazione e di incertezza. Lo aveva invitato a trascorrere in quel modo il pomeriggio perché sapeva che gli avrebbe fatto piacere. Che scagliasse contro un robusto albero la sua ferocia, il suo istinto guerriero. Povero Lilla, costretto all'inazione e alla pace. Fissandolo mentre si concentrava, o mentre scagliava con forza, a Edwin sembrava di vedere la sua gente in una interminabile fila di persone e di movimenti tutti uguali, un esercito che risaliva fino agli dei. Fino a Manno, a Tuisto. Impetuso Lilla. La ferocia ancestrale, la sete del sangue nemico. Arrivate in un petto generoso quanto il suo, soffrivano non poco a scagliare l'arma solo durante la caccia. In quei brevi momenti da cacciatore si era trasformato in guerriero e ancora tornava ad essere ciò che il sangue gli comandava mentre le aste impietosamente si abbattevano facendo volare la corteccia e traendo dal legno della pianta sordi rumori.

Dopo un ulteriore colpo andato a segno, Lilla si volse sorridendo verso l'amico che, sollevata l'arma, la soppesava prima di scagliarla.

- Guarda. Ad un uomo colpito in questo modo la vita è sfuggita come liquore da orcio infranto.

Rise brevemente e si diresse verso l'albero per riprendere le aste appena scagliate. Edwin vibrò la sua arma e sorrise a vederlo così felice.

- Bene. Finiamo con questo colpo fortunato. La sera è vicina. -Alzò il capo a guardare il cielo che imbruniva, e quindi appoggiò la schiena al suo albero. Era tardi. - Dobbiamo ancora parlare del Wessex, di Cynelgis e Cuichelm. Entrambi attendono una risposta.

Sulle prime, a sentire che Edwin voleva interrompere il suo divertimento, Lilla era rimasto deluso. Con piacere avrebbe sfruttato la luce del giorno che ancora rimaneva in quella sorta di gara. Ma, udite le intenzioni dell'amico, il volto già piegato in una silenziosa delusione si accese di nuovo. Lasciò cadere le aste che impugnava e gli si avvicinò. Quel fatto lo interessava. Il Wessex era un grande paese e un grande popolo. Ricco di tradizioni simili alle loro, e governato secondo le vecchie leggi e il vecchio spirito. Con il senso della razza, della stirpe, del sangue. Spesso il regno passava da un componente all'altro della famigila reale. Cynelgis era il padre di Cuichelm, e quell'anno era lui a regnare mentre suo figlio lo aiutava in quell'ufficio. Era a loro che, negli ultimi tempi, aveva guardato come al baluardo che poteva salvare la Norhumbria da una eccessiva influenza del Kent. Dal Kent era possibile imparare, ricevere, ma la tradizione più pura, la vita antica del loro popolo, era nel Wessex che bisognava cercarla, ed aveva faticato per convincere Edwin a prendere in considerazione un'alleanza con quel popolo. Dal canto loro, il re del Wessex e suo figlio si erano dimostrati ben disposti verso Edwin e la Northumbria.

Tutto era cominciato quando Edwin gli aveva accennato ad alcuni suoi dubbi. Il re di Northumbria non era più sicuro che fosse giusto abbandonare il passato, la via dei padri, piegarsi interamente a usanze straniere. Addirittura a nuovi dei. Come soleva fare, Edwin non gli aveva nascosto ciò che pensava, e in pochi giorni un'ambasceria ai suoi ordini era partita per il Wessex. Erano intercorse trattative, era passato del tempo, ed

ora bisognava concludere, realizzare qualcosa che stringesse i legami fra i due popoli.

Anche da questo poteva venire qualcosa per la Northumbria, aveva detto Edwin. "Mi attendevo di più dalla nostra alleanza con il Kent. Ma Eadbald si è mostrato infido. O almeno insicuro, come fosse incerto". Ancora ricordava quelle parole. Chissà, qualcosa di buono poteva venire anche dalla gente del Wessex, sebbene fosse così bellicosa, tanto simile a quanto sino ad allora aveva voluto fuggire. Almeno vi sarebbe stata garanzia dei confini, aveva detto. Un patto contro i britanni avrebbe scoraggiato la fuga dei prigionieri ridotti in schiavitù, e dei delinquenti che sfuggivano alla vendetta attraversando il confine. E lui aveva compreso immediatamente che era l'occasione giusta per avvicinare quel popolo orgoglioso.

Una volta accanto all'amico Lilla rimase in silenzio mentre il suo sguardo si accendeva di attenzione. Le pupille erano lucide, brace viva sotto la cenere.

Edwin non parlò subito e all'uomo venne spontaneo sollecitarlo.

- Sarebbe giusto rispondere. Sono nobili re che ti hanno inviato l'offerta della pace e dell'alleanza. Cynelgis e suo figlio attendono la tua voce come si attende la voce di un fratello.

- Aspetta - Edwin lo interruppe infastidito da quella irruenza. L'incertezza si affacciava sempre più frequente alla sua mente. Fin dove poteva arrivare col Wessex? Troppo simile al regno di Redwald, forse al regno stesso di Ethelfrid.

- Non dico che l'ambasceria che mi hanno inviato sia stata povera di lodi per me e per il mio popolo. Ma frena il tuo ardore. Non sembri che costoro ci abbiano dato tutto ciò che ci aspettiamo. Il vento agita il bosco ma non strappa una sola pianta dal luogo dove essa affonda le radici. Parole e vento, ben altro ci serve.

Edwin aveva appena finito di parlare che si pentì del modo in cui aveva risposto. Tuttavia Lilla cominciava a coltivare una debolezza nell'animo che non era degna di lui. I suoi desideri si tramutavano in ansia, troppo spesso i sogni gli sembravano realtà. Doveva guardarsi da quello spirito nemico della sua gente. Il suo ardore e la sua fiducia erano pericolosi. Ma il suo coraggio e la sua fedeltà meritavano rispetto e riconoscenza.

- Parla ora. Volevo solo arrestare il corso troppo facile delle tua parole. Non credere che Cynelgis e Cuichelm siano solo generosi con noi. L'alleanza della Northumbria con il Kent provoca timori e invidia in tutta l'isola. Forse questa è la ragione per cui intendono stringere un patto con noi. Non dimenticarlo.

Le parole di Edwin sembrarono costringere al silenzio l'amico, e solo con sforzo Lilla parlò di nuovo.

- Non hai torto quando dici che queste cose non devono essere dimenticate. Ma se fossi stato nella casa di Cynelgis, se avessi vissuto con loro alcuni giorni, anche tu saresti rimasto colpito dallo loro fierezza, dalla loro nobiltà. Da come rinforzano lo steccato con pietre e terra, dal modo in cui forgiano le loro armi. Dai cibi della loro mensa alle loro canzoni. Ti prego, non rimproverarmi. Non dire che la mia mente è stata rapita dai miei occhi, dalle mie orecchie. Mi sembrava di vivere il tempo degli eroi, di dividere la sala con Beowulf. Ero a Heorot. Ho visto la nostra gente del tempo passato. Forse ciò che manca al nostro popolo è il soffio della vita trascorsa. A causa delle guerre e del governo di Ethelfrid, esso si è spento nel loro cuore. Forse è questo che nel Kent stesso rende più grande il popolo e migliore la sua esistenza. Ed è questo che ho respirato nella casa di Cynelgis. Le tradizioni, l'orgoglio, la fierezza del nostro sangue. Se vorrai - te l'ho già detto - potrai recarti da loro con una scorta armata di cento cavalieri. Il figlio di Cuichelm, il nipote di Cynelgis stesso resterebbe qui in Northumbria a garanzia della tua incolumità.

Va' e vedi con i tuoi stessi occhi. L'offerta mi sembra generosa. Ti ricorderai di tuo padre, come io stesso ho ricordato la mia famiglia. Usciranno dalla nebbia. Come erano nella loro vita così li vedrai. Siano essi a convincerti e non le mie parole.

E, felice di aver detto ciò che desiderava, Lilla tacque.

Edwin non rispose immediatamente. Il suo sguardo si staccò dal suo interlocutore e vagò per il bosco, si aggirò fra le piante, fra gli intricati sentieri che ogni albero disegnava con gli altri. Come capire quanto ci fosse di realtà e quanto di fantasia, di sogno, in quelle parole? Quanto vi era di buono e di invidiabile in quei costumi, nel persistente passato? Purtroppo anche a lui diventava a volte difficile sottrarsi al fascino dei ricordi, degli eroi, del mondo antico.

Beowulf, il generoso guerriero, il salvatore del suo popolo e della dimora il cui nome era Heorot. Lontano e vicino, amico lodevole, eroe generoso. Quei personaggi, quelle voci, le parole che avevano attraversato lunghi anni per giungere fino a loro, risuonavano forti nelle sue orecchie. Più che mai ora che si cantava di lui stesso nella sala. "Colui che poi aveva prevalso", dicevano. Quelle cose erano messaggi che lo colpivano traendo dal suo petto suoni simili a quelli che le aste avevano tratto dagli alberi. L'evocazione dei tragici rumori, ma anche un'eco di glora.

Forse il gioco a cui erano stati intenti aveva davvero una sua forza, un suo vigore? Bufera. La bufera al di sopra della terra, a piegare le piante e gli uomini. Quante voci, quanti suoni, vicini e lontani. Dove la menzogna, dove la verità? Come rispondere? Come trovare la verità che Lilla sembrava già tanto sicuro di possedere? Gli occhi di Edwin tornarono al suo consanguineo. Per un breve istante l'osservò come si osserva un orizzonte lontano e sconosciuto.

Era forse più avanti di lui sulla strada verso il progresso della sua gente? Di certo non mentiva.

- Sai bene che non posso andarvi. Almeno ora. E poi... Cos'è la testa di un fanciullo quando è in gioco un regno? Chi sarà il ragazzetto che farà da garanzia? Avrà mai visto Cynelgis.?

Edwin s'interruppe e rivolse all'amico uno sguardo per metà affettuoso e per metà beffardo.

- Non sarà certo l'ingenuità ad aiutarci. Se morissi la Northumbria diverrebbe schiava, perirebbe con me. Non devo morire. Non devo credere a Cynelgis e a suo figlio. Tu invece ti fidi di loro. Credi in loro. Per questo sei così soddisfatto della loro compagnia, della loro amicizia.

Il volto di Lilla si fece rosso a sentire come era andata in pezzi quella garanzia che gli sembrava tanto solida. Quella stessa offerta così preziosa. Cynelgis e suo figlio erano disposti a questo? Non esagerava Edwin nei timori? Nella prudenza? Non era forse il dolore della vecchia ferita di Ethelfrid? Doleva ancora l'antica diffidenza? Non gli erano sembrati simili ai vecchi assassini i sovrani del Wessex. Erano nobili guerrieri. Non avrebbero teso un agguato. Era Edwin che dappertutto vedeva fantasmi sollevarsi dalla polvere. Ma il folle Ethelfrid

era sepolto. Sepolto e dimenticato dalla sua stessa gente. Non aveva lasciato eredi, il lupo.

Edwin di nuovo fece sentire la sua voce.

- Hai fatto bene a rispondere che non potevo recarmi da loro. Vengano loro o mandino ambasciatori. Attendo con ansia di incontrare i loro messi. Un'ansia almeno pari alla tua.

S'interruppe, come a ripensare ciò che aveva appena detto. Era vero. Anche lui desiderava incontrarsi con quegli uomini. Forse avrebbe potuto sapere se i suoi timori erano fondati, se quella era la strada giusta. Desiderava valutarli.

- Cosa diranno quando sapranno che stringerò alleanza con loro senza rinunciare all'amicizia di mio cognato? Né rinuncerò all' amicizia di Redwald che ha speso un figlio nel riacquistare il mio regno. Parli delle antiche virtù. Cosa diresti se dimenticassi uno o l'altro per i nuovi amici?

Era questo a cui tendevano Cynelgis e Cuichelm? Staccarlo dall'Anglia e dal Kent. Non un'alleanza cercavano, ma piuttosto dividerlo da coloro a cui era unito. Creare il dubbio nei cuori... Isolarlo. O isolarli. Qual era il loro scopo? A cosa miravano? Perché rischiare?

- Non posso dimenticare Redwald e quello che è accaduto. Anche se so che il re degli Angli difendeva se stesso. Non posso separarmi dall'uomo con cui ho combattuto la guerra che mi ha dato il regno. Né dimenticherò suo figlio ucciso dal comune nemico, così come non lo dimenticherà lui. Non saranno i nuovi amici a farmi cambiare. Questi amici ancora tanto insicuri. Fra me e Redwald c'è un patto di sangue, il sangue di Regnehere. Io stesso lo trovai. Trafitto in pieno petto, gli occhi spalancati, la sua vita sparsa in mezzo ad altri cadaveri. Ancora vedo Redwald rovesciato su di lui. Le mani fra i capelli del figlio, nella barba. A togliere i grumi di sangue e di terra, per riconoscerne il viso dopo averne riconosciuto le vesti.

Edwin si arrestò ma volle concludere. - Non voleva credere. Non riusciva a fidarsi dei suoi occhi. Non lo abbandonerò, non scoprirò il suo fianco. Sentirei quel sangue sul mio volto. Quella morte mi salirebbe alla gola per soffocarmi.

Redwald non aveva creduto alle vesti, alle armi. Aveva voluto accertarsi, assicurarsi. Non aveva creduto alla lingua dei messi potendo far di meglio. Quelle vesti che conosceva così bene... Ma per suo figlio si inginocchiò, e con le mani scostò i

capelli già duri di sangue e fango. Solo quando vide gli occhi, solo allora credette, si convinse. Era Regnehere, l'erede del suo sangue e del suo regno.

E lui…come avrebbe potuto dimenticare tutto ciò? Quell' immagine, nella sua mente era fresca come di pochi giorni.

Lo sguardo di Lilla era sul compagno, e, mano a mano che questi si immergeva nei ricordi, sembrava che tentasse di seguirlo dove era tenebre e buio. I segni della commozione erano apparsi sul volto di Edwin, e l'antica devastazione pesò sui due mentre il silenzio del re di Northumbria diveniva più preoccupato, più muto, più chiuso e grigio.

Passò del tempo, il viso di Edwin riprese colore.

- Non voglio dirti che Redwald sia un uomo di cui ci si possa fidare in ogni tempo e in ogni occasione. Sappiano che non è vero. Ma ciò che è stato non si può cancellare. La morte di Regnehere mi ha dato Deira e mi ha fatto ottenere la Bernicia. Se Redwald non avesse voluto... Era suo l'esercito, e suo il territorio occupato. Credi che il witan avrebbe potuto opporsi?

Edwin si interruppe come in attesa di una risposta, poi:

- Basta. Via questi ricordi. Forse i re del Wessex vogliono davvero la nostra alleanza. La loro terra è stretta fra il Kent, l'Anglia ed i territori di Eorpwald da un lato, e dall'altro è sotto la minaccia delle scorrerie britanne. Hanno bisogno di un alleato come me, come la Northumbria. Questo vedo e questo dunque devo sapere. Posso, devo nutrire diffidenza ma l'amicizia è il loro interesse. Né per questo li biasimo se il loro comportamento sarà onorevole. Di questa amicizia se ne conoscerà il frutto, ne assaggeremo presto il sapore.

- Credo che tu sia vicino alla verità. Ma tu stesso sei interessato a una difesa contro le scorrerie britanne. Questa alleanza aumenterà la pace di questa terra. Sicuri del tuo appoggio, i re del Wessex non continueranno nella loro avversione contro gli stati dell'est per acquistare quella sicurezza che sentono minacciata dai britanni ad ovest e a nord. La nostra amicizia, la nostra alleanza, li convincerà alla pace. E l'aiuto ai fratelli rinnova la tradizione dei padri, rianima il passato. Ci ricorda la sua gloria. - Le ultime parole furono pronunciate da Lilla in un soffio, a metà fra l'amore e il timore per il modo in cui sarebbero state accolte.

Edwin non rispose subito ma fissò l'amico per lunghi istanti.

- In ciò che dici, tuttavia, a volte vedo più speranze che fatti, ma accoglierò la loro ambasceria con l'onore che meritano i re. Offrirò la nostra amicizia. Non sarò io a stuzzicare l'orso. Non mi dispiace riavvicinarmi ai costumi dei padri, a ciò che ormai fra noi sembra dimenticato. E anche ai ricordi, ai canti, alle storie degli dei e di quegli uomini che rassomigliarono a loro, gli eroi. Spero che tutto ciò dia qualcosa alla nostra gente, alla Northumbria. Mi riavvicinerà a mio padre. A Elle oramai tanto distante e che lo diventa sempre più. Agli uomini che vissero tanto tempo fa.

Un breve silenzio cadde fra i due senza che a Lilla riuscisse di aggiungere nulla a quanto già aveva detto. Alla fine Edwin riprese.

- Ma non chiedermi di credere senza alcuna verifica a ciò che tu pensi di loro. Non è questa l'inclinazione del mio cuore. Nei giorni che verranno, nel witan si parlerà di quanto ci siamo detti, e sono certo che si farà quello che è giusto. Ma sta' attento. Per te e per la Northumbria. La volpe che oggi è piccola, domani è già grande.

Dicendo così Edwin si era allontanato dall'albero a cui si era appoggiato, ed ora poneva una mano sulla spalla dell'amico sorridendogli.

Lilla alzò anche lui il braccio ad incrociare quello dell'altro, e ricambiò il sorriso. - Ti ringrazio per avermi ascoltato. Presto saprai chi sono questi uomini. Ma farò come hai detto, sarò cauto.

Il tono dell'amico piacque a Edwin che strinse la mano intorno al suo collo. Il suo consigliere aveva capito. Impareggiabile Lilla. La fedeltà, l'amicizia, il suo affetto... Come farne a meno? Dove trovare qualcuno che potesse sostituirlo? Che gli facesse da fratello e da madre? Altri poteva dargli ciò che a Lilla mancava. L'astuzia a volte cattiva che prevede il pericolo. La sottile furbizia. Ma lui, Lilla, anche non avendo questo era insostituibile. Generoso e fedele. Avesse avuto una sorella per lui! Il suo sangue invece era andato al nemico, a Ethelfrid. Ed alla morte del lupo del nord, era passato a un altro di quella caa. Meglio così forse. Povera Wila. Chi era oramai? Chi poteva essere la moglie di Ethelfrid morto? Il

ricordo di lei balenò come un'onda notturna contro la spiaggia, veloce e insieme molle, senza un vero vigore.

Non oltre. Era stanco. Imbruniva.

Andare, tornare da Ehtelberga; era tardi.

- La luce scivola via velocemente. Allontaniamoci.

Lilla si avvicinò alle aste che giacevano per terra e cominciò a raccoglierle. Edwin fece lo stesso. Ma prima di seguire l'altro nella radura poco distante, l'occhio di Lilla si volse intorno a bere per un attimo quel luogo familiare. Un luogo fortunato, in fin dei conti.

Una volta in arcione i due si diressero al passo verso la casa. Il frusciare delle piante al loro passaggio e il rumore degli zoccoli risuonavano nel silenzio della foresta. A un tratto, non troppo distanti si udirono borbottare le acque di un ruscello. Il mormorio era insieme dolce ed affrettato. Scorrendo l'acqua ripeteva il suo racconto: più profondo il silenzio intorno, maggiore il vigore e il richiamo di quelle parole.

Di nuovo sola, Ethelberga si era seduta sul letto.

Le gambe le dolevano, e tutto il corpo era appesantito da una sorta di stanchezza che le poggiava addosso come un mantello bagnato. Quel giorno aveva avvertito la fatica più che mai. Anche il suo cuore era rimasto imprigionato dall'oscurità, da una buia pesantezza. Paolino. Edwin. La donna sospirò e si sdraiò sulla schiena, mentre con gesto lento si copriva le gambe. Ciò che era stato semplice poco tempo prima era divenuto difficile, strano. Edwin stesso sembrava cambiato. Lo sapeva, se ne era accorta. Era privo di quella certezza di cui fino ad allora si era quasi vantato. Si volse. No, neanche così stava bene. Cercò di sistemarsi meglio. Dubitava delle scelte antiche. Una volta, ancora agli inizi, gli aveva chiesto: "Cosa ti fa pensare che questa nuova strada sia la giusta?". Le aveva risposto, e un fiume di parole era passato fra di loro.

Li avevano anche un po' divisi quelle acque turbinose? Edwin le era sembrato più singolare e attraente, ma in certo modo anche più lontano. Pochi giorni prima gli aveva chiesto ancora. Ma la domanda era stata diversa, ma sostanzialmente non distante dall'altra. Era venuta dopo un breve discorrere, e lei aveva letto una lunga tristezza negli occhi del compagno."Cosa ti fa dubitare? Cosa ti fa pensare che tu possa

essere sulla strada sbagliata?“. Neanche in quel caso la risposta si era fatta attendere. Il volto stesso le aveva detto la gravità del momento. Quante volte aveva letto in quegli occhi - sognanti fino ai colori dell’esaltazione - i mondi variopinti che egli solo vedeva, quegli universi di bellezza, di giustizia, di grandezza. Come lo aveva amato mentre coglieva quella gioia, quella speranza, sulle sue labbra, sulle ciglia, inghirlandato dei fiori di quelle visioni. Solo allora aveva capito chi fosse realmente. Solo allora aveva compreso come erano stati brevi i lunghi anni dell’esilio.

Edwin era tutto chiuso lì, in quei sogni ed in quelle speranze.

Al di fuori di ciò il suo intuito femminile le aveva fatto comprendere che non vi era nulla. Era simile a quegli uccelli che sono tutto un canto. Ma ora era cambiato. L’aveva osservato finché non aveva compreso. Il dubbio era un nemico entrato nella sua casa, nella sua mente. Un essere sottile e impalpabile, che oscurava la luce e appestava l’aria.

“Perché pensi così“, gli aveva chiesto..

“Lilla mi ha fatto pensare. Ed ora non posso sottrarmi al pensiero, al pensare stesso“. Era per lui più che un fratello di sangue, le aveva detto. Ma perché vivere con lui tanti anni non aveva scosso le sue convinzioni? Non sapeva rispondere in modo soddisfacente. Quello era un segno di quanto dovesse essere profondo il suo interrogarsi, e di quanto dolore fosse frammisto ad esso. Le aveva confessato che da tempo il terreno era scalzato dalle radici di quella sua speranza. E gli ultimi mesi erano stati terribili. Quelle radici erano state poste a seccare. Da troppo tempo oramai non ricevevano nutrimento. Le sue idee, le sue speranze, sembravano assetate a morte. Così le aveva detto, erano state quelle le sue parole.

Si volse su di un fianco. Le parve di aver trovato una posizione più comoda. Il suo sguardo si fissò sul legno della parete. Un piccolo ragno si arrampicava nervosamente lungo di essa, una sorte di mosca senza ali. Cosa poteva essere? Di nuovo si volse sulla schiena. Era difficile trovare una posizione che la riposasse. Ma oramai era alla fine. Quanto altro tempo? Giorni? Quanti? Maschio o femmina? Edwin aveva detto che non aveva importanza. Meglio una femmina, lui aveva già figli maschi. Ma anche un maschio… sarebbe stata un’esperienza

nuova vederlo crescere. Doveva dargli quel figlio. Doveva darglielo per tutto l'amore che sentiva per lui. Quell'amore che poco a poco era cresciuto fino a diventare ciò che era. Qualcosa senza di cui non avrebbe saputo più vivere. Qualcosa che l'aveva riempita completamente. Come nel corpo così era avvenuto nel suo animo. Un seme era stato depositato e si era ingigantito. Né mai più avrebbe potuto liberarsene.

Cosa sarebbe stata la sua vita senza Edwin? Niente.

Quell'uomo era diventato per lei ciò che erano stati suo padre, sua madre, suo fratello. Di più. Anche se Dio rimaneva al fondo di tutto, anche se ogni cosa volava e respirava come uccelli in un'aria che era Lui. Non era passione, o almeno non solo quella. C'era altro. Erano un corpo solo, come Paolino le aveva detto. E fino a un certo punto erano anche un solo animo. Ma Dio li separava come li aveva uniti. Anche per quello doveva dargli quel figlio. Tutto doveva andare bene. Darglielo tanto più ora che si sentiva tradito nelle sue speranze. "Quanto mi attendevo dal Kent e da tuo fratello! Avrei voluto una vera amicizia fra i nostri popoli". "Eadbald finge di non comprendere". Fingeva Eadbald? O aveva difficoltà sue, ragioni sue? Aveva cercato di spiegargli, di dirgli. Non tutto, non le era sembrato giusto disonorare il suo sangue. Sarebbe stato quasi tradirlo se avesse raccontato dei suoi attacchi, e di come essi solevano lasciarlo. Né aveva voluto parlargli di altro. Eadbald era un uomo forse in pericolo in quel momento, un re di cui il witan già una volta aveva cercato di disfarsi. Ma quetso doveva tenerlo sepolto nel cuore per il giura-mento che aveva fatto lasciandolo.

Era aiuto che doveva dargli e non tradimento.

Non sapeva come fosse riuscita fino a quel momento a chiudere nel suo cuore il tragico mondo che si era lasciata alle spalle. Ma il figlio doveva darglielo. Quella gioia era un dovere per lei, per ricambiare l'amarezza e la delusione che pure gli aveva involontariamente portato. E poi Edwin l'amava. Questo lo sentiva, lo sapeva. Anche Edwin si sentiva una sola cosa con lei. I fantasmi del passato erano lontani, e con loro la stessa Quenberga. Aveva temuto quell'ombra. Poi il timore era passato, si era sciolto come nebbia davanti all'impeto del vento. Era stato portato via dalla sua conoscenza di Edwin, dai giorni e dalle notti. Da quelle notti in cui le aveva tanto parlato. Di tutto.

Delle cose preziose che esistevano nei paesi lontani, delle case di pietra, delle armi, di aratri migliori, e di migliori colture. Di tutto ciò in cui sperava. Lei l'aveva fissato nella semioscurità, imparando ad amarlo ogni parola di più, ogni momento di più. Notti di ombre e di luci. Le parole le giungevano piene di emozione mentre gli occhi di Edwin erano attraversati da grandi navi ricolme di ciò che lui desiderava per la sua gente.

Era diventata un'abitudine vegliare e discorrere. Ricordava quelle notti. Le palpebre di Edwin un po' socchiuse nell'oscurità quasi completa, il viso rivolto al soffitto, la barba di un colore indefinito. La voce che animava il buio la faceva vibrare. Con quanta passione lui si caricava di mondi interi per farli rivivere davanti alla sua fantasia. In quelle notti, e in quelle scoperte, la sua creatività - a modo suo una specie di virilità - l'aveva vinta, soggiogata. Dai suoi discorsi emanava qualcosa che spingeva alla vita. Essi erano un soffio che gonfiava le pesanti vele della notte affinché lei vagasse oltre se stessa, e portasse entrambi oltre l'oscurità. Quello era un mondo più forte di qualunque altra cosa, per lui certamente più reale delle quattro pareti di legno, del soffitto, del suolo stesso. Ora, invece, sembrava che tutto volesse tornare ciò che era, e l'oscurità era ridiventata buio.

"Ho il diritto di togliere al mio popolo il suo passato? Di mutare il corso di questo fiume? Di strapparlo al suo letto, al suo cammino naturale?"

"Non toglierò ad essi la loro anima?".

La donna si massaggiò il ventre, inarcò la schiena. Piccolo figlio. Chiuso lì dentro. Le faceva già tenerezza. L'anima di un popolo. Altro avrebbe voluto dirgli sull'anima, ma non aveva potuto farlo, non aveva osato. Neanche quello era il momento. "Ho sempre spinto il mio occhio lontano, fino a vedere, a gustare ciò che era invisibile agli altri. Come alla caccia. I giovani si alzano sulle staffe, si arrampicano sugli alberi per allargare il loro orizzonte. E' questo che ho fatto prima di tornare a Deira". Tutto era sembrato traboccare in Edwin, traboccare e rovesciarsi in lei oramai tanto vicina. Lo aveva visto vibrare per la trepidazione, per la speranza. "Quando mi hai sorpresa sul ceppo, fuori dalla nostra stanza,

ero a guardare il cielo. Come onde di un mare forte, da giorni pensieri angusti si succedono nel mio animo. Mi prendono, e mi lasciano spossato. Ero lì come se mi aspettassi di vedere Woden da un momento all'altro." "I nostri costumi sono forse migliori di quanto abbia mai compreso. E la gente migliore, più nobile di quanto abbia pensato". Lei aveva sentito quel mare ruggire, sbattere contro gli scogli. Lilla, Elle, gli anziani. Lui era confuso. La sua sicurezza era scomparsa ed lo stesso orgoglio spezzato. Ma un figlio lo avrebbe aiutato a superare, ad accettare. "Le nostre bestie muoiono troppo numerose al confronto di ciò che Marcolf mi ha raccontato. Quanto, quanto dovremmo imparare. Quanto potremmo imparare. Ma come?". E tutto di nuovo si rovescia su di me, tutti i miei dubbi". Come aiutarlo? Io ti amo, Edwin. Questo figlio è il nostro amore. Verrà e ti sanerà, vedrai. Ti guarirà dall'angoscia. Allontanerà da te gli spiriti della notte. Quelli che squassano il cuore degli uomini e ne fanno la loro dimora.

Poi la coscienza della donna si annebbiò. Ethelberga ancora indugiò sulla soglia del buio, come in attesa di una risposta, di qualcosa che la rassicurasse. Quindi tutto divenne una breve eco e scomparve, tutto passò nel sonno. Dalle sue labbra il respiro usciva con una certa fatica per la posizione del capo, e un soffio leggero, quasi impercettibile, segnava il suo dormire.

Solo poche settimane erano trascorse dalla riunione del witan di Northumbria quando, in un giorno simile a quello in cui Edwin e Lilla si erano esercitati al tiro dell'asta, Paolino si diresse verso la dimora del re. A un servo che era fuori il vecchio disse che voleva parlare ad Edwin. Se il re non aveva tempo desiderava parlare con Ethelberga. Il servo non fece domande ed entrò nella casa per fare ciò che gli era stato chiesto.

Ewdin era seduto su una panca, vicino a lui Ethelberga si appoggiava all'angolo che le travi di legno formavano incrociandosi. I piedi della donna erano sollevati dal suolo perché stesse più comoda. Accanto a lei vi era una pietra scavata a forma di coppa in cui era raccolto uno speciale unguento. A intervalli la donna ne prendeva nel cavo della mano una piccola quantità e, portandolo sotto la veste, si

massaggiava il ventre teso e le gambe. Le avevano detto che quel miscuglio era efficace contro i dolori. A tratti, la donna scherzosamente cercava di spargerne i resti sul collo del compagno, che si schermiva ridendo.

All'apparire dell'uomo Edwin si rizzò sul busto, mentre Ethelberga interrompeva quel gioco.

Il servo si fermò incerto sulla soglia.

- Signore, il guaritore di Ethelberga vuole parlarti. Ha detto che se non puoi ascoltarlo vuole parlare con la regina.

Edwin guardò la compagna con fare interrogativo. Anche la donna appariva sorpresa.

- Fallo entrare.

Quanto l'uomo fu uscito aggiunse:

- Cosa ne sai? E' da molto che non lo vedo. - Poi scherzosa-mente - Sarà ingrassato, ma non come te.

Paolino entrò mentre quelle parole veniva indirizzate ad Ethelberga e vide questa ridere con una sorta di allegria soddisfatta. A pochi passi dai due si fermò.

- Saluto il re dei Northumbresi e la sua regina. Dio mandi pace e abbondanza a voi e al vostro popolo.

- Anche a te pace e abbondanza. Siedi su questa panca vicina, non così lontano. - Edwin disse per riguardo alla compagna, ancora sorridendo.

Paolino restò colpito da quei denti bianchi e forti. Non vi aveva mai fatto caso. Sedette dove gli era stato indicato. L'altro lo guardò per qualche istante, e il vecchio sentì quegli occhi inquisitori scrutargli il volto, la veste, risalire al capo.

- Qual è la ragione della tua visita? Anzi, aspetta. - Di nuovo lo sguardo di Edwin incrociò quello di Ethelberga.

- Faccio portare da bere - disse poi battendo le mani.

Paolino cercò di fermarlo. - Non chiamare. Non bevo. La stagione è mite. Ti ringrazio per la tua cura.

Il servo era già accorso. Edwin si meravigliò del rifiuto. Volle insistere.

- Berremo insieme.

Perché non bere con lui? Cosa c'entrava la stagione con un boccale di birra? Non poteva temere di essere avvelenato.

- Porta birra e boccali. - Quindi rivolto alla donna: Tate berrà con noi.

Paolino guardò con affetto attento quell'incrociarsi di sguardi, e un soffio di gioia riempì il suo cuore come una folata di vento profumato. Almeno questo, la tua felicità Tate.

Di nuovo Edwin parlò: - Ora dimmi.

- Signore, vengo perché spesso mi hai promesso di ascoltare quanto avevo da dirti da parte del mio Dio. Più di una volta le parole iniziate sono state interrotte, e il tempo le ha sicuramente cancellate dalla tua mente. Si avvicina il giorno della grande festa, il giorno del sacrificio e della resurrezione di Cristo, e dunque io...

- Della resurrezione dai morti? Non capisco.

Carica di meraviglia la voce di Edwin gelò il sangue nelle vene del vecchio Paolino.

- Parlo del ritorno dai morti di colui che ci ha salvati. Noi celebriamo una grande festa nel giorno in cui egli ritornò in cielo, e accogliamo coloro che sono nuovi alla nostra fede. Così ho pensato a te. A te che sei il re di un grande popolo.

Alla spiegazione dell'altro il volto di Edwin si fece grave. Paolino notò che lo sguardo stesso di Ethelberga era preoccupato.

Sulla fronte del re di Northumbria erano comparse quelle pieghe profonde che sempre si formavano quando insorgeva un motivo di intensa concentrazione. Era strano il comportamento di quel vecchio uomo. Durante il suo soggiorno, aveva coperto tutto il territorio circostante fino ad arrivare alle dimore più lontane. Aveva curato feriti e malati ma, dopo che questi uomini e donne erano guariti, cercava di raccontare loro di quel suo dio, di persuaderli ad abbandonare i vecchi dei per nuove divinità. Non chiedeva niente per sé, né un pugno di farina né un pezzo di carne, cercava solo di convincerli a credere ai nuovi dei. Lui si era chiesto come mai non lo avessero già ucciso. Ma era il guaritore della regina. Non si poteva uccidere un uomo che apparteneva alla casa del re. E poi la sua sapienza era utile. Chissà se il vecchio immaginava quanto fosse grande la sua fortuna. Diversamente gli avrebbero già schiacciato la testa con un sasso. Altri seccatori erano morti… gente che non aveva chi cercasse l'assassino per richiedere il loro prezzo. Ma perché non lasciare in pace i vecchi dei? Perché volerli scalzare? Non poteva accontentarsi che le sue nuove divinità prosperassero accanto alle altre, si fondessero con esse come le nebbie delle

valli ai valichi? Forse la gente che guariva li avrebbe accettati, avrebbe sacrificato anche a loro.

Sembrava una sorta di calma follia la sua. Non ammetteva limiti o contraddizioni. Quell'andare per la foresta e per i campi a dire che Saxnet, Woden, lo stesso Donar non esistevano. Che erano solo parole senza forza e potere. "Costruiti da voi, col vostro fiato e con le vostre mani". Più di una volta lui aveva sentito quelle storie strane ed insensate. I racconti più assurdi fra quelli che aveva udito, si era detto spesso. Impossibili invenzioni. Il frutto di una mente irragionevole. A tratti gli ricordava Lilla con la sua devozione. Forse perché anche in fondo allo sguardo del suo ministro sembravano danzare piccole luci, come fuochi di un lontano orizzonte. Ma per amore di Ethelberga gli aveva prestato orecchio. Fin quando aveva potuto. Di solito gli diceva che ci avrebbe pensato. A volte gli aveva addirittura spezzato la parola sulle labbra, e si era allontanato adducendo un motivo o un altro. Ma era un po' che il vecchio non lo infastidiva con le sue favole. Ed eccolo di nuovo lì a parlargli della strana festa. Ma lui aveva ben altro a cui pensare.

Al principio lo aveva insospettito. Aveva voluto vedere in cosa consistessero i sacrifici a cui prendeva parte Ethelberga. Erano solo pane e vino. Questo lo aveva rassicurato. Paolino glieli aveva fatti assaggiare. Pane e vino. Né carne né sangue. Cos'erano poi quei sacrifici? Se solo lo avesse lasciato in pace invece che parlare, parlare, parlare. Non era certo quello il momento in cui avrebbe scelto dèi stranieri. Cosa avrebbe detto Lilla? Già lo rimproverava per la poca cura che mostrava per i loro dèi. Ma cosa poteva farci lui? Il suo cuore era muto, il suo animo freddo, quando si parlava di Tyw, di Woden, di Donar. Non li aveva mai visti. Dove fossero neanche lo sapeva. Un po' come quest'altro dio. Non dava speciale ebbrezza il vino di Paolino, né il suo pane era di un sapore particolare. Quell'uomo era solo sciocco, pieno di fantasie. Gli dei nuovi e antichi, i filtri, le pozioni... Sogni, fantasie. Ciascuno aveva le sue. Tutte quelle cose si rassomigliavano nella loro inefficacia.

Cosa dirgli ora? Se solo non lo avesse più seccato.

Non voleva offendere Tate, farla soffrire. Ora specialmente. L'attesa era quasi alla fine, e spesso la donna stava male. Non voleva turbarla. A volte, mentre si stringeva a

lui, la prendeva l'angoscia per l'ora che stava arrivando. Le era addosso all'improvviso, e quando la lasciava era senza forze. Pallida e debole, come al termine di un lungo cammino. In quei momenti diventava più piccola, e invocava il suo dio a bassa voce.

- Ti ringrazio per essere tornato a parlarmi. Hai sanato molti del mio popolo e te ne sono riconoscente. Il tuo dio è grande e forte. - Edwin fece una pausa come a sottolineare quello che considerava un complimento, una cortesia per la sua compagna e per il suo ospite. - Ho promesso di ascoltarti con attenzione uno di questi giorni, e di valutare ciò che hai da dirmi. Manterrò la promessa, ma prima lascia che passi questa luna.

Nel dire così, Edwin si staccò dal fianco di Ethelberga e alzatosi aprì le braccia. Come poteva fare diversamente? Il vecchio doveva credergli.

- E poi aspetto un'ambasciata del Wessex. Deve essere ricevuta ed avere risposta su molte faccende importanti. Il tempo incalza. Dopo ti ascolterò. Rifletterò su quanto avrai da dirmi, e sacrificherò anche al tuo dio se mi parrà giusto. Ora non posso. Lascia che il mio animo e il mio corpo si curino di ciò che è urgente, di ciò che preme alle porte. Forse anche tu saprai che sono appena arrivati uomini della pattuglia del fiume. Hanno annunciato che i messaggeri del Wessex si avvicinano. Io dovrò riceverli e discutere con loro. Solo tra poco, se sceglieranno di non fare soste. Inoltre, tu dovresti essere già soddisfatto della mia accoglienza.

Edwin si interruppe e lo guardò dritto negli occhi come a fargli intendere che non doveva chiedere troppo.

- Il witan si è appena riunito e fra le altre questioni ha deciso che a nessuno verrà tagliata la mano destra se rende il triplo del danno. In questo ho potuto assecondarti perché mi è parso giusto. Tuttavia la mano sarà tagliata a chi è uso alla violenza e al sangue. Ed anche questo è giusto.

Edwin si volse a guardare il viso di Ethelberga, quindi si girò di nuovo verso Paolino.

- Ma per le cose che hai da spiegarmi lascia che venga il loro tempo, che sorga il sole propizio. Un tempo favorevole e comodo per entrambi. Non temere, verrà.

Quindi Edwin sorrise alla compagna. Non poteva obbligarlo ad ascoltare Paolino proprio in quel momento. Lo sguardo che Ethelberga gli rese era incerto. Gli parve, tuttavia, che esprimesse una sorta di comprensione. Sapeva, capiva. In esso vi era uno strano miscuglio di sentimenti a cui non era estranea l'amarezza.

Dall'altra parte lo aspettavano gli occhi grigi di Paolino, stranamente giovani ed energici.

- Non temo che quel tempo non venga. Il tempo appartiene a chi ne è padrone, anche se dobbiamo usare la luce del giorno finché c'è. Ma il mio compito è ricordarti della tua promessa. Perché credo nella promessa del re.

- Ora sono stanco. La luce di questo giorno è quasi passata. Ci incontreremo ancora. Ti chiamerò e mi spiegherai. Ora bevi con me.

Paolino non rispose. Ethelberga non era intervenuta, doveva esservi qualche ragione. Meglio arrendersi. Il tempo viene ed il tempo va. Come fare a sapere quale fosse il tempo giusto? Solo il re dei secoli lo sapeva.

Edwin aveva ripreso a parlargli.

- Certamente anche il tuo giorno è stato faticoso.

Paolino si alzò. Non poteva fare nulla. Meglio andar via.

Edwin continuava: - Verrà un giorno immacolato di ansie.

- La notte sia clemente con voi. - Ma non era ancora notte.

A vederlo pronto per allontanarsi Edwin provò vergogna.

- Lo spero. L'uomo non conosce la notte che lo attende.

La frase di Edwin colpì Paolino. L'uomo non conosce la sua notte. A nessuno è dato conoscerla. Come è ignota a te anche a me è sconosciuta. Pensò all'angoscia che da mesi lo stringeva dappresso, che soffiava gelida nel buio in cui la sua mente era avvolta. Dio aveva taciuto. Il suo cuore era stato freddo. L'anima arida come stoppia al sole. Un campo nella stagione calda. Niente riusciva a sollevarlo da quell'arsura. Essere lì, a pochi passi dalla casa del re, con tanto affetto per la sua compagna, senza riuscire a nulla. Non a battezzare un uomo o un fanciullo. Il senso di inutilità lo spingeva verso il vuoto e il timore. Da lontano, simile ad uno spettro, a volte sembrava agitarsi la disperazione. Avrebbe mai avuto ragione di quella caparbietà?

Mentre i suoi occhi scivolano su Tate, ebbe la forza e la voglia di sorriderle. Ma quel silenzio di Dio, quel silenzio di se stesso. Quindi si rese conto che Edwin ed Ethelberga lo guardavano atten-dendo una parola, un cenno.

- Volevi chiedermi altro?

La voce di Edwin lo scosse strappandolo alla sorda irrealtà che amareggiava il suo animo. Dio poteva trarre uomini dalle sassi del bosco. Edwin forse era davvero stanco. Comunque era il re. Doveva andare, notte o giorno che fosse. Rifluirono in lui l'equilibrio delle emozioni e quella sicurezza che sembrava volergli sfuggire come un cagnolino inquieto.

- No. Ti ringrazio per avermi ascoltato e ti saluto. Saluto anche te, Tate.

E le voci dei due si intrecciarono a rispondergli, mentre si avviava frettoloso alla porta.

Rimasti soli, Edwin con Ethelberga si guardarono incerti. Quel fatto aveva turbato la loro gioia. Come se Paolino avesse materia-lizzato il vuoto, l'antico disagio, e lo avesse lasciato lì con loro. Edwin vide il volto della donna, lo sguardo sperduto e insieme compreso di lui, dei suoi motivi, di quel momento. Volle parlare, fare qualcosa.

- Lo ascolterò. Ho promesso. Ma non oggi.

Lo sguardo di Ethelberga andò alla porta poi tornò al compagno. Questi le si avvicinò e le passò un bracciò intorno alle spalle.

- Non preoccuparti. - La donna si affrettò a dirgli. - E' tanto che prometti, ma aspetta pure. Già tutto è diventato così difficile.

Si interruppe. Il capo cominciava a dolerle. Si sentiva stanca, profondamente stanca. La prese il desiderio di abbandonarsi al pianto, un pianto sommesso che l'avrebbe guarita. Ma non voleva farlo, non davanti a Edwin. Cosa avrebbe pensato, cosa avrebbe immaginato? Non doveva aumentare il suo dolore, lo strazio del suo animo dietro quel sorriso contratto. Si sentì pesante. Forse anche la sua creatura soffriva in lei. E pesava, come pesava. E l'attesa di quel terribile momento in cui il figlio avrebbe fatto forza contro la sua carne per uscire alla luce. Non voleva pensarci. Fece uno sforzo per allontanare quelle idee. Dio l'avrebbe aiutata. Questa volta come

sempre. Ma quella creatura sarebbe stata battezzata. Era una promessa di Edwin e sarebbe stata mantenuta. Era il primo dono per quella sua creatura. Doveva vivere nella verità. La prese un malore improvviso mentre la fronte le si copriva di sudore e il suo corpo cominciava a tremare.

Edwin si era appena allontanato da lei e non se ne accorse. In silenzio passarono alcuni istanti durante i quali egli mosse passi pensosi per la stanza.

- E' bene che vada nella sala. I giovani mi aspettano.

Le si avvicinò, le sfiorò la bocca con la sua, e le sorrise come a mostrarle, a porgerle il suo amore. -Tornerò appena sarà possibile. -Distenditi, riposa.

Ethelberga rispose al sorriso mentre la mano del compagno le passava sui capelli e sul volto. Poi Edwin si allontanò. Nell'affrettato muoversi la scramsaxe luccicò, batté contro il fianco, si rovesciò, ritornò al suo posto. Poi fu fuori. Si mise più comoda. Pensò di nuovo. Non era ancora riuscita ad influire su di lui. Era triste e stanco. Era troppo turbato, e quella sofferenza serrava la gola e il cuore anche a lei. Aveva imparato a conoscerlo, a sapere cosa passava nel suo animo. Quello non era il momento, non aveva attenzione per altro che per le sue cose. Le aveva sempre raccontato ciò che pensava, ciò che accadeva. Aveva anche temuto che la Bernicia non lo accettasse. Le aveva detto dei witan più importanti prima che lei arrivasse in Northumbria. Delle guerre. Di altro che ora nemmeno ricordava più. Si era riversato in lei. A volte erano buffe le cose che le raccontava, altre volte sentiva tutta l'amarezza che l'aveva invaso. Esporsi a lei sembrava che lo aiutasse a guarire le sue ferite. Che riducesse le sofferenze e le difficoltà. Sul suo volto tornava il sorriso. Così aveva cominciato a guardarlo con maggiore attenzione, ad osservare con maggiore cura la sua vita, e così aveva cominciato a vedere, a rendersi conto della sua operosità, del lavoro di ogni giorno.

Com'era faticoso e intenso quello spostarsi continuamente, in ogni stagione, per le mille necessità di Deira e di Bernicia. E ancora più si dava da fare quando era passata la stagione delle piogge. Spesso era stanco, infreddolito, preso dal sonno mentre ancora lo agitava la sua irrequietezza. Quelle notti d'inverno in cui - mentre giaceva stretto dalla sua stanchezza - lei aveva scoperto tutta la sua solitudine. Quella enorme

solitudine compagna delle sue enormi speranze, dei grandiosi desideri. Una solitudine di cui forse lui stesso non era cosciente. Non quiete, non riposo per il suo animo. Come chiedergli di ascoltare Paolino? Come aumentare il fardello di quel momento se era così stanco, schiacciato? Dio avrebbe creatp un altro tempo, un tempo più propizio.

Edwin era come un uccello. Ma il suo cielo non era limpido, non vi era Dio in esso. Così lui non era leggero. A lei tornava bagnato, spossato, deluso. Il cielo non esisteva ma solo il peso della fatica, della lordura quotidiana. E il sudore dei cavalli, il pericolo della guerra, dei ribelli. La sua volontà, la sua caparbietà, a volte l'avvilivano perché l'avviliva quella sua sofferenza. Ed era stanco perché era cieco. Nel suo cielo di fango, pesante, senza un luogo dove poggiarsi, dove riposare dal lungo volo. Andava e veniva, a stormo con i suoi armati, e l'angoscia e il timore, nascosti o palesi, andavano e venivano con lui. Dov'era la sua speranza? Dov'era in realtà, seppure esisteva? Erano gli spettri invece ad animare spesso il suo animo. A volte le era sembrato di leggere la disperazione in fondo a quegli occhi. Avrebbe visitato, questa, i suoi sogni? Li avrebbe alla fine abitati? Con cosa poteva combatterla Edwin? Cosa? Ma Dio non avrebbe dimenticato la sua giustizia, la sua generosità, il servizio alla sua gente... No, non Dio. Non avrebbe dimenticato quanto lui faceva. E sarebbe giunto un tempo nuovo, un tempo propizio. Forse la creatura stessa che portava in grembo...

Stanca, abbandonò indietro il capo poggiandolo contro le assi di legno. In silenzio sembrò rumoreggiare attorno a lei. Le prime ombre cominciavano a scendere e invadere la stanza. Era stanca ma le gambe non le dolevano più, anzi una sorta di strano benessere sembrò pervaderla. Qualcosa di nuovo, di nuovo e di leggero. Cos'era? E Rena? Perché la giovane non tornava? Come mai non era lì a tenerle compagnia? La mano della donna, quasi a consolarlo e a confortarsi, andò al ventre e lo accarezzò. Era lì. Era sempre una gioia sentirlo, quel grosso gonfiore sotto la mano. La pelle tesa. Parlargli. Era troppo stanca. Ma... cosa? Cosa...? La donna si torse sorpresa e dolorante. Le sfuggì un breve grido Rena! Rena! Un'altra fitta la pugnalò. Un breve attimo. Le reni le si inarcarono. Gli occhi si spalancarono per la

meraviglia, la sorpresa, il dolore. Era ora? Bisognava chiamare aiuto.

- Rena! Rena!

Dio… non poteva fare da sola.

Capitolo V

Il capanno, dove Edwin, Lilla e Forthere si erano incontrati a concludere quel giorno, era basso e dalle pareti di quercia, e sulle loro teste si intrecciava il soffitto di rami sottili, di paglia, e dell'erba che vi era cresciuta. Gli uomini sedevano a un tavolo di pietra su cui erano una caraffa di legno e bassi boccali.

- Dunque, i messi del Wessex saranno qui domani. - Edwin portò il boccale alle labbra, mentre i suoi occhi sorridenti fissavano l'amico al di là del tavolo. - Finalmente vedremo il loro volto. Sentiremo cos'hanno da dirci questi tuoi amici.

- Non dire così. I miei amici sono coloro che appartengono alla nostra gente. - Il tono di Lilla era sereno; il guerriero bevve a sua volta, e poi chinò il busto in avanti rimanendo così per qualche istante. Quindi si rizzò e appoggiò le spalle alla parete di legno. Il momento si avvicinava. Non sapeva se essere felice o a disagio. - Non saranno i re del Wessex a mutare ciò che non è mai cambiato. E tu puoi dirlo.

Aveva alzato il capo con fierezza, ed era lui ora a fissare Edwin. Lo sguardo, l'atteggiamento, erano quasi di sfida. Su quel terreno non temeva, non aveva paura.

- Non ti accendere, non volevo offenderti - replicò Edwin.

Da qualche tempo i rapporti con Lilla erano più semplici, più immediati. Come se lui fosse meno re e Lilla più se stesso.

- Sono contento che sia giunto il giorno in cui i miei occhi e le mie orecchie giudicheranno la nobiltà del Wessex. Se sei in ansia, lo sono anch'io. Spero solo che il mio cuore rimanga convinto.

Quindi Eswin si rivolse a Forthere, che sedeva anche lui sulla panca di fronte.

- Tu rimarrai con i giovani. Con te sarà il sangue nobile di questa casa. - Poi ancora a Lilla. - Tu invece resterai con me e con il witan, al mio fianco. Sei il mio ministro e colui che ha condotto la nostra ambasceria nel Wessex. Sarà necessario consultarti. - S'interruppe ma subito riprese.

- Gli ambasciatori saranno ricevuto all'aperto. Lo hanno chiesto loro stessi. Anche gli anziani del witan lo hanno

raccomandato. Dicono che la magia non agirà alla luce del sole. Non in presenza del cielo e degli dei. Questa è la tradizione. Sarà fatto così perché non voglio offendere il witan e il popolo, anche se voi sapete quanto poco creda a tutto ciò. Ma le mie alleanze sono le alleanze della mia gente. Sia fatto come vuole il witan. – Edwin tacque e si passò le dita nella barba. Esistevano quelle arti? Che l'oscurità nascondesse qualcosa? Che il buio fosse popolato? Ombre che in quel colore più intenso si perdevano. Non è ciò che capita alla foresta di notte? Bevve ancora. Come separare la notte dal suo popolo? Andò con lo sguardo dall'uno all'altro. Loro credevano nella magia, lo sapeva. Fino a che punto era diffusa quella convinzione? In cos'altro credevano? C'era chi si curasse degli dei?

- Hai fatto bene - Lilla ruppe il silenzio - Lo stesso Ethelbert volle ricevere sotto il cielo chi veniva a parlargli di un nuovo dio. Il witan e lui stesso vollero così.

Ethelberga se ne ricordava e gliene aveva parlato. Ma a cosa era valso? Rise fra sé. Il dio che quell'uomo veniva ad annunciare era il dio di Ethelberga. Ethelbert aveva abbandonato per lui gli antichi dèi.

Perché parlarne? Perché discutere? Nulla sarebbe cambiato. Perché tutto era difficile da cambiare. Perché era tanto difficile sapere, conoscere.

- Tu fosti ricevuto nella sala da Chwichelm.

Già. Ricevere i messi al coperto e volere che i propri fossero accolti fuori. Forse era un'altra tradizione. Anch'essa ricordata e giustificata da qualcuno. Ma lo faceva per il witan, non per Chwichelm. Forthere era orgoglioso di essere alla presenza del re. Disse qualcosa con evidente commozione nella voce. E il viso gli si alterò leggermente, quando Edwin incrociò il suo sguardo. Il giovane guerriero parlò ancora per qualche istante e poi tacque. Cosa diceva? Non aveva compreso, intento come era ad osservare quel cucciolo che cresceva all'ombra di Lilla.

- Questo sarà il modo in cui riceveremo i messi. Il luogo che ho scelto è fuori dalla palizzata, ma non è distante. Parlo della radura al centro del bosco delle aquile. Potremo aspettarli lì quando saremo stati avvertiti del loro arrivo. Intorno a me sarà il witan. Saremo circondati dai giovani nobili. Tutti devono esserci. A cavallo e armati. Come si usa in guerra. Anche noi

abbiamo qualcosa da mostrare al Wessex. La nostra gente d'armi si presenterà com'è.

Edwin tacque ma si pentì di non aver continuato. Lilla non era d'accordo.

- Signore, ti prego di riflettere. Non li incontreremo per una guerra, o mentre una guerra ha luogo. Il nostro non è un accordo che avvengo prima o dopo una battaglia. Non si ricevono gli amici a cavallo. Siano armati se vuoi. Il nostro è un popolo che vive anche della caccia. Sarebbe meglio che fossero appiedati, e che tu fossi seduto come nella tua sala. In mezzo ai tuoi giovani e ai tuoi guerrieri. E' così che riceveresti gli amici.

Probabilmente Lilla aveva ragione. Ma tutto quello che doveva essere semplice sembrava divenire faticoso, Edwin si disse. La più piccola cosa. Si fermò a meditare. Lilla non aveva torto. Doveva essere come riceverli nella sala. Il cielo avrebbe fatto da tetto, e da pareti le valli e la foresta. Era un incontro per parlare, dunque niente cavalli. Da uomini pacifici.

- Va bene. I cavalli rimarranno nel boschetto. I guerrieri saranno armati, non così io e il witan, in segno di accoglienza fraterna. I giovani porteranno l'asta e lo scudo.

Si fermò a riflettere.

- Domani nessuno si rechi nei campi o esca alla caccia. Tutti devono esser presenti quando giungeranno dentro la palizzata. Sarà insieme una festa in loro onore ed un mostrarci uniti come le dita di una mano. Gli uomini di Cynelgis prenderanno cibo con noi nella sala e saranno presenti il witan e i nobili. Ethelberga stessa verrà. e porterà anelli per gli ospiti.

Edwin sorrise fissando l'amico. - Seguiremo il costume degli eroi. Beowulf non fu accolto meglio ad Heorot.

Lilla arrossì di piacere e di timidezza.

- Dici bene. E chi accoglieremo domani non mancherà di accorgersene e di ricambiare l'onore.

- Spero che sia così. - Di nuovo Edwin tacque per qualche istante. -Tutte le altre cose le lascio a voi. Mostriamo loro che, se il nostro popolo cerca la pace, non teme la guerra.

- Una cosa devo chiederti - Lilla lo interruppe.

- Parla.

- Durante la cerimonia il re non viene avvicinato dagli ambasciatori. I messi gli parlano da lontano e i doni offerti arrivano per le mani di un suo nobile. Chi sarà?

- Tu stesso.
- Va bene.
- Stammi vicino. Dovrò parlarti, chiederti. Ricordalo.

Di nuovo un breve silenzio cadde fra gli uomini. Vi era altro? Non gli sembrava. Quell'incontro poteva bastare.

- Brindiamo al giorno che viene. Che porti bene al nostro popolo. - Gli uomini levarono i boccali e li vuotarono. Poi Lilla e Forthere si alzarono mentre Edwin aggiungeva:
- La notte vi porti il riposo.
- Anche a te - rispose Lilla.
- Anche a te, signore - disse Forthere.

E i due uscirono nella sera.

Fin dall'inizio, il giorno che seguì quella breve riunione non lasciò dubbi. Il sole assunse una tinta calda che unita alla mancanza di vento e di nuvole rallegrò gli animi e fece di quel giorno una festa. Poi due uomini lasciarono la palizzata per avvertire i messi e la loro scorta di recarsi alla radura dell'incontro.

Quando i cavalieri arrivarono al campo, una parte degli armati del Wessex era ancora distesa a sonnecchiare mentre altri chiacchieravano a piccoli gruppi. Uno dei capi dell'ambasceria era un uomo eccezionalmente alto e robusto di nome Eumera. Fida, il suo compagno, era piccolo e meno giovane. Ambedue avevano passato quel primo mattino andando di gruppo in gruppo e scambiando con i loro uomini battute e lazzi. Al loro avvicinarsi le voci dei guerrieri si abbassavano pronte a rialzarsi quando uno o entrambi erano intervenuti nei loro discorsi. La messaggeria era composta da guerrieri robusti, ben equipaggiati e non più giovani. Le armi erano poderose e i cavalli fra le bestie più gagliarde che quelle regioni avessero visto. Il gruppo si mostrò imponente e ricco di vigore quando, giunti i messi di Edwin, gli uomini montarono a cavallo.

Al momento di mettersi in marcia il capo della pattuglia si avvicinò all'uomo di nome Eumera e gli dette le ultime istruzioni.

- Edwin vi aspetta. Ci precederete seguendo i cavalieri che sono appena arrivati. Ricorda ai tuoi uomini che vanno alla presenza di un nobile re. – Poi, senza attendere risposta, il guerriero volse le spalle e raggiunse il suo gruppo. L'altro si

girò a sua volta, disse qualcosa al compagno che non era rimasto molto lontano, ed insieme si avviarono verso i loro uomini.

In pochi istanti tutti i cavalieri si dirigevano ad andatura leggera al bosco delle aquile.

Edwin, già arrivato sul luogo dell'incontro, discuteva con quelli del witan strettisi intorno a lui. Parlavano degli avvenimenti di quel mattino, e delle richieste che Edwin avrebbe rivolto al messo del Wessex come condizioni del patto di alleanza. Poi gli argomenti dell'improvvisata conversazione divennero i campi e il raccolto di quell'anno, un vitello nato morto, un piccolo cavallo di uno strano colore che aveva preso l'abitudine di inseguire i cani che gli capitavano a tiro. Tutti risero di quel fatto. Il puledro sembrava deciso a fare schizzare le cervella dalla testa a qualcuno di quegli animali, appena avesse potuto. Il suo padrone era fra i presenti e rideva più degli altri. Non gli interessava niente dei cani. Né dei suoi né di quelli degli altri. Solo che il maledetto andava a cacciarsi nei posti più impensati facendo mille disastri. E bisognava cercarlo a lungo prima di riprenderlo, quando riusciva a varcare la porta della palizzata.

Era un animale stregato, per la barba di Woden, e risero ancora.

Il seggio su cui Edwin avrebbe preso posto era stato messo in modo che il sole non gli desse fastidio. Poi Lilla e Forthere andarono intorno a dare le ultime disposizioni e si trattennero con vari gruppi di giovani. In giro erano parole e risa, e la tufa, lo stendardo reale, faceva bella mostra conficcato a pochi passi dallo scanno del re, battendo leggera nel vento, quando una voce si levò sulle altre:

- Arrivano!

Tutti si volsero. Due gruppi di cavalieri si avvicinavano. Per breve tempo gli uomini del Wessex e quelli di Edwin galopparono a breve distanza gli uni dagli altri. Poi quando il rumore degli zoccoli cominciava a farsi sentire la pattuglia di scorta compì un breve giro e si allontanò. Il loro compito era finito ed essi tornavano alla zona affidata alla loro sorveglianza. Gli altri, invece, proseguirono compatti e presto furono a poca distanza da Edwin e dal suo seguito. Ma prima che arrivassero troppo vicino, alcuni giovani della guardia partirono alla loro

volta fermandoli ad un centinaio di passi. Ai cavalieri fu detto di scendere di sella e di coprire a piedi il tratto che ancora rimaneva. I cavalli sarebbero rimasti nel boschetto di fianco.

Spiacevolmente sorpreso, Eumera rivolse uno sguardo interrogativo al compagno. Poi, fatto un cenno con il capo a due dei suoi perché si avvicinassero, mormorò loro qualcosa e lasciò che portassero i cavalli dov'era stato loro indicato.

Mentre i messaggeri di Cynelgis e Cuichelm si avvicinavano, si fece un assoluto silenzio intorno al re di Northumbria e ai suoi nobili. Poi un vento improvviso si alzò un ad agitare i pesanti mantelli sulle spalle degli uomini che si avvicinavano, ma nulla turbò quel silenzio tranne rari e ovattati rumori dei cavalli in attesa.

Quando il gruppo fu a cinquanta passi, tutti si resero conto della qualità di coloro che erano venuti a rappresentare il re del Wessex. Erano uomini eccezionali. Le vesti e le armi brillavano sotto la luce, e a nessuno mancava ciò che di solito veste un guerriero di sangue nobile. Tuttavia vi era qualcosa di strano in quella scorta, sembrava che in essa non vi fossero giovani. Ma in Lilla la meraviglia in breve cedette il posto all'orgoglio. Era quella la gente la cui nobiltà Edwin aveva vantato. Eccoli, simili ad antichi eroi, sembravano scendere dalle nubi invece che calpestare la polvere e l'erba di Northumbria. I suoi occhi andarono a Edwin. Questi lo guardò in un modo strano e affrettato, come se qualcosa lo turbasse, poi volse lo sguardo ancora agli uomini che si avvicinavano, ed altrettanto fece lui. Oramai i guerrieri erano dappresso, di alcuni si vedevano con chiarezza le cicatrici ricevute in battaglia.

A venti passi dallo scranno gli uomini si fermarono. Era strano pensò di nuovo Edwin che in quell'ambasceria non vi fossero giovani. Erano uomini maturi, vecchi guerrieri di molte battaglie che mostravano ferite profonde. Gli parve evidente la stranezza della compagnia che da qualche istante sostava in silenzio a poca distanza da lui e dal consiglio. Poi un anziano del witan fece un cenno perché parlasse chi di loro doveva indirizzarsi al re.

Dei due fu il più piccolo, Fida, a parlare per primo. Dapprincipio la voce arrivò debole a Edwin, quasi spezzata, come sbattuta dal vento a somiglianza dei mantelli sulle spalle

dei nuovi venuti. Ma, dopo le prime parole, essa si fece più forte, più sicura.

-... da lontano ti porto il saluto del mio signore Cynelgis, il nobile re del Wessex. Con la mia voce ti giunge il suo augurio e quello del suo sangue.

Quelle parole segnarono l'inizio di un lungo discorso sulle relazioni che da quel giorno sarebbero intercorse fra i due popoli. Edwin ascoltò con attenzione cercando di capire il messaggio che gli giungeva da quel popolo lontano. Vi era una grande fierezza nell' accento, nei ricordi. Negli dei, principalmente Manno e Tuisto. L'uomo accennò anche agli eroi e ai tempi in cui gli dei scendevano sulla terra non disdegnando di dare vita ai mortali. E contro la sua volontà, Edwin ne fu allettato anche se non convinto. La vecchia canzone cominciava ad esercitare il suo fascino anche su di lui?

Come il canto di Beowulf, come le storie di Heorot?

Poi l'uomo concluse ma non tacque ancora.

A sigillo di ciò che aveva detto portava un dono, un augurio per il loro futuro. Era una piccola corona d'oro e perle che il suo signore gli aveva voluto inviare insieme all'uomo che l'aveva fatta affinché, se Edwin ne fosse colpito favorevolmente, potesse tenere con l' oggetto il suo artefice. La frase del messo sembrò far traboccare il calice dei ricordi. Il tempo di Beowulf, dei tesori. Dell'oro e delle perle donati ai campioni del popolo. Ai valorosi guerrieri. Andò un mormorio per gli uomini del witan, una sorte di assenziente sussurro che Edwin percepì e interpretò. Spontaneamente il suo sguardo si alzò verso Lilla. Gli occhi dell'amico brillavano come stelle in una notte d'estate. Era l'ora del suo trionfo, il momento della gioia. Veniva coronata dal successo l'attesa di anni. Poi, imbarazzato, il giovane staccò lo sguardo da lui e si volse a chi gli stava di fronte.

Anche Edwin volse il capo verso i messaggeri del Wessex. C'era qualcosa, tuttavia, che non comprendeva. Qualcosa che non lo rassicurava. Che era strano, che urtava con tutto l'altro. Anche troppo prezioso il dono. Oro e perle. Cosa volevano da lui Cynelgis e suo figlio? Ma, più che pensare, in quel momento doveva rispondere, dire qualcosa a riguardo del dono. Più tardi le trattative. Pronunciò poche parole di ringraziamento e di circostanza che rimandavano a un'altra occasione la chiarezza e

la sincerità. Grazie, il re del Wessex si dimostrava ciò che era. Poi alzò ancora lo sguardo verso Lilla. Il viso di questi era rosso come per una breve corsa, che gli avesse scaldato il cuore ed il corpo senza stancarlo. Se la scorta aveva un aspetto bellicoso, quel dono era pacifico, generoso. Chi aveva donato tanto al re dei Northumbresi fino allora? Questo era ciò che pensava Lilla, e buona parte di ciò che lui stesso pensava, si disse Edwin. Quel dono era generoso e nobile, ricco di un ricco passato. Marcolf gli aveva parlato delle corone che i grandi re si donavano anche nelle sue regioni. Dei sottili fili d'oro che portavano intorno alla fronte nelle grandi occasioni. Gli aveva parlato di questo come gli aveva parlato della tufa, che ora batteva mollemente a pochi passi da loro. Chissà. Qualcosa nasceva quel giorno? Qualcosa di nuovo, di inatteso?

Quindi Lilla si chinò verso il re, ed Edwin comprese che voleva dirgli qualcosa. Nello stesso momento, l'uomo che aveva parlato fino ad allora si rivolse al compagno e gli fece un cenno. Mentre Lilla si abbassava davanti ai suoi occhi, Edwin vide che il gigante veniva alla sua volta come per porgergli un dono. Non seppe cosa pensare. Quell'uomo era forse l'orafo? Gli era parso uno dei capi. Poi Lilla rialzò il capo. L'uomo avanzava verso di lui con un passo a metà fra il solenne e lo spedito. Le mani erano unite a coppa contro il petto e fra di esse si vedeva un panno bianco.

A quel punto ciascuno si rese conto che, se non fosse stato fermato, sarebbe stato lui stesso a consegnare il dono nelle mani di Edwin. Lilla sembrava non accorgersi di quanto accadeva. Solo Forthere, da lontano, fece un passo in avanti rivolgendo a Edwin uno sguardo interrogativo. Cosa fare? Tutta l'assemblea gli sembrava colpita dall'avvenimento e dal dono, e non gli parve giusto sminuire quel momento impedendo all'uomo di offrirgli lui stesso la corona. Sarebbe stata una risposta non consona alla generosità di chi lo inviava. Forthere immaginò e rimase dov'era. Lilla comprese finalmente e volse lo sguardo verso Edwin, sul suo volto il desiderio che il re desse prova di fiducia fraterna a chi lo riteneva degno di un tale dono.

Edwin rimase immobile, lo sguardo fisso sull'uomo che era oramai a pochi passi da lui, e sul panno che questi stringeva contro il petto. Poi l'uomo alzò gli occhi, incrociò il suo sguardo e lui seppe. Ecco cos'era che non lo convinceva. L'inganno,

proprio quello. In quell'istante il panno volò in aria scoprendo la mano armata di una corta spada. Il gigantesco guerriero si slanciò in avanti e la lama balenò nel mattino.

Vedendo l'uomo precipitarsi su di lui, Edwin seppe che non aveva scampo ma volle egualmente tentare. Si rizzò dal seggio e cercò di impugnare la scramsaxe. Anche Lilla capì subito che ogni difesa sarebbe stata inutile, troppo breve lo spazio. I movimenti di Edwin erano impacciati da coloro che gli stavano intorno, né il suo signore avrebbe potuto respingere con il coltello quel gigante. Questi pensieri si formarono in un solo istante nella sua mente, che allo stesso tempo non riusciva a credere ciò che i suoi occhi vedevano. Un altro passo e l'avrebbe trafitto. Intorno solo uomini inermi. L'ineluttabile gli si parò davanti. Ma…no! Non sarebbe accaduto. Il guerriero scattò di fianco e con il suo corpo fece scudo all'amico che, perdendo l'equilibrio, venne risospinto a sedere.

Eumera, se prima aveva compreso l'inutile resistenza che Edwin si preparava ad opporgli, quando vide Lilla scattare davanti al suo pugnale seppe che trafiggere Edwin non sarebbe stato agevole come aveva pensato. Vibrò l'arma, e la corta spada passò Lilla da parte a parte raggiungendo Edwin nello stesso istante in cui questi sentiva il corpo dell'amico tremare dal dolore contro il suo.

Poi Lilla crollò su di lui immobilizzandolo sullo scanno.

Intanto, all'altro capo di quel gruppo di uomini un'altra lotta si sviluppava. L'attacco, difatti, era stato duplice affinché i giovani non potessero intervenire in ciò che accadeva all'altezza del witan. Volando in alto come un uccello dal ramo, il panno bianco era stato un segnale e alla sua vista i guerrieri del Wessex avevano tratto le spade. Quattro dei giovani nobili northumbresi erano stati trafitti prima che riuscissero a difendersi. Forthere fu tra i primi a reagire. L'uomo che gli stava accanto non ebbe il tempo di nuocergli e fu subito piegato a guardare il suo sangue che colava al suolo. Qualcosa di grave accadeva lì in fondo, vicino a Edwin e Lilla, si disse Forthere. E, senza interessarsi oltre a quanto avveniva intorno a lui, il giovane si scagliò arma in pugno verso il luogo dove si agitava l'altra mischia. Qui gli uomini che circondavano Edwin avevano impugnato le loro scramsaxe e, mentre Eumera ancora cercava di colpire Edwin, lo

avevano trafitto cinque, dieci, venti volte. Forthere era a pochi passi quando gli ultimi ancora traevano i coltelli dal gigante. Questi, a differenza di ciò che ciascuno degli astanti si aspettava, non cadde subito ma ebbe ancora la forza di levare la corta spada e, dimentico ormai del suo scopo, si volse per vendicarsi di qualcuno di quelli che lo avevano colpito. Ma anche per uno come lui qualunque altra azione era troppo. Ferito a morte, grondando sangue da ogni parte, il guerriero si accasciò al suolo mentre Forthere vedeva ciò che il suo corpo gli aveva nascosto. Il giovane si precipitò in avanti e fu l'ultimo passo ad essergli fatale. Calpestato da lui, Eumera riaprì gli occhi e un attimo dopo, in un estremo sforzo, colpiva Forthere aprendogli il ventre. Il guerriero, negli occhi uno sguardo di dolore misto a meraviglia, cadde riverso sui suoi intestini. Le sue mani corsero alla ferita, da cui il sangue scorreva a fiotti, e lo sguardo vagò sugli uomini intorno a lui. Già li distingueva con difficoltà. Mentre il velo della morte si abbassava davanti ai suoi occhi, gli parve di vedere Narca che colpiva ancora il gigante. Un colpo simile a quello di una mazza che batta in un mortaio.

Mentre ciò si svolgeva a ridosso dello scanno di Edwin, poco più in là veniva immobilizzato l'altro capo della messaggeria. Anche lui aveva tratto dal petto un corto ferro tentando di usarlo per sfuggire agli uomini da cui era circondato. Quando Narca alzò il capo dal corpo oramai privo di vita di Eumera si volse e vide il piccolo uomo a pochi passi e stretto da forti braccia. Ecco un'altra serpe che avrebbe nociuto, se solo gliene fosse stata data l'occasione. L'anziano consigliere si avvicinò all'uomo e lo fissò per qualche istante. Questi dapprima spinse in avanti il petto ed eresse il capo quindi, come se avesse d'improvviso compreso ciò che stava per accadergli si scolorì. Narca alzò il braccio e, quasi soffiandoglielo sul viso, disse:

- Va' tra i morti.

Il primo colpo attraversò il petto dell'uomo ed il secondo lo raggiunse mentre toccava il suolo, lasciato da coloro che lo trattenevano. Poi il capo piccolo e tondo, che gli fu spiccato di netto, rotolando, si avvolse nella barba intrisa di sangue, andando a battere contro i piedi di uno dei giovani che lo allontanò da sé con un calcio.

Ancora qualcosa doveva accadere prima che l'effusione di sangue terminasse. I giovani della guardia avevano reagito all'attacco delle scorta del Wessex, e diversi di quei guerrieri erano già a terra a dispetto della loro statura e della loro esperienza quando qualcuno di essi si accorse del completo insuccesso toccato ai capi. Allora, mentre la mischia ancora ferveva, grida gutturali si levarono e immediatamente dal boschetto non lontano accorsero i cavalli guidati dai due guerrieri rimasti con essi. A costo di uno sforzo poderoso che causò altre morti alla guardia di Edwin, quelli della scorta del Wessex ancora vivi balzarono in sella. A quel punto alcuni giovani di Edwin si impadronirono dei cavalli ormai senza padrone e si slanciarono all'inseguimento. Presto una pioggia di aste raggiunse i fuggitivi e diversi caddero trafitti. Ormai solo pochi galoppavano verso la foresta mentre la maggior parte dell'ambasceria era al suolo frammista a molti della guardia di Edwin. Ma quei fuggiaschi non dovevano avere una sorte migliore. A cavallo, la loro eccezionale corporatura non aveva peso, anzi, e i giovani, desiderosi di vendicare i compagni morti, miravano con grande cura così che solo quattro di loro riuscirono a raggiungere i margini del bosco. Ma i guerrieri di Edwin neanche a quei fuggitivi vollero rinunciare, e si scagliarono all' inseguimento oltre le fitte piante.

Intanto gli uomini del witan e alcuni guerrieri della guardia sopravvissuti si prendevano cura dei feriti, mentre altri avvertivano le donne. Le condizioni di Lilla e di Forthere apparvero subito senza speranze, ma Edwin, sebbene avesse ricevuto un colpo in pieno petto, non sembrava ferito gravemente. La spada, tuttavia, poteva essere stata avvelenata. Chi poteva dirlo? Non sarebbero tornati vivi dal bosco gli uomini che erano fuggiti. Nessuno avrebbe fatto prigionieri in quel combattimento.

Gli anziani si dissero quel timore scambiandosi sguardi preoccupati. Ciascuno si rivolgeva agli altri non sapendo cosa pensare, cosa fare.

Edwin aveva il volto pallido per il sangue perduto. Le prime parole erano state: - Lilla…come sta Lilla? - Non molto lontano, Forthere era chino nel suo sangue, e con il corpo copriva le viscere di cui era stato svuotato. Un otre tagliato a

metà... Era stato lasciato così in attesa che la morte lo raggiungesse. Senza muoverlo, per non farlo soffrire di più.

Edwin volle raggiungere il fianco di Lilla morente e appena vicino all'amico sembrò riacquistare forza. Chinatosi su di lui, gli passò la mano sugli occhi e sulla fronte per allontanare i capelli misti al sangue. Rantolava già. Quando aprì la bocca un fiotto di sangue ne uscì ad inondargli il collo e il petto. Edwin gli parlò a bassa voce, con tenerezza. - Lilla, generoso Lilla. Fratello mio...

L'altro aveva gli occhi semichiusi, come se non vedesse più. Erano i suoi ultimi istanti. Edwin si disse che non poteva lasciarlo, staccarsi dal suo fianco senza avergli parlato, senza avere sentito la sua voce. Anche per un solo attimo. Senza sapere se il suo ringraziamento lo avesse raggiunto. – Lilla...Lilla... - Gli venne di scuoterlo, ma istintivamente non lo fece. Solo che non poteva lasciarlo scomparire nel buio in quella maniera... Le sua mani strinsero dolcemente il corpo dell'amico. Non doveva farlo soffrire. Finalmente Lilla aprì gli occhi, e il suo sguardo cieco vagò intorno. Edwin capì e parlò finché l'amico non l'ebbe fissato in viso come se potesse vederlo. Avrebbe sentito. Forse gli avrebbe risposto... A Edwin sembrò che gli mancassero le forse. Presto, doveva fare presto. Le labbra di Lilla si mossero, tuttora vive oltre l'ultimo velo della morte ma senza emettere suono. Poi la sua schiena si incurvò. L'uomo sembrò riacquistare energia e il sibilo che a tratti usciva dalle sue labbra si tramutò in parole. - ... avevi ragione tu... - Dopo quest'ultimo sforzo il suo corpo si abbandonò all'abbraccio della morte, il capo ricadde da un lato, e un copioso fiotto di sangue si precipitò dalla sua bocca. Edwin lo ricevette in grembo mentre rimaneva immobile a guardare il corpo ormai esanime ma ancora caldo sotto le sue mani. Quel volto, quei lineamenti. Ancora lì e già via. Un fuggevole raggio di luce, l'ultimo sole dietro i monti. A lui sarebbe rimasto quell' ultimo dono. La vita che aveva scambiato con la sua. E poi quelle parole, "avevi ragione tu". Anch'esse un dono, anch'esse un sacrificio. Un nodo gli strinse la gola. Poi l'amarezza si sciolse in lacrime cocenti che gli inondarono il viso fra sordi singulti che raggiunsero a malapena i guerrieri che assistevano impietriti a quel saluto di fratelli.

Quando il pianto si fu spento, in due si chinarono ad aiutarlo.

Edwin era irriconoscibile così lordato di sangue. La veste da cerimonia ne era intrisa come i panni di coloro che uccidevano pecore e maiali durante i grandi banchetti. Il corpo ed il viso stesso erano una maschera cremisi. Volle avvicinarsi anche a Forthere. Un uomo gli disse che era già morto ma Edwin ugualmente si chinò su di lui a sfiorarlo con la mano. Lilla…aveva visto la morte dell'amico? No. Forse non aveva capito... Se fosse stato in vita avrebbe fatto così. Avrebbe trattenuto nel palmo il ricordo di quella vita così come il ricordo di quella morte sarebbe rimasto nel suo cuore, nei suoi occhi. Prima di allontanarsi dal giovane corpo, Edwin si volse ancora verso l'altro come a riunirli in se stesso in quell'ora, in quell'ultima visione. Quindi, incapace di sopportare il silenzio che lo circondava, mormorò con voce carica di rabbia oltre che di dolore:

- Galoppa, Lilla. Valoroso Forthere, viaggia con lui sui cavalli di Woden. Ora che la terra vi è stata sottratta, eccovi il cielo. Ma non risponderete. Ombre contro luci notturne. Non a parlarmi più...

Poi chinò il capo e chiuse gli occhi. Li avrebbe ricevuti nelle sue schiere Woden? Certamente, nelle schiere dei più coraggiosi…Ma in quale cielo scorgerli? Sotto quale luna? Quell'augurio, l'unico che conosceva e che spontaneamente gli era salito alle labbra, si ritorse contro di lui. Il loro valore, il loro sacrificio... Un brivido lo scosse facendogli dolere la ferita. Quel pensiero gli faceva più male del colpo appena ricevuto. La mente gli si annebbiò, sentì che le gambe non rispondevano più. Dove andava? Ed i suoi amici? Dove andavano loro? Dove erano diretti quei corpi, quelle ombre? Le ombre che erano davanti ai suoi occhi? Non riuscì a formulare risposte né altre domande. Un buio profondo e vuoto lo accolse.

Narca e altri organizzarono il trasporto dei feriti e dei morti alla casa che la stessa mattina avevano lasciato con tante speranze. Con rami e mantelli furono improvvisate delle sacche fra i cavalli per il trasporto dei primi, mentre i secondi furono posti di traverso sui loro animali. Negli occhi di molti, inconfessato, il timore per la vita di Edwin. Cos'era il sopore

che lo aveva preso? Doveva essere attribuito alla stanchezza, alla perdita del sangue, o al veleno? Sarebbe stato necessario chiamare la vecchia maga Oc. Atri dicevano che lo avrebbe salvato il guaritore della regina. Bisognava avvertire perché tutto fosse pronto per l'arrivo di Edwin. Alcuni obiettarono che Ethelberga avrebbe sofferto nelle condizioni in cui si trovava. Alla fine si decise di mandare cavalieri alla vecchia del capanno. Doveva recarsi subito alla dimora di Edwin. Per Paolino, si sarebbe aspettato di arrivare alla casa. Forse l'uomo era lì. Poi i discorsi concitati, le parole che nascondevano il timore del peggio, si spensero e il gruppo si accinse a ripercorrere la strada, a calcare al contrario le proprie orme nutrendo sentimenti anch'essi opposti a quelli che li avevano accompagnati all'andata.

Ciascuno si chiedeva, in un silenzio denso di amarezza e di dolore, come fosse potuto succedere tutto ciò. Ciascuno riesaminò l'accaduto, tornò e ritornò su di esso. Di chi era la colpa? Wessex maledetto! Dopo un tratto di quel triste cammino, gli uomini ricominciarono a parlare fra di loro. Fu un sussurro. Brevi parole, bestemmie, insulti. Maledetti Cynelgis e suo figlio. Le voci erano basse. Quei feriti, quei morti... Quasi potessero essere disturbati nel loro sonno. Come se da essi si temesse un rimprovero, una vendetta per essere stati sacrificati alla speranza, alla fiducia, ad una ingenuità colpevole. Wessex Cynelgis e Chuichelm. Non si sapeva che erano uomini di sangue? Come non sospettare, non temere?

Gli occhi dei vivi sfioravano i dorsi dei morti arrovesciati sulle loro cavalcature. Qualche mano dovette spostare, ridare l'equilibrio a chi stava per perderlo minacciando di precipitare al suolo. Quei capelli che pendevano verso terra come code di animali, quelle barbe macchiate. I dorsi dei cavalli sporchi di terra ed imbrattati di rosso, erano tutta una morte e insieme un rimprovero per chi ancora viveva dopo averli lasciati uccidere dai lupi. Dondolavano le groppe degli animali e si muovevano i corpi di un macabro e monotono movimento che non lasciava spazio ad alcuna illusione. A quelli che erano in attesa, alle donne e ai figli cosa mostrare, cosa portare o raccontare oltre quel carico? Quale corona d'oro e di perle?

Quando il triste corteo fu quasi alle porte si udì un lontano calpestio di zoccoli. Era il gruppo sparuto degli inseguitori che li

raggiungevano al galoppo. Avevano fatto giustizia? Tornavano sconfitti? Quanti erano? Quattro o cinque? In quanti erano partiti? Poi anche il quinto uomo fu riconoscibile dietro i compagni. Nessun'altra vittima in quel disgraziato mattino. Ciascuno lesse la liberazione da quell'ansia sul volto del compagno. Vi fu un attimo di incertezza, di sosta. Poi, mentre gli uomini si avvicinavano al galoppo, il gruppo riprese la marcia. Il rumore degli zoccoli sembrò per un attimo annullare la tragedia in un brivido, in una sensazione di vigore che veniva dal loro incalzare, da quell'essere vivi. Sembrò quasi che i morti non fossero morti ma fantasmi con cui viaggiavano, per quelle cinque vite fatte salve dalla sorte. I compagni si affiancarono, passarono oltre, e così facendo uno di essi si alzò sulle staffe e lanciò qualcosa dietro di sé. Poi saettarono verso il campo. Compresa l'intenzione di precederli ad annunciare quanto era accaduto, Narca disse qualche parola a un giovane al suo fianco che partì al galoppo.

Ecco cos'era stato gettato sul loro cammino. Due teste spiccate dal busto. Vi furono sopra ed ognuno chinò lo sguardo su quegli enormi frutti sanguinanti. Per il loro incedere lento, Narca potè vedere che una di esse, la più grossa, aveva un occhio spalancato, mentre la treccia del colore del miele era per metà intrisa di sangue vivo. Un frutto appena spiccato dalla vita. O forse dall'albero della morte? Non seppe darsi una risposta. Ma che domanda era quella? Non sapeva, non capiva... Sollevò lo sguardo dal suolo, dove era rimasto rivolto per stanchezza e inerzia, e fissò l'orizzonte. Lì era la vita e tutto ciò che esisteva. La battaglia è capace di chiamare i suoi figli al suono della gloria ma non è capace di rendere loro un solo respiro. Perché pensarvi? La morte è il sigillo della vita, è la padrona di ciò che è immobile. Lì in fondo, invece, uomini e donne vivevano, respiravano. A essi bisognava pensare.

Ethelberga e Rena parlavano di una pelliccia bianca che sarebbe servita per il figlio che stava per nascere. I giorni erano arrivati al termine, e ciò che poteva accadere ad ogni istante formava quasi esclusivamente l'oggetto del loro interesse e della loro conversazione. La regina infatti aveva avuto una sorta di avvertimento circa l'imminenza del parto. Mancava poco. Le due donne se lo dicevano scherzando, e cercando in tal modo di

vincere nervosismo e timore. D'un tratto si sentì lo scalpitio dei cavalli, il loro nitrire. Le due tesero l'orecchio mentre al primo trambusto seguì un silenzio che divenne presto angoscioso. Sentirono quelli rimasti al campo affluire nella direzione da cui erano venuti i nitriti dei cavalli, e seppero che tutti erano intorno ai primi venuti per chiedere, per sapere. In effetti era proprio così. I primi cavalieri in quel momento raccontavano l'accaduto mostrando in giro le teste mozzate. Al parlare concitato del racconto si udirono le voci delle donne i cui mariti o figli erano ancora fuori della palizzata, mentre all'amarezza per ciò che era accaduto si univa il dolore e il lamento di coloro che temevano un tragico destino. Poi tutti si diressero alla porta, la varcarono, si fecero incontro alla triste colonna. E sembrò che il sangue si volgesse in lacrime, e che i morti di nuovo soffrissero le convulsioni della loro agonia attraverso i congiunti. Poi Narca fece fare silenzio e il corteo entrò fermandosi nello spiazzo a ridosso della porta.

Bisognava dirlo ad Ethelberga. Insieme ad altri due uomini, l'anziano guerriero si diresse verso le stanze della regina. Giunti nel breve spazio antistante, i cavalieri la scorsero. Ethelberga era in piedi, appoggiata al braccio di Rena. Avevano voluto uscire anche loro incontro a chi sopraggiungeva, ma la regina, turbata dal silenzio, era stata colta da malore, raccontò l'ancella. Poi Ethelberga comprese che una tragedia incombeva su tutti e sbiancò in viso, mentre l'anziano guerriero fermava a pochi passi da lei il cavallo stanco e irrequieto, e poneva il piede a terra senza quasi guardarla. Un fulmine a ciel sereno. Come sperare che non fosse avvelenata la lama che aveva colpito Edwin? Quindi, in fretta, comprendendo l'attesa dell'altra:

- Edwin è ferito ma sta bene. Guarirà.

Solo con difficoltà il suo sguardo resse quegli occhi esageratamente grandi che lo fissavano nello stupore e nell'ansia. Ora Ethelberga, rivolta verso gli altri uomini, ne guardava le vesti lacere e sporche, i calzari, le braccia insanguinate. Cercava di leggere sui visi coperti di polvere mista a sudore e sangue.

- Dov'è Edwin? - La sua voce sembrò provenire da un altro petto, quasi da un altro mondo.

- E' ferito. Fa' chiamare Paolino. Già sta arrivando Oc dalla palude.

Ad Ethelberga parve che i volti, i corpi, gli stessi cavalli ondeggiassero insieme a tutto ciò che la circondava. Le sembrò di dire ancora “ma dov’è Edwin“, poi scivolò al suolo a mala pena retta dall’amica. L’ultima sensazione fu quella della voce che senza riuscirvi cercava di attraversare la sua gola.

Quei messi di sfortuna... Quindi in lei tutto si sciolse.

Immediatamente alcuni uomini aiutarono a trasportarla nelle sue stanze. Quando fu sul letto, poco alla volta, il colore tornò sul suo viso mentre le donne la coprivano e cercavano di farla tornare in sé. Alla fine si mosse, mormorò parole indistinte, suoni che ricordavano il nome del compagno. D’un tratto la sua schiena si inarcò e una smorfia di dolore si dipinse sul viso bagnato di lacrime.

Le donne che le erano accanto si guardarono l’un l’altra.

- Va’ a chiamare Paolino - Rena disse rivolgendosi ad uno degli uomini che l’avevano aiutata. Poi, alla più anziana: - Riscaldate molta acqua. Fate in fretta. Nasce il figlio di Edwin.

I guerrieri si guardarono e uscirono in silenzio.

Narca fu l’ultimo a lasciare la stanza. Mentre si avviava verso il suo cavallo, l’immagine del ventre gonfio della donna sembrò voler scoppiare nella sua mente, nella sua fantasia. Non l’aveva quasi notato quando le aveva dato l’annuncio. Per un attimo aveva dimenticato che Edwin aspettava un figlio da quella donna. Un figlio per chi forse non sarebbe sopravvissuto. Sarebbe tornato per parlare a Paolino e ad Oc. Ora doveva andare. Andare a vedere le donne dei morti. Stancamente il guerriero si issò in sella e dette un colpo nervoso al cavallo, che si rizzò sui garretti posteriori.

Gli uomini si erano appena allontanati quanto Oc giunse. A prima vista la donna sembrava molto avanti negli anni, stretta com’era in una pelle grigia e sporca al di sotto della quale usciva una veste di colore incerto. Ma non lo era poi tanto. Entrata nella stanza, si accoccolò su una stuoia accanto al letto e, dopo un breve sguardo alla partoriente, sistemò per terra la sacca di pelle che aveva portato con sé e alcune cose tratte da un pacco tenuto stretto al petto. Per ultimo pose davanti a sé un piccolo recipiente chiuso ermeticamente con un pezzo di pelle assicurata da un laccio.

Dopo i primi dolori, Ethelberga era ricaduta in una sorta di profondo assopimento da cui Rena non aveva voluto trarla.

Gettatole un'altro sguardo, la donna sciolse il laccio del piccolo recipiente e, ponendolo con cura sulla stuoia perché non andasse perduto una sola goccia del suo contenuto, sollevò la pelle che copriva lo stretto orifizio in cima ad esso. Immediatamente un odore acre invase la stanza. Oc si alzò sulle ginocchia e accostò il vasetto al volto della donna semisvenuta. Dopo qualche istante, Ethelberga volse il capo dall'altra parte cercando di sfuggire all'odore che si liberava sotto il suo naso. Fu di nuovo sveglia. Gli occhi si aprirono metà incerti e metà addolorati per qualcosa che ancora non rammentava. Ma bastò un istante a ricordare quanto era accaduto. Incapace sulle prime di parlare, il suo sguardo scivolò per la stanza, e quindi si alzò verso l'amica accanto a lei.

- Rena...

La giovane sorrise ma prima ancora che potesse chinarsi su Ethelberga questa ebbe un nuovo scatto doloroso. La schiena ancora si inarcò, e il suo viso assunse un'espressione di dolore misto a meraviglia. La stanza, piombata nel silenzio all'arrivo di Oc, fu attraversata dal mormorio delle donne. Gli sguardi muti divennero loquaci, furono seguiti da un eccitato bisbigliare. Era iniziato il travaglio. Senza perdere tempo Oc fece sgombrare la stanza e volle che solo Rena ed altre due rimanessero ad aiutarla. Proprio mentre le donne si accingevano a lasciare la stanza Paolino vi entrava. Il gruppo si agitò come erba sotto un soffio di vento, e quelle che erano avanti si trassero indietro per lasciare passare il guaritore.

Paolino si era imbattuto sulla porta nel triste corteo di feriti e di morti. L'uomo aveva subito compreso, mentre si avvicinava ai cavalieri, alle lettighe improvvisate, ai corpi esanimi riversi sulle cavalcature. E il suo pensiero corse immediatamente a Edwin nel considerare quello scempio di vite e di carni. Al primo uomo che gli passò accanto reggendosi da solo in groppa chiese:

- Edwin. E' ferito? E' morto?

L'uomo non gli rispose subito né fermò la cavalcatura. Aveva ricevuto un colpo in pieno petto e a ogni passo il suo volto si torceva in una smorfia. Poi, mentre Paolino gli camminava al fianco, disse:

- Non è morto. E' qui dietro, ferito.

Le parole furono pronunciate a fatica, senza che il guerriero volgesse il capo. Come e dove era stato ferito? Non chiese altro ma cercò la barella su cui era adagiato il re dei northumbresi.

Edwin dormiva, e non si svegliò quando la mano del vecchio scivolò sotto la veste per cercare di capire, di sapere. Paolino era salito in sella ad uno dei cavalli ai quali era stato assicurata la barella che lo trasportava e, chinandosi sul collo della bestia, aveva cercato di esaminarlo. La ferita non era grave ma quella profonda sonnolenza lo impensierì. Se era stato un attentato alla sua vita era probabile che l'arma fosse avvelenata. Ma non doveva essere trasportato nelle stanze di Ethelberga. Era il suo tempo. La donna poteva partorire da un momento all'altro. Dicevano che fosse già in ritardo. Era meglio portarlo alla piccola capanna nella radura di fianco. Lì avrebbe potuto vegliarlo e curarlo senza che Tate ne traesse svantaggio. Edwin stesso sarebbe stato meglio. Anche se correva un grave pericolo, Ethelberga doveva angustiarsi il meno possibile per lui. Ma perché non riprendeva conoscenza, perché non riusciva a staccarsi dal suo sonno? Prima di arrivare al luogo dove sarebbe stato posto a riposare, lui non poteva esaminarlo meglio. Doveva attendere.

La sacca in cui Edwin era adagiato era ricavata da due mantelli uniti alla men peggio e quindi fissati a due aste. Il lettuccio era stato assicurato a due cavalli e le briglie di questi erano tenute dal guerriero che li precedeva. Inoltre alcuni rami corti e robusti erano stati fissati fra gli animali affinché il ferito non rimanesse schiacciato.

A prima vista a Paolino era sembrato che Edwin avesse sputato sangue ma poi si accorse che il sangue di cui era imbrattata la barba non proveniva dalla sua bocca. Mentre si domandava a chi dovesse chiedere di porlo nel capanno di fianco, una voce lo raggiunse:

- Cosa ne pensi? Come sta?

Si volse e riconobbe uno degli anziani più influenti e più fedeli a Edwin.

- Non so. Non posso ancora dirlo. E' stato un tranello, un'imboscata?

- E' stato pugnalato da chi doveva portarci la pace.

La voce dell'uomo suonò sarcastica e insieme stanca, delusa. Paolino non disse nulla per qualche istante. La notizia dava parole a ciò che aveva già immaginato. Dunque l'inganno e l'assassinio. L'arma avvelenata? Vi era speranza che Edwin sopravvivesse? A volte i veleni erano potenti, e gli antidoti si rivelavano inefficaci. Ma avrebbe provato. Bisognava strapparlo alla morte. Per il suo popolo, per la loro salvezza. Per Tate e per la creatura che tra breve sarebbe nata.

- Ascolta. Ethelberga è giunta alla fine dei suoi giorni. Il figlio che aspetta già ritarda. Edwin non deve essere portato da lei perché sarebbe disturbato da ciò che tra poco accadrà, e darebbe dolore e fastidio alla compagna. Fallo mettere nel capanno accanto al mio. Lì potrò vegliarlo. La notte sarà come il giorno.

Il guerriero lo fissò poi volgendo lo sguardo in avanti valutò la proposta. Paolino aveva già strappato altri alla morte. Forse anche ora vi sarebbe riuscito. Ethleberga stava per dare alla luce il figlio. Non era possibile metterlo sotto lo stesso tetto.

- Sei certo che stia per partorire?

- Da tempo è terminata l'ultima luna. Potrebbe essere oggi o domani.

L'altro non rispose. Poi il piazzale fu davanti a loro.

- Sia come vuoi. Una guardia sarà sempre alla sua porta. Potrai chiedergli ciò che vorrai. Non dimenticare che la sua vita è nelle tue mani. - Quindi, dopo averlo fissato, l'uomo dette di piede al cavallo e si affianco a un altro del witan, un po' più avanti. I due discussero per qualche momento, si volsero verso di lui. Poi il nobile fece un cenno con la mano e la colonna si fermò.

Furono dati ordini perché il capanno fosse pulito e preparato per accogliere Edwin. Vi accendessero subito un fuoco e portassero panni puliti. Ancora immerso nel suo sonno, Edwin fu adagiato sul lettuccio. Paolino chiese se avessero raccolto l'arma dell'assassino, era evidente ormai che quel sonno fosse dovuto al veleno. Ma non gli riuscì di sapere nulla, e un uomo fu rimandato alla radura del convegno per cercarla. Forse poteva aiutarlo a riconoscere il veleno.

Rimasto solo, Paolino lo spogliò, esaminò la ferita, la lavò, e la pulì con cura. Non era profonda, proprio come aveva pensato. Il sangue della barba non era suo, i polmoni erano

intatti. Poi lo medicò e fasciò con cura. Non doveva fare infezione. Bastava il veleno come avversario, per quel corpo ancora chiuso in un sonno premonitore di sciagura. Quindi il vecchio lo coprì con pelli calde. Non poteva fare altro per il momento. Bisognava attendere che tornasse chi era andato a cercare l'arma. Non voleva somministrargli pozioni prima di sapere quale fosse il veleno.

Dopo una breve preghiera al suo dio, Paolino si alzò dal fianco del ferito. Ora doveva andare da Ethelberga. A dirle, a consolarla. Si meravigliava che non fosse già lì per assicurarsi con i suoi occhi, per chiedergli. Aggrottò la fronte. Perché non era accorsa al capezzale di Edwin? Stava male? Era giunto il momento? Giorno disgraziato…. O mi sbaglio, Signore? Dato un ultimo sguardo al ferito, uscì dal capanno. La guardia alla porta si fece da parte per lasciarlo passare. Paolino gli disse.

- Nessuno deve entrare. Nessuno. - L'uomo non proferì parole ma fece un cenno col capo. Aveva compreso. Poi, mentre l'altro si allontanava, lanciò uno sguardo alla porta, incerto, dubbioso su cosa avvenisse nella stanza. Moriva Edwin? Moriva il re di Northumbria?

Paolino era preoccupato per Ethelberga, per quel figlio che avrebbe aperto la matrice. Quante donne morivano nel mettere alla luce il primogenito! Povera Tate! Doveva farcela. Anche per la sua missione, per quella che oramai era la sua gente. Mentre camminava in fretta, le vecchie labbra mormorarono preghiere. Signore, chi mi hai mandato a convertire? A cosa mi hai mandato, se anche questa donna mi lascia? Ricordati di questo popolo. Falla vivere. Entrando nella dimora di Ethelberga il suo capo era alto e lo sguardo diritto davanti a sé, in una fissità innaturale, allucinata. Ancora tanta sofferenza e tanti dubbi si attardavano nel suo petto mentre copriva gli ultimi passi che lo dividevano da Tate. Ti prego, signore…

Capitolo VI

Ethelberga era sdraiata sul letto, e una pelle d'orso le era stata gettata di traverso sulle gambe. Il volto era teso e, di tanto in tanto, le sue mascelle si contraevano. In quel momento i suoi occhi erano chiusi e Paolino dovette chiamarla per nome, poggiandole una mano cauta sulla spalla.

- Tate? Mi senti?

Il capo della partoriente si girò lentamente verso di lui, e gli occhi si aprirono. - Paolino… Padre... - Le parole uscivano a fatica dalla sua bocca. - Dov'è Edwin?

- Sta' calma. Guarirà.

Dio fa che guarisca! Mi hai chiamato da lontano per assistere alla strage di questa famiglia? Alla morte di tutti, uno dopo l'altro? Non è questa la tua provvidenza. Non capisco. Come nessuno può comprenderti! Ma il tuo amore non è morte. Ricordati di questo popolo. Il veleno non lo ha ancora ucciso, e forse non lo ucciderà. Devo farmi coraggio. Farmi coraggio e dare forza a questa donna che sta per mettere alla luce una nuova creatura. Un mondo nuovo.

- Non preoccuparti, guarirà. Tu sta' calma. Pensa a suo figlio, ora, al suo sangue.

Aveva parlato senza riflettere. "Pensa al suo sangue". Povera Tate, quale aiuto le portava. Poi Ethelberga volle parlare, mosse le labbra. E lui si chinò sulla donna perché facesse meno fatica.

- Ho delle fitte, dei tremendi dolori. Credo che sia il bimbo, che sia giunto il momento. Ho paura.

- Non temere. Dio ti aiuterà, vedrai. Sarà bella, la tua creatura. E farai felice Edwin. Non temere ma credi. - Gli occhi di Paolino la fissarono con uno sguardo carico di dubbi e di timore. Era forse troppo debole per il parto? Pure sembrava una donna robusta. Vi sarebbe riuscita? Non in quel giorno doveva essere ferito Edwin, non in quel giorno. Perché proprio allora? Per rendere tutto più difficile, più complicato, più pericoloso. La sua mano si posò sulla fronte della donna, poi sul collo. Poi Ethelberga sembrò riprendere forze, riacquistare vita. Quando riaprì gli occhi gli parve un po' rassicurata.

Per il parto bastavano le donne. Non era necessario che fosse presente. Avrebbero fatto come avevano sempre fatto. Non era lì per quello. Piuttosto, per lo sguardo sbarrato, angosciato con cui Ethelberga lo aveva accolto, per quell'ansia malata. Era lì a guarire gli sguardi non a generare uomini. Gli uomini vengono dalla carne. Nascono addormentati, vengono come dal sogno, attraverso un rito che sembra magico. La guaritrice, le tinture, le erbe, le parole di saluto, le rune, i ritornelli, le assicelle di legno. Un movimento della donna lo sottrasse ai suoi pensieri gli ricordò che doveva andare. Di nuovo si chinò su di lei.

- Questo è il tuo primo nato. Sta' su. Perché lui bussa alla porta della vita. Bussa forte. E' per questo che soffri, per lui.

La donna alzò le palpebre e lo guardò con occhi lucidi di febbre.

- Chiedi aiuto al Signore. La donna gioisce dopo il parto, e dimentica il suo dolore. La tua gioia nessuno potrà sottrartela. - La mano del vecchio cercò e strinse fra le sue quella della giovane regina. - Vado da Edwin. Non preoccuparti. E' solo ferito. Guarirà presto per vedere il figlio che gli stai dando. - Quindi si volse alla donna accanto a lui, fino a quel momento silenziosa e attenta alle sue mosse e alle sue parole, e le disse:

- La regina si ricorderà di te. Ti colmerà di doni. E così farà Edwin. - Oc lo guardò con aria circospetta ed occhi obliqui per la disposizione del capo, a metà rivolto verso ciò che era sulla stuoia. - Ma bada. Non darle la pozione amara. Saresti responsabile della morte del bimbo. E' da sveglia che la regina deve partorire e non addormentata. Il figlio di Edwin potrebbe morire.

L'anziano uomo aveva tenuto gli occhi fissi in quelli dell'altra, mentre parlava. Questa ebbe un moto di dispetto. Ma se quell'uomo diceva di fare così non poteva fare diversamente. Anche se sollevava la partoriente dal dolore, la pozione era pericolosa. Gli occhi di Oc si staccarono da Paolino e si posarono prima su di una e poi sull'altra delle giovani presenti. L'uomo dal canto suo sembrò rassicurato. La vecchia aveva paura, c'erano testimoni. Meglio così. La pozione avrebbe fatto passare Ethleberga da quello stato di agitazione e di angoscia a una calma pericolosa a volte presaga di morte. Erano spesso questi i poteri magici delle guaritrici. Intrugli pericolosi che

potevano rivelarsi letali. Questa volta non sarebbe stato così. La morte l'avrebbe presa come una foglia è presa dal vento di autunno. Era questo che pensava Oc. Aveva letto il timore insieme alla rabbia nei suoi occhi grigi. Dette un ultimo sguardo ad Ethelberga, fece un'ultima raccomandazione a Rena, quindi si avviò alla porta. Lo chiamassero se c'era bisogno di lui. Sarebbe stato nel suo capanno, accanto a Edwin. Poi fu di nuovo nell'aria e nel sole. Finalmente!

Quell'ora era insieme piena di gioia e di angoscia, di vita e di morte. La spada era avvelenata. Il veleno faceva la sua azione. Nasceva orfano quel fanciullo che si presentava in un momento così difficile? Respirò profondamente guardando al cielo ancora luminoso. Quasi si vergognò di essere fuori dalla stanza dove Tate cominciava a soffrire. L'aria, la luce. La bellezza di quel giorno sanguinoso. Era lì in quella bellezza ed in quella libertà il suo padrone ed il padrone di tutto. In quella leggerezza, in quella gioia di vivere che s'agitava intorno spinta dal vento fra le creature che lo circondavano. Com'era facile vedere quelle cose illuminate, poggiare lo sguardo su di esse piuttosto che su chi le illuminava. La luce abbaglia. Il cielo lontano ed abitato da esseri vaganti. Stelle, nuvole, astri, dei inesistenti.

Woden, infelice ombra costretta a vagare ogni notte.

Quale fatica ti ha imposto l'immaginazione, il desiderio di questi popoli immersi nell'oscurità. Come erano assetati di Dio per farsene uno come te. La siccità uccide e tu sorgi come un astro, indispensabile e insieme lontano, misterioso e ineffabile. Ciascuno corre a te, e infine ti raggiunge. Il dio degli eroi. Corre a te per non fermarsi ma piuttosto per seguirti nella tua eterna corsa attraverso i cieli notturni. Povero Woden che t'affretti verso un'eternità colma di nulla. Miserabili coloro che ti seguono! Ma anche tu, Signore, sei lontano e misterioso. A modo tuo, anche tu sei siccità, e mistero, silenzio e parola assordante quanto irrepetibile.

Di nuovo lo sguardo di Paolino scivolò sulle poche nuvole, sul colore del cielo, sugli alberi, sul terreno, sulle cose più o meno vicine che lo circondavano. Poi abbassò il capo e sovrappensiero si incamminò alla volta del suo capanno.

Una volta giunto alla sua dimora, Paolino vi entrò lasciando la porta socchiusa affinché l'aria penetrasse nel breve spazio. Poi l'anziano uomo si inginocchiò e allungò le braccia sul giaciglio continuando a discorrere con il suo Dio. Rimase così per un po', il capo chino in avanti, gli occhi chiusi, le labbra strette contro la pelle con cui si copriva la notte sentendone l'odore di vecchio. Sentì la testa pesante e il suo cuore stanco nel petto affaticato. Il sole era alto ma la stanchezza di quel giorno sembrava già tutta sulle sue spalle. Quindi alzò il capo e concluse la sua preghiera. Ora da Edwin si disse. Fece forza sugli avambracci, si rizzò in piedi. Gli avrebbe dato del brodo caldo. Nient'altro, non poteva fare altro per lui. Aspettare e aiutarlo a vivere o a morire. Quel pensiero lo rattristò. Anche se non aveva mai voluto ascoltarlo, era un re giusto, amava la sua gente. Un fratello tra fratelli.

Quando giunse al luogo dove aveva lasciato Edwin, il guerriero inviato a recuperare l'arma era lì ad attenderlo, e con lui alcuni di quelli che avevano visto da vicino ciò che era accaduto. L'arma era quella. Era l'opinione di tutti. Uno solo era dubbioso. In presenza di Paolino la tenne fra le mani, la impugnò, la rigirò finché anche lui parve d'accordo. Quella lama non era northumbrese, la fattura era diversa da quella dei loro ferri da guerra e da caccia. E anche l'impugnatura era diversa da quelle che si usavano presso di loro. Vi era corno e non legno sotto le strisce di cuoio, e montato in un modo che non s'era mai visto da quelle parti. Poi l'uomo passò l'arma a Paolino che la osservò con attenzione. Era lorda di sangue da un lato, mentre dall'altro era stata pulita perché si potesse vedere la qualità del ferro e riconoscerla eventualmente. Ecco. L'uomo concentrò la sua attenzione sotto l'impugnatura. In un punto in cui il sangue non era arrivato, era chiara la traccia verdastra di qualcosa che si era fermata sul metallo. Era stata immersa in un liquido di quel colore. Erano le tracce del veleno. Paolino fece segno col dito, e mormorò poche parole mostrando ciò che aveva scoperto a quelli intorno a lui. Gli uomini si passarono di nuovo il ferro l'un l'altro. Il nemico di Edwin era uscito dall'ombra. Ciascuno ebbe paura di quella certezza. Poi Paolino riprese il grosso coltello e se lo portò al naso. Non riusciva a distinguerlo. Su tutto trionfava l'odore del sangue, così intenso che sembrava di averlo sulla lingua invece che sotto le narici. Di nuovo tentò

quindi si fece portare dell'acqua, e con un panno rimosse il sangue dalla lama, con delicatezza, quasi che fosse una carne capace di soffrire sotto la ruvida carezza. Di nuovo portò l'arma a poca distanza dal viso. Forse conosceva quell'odore. Forse sapeva di cosa si trattava. Un'idea attraversò la mente del vecchio. Come non averci pensato prima? La donna della palude certamente conosceva i veleni meglio di lui. Forse conosceva quello. Era tempo che aveva a che fare con quel tipo di donne, e da esse aveva imparato cose impensate ma molto utili. Lo disse agli altri e qualcuno andò a chiamarla.

Oc arrivò immediatamente. Ethelberga riposava. Non era ancora il tempo. Non aveva bisogno di lei per il momento. Osservò la lama con attenzione, la portò al naso. Anche a lei sembrò di riconoscere l'odore. Paolino le disse un nome, poi un secondo. La donna sembrò incerta, scosse il capo. Era qualcos'altro. Ma non era potente. Strano che lo avessero usato, se volevano essere certi di uccidere. Sembrava che chi lo aveva scelto non sapeva cosa stesse facendo. In Northumbria si adoperavano veleni più efficaci. E la vecchia guardò Paolino con un'aria a metà di sfida e a metà di dispetto. Comunque non era veleno di serpente o di altro animale.

Poi Oc tacque.

- Sai fare una pozione che gli salvi la vita?

Lo sguardo della donna cambiò, si fece chiuso, e gli occhi quasi disparvero dietro le palpebre grinzose.

- Cosa posso fare se non sono sicura quale sia il veleno? Non sono di quei posti... Mi sembra di conoscerlo. Potrei sbagliarmi, potrebbe essere forte. Sarà difficile mantenere lo spirito nel corpo ferito...

Paolino non si lasciò ingannare da quelle parole. Aveva letto la verità negli occhi della donna. Oc aveva riconosciuto il veleno. Non vi era da sbagliarsi a sentire il disprezzo con cui aveva parlato. Quello era debole al paragone dei loro veleni. Dei suoi veleni, probabilmente. Solo negli ultimi istanti il suo atteggiamento era cambiato. Quando era arrivata, accompagnata dai guerrieri, era sinceramente spaventata. Non le aveva fatto piacere recarsi da Edwin forse morente. Aveva paura e aveva detto ciò che pensava. Ma da quando aveva riconosciuto il veleno non temeva più. La paura era passata e iniziava il suo gioco per trarne il maggior profitto.

- Salva il re. Edwin ti sarà riconoscente. - Gli occhi di Paolino si posarono su Narca al suo fianco, che ricambiò lo sguardo. Aveva compreso.

- Ascolta vecchia. Il tuo capanno sta per cadere. - L'uomo si arrestò e la guardò fissamente. - Anche il tuo corpo sta per cadere. Se vuoi che nessuno dei due si abbatta al suolo ma che ti sia fatto un capanno nuovo, salva Edwin.

La donna non volle arrendersi subito. Dopo un gesto stizzoso delle mani fino allora tenute una nell'altra sul grembo:

- Il veleno può essere un altro. Lo spirito sta già per abbandonare il corpo.

- Non curarti di ciò che il suo spirito sta per fare. A differenza del tuo, salirà a Woden dopo la morte. Tu invece rimarrai in fondo alla palude, se Edwin non vivrà. - Narca si interruppe in modo significativo poi aggiunse: - Ora va'. Gli uomini che ti hanno chiamata resteranno con te e faranno quello che dirai loro.

- E anch'io ti aiuterò, se ne avrai bisogno… - Paolino aggiunse.

Le parole dell'anziano uomo attirarono su di lui lo sguardo dei presenti. Forse lo straniero voleva imparare a mescolare quella pozione?

- Tu fa' come vuoi. Ma che Edwin sia salvo.

E il consigliere di Edwin sorrise, a vedere l'espressione di dispetto che segnava il volto sporco di Oc.

Non sapendo cosa fare, la donna di nuovo portò la corta spada a poca distanza dagli occhi acquosi. Quindi, mentre a tutti sembrava che non vi fosse altro da discutere - Oc già pensava a cosa somministrare a Edwin -, Ethelberga sorretta da Rena e da un'altra giovane donna, apparve come per magia al di là della porta.

Il corpo della donna era sommariamente coperto da una pelliccia e i suoi piedi erano scalzi. Svegliatasi di soprassalto dal suo torpore, la giovane si era trovata sola nella sua stanza e immediatamente il suo pensiero era andato a Edwin ferito. Dov'era? Perché non era lì? Che fosse...? No. Paolino aveva detto che sarebbe guarito. I dolori non si facevano sentire in quel momento, e il breve sonno l'aveva sollevata dalla spossatezza. Non aveva resistito al desiderio di vedere il

compagno ferito, di accertarsi con i propri occhi delle condizioni in cui versava. Di nuovo in preda al timore e all'angoscia, Ethelberga aveva abbandonato il letto e, copertasi con la pelliccia che giaceva lì accanto, era uscita con Rena e un'altra donna, incurante se non dimentica del suo stato. Gli sterpi le avevano ferito i piedi appena fuori ma senza che lei vi prestasse attenzione. Dove andare? Aveva rivolto i suoi passi verso il capanno di Paolino, pensando che fosse lì. A chi affidare Edwin se non al guaritore che aveva salvato tante vite? Poi, dopo avere percorso un breve tratto, aveva scorto da lontano il gruppo ed aveva riconosciuto Paolino. Aveva affrettato il passo mentre i suoi occhi restavano fissi sugli uomini, quasi sperando di conoscere in anticipo dal loro atteggiamento ciò che desiderava sapere.

La donna della palude, la vecchia Oc, era con loro, la stessa che prima era stata da lei. Non per caso i due erano insieme. Dunque il suo sposo era vivo? Perché chiamarla se tutto era finito, se Edwin era già morto? L'idea sembrò liberarle il petto dal peso che fino ad allora l'aveva oppresso. Ancora vivo! Quel senso di liberazione, tuttavia, durò pochi istanti. Perché Paolino aveva chiesto il suo aiuto? Era dunque tanto grave? Non l'avrebbe chiamata se non vi fosse stata estrema necessità. A quel punto la donna aveva interrotto ogni ragionamento e, per quanto le era possibile, si era affrettata nella loro direzione. Fu allora che gli uomini la scorsero e le vennero in aiuto. Difatti Ethelberga, affrettandosi, era inciampata riuscendo solo miracolosamente a tenersi in piedi. E quando Paolino la scorse, comprese che non vi era altro da fare se non lasciarle vedere il compagno. Niente di ciò che Tate poteva immaginare sarebbe stato meno duro da sopportarsi, meno doloroso della verità.

Una volta nel capanno la donna si avvicinò a Edwin e rimase immobile a guardarlo come se quella figura esercitasse su di lei un fascino irresistibile. Lacrime silenziose scivolarono dai suoi occhi mentre rimaneva a fissare i segni della vita, il leggero alzarsi ed abbassarsi del petto che accompagnava il ritmo del respiro. Certa oramai che fosse vivo, Ethelberga si chinò a sfiorarlo.

Dal fondo del capanno Paolino osservava con attenzione mista a rispetto l'espressione di quei sentimenti. In quel

momento Ethelberga era incurante di tutto, forse della stessa creatura che portava in grembo. La donna si inginocchiò con difficoltà al fianco del letto e appoggiò la guancia sul petto di Edwin, mentre adagiava con leggerezza il braccio di traverso sul corpo immobile. Dopo qualche istante il suo capo si rizzò e gli si fece più vicino. E il suo sguardo divenne preoccupato, sospettoso. Perché non si svegliava? I suoi abbracci, le sue carezze... Non bastavano a svegliarlo dal sonno? Non era strano tutto ciò? Cercò di leggere sugli occhi chiusi del dormiente il significato di quel sonno, poi si volse verso Paolino.

- Perché non si sveglia? - S'interruppe, di nuovo considerò la figura sotto la pelliccia. Come staccarne gli occhi? - Perché non si muove? Muore…, muore Edwin? - E la donna afferrò con le piccole mani la spessa veste di Paolino, che intanto le si era avvicinato, come a smuovere con quel gesto chi la indossava. Quindi, ancora inginocchiata le sue mani scossero il corpo di Edwin con la dolcezza che avrebbe usato per svegliare un bimbo.

- Edwin… rispondimi...

Paolino le pose la mano sulle spalle tremanti per i singhiozzi.

- Non temere Tate, Edwin non muore, vivrà. Oc farà una pozione per lui. Tu pensa alla creatura che porti, al figlio che gli stai dando.

Ethelberga lo fissò come per scoprire cosa ci fosse di vero dietro le sue parole. Ma lo sguardo aperto e dolce dell'altro la disarmò. Di nuovo guardò Edwin con occhi oramai pieni di pietosa arrendevolezza. Doveva accontentarsi di ciò che Paolino le diceva. Cos'altro poteva fare? I suoi occhi si abbassarono e lo sguardo andò al suo ventre, quasi che solo in quel momento si ricordasse del figlio. Cosa poteva fare in quelle condizioni? Gli occhi scivolarono sul volto di Edwin, e staccandosi da lui ancora lo fissò quasi che non riuscisse ad abbandonare il viso amato. Finché c'era vita in esso, anche se una vita fatta di silenzio, di assenza, c'era speranza di vivere ancora con lui. Poi delle mani femminili le toccarono le spalle, l'aiutarono a sorreggersi, invitandola a ripercorrere all'incontrario la strada appena fatta.

Quando Edwin riprese conoscenza non era ancora giorno. Nel lento risveglio, si sentì come risospinto verso una spiaggia sconosciuta, dai lidi lontani in cui aveva trascorso il sonno. Quella spiaggia era nera, di una realtà buia; spessa, fredda, che presto l'invase come un mondo di incubo. L'oscurità al principio fu tale da sembrargli il nulla. E la mente e il corpo, ancora sotto l'influenza del narcotico, reagirono incominciando a dolergli l'uno, e a stringerlo nell'angoscia l'altra..

Nello spirito rimescolato dal veleno affiorarono le scorie del lontano passato; e dolorosi residui, solitamente schiacciati così in basso che neanche la memoria nelle sue quotidiane peregrinazioni riusciva a riesumare, rivissero. Suscitate dal veleno, quelle punte feroci e crudeli soffocate nel profondo del suo animo si mostrarono fra i marosi del risveglio, nemici segreti mai completamente vinti. Nel dormiveglia, abbandonando la sede abituale, essi strisciarono, incisero, ferirono. Edwin sentì l'agguato dell'angoscia stringerlo, prendere il sopravvento, arrivargli alla gola, serrarla da non farlo respirare. Cercò di agitarsi, di sfuggire come a un nemico umano che lo costringesse al suolo, ma il torpore per qualche tempo lo tenne inchiodato dov'era mentre le sue pupille si dilatavano al massimo per vedere, per non sentirsi più come alla deriva in un oceano di nulla, incapace di dirigersi, di riconoscere se stesso. E il corpo dovette attendere per essere utile al suo padrone ancora sotto l'azione del miscuglio velenoso. E l'unica cosa che potette misurare fu quell' orizzonte di smarrimento che per qualche istante sembrò senza fine.

Poi la stessa sofferenza lo risvegliò, e con un tremendo sforzo, mentre il dolore scoppiava al centro del suo petto, riuscì a scivolare oltre la sponda del letto. Le mani stesse contro la terra erano come ancora addormentate dal veleno, e si mossero intorno senza dargli immediatamente nessuna certezza, nessuna consolazione. Era immerso in un nulla privo di contorni, di qualità. Le ginocchia lo spinsero lentamente in avanti, poi in lunghissimi istanti gli occhi distinsero le pareti di fronte. E immediatamente l'anima cessò di dolergli, di rotolare verso il basso di quella liquida paura.

Era giunto al termine della lunga corsa nello smarrimento di se stesso. Spossato ma soddisfatto, quasi felice, si fermò e poggiò il viso sulla terra fresca. E di nuovo fu preda del sonno.

Poi fu di nuovo sveglio. Anche se ancora turbolento, non del tutto domato, il veleno non rimestava più fra le ansie del suo spirito. Questa volta era forte abbastanza per non lasciarsi ricacciare lontano, per non essere ancora una volta risospinto al largo di se stesso; né impiegò molto a riconoscere il luogo dove si trovava - quel capanno a ridosso della palizzata orientale -, mentre il dolore gli riportava alla mente ciò che era accaduto. E più vivo esso si faceva, maggiormente tutto gli appariva nella sua tragicità.

I suoi occhi percorsero le pareti che a fatica affioravano dall'oscurità, mentre i volti, i corpi di Lilla e Forthere prendevano forma nella sua mente. Lontani oramai. Morti!

Le idee si susseguirono alle idee, e una sorta di assoluta devastazione gli parve il paese a cui era approdato reduce dalle acque oscure dell'incoscienza. Fosse stato, quello, un paese di ombre simile ai territori che il nostro animo si finge, restandone poi preda nella fantasia! Invece era la realtà. Né la vita né il giorno, né il sonno o la notte avrebbero mai potuto superarne il peso, l'oppressione.

Debolissimo, intravedeva il chiarore esterno. Perché non era nelle stanze di Ethelberga? Perché la sua compagna non era lì ad assisterlo? Cos'era accaduto dopo che aveva perduto conoscenza? Continuò a volgere lo sguardo intorno senza trovare una risposta plausibile, mentre sotto i suoi occhi a ogni istante cresceva il mattino. E grigia, tenue, un'ombra chiara divenne la prima luce che penetrava la stanza come una lama. Poi un timore nuovo lo assalì, e la sua fronte divenne madida di sudore. Forse quelli del Wessex avevano avuto ragione della sua guardia? Da quanti giorni era lì? Cosa ne era di Ethelberga? Preda del nemico? Morta anche lei? Quell'animo dolce, quel corpo, quelle carni mature di un suo frutto. Forse gli assassini avevano complici che si erano gettati sull' insediamento fortificato durante la loro assenza? Ma come sfuggire alle pattuglie di sorveglianza? Era possibile? Ed era stato così? E il bimbo? Mancava poco alla sua nascita...

Al mattino dello sfortunato convegno, aveva scherzato con Ethelberga nell'euforia di quel momento. L'euforia...

Quell'assurda speranza... Cosa ne era di Ethelberga? Era lì prigioniera? Quei pensieri, quei dubbi, affioravano alla sua mente attraversandola con nuove pugnalate. Ma solo quando fu compreso di quei timori fu realmente sveglio. Il dolore, l'ansia, il tormento per coloro che amava, lo strapparono definitivamente al torpore del veleno rendendolo a se stesso.

Ma quale approdo!

Avvertì il sangue caldo nel corpo, ebbe coscienza della terra su cui era bocconi. Poi seppe che non poteva attendere oltre. Doveva sapere, doveva conoscere quale fosse il suo destino e la ragione di quel luogo. Avrebbe conosciuto le altre cose. Il destino della sua famiglia, della sua gente. Deira di nuovo perduta e con essa Bernicia? Doveva sapere immediatamente se la porta del capanno era chiusa o aperta. Fece per alzarsi in piedi facendo forza sulla sponda del lettuccio a breve distanza. Ma presto capì che non sarebbe mai riuscito ad attraversare in piedi lo spazio che lo divideva dall'uscio. Poteva solo tentare di raggiungerlo carponi. Era l'unico modo.

Doveva riposare e abituarsi a quella posizione. Il capo gli girava. Abituarsi al dolore nel petto... Doveva attendere qualche istante, riprendere le forze. Forse avrebbe anche saputo perché Ethelberga non era al suo fianco. Quanto tempo era trascorso? Era nato suo figlio? Nella commozione il cuore tacque. Un' azione fulminea alle loro spalle aveva preso la casa fortificata? Li avevano attesi al varco al loro ritorno? Quale altra ragione? Il tradimento ancora vittorioso, il regno di nuovo perduto. Si sentì schiacciato da quella possibilità. Lo stomaco e la gola si contrassero incuranti del dolore al petto che in tal modo aumentava. Strinse i denti. Dolore mi togli le forze. Di nuovo hai vinto, tradimento, morte? Man mano che gli istanti si susseguivano, quei fantasmi sembravano materializzarsi, ottenere il diritto di esistere, di lottare con più vigore contro ogni sua speranza. Deboli, deboli speranze mentre il sangue si attaccava al soffitto del mio animo, si attacca al mio cielo, oscura ogni luce. Timori inconfessabili cercano di tradursi in realtà concrete. Si profilano, si inseguono. Veri, palpitanti, ricchi di vita e di morte. Poi le ondate di quei pensieri sempre più debolmente sollecitarono la mente stanca, acque leggere, sciacquii lenti dell'animo che andavano a morire, mentre il corpo fu teso nello sforzo assoluto di raggiungere la porta.

Fu un bene quel concentrarsi su qualcosa al di fuori della sua mente. Investito com'era dai dubbi, grondante di paura per il corpo e l'animo contaminati dal veleno, stava per cadere preda della disperazione. Il faticoso cammino, invece, con la sua tortura impedì che l'angoscia strappasse al suo cuore le ultime foglie della speranza. E, preso dallo sforzo e dalla fatica, neanche s'accorse di Paolino addormentato a pochi passi da lui. Finalmente, dopo un tempo lunghissimo che misurò sulle fitte del petto ed il pulsare delle tempie, fu alla porta.

Esitante, si aggrappò alla porta e, dopo aver sostato per un breve attimo, provò ad aprirla. Un mare di luce invase i suoi occhi abbagliandolo. La sua mente tremò. Non sapeva cosa pensare, cosa fare. Era forse libero? La gioia urgeva alle porte del suo animo senza che avesse il coraggio di accoglierla, di darle sfogo. Era mai possibile che il re prigioniero fosse lasciato solo? Abbandonato? Non un guerriero per sorvegliarlo? Ma era ferito, forse lo credevano morente. Alzò il viso dal suolo dove lo aveva appoggiato per riposarsi, per pensare senza doversi mantenere sulle reni. Poi sempre carponi si spinse oltre la porta ed una volta fuori si guardò intorno con tutta l'ansia di cui era ancora capace. Dove erano i suoi carcerieri? Non poteva credere che il regno fosse ancora nelle sue mani e che la sua famiglia fosse salva. Non poteva.

Mentre per Edwin quegli istanti passavano lenti di incredulità, il mattino era entrato nell'ampio locale e lo aveva invaso con la sua aria fresca. Una brezza leggera insieme alla luce viva impiegò pochi istanti per strappare Paolino al sonno. L'uomo fu sveglio e mentre ancora aveva la mano sugli occhi a difendersi dal giorno, riconobbe il luogo, ricordò. Fece per alzarsi. Come stava il ferito? Perché la porta era aperta? Qualcuno era già venuto ad interessarsi di Edwin? Cosa mai era accaduto? Il vecchio cuore si dibattè nel suo petto. Gli mancò il respiro. No, ecco la ragione di tutto. Appena oltre la soglia Edwin era carponi. Il capo basso fra le braccia ed il corpo immobile, come pietrificato.

- Edwin. Signore. Cosa fai lì in terra? - Gli fu accanto, aiutò l'altro che ancora non si rendeva conto chi fosse a parlargli. Come mai quella voce dalla stanza, alle sue spalle? Poi Edwin sentì due mani toccarlo con gentilezza. Fece uno sforzo ancora, volse il capo e riconobbe Paolino.

- Cos'è accaduto? Perché sono qui? Cosa ne è di Ethelberga?

Negli occhi stravolti, sul viso affaticato a morte e contorto in una smorfia di dolore, il vecchio lesse i pensieri che attraversavano la mente di Edwin. Lo sguardo sbarrato che lo fissava come al di là di un banco di nebbia, di una cortina di fumo, quegli occhi velati erano un messaggio anche troppo chiaro.

- Ethelberga sta bene. Calmati. Tu stesso guarirai. Sei solo ferito. Presto il tuo corpo sarà di nuovo sano e vigoroso come un giovane albero. Oramai tutto va bene.

- Sono prigioniero… dimmi, sono prigioniero? Deira...?

- Sei libero. Libero nella tua casa, fra la tua gente, nel tuo regno. - Paolino sentì il corpo teso di Edwin rilassarsi fra le sue braccia, sotto le sue mani, e scivolare lentamente al suolo privo di forze, quasi che, conosciuta la buona notizia, si rifiutasse di soffrire oltre, di compiere ancora quello sforzo inumano. Lo aiutò ad adagiarsi per terra. Da quella posizione la voce di Edwin, quasi soffocata, si fece ancora sentire.

- Ethelberga. Dov'è Ethelberga?

- Non temere, è nelle sue stanze. Sta per darti un figlio. Perciò sei qui. Da ieri. Le avresti tolto il riposo. Anche lei lo avrebbe tolto a te.

Come non averci pensato? Ethelberga era sul punto di partorire, ecco la spiegazione. Non morte e sconfitta. Oh, la gioia... La gioia...! Si rilassò completamente contro il suolo come se fosse l'adeguato giaciglio del suo riposo, il luogo di un abbraccio che gli toglieva ogni desiderio di muoversi. Leggero, si sentiva leggero, anche se la ferita gli doleva a morte. Paolino si disse che non sarebbe riuscito a trascinare quel corpo fino al giaciglio, né a sollevarlo su di esso. Edwin doveva riposarsi qualche istante. Sarebbe stato sufficiente per recuperare le forze necessarie. Non voleva lasciarlo così per terra e uscire a cercare qualcuno che lo aiutasse. Meglio attendere qualche istante.

Passò del tempo, Edwin sembrò essersi ripreso e, abbracciandolo, Paolino riuscì a trascinarlo fino al lettuccio e a stendervelo anche se con difficoltà. Mentre lo copriva, Edwin gli parve assorto in un sogno. Gli occhi erano rivolti alle travi del soffitto, e le sue labbra mormoravano qualcosa che solo lui

poteva udire. Come la strofa di una canzone. Poi quel sospiro divenne comprensibile: - ...libero...libero...libero.

Quei pochi, brevi suoni sembravano averlo affascinato facendogli dimenticare ogni altra cosa. A Paolino parvero il nutrimento della sua fame, l'acqua di una sete inestinguibile. Per Edwin quel soffio sembrava avere una speciale qualità, un sapore particolare che si fermava, sostava insuperato ed insuperabile sulla lingua, sulle sue labbra. Come se non riuscisse a pensare a nulla ma fosse colmo di quel solo fatto, tutto attento ad assaporare quella realtà appena scoperta. Una realtà da cui era sommerso, da cui si sentiva cullato.

Il sibilo pareva contenere tutta la sua vita.

Paolino fissò il viso, le labbra socchiuse e tremanti. La libertà. Quell'uomo non poteva pagarle un tributo più grande. Quell'estasi. Dio, quell'estasi. Quale testimonianza del suo spirito! Poi i lineamenti del re di Northumbria si ricomposero, riacquistarono l'aspetto abituale e il suo respiro divenne dapprima più forte poi più fievole, fino a spegnersi nel sonno, mentre gli occhi si chiudevano sull'animo saziato dalla libertà. Il vecchio rimase per qualche tempo a osservarlo, a sentirne il suo respiro. A un tratto scosse il capo. Era rimasto turbato da quella scena. Dunque era quella la gioia, la vita, di chi non conosceva la vera speranza? Quella la sua estasi? La libertà? Fragile e insieme dolce. Ma di quale ebbrezza era capace! O Dio, solo tu puoi sconfiggere questo falso dio, svelare la debolezza, la povertà di questa gioia. Io... come posso farlo io? Quest'uomo è una nazione. Tu lo sai meglio di me. Chi sarebbe capace di attrarre il re di Northumbria se non tu? Tu che sei il principio e la fine. La morte stessa di tutto ciò che si paragona a te, e allo stesso tempo la vita di ogni cosa.

Nella barba di Edwin vi erano ancora tracce di sangue, e il suo viso stentava a riprendere colore. Perdona a questo inutile vecchio che ha guarito, che ha visitato, che ha parlato, quasi che la sua voce bastasse; che fosse la voce che poteva raggiungere l'orecchio, il cuore di quest'uomo o degli altri. Non è assaporando me che gli uomini possono volgersi a te, essere attirati da te.

Paolino deglutì, si passò la lingua sulle labbra aride.

Quella confessione gli aveva reso un po' di pace, e quasi lo sollevò dalla tristezza di cui era stato preda nei giorni

trascorsi. Edwin era addormentato, e forse lo sarebbe rimasto a lungo. Non aveva bisogno di lui. Inoltre ormai sapeva. Questo sarebbe bastato per tenerlo calmo, per trattenerlo nel capanno e in quella posizione. Era meglio cercare la vecchia Oc e parlarle. Ethelberga... Che avesse già partorito? Dopo essere rimasto ancora un attimo pensieroso, si alzò e, rivolto un ultimo sguardo al dormiente, lasciò il capanno.

Non trascorse molto prima che Edwin si risvegliasse. Il re di Northumbria rimase per qualche istante in una sorta di dormiveglia che lo lasciò privo di movimenti ma non gli impedì di ripensare agli avvenimenti che aveva subito ricordato, e che ora popolavano la sua immaginazione. Quanto era accaduto nella foresta gli precipitò addosso come un'enorme frana che, staccatasi dal fianco della montagna, travolgesse un ignaro viandante. Era stordito, attonito. Sul petto il doloroso peso di Lilla che lo abbracciava, che lo copriva. Ricordò il suo odore, il ferro che lo raggiungeva attraverso l'amico, la schiena che batteva contro lo scanno nel ricadere. Gli parve di rivivere la scena. Aveva deciso di difendersi, ma non aveva scampo. Lilla lo aveva compreso. Per questo gli aveva fatto scudo con il suo corpo. Quel corpo caldo, appena sufficiente per impedirgli la morte. Povero Lilla. E' stato il modo per riparare alla fiducia a cui avevi piegato anche me? Con la tua speranza, con la tua fierezza, con la tua fedeltà. L'ultimo combattimento di un grande guerriero, di un eroe simile a quelli che ammiravi tanto. I padri, cavalieri furenti alle spalle di Woden.

Ora anche tu sei nel regno dei morti, a viaggiare senza sosta dietro il misterioso, notturno signore. Fratello perduto per sempre! Hai usato la tua ultima arma, il tuo stesso corpo. Edwin alzò lentamente una mano e se la passò sulla fronte, sugli occhi. Si erano amati teneramente. In tutti quegli anni, in tutto quel tempo trascorso insieme. Una vita intera passata insieme. Tutta la vita di Lilla. In quegli anni il silenzio, come le parole, non avevano lasciato dubbi al cuore dell'amico. E, fedele a se stesso, aveva deciso di pagare con la vita il suo errore. La fiducia riposata male, la speranza tradita.

Amico che mi hai dato la vita una seconda volta.

Io sono colpevole quanto te. Anche se tu solo sei morto. Ma la disgrazia è su chi lascia vivo il campo dove il suo signore

è caduto. Questo il costume degli eroi, dei padri, e questo è il tuo cuore. La tua risposta, se le tue labbra potessero ancora muoversi. Perché ti sei sacrificato? Per me? Per te stesso? Ma a che vale saperlo. Sei morto. Partito per un lungo, infinito cammino. Non è più possibile chiederti, conoscere dalle tue labbra. Tu sei scomparso per sempre, sei perduto per chi vive. Mano a mano che questi pensieri si formavano e affioravano alla sua mente, più viva diveniva la coscienza dell' accaduto. Ancora una volta la morte di qualcuno a cui era unito, alla cui vita la sua era stata indissolubilmente intrecciata fino allora. Dolce Quenberga di cui ho ancora vivo il ricordo, che ancora mi appari quando la notte sospiro con forza fino a trarre il mio animo dal sonno. Creatura dell'ombra, oramai fatta della sostanza dei sogni. Anche tu un giorno sei passata. Come il sole passa al tramonto e scompare alla nostra vista. Non sei tornata mai più, esule per sempre dalla tua terra, dalla tua gente, dal tuo sangue. E tu Lilla? Già corri trafelato nel cielo? A quale ristoro? A quale piacere? A quale premio? Chi può ancora donarti di quelli che da te hanno ricevuto? Come potrò renderti grazie per la vita che mi hai dato? Come potrò chiamarti? Sei passato. Siete passati. Il tempo della vostra vita è passato, come è trascorso il tempo della mia vita fino ad ora. Trascorsi come stagioni. Di voi parlano le foglie che in autunno si staccano dai rami, la neve che si scioglie al sole, l'acqua del fiume mentre si getta nel mare. Di voi si può dire solo che siete lontani. Troppo distanti per i nostri occhi, per le nostre orecchie. La vostra vita è tutta contenuta nel nostro ricordo. Siete oltre ogni cosa, ogni orizzonte. Oltre il giorno e la notte.

Mentre era penetrato da queste idee, Edwin veniva insieme risospinto verso il passato lontano, a rivivere altre cose anch'esse fuori della sua vita per sempre. Sensazioni, sentimenti sepolti da tempo sotto altri ricordi, quasi dimenticati. Crudelmente il passato di nuovo invase la sua mente, di nuovo la vita antica riaffiorò dagli abissi in cui gli ultimi anni l'avevano sepolta. Tutto ciò che sembrava alle sue spalle si ripresentò sul suo cammino. Morte. La parola rimbombò nel suo animo come la porta pesante di una palizzata. Elle, Quenberga, Lilla, erano fuori, avevano lasciato la sua casa, i luoghi in cui potevano essere raggiunti. Dov'era l'uomo che lo aveva generato di nuovo? Mai più sarebbe stato tra i suoi

commensali. Mai più avrebbe gioito della sua presenza, della sua amicizia. D'un tratto si sentì solo, abbandonato. Sulla sponda opposta di una regione che pure lo interessava, che avrebbe voluto conoscere. Se esisteva. La dimora di tante persone legate a lui. Di Elle, di sua madre. Dov'era Lilla? Forse nei resti trafitti, in quelle carni che presto si sarebbero corrotte? No, non era lì. Non poteva essere quella la dimora dei guerrieri, degli eroi. La morte aveva arpionato il suo corpo e l'aveva tratto a sé come si fa con il grande pesce. Ma non il suo spirito. Quello doveva vivere in qualche luogo. Anche se oltre la sua mano, il suo occhio, la sua voce. Anche se i suoi passi non potevano raggiungerlo.

Ma era così? Esistevano in qualche luogo gli spiriti di Lilla, di Quenberga? Se gli riusciva impossibile immaginare Quenberga nella schiera dei morti, neanche riusciva a figurarsi Lilla a cavallo per i cieli. Il ritorno del suo corpo a Saxnet, la divinità della terra, bruciato, inumato, preda degli uccelli del cielo, e poi? Che altro sapeva, che altro accadeva? Esisteva qualcosa ora dei due? Foss'anche la loro ombra? La morte gli apparve con maggiore chiarezza. I corpi privati della vita, dissolti. Dove sei Quenberga di cui non mi sono saziato? Dove sei amico dallo sguardo franco? Corri furioso? Eroico? In un assalto e perenne nei cieli? A fare cosa? Ti stancherai? Tu, generoso fino alla morte. Come brancola la mia mente, com'è cieca nell'animare questa visione! Chi ti ha accolto nei cieli? Woden? Sei andato da chi dona la vittoria, tu che sei stato colpito come un giovane cervo? Che sei stato ucciso mentre correvi ardimentoso a realizzare il tuo sogno?

Amico immaturo per la sepoltura...

La mente vagò incerta, incapace di staccarsi dalla immagine di Lilla immerso nel suo sangue, riverso su di lui. Nessuno come te ha abbracciato la morte. Hai scelto il tuo destino. Se avessi davanti a me tutta la luce di un giorno, questa tua morte la oscurerebbe, tingerebbe lo stesso cielo sopra di noi. Ma non indietreggerai nel mio cuore, non temere. Anche se mai cavalcherai i cieli notturni, le nubi veloci e frettolose, tu non affonderai nella dimenticanza. Di te mi rimarrà il ricordo per sempre. Del tuo nome e della tua fedeltà. Come dimenticarti?

Poi, voltosi da un lato, Edwin per due volte rimise schiuma bianca e velenosa, mentre il suo petto sembrava di

nuovo aperto da una lama aguzza. E svenne accorgendosi di scivolare verso un orizzonte lontano.

Quando si risvegliò, lo sorprese un mormorio dapprima lontano poi più vicino. Una voce biascicava un ritornello di parole. Quasi senza forze, gli occhi ancora chiusi, ascoltò attendendo di comprendere. Oc era accanto a lui e operava l'incantesimo che doveva accompagnarsi alla pozione perché questa fosse efficace e il veleno fosse definitivamente vinto. La sua voce era bassa ma stranamente distinta. Come se chi parlava intendesse farla giungere chiara e inequivocabile a chi doveva ricevere il messaggio di quelle sue parole.

- ...questo è l'incantesimo delle nove erbe questo l'unguento dell'incantesimo...

Dunque era il veleno che agiva su di lui. Ecco perché stava così male. Veleno. Non avevano risparmiato nessun tentativo i suoi nemici…

...Arthemis...
Tu sei forte …contro il veleno e le febbri…
Tu Piantaggine… sopra di te
vergini ulularono di protesta...

Quasi contro la sua volontà, mentre un senso di nausea di nuovo lo prendeva prima alla fronte e poi alla gola, Edwin ritornò ancora col pensiero all'amico morto e al corteo di Woden nei cieli. Viaggi? Viaggi tu? Tu che sei nobile e coraggioso viaggi o ti mischi allo sterco delle bestie, agli umori della terra e dell'oscurità? Sei nei cieli, o schiacciato fra gli spiriti impalpabili, che s'addensano al suolo fra canne e bassi virgulti nelle notti d'inverno? Infurierai per i cieli. Il tuo corpo prima d'essere guasto forse è stato masticato dai cani e dai lupi. Immortale già ti affondi, già la mia mente trova difficile rievocare il tuo viso. Con Quenberga anche tu ti allontani. Anche tu sarai presto inghiottito dalla melma del nulla. Morto morirai ancora. Ancora di più lascerai dietro di te il vuoto e il desiderio.

Poi colpi sordi nel mortaio lo distrassero da quella sorta di delirio. E Oc proseguì nella nenia che, se era incapace di addormentarlo, lo spingeva tuttavia a rimanere immobile, come chiuso in se stesso, le labbra e le ciglia serrate.

Erbaluce,
resisti al veleno...

La donna si arrestò. Edwin sentì le sue mani sul petto mentre gli liberava la ferita dalla bende e la spalmava di unguento. Per quanto leggere gli fecero male. Aprì gli occhi. La vecchia gli disse di stare fermo, mentre il capo che aveva istintivamente tentato di alzare ricadeva indietro. Serrò le mascelle, e una smorfia si dipinse sul suo volto.

La dolorosa operazione finalmente ebbe termine, e in breve Oc cominciò a borbottare di nuovo in quell'aria permeata dal forte odore del balsamo.

...con questo mio fiato...
allontanerò la morte...

La donna si fermò di nuovo.

Le era sembrato che Edwin fosse rimasto a guardarla fra le ciglia socchiuse, mentre lei mormorava le sue minacce. Poi, d'un tratto, gli occhi del ferito si spalancarono e questi, con un sforzo inumano si rizzò a sedere mentre le sue labbra si muovevano dapprima senza emettere suoni, poi a fatica mormorando parole appena comprensibili.

- Cosa dici? Cosa dici mai, vecchia? Lilla è morto per sempre. E né tu né io abbiamo potere sulla morte.

Impaurita Oc fece un passo indietro lasciando cadere il panno che aveva tra le mani. La voce di Edwin era carica di angoscia, di disperazione. Quindi, vedendolo scivolare sul giaciglio privo di forze, di nuovo gli si accostò. Gli spiriti che si agitavano in lui erano creature del sangue corrotto. La mano grinzosa andò alla fronte e al collo del ferito per sentirne il calore.

Era fresco, sarebbe sopravvissuto.

Capitolo VII

Mentre Edwin riaffiorava alla vita lottando contro il veleno, Ethelberga era presa a breve distanza dai dolori del parto. Paolino, ormai certo del miglioramento del ferito, prima di rivolgere le sue cure alla donna si era recato in un luogo appartato, una piccola radura nascosta, e lì aveva compiuto il sacrificio al suo dio. Quindi, dopo essere rimasto in preghiera per breve tempo, era tornato sui suoi passi, incrociandosi con Oc che si dirigeva al capanno di Edwin.

Nelle stanze di Ethelberga Rena aveva preso il comando, anche se, non essendo maritata, si intendeva poco di partorienti. Il suo interessamento non era rivolto al fatto stesso di partorire ma, piuttosto, badava che coloro che avrebbero aiutato fossero continuamente presenti, e che fosse pronto tutto quanto era necessario. La fretta, l'eccitazione del momento, la curiosità, non dovevano causare pericoli. La stanza era stata ripulita ed era stato dato ordine che il cibo di coloro che assistevano fosse portato lì.

Ma i dolori di Ethelberga non erano frequenti, e la notte era passata nell'attesa. Le donne ora avevano un fare dubbioso e si lanciavano strane occhiate. Col passare del tempo la loro sicurezza era scemata, ed avevano cominciato a temere che qualcosa non andasse per il verso giusto. Sul letto disfatto, Ethelberga, pur gemendo di tanto in tanto, non dava segno di voler giungere ad alcuna conclusione. La regina soffriva ma la strada da percorrere sembrava ancora inspiegabilmente lunga. E nel silenzio di quell'attesa più di una donna aveva cominciato a temere. I guerrieri sulla porta facevano buona guardia perché nessuno disturbasse ma anche perché nessuno si allontanasse, e l'atmosfera che si respirava in quel momento all'interno della stanza non era rassicurante. Alcuni giovani erano morti, e non si sapeva cosa ne sarebbe stato di Edwin. Le donne che assistevano al parto dovevano fare del loro meglio; non doveva accadere nulla al figlio di Ethelberga, se non volevano pagare per la disgrazia. Tuttavia quello che avveniva nel corpo di Ethelberga non dipendeva dalla loro volontà. Cosa avrebbero potuto fare? Chi può trarre dal grembo della madre la sua creatura?

Qualunque cosa avessero fatto, sarebbe stato imputato loro come colpa. La casa del re poteva facilmente mutarsi in un luogo sfortunato, in quella circostanza. Inoltre, secondo il soffio del vento leggero, si sentiva a tratti l'odore di cadaveri bruciati.

E alle donne incominciò a sembrare che fosse la loro stessa vita che Ethelberga doveva partorire. Forse riprendeva le forze? Cos'altro era certo se non i guerrieri alla porta? Anche se Edwin era un re diverso, agli occhi di tutti la vita di suo figlio era nelle loro mani. E poi chi avrebbe potuto guardare il volto del re, se fosse sopravvissuto?

Mentre ormai già da tempo questi pensieri si susseguivano e si intrecciavano nella mente di coloro che assistevano la partoriente, Paolino entrò nella stanza reggendo in una mano un piccolo pezzo di pane avvolto in un panno pulito, nell'altra una coppa con poche gocce di vino. Il vecchio si avvicinò alla donna che proprio in quel momento si lamentava a denti stretti e le parlò all'orecchio. Passò qualche istante, poi Ethelberga si tirò su, sorrise brevemente e, dopo alcuni strani cenni, masticò il pane e bevve il vino. Quindi con il volto teso gli chiese notizie di Edwin. Paolino la rassicurò. Forse Edwin avrebbe accolto suo figlio in piedi. Etheleberga abbandonò il capo sul giaciglio e socchiuse gli occhi, quasi a voler essere sola con quelle parole che erano insieme un annuncio di buone nuove e un augurio. Il suo viso non era più teso, e un debole rossore aveva colorito le guance. Dopo aver scambiato brevi parole con le donne Paolino disse che sarebbe rimasto nella stanza anteriore a pregare.

Per tutto il giorno non vi fu nulla di nuovo e, mentre Edwin continuava a migliorare, il parto di Ethelberga rimase fermo, come immobile nell'attesa. Poi venne la notte e tutto accadde nello spazio di pochi istanti.

Rena si era svegliata. Aveva la gola secca e l'acqua nella brocca era finita. Ethelberga stessa avrebbe potuto aver sete. La giovane si era alzata, si era avvolta in un mantello e si era allontanata per procurarsi acqua fresca. Al ritorno, neanche era riuscita ad abbandonarsi sul giaciglio ancora tiepido che Ethelberga aveva cominciato ad agitarsi. Presto la stanza fu risvegliata da urla soffocate e da gemiti che solo debolmente arrivavano a Paolino oramai anche'egli sveglio. Dopo un po' di quel gemere si sentì una sorta di trambusto, qualche singhiozzò

soffocato a metà, e poi più nulla. L'anziano uomo non sapeva cosa pensare. Il silenzio si protrasse e Paolino si disse che le urla e i singhiozzi forse non avevano alcun particolare significato. Poi, mentre l'assenza di suoni si allargava nella notte, altri gemiti, altri singhiozzo. Ancora urla soffocate, un altro silenzio seguito questa volta da un vagito prima debole e poi più forte. Nell'ansia di quell'attesa all'uomo di Dio sembrò che qualcosa nascesse nel suo stesso petto. Una creatura. Una nuova luce, un nuovo giorno. Il mondo stesso che lo circondava veniva rigenerato ricco di speranza, più leggero, trasparente. La stessa notte sembrò essersi fatta giorno in quella nuova presenza, nei rumori più o meno distinti, in quelle voci che ora si sentivano con chiarezza. In quella soddisfatta speranza, i suoni, i colori, le luci e le ombre, acquistarono nuova vivacità. Il mondo notturno perse il suo ghigno ed acquistò un sorriso incerto, insolito.

Tutto era finito e tutto cominciava.

Gli venne spontaneo pregare, ringraziare Dio. Quando aveva sentito il trambusto nella stanza accanto, si era alzato nervoso dal suo giaciglio e pieno di timore. Ora l'uomo si pose in ginocchio. Ti ringrazio mio Dio per il primo cristiano che mandi a questa terra, a questa gente accecata e randagia. Non ti resta che piegare il cuore di suo padre perché questo popolo possa essere salvo. Unito nella luce, e nella conoscenza di te.

Poggiato il volto sulle palme Paolino rimase così per qualche tempo. Di tanto in tanto le sue spalle erano scosse, tremavano per i sussulti di un pianto leggero. Ne frusciava il silenzio. Quelle lacrime furono una rugiada di primavera, ristoratrici quanto il primo sole dopo una notte all'addiaccio. Edwin si era impegnato a lasciar battezzare quella creatura. Quel piccolo inerme cristiano sarebbe stato un solido pegno della promessa di Dio, segnava il sorgere di una nuova era. Lo avvertiva nei suoi sensi, nel cuore, nelle membra, al fondo di se stesso. D'improvviso una speranza tutta nuova lo colse, lo rapì alle sue ansie, lo sottrasse alla parte di se stesso che era stanca, spossata. Solo qualche giorno addietro il futuro era come seppellito, soffocato dalla sconfitta, monotono ed eguale all'interno ed all'esterno della palizzata. Poi il tradimento operato contro Edwin e l'attesa di quella nascita avevano risvegliato in lui il senso della vita che fluisce e che cambia, la verità di un'esistenza mutevole, varia, imprevedibile. Quella

vecchia e nuova verità aveva invaso in modo prepotente il suo animo e lo aveva scosso. Ora quell'opera veniva completata con un nuovo senso della speranza, una nuova visione del domani. I fantasmi di un mondo ostile e inattaccabile, assolutamente lontano da Dio, anzi abbandonato da lui, erano indietreggiati. I primi vagiti avevano dissipato la spessa e soffocante nebbia intorno a lui insieme all'angoscioso silenzio della notte. Nel buio era comparsa una luce a sospingere fuori del mondo tutte quelle vuote fantasie come il soffio del vento spazza davanti a sé il fumo. Non brandelli né ombra. Esultò fra le lacrime a quella voce che non sentiva da tempo ma che sembrava provenire dolcemente dallo stesso silenzio in cui era stato avvolto così a lungo. E rimase diverso tempo in quella posizione a pregare, a riprendere animo, a ripensare ai giorni trascorsi, agli avvenimenti vissuti.

Nell'altra stanza le donne andavano e venivano, poi una di esse uscì con un involto che raccoglieva i resti del parto. Non poteva più essere un luogo di preghiera quello. Quando l'altra donna passò, chiese notizie.

- Come sta Ethelberga? Come sta il bimbo?

La donna lo guardò con volto amareggiato.

- E' una femmina. Ma la regina sta bene. – E, giunta accanto alla porta, la giovane donna volse di nuovo il capo verso di lui. - E' uscita in fretta. Come un fulmine. Poi scomparve oltre l'uscio, mentre un mormorio di voci gli giungeva prima che questo fosse di nuovo accostato.

Era meravigliato, sorpreso dalla notizia. Una femmina, non un maschio. Cos'avrebbe detto Edwin? Avevano sempre parlato di un maschio. Avrebbe ripudiato Tate? Si sarebbe disfatto dell'incomoda famiglia per farsene un'altra? Si sarebbe sentito ingannato?

La sua speranza era stata vana? Era stato inutile, vuoto quel momento di dolcezza? Dio...! No. La speranza in Dio non è mai vana, non cade nel vuoto. Anche se la sua eco è il silenzio, e la sua luce buia come una notte senza lumi. Le altre cose cominciano e finiscono, Dio rimane. Con il suo amore e con la sua onnipotenza. E l'uomo fu rinfrancato da quel pensiero che affiorò alla sua mente nella solitudine di nuovo dubbiosa.

Dunque mi sono di nuovo sbagliato, Signore?

Avevo creduto che volessi commuovere il cuore di Edwin con questo figlio. E la gioia che mi è nata nel cuore? Che mi si è allargata nel petto, che mi ha ridato la vita? Cosa ne farò con questa femmina?

Abbassò lo sguardo ed attese una risposta dal silenzio. Nulla. Sospirò. Dunque doveva continuare, continuare a sperare. Alzò di nuovo il capo, il suo sguardo scivolò lungo le pareti, le travi del soffitto, il giaciglio. Doveva andare da Edwin per annunciargli la nascita di quella creatura, di quella figlia. Lui attendeva, desiderava sapere. Era tornato in sé. Quella nascita poteva aiutarlo a guarire? E se invece ne fosse rimasto contrariato? Perché avrebbe dovuto essere lui il messaggero di sventura, lui che doveva portare la gioia? Aveva pregato per due giorni interi... Il suo corpo e il suo cuore ne erano stanchi. Ma era giusto fare sapere al padre che era nata quella creatura. Che Tate stava bene. Anche per questo aveva pregato. Poteva entrare da Ethelberga prima? No. Meglio lasciarla in pace. Cos'altro poteva sapere?

Con passo pesante Paolino si volse alla porta e di lì si avviò al capanno di Edwin. Sulla soglia si arrestò e, portandosi le mani al viso, sostò per qualche istante prima di entrare. Ecco il risveglio, la fine dei sogni. Doveva riaffrontare il mondo degli avvenimenti in cui era immerso. Con i dubbi, le difficoltà, le speranze, l'oscurità di ogni giorno, di ogni momento. Era una femmina non il maschio di cui si era fatto tanto parlare. Cosa poteva dire della volontà di Dio? Chi era lui per dire, per conoscere? Si scosse, e finalmente entrò mentre la porta cigolava senza riuscire ad animare il silenzio.

Fatti alcuni passi si fermò ad osservare per qualche istante il giaciglio a poca distanza. Edwin si agitava e, dopo qualche attimo passato nella incertezza fra il sonno e la veglia, si volse e aprì gli occhi. A Paolino quello sguardo sembrò più sicuro, più chiaro dell'ultima volta. Migliorava, non c'era pericolo oramai.

- Ti saluto, Edwin.

A quelle parole che parvero risuonare nel capanno Edwin rispose alzandosi su di un fianco come meglio poteva.

- Ethelberga... Dimmi di Ethelberga. Come sta?

Non si aspettava che gli chiedesse solo di Tate. Né l'accoramento che si leggeva nella sua voce. Ma era giusto che fosse così. L'amava, era legato a lei. Come non interessarsi alla

sua sorte, alla sua condizione? Aveva di nuovo ragionato male. Di nuovo non aveva saputo capire, comprendere le strade della verità.

- Non stare in pena. Ti porto buone notizie. Ethelberga e tua figlia stanno bene. Ho appena sentito piangere la bimba.

Edwin era ricaduto sul giaciglio, mentre Paolino accorreva temendo che fosse svenuto. Ma l'altro era solo al colmo della felicità. Quanto aveva pensato ad Ethelberga che stava per dare alla luce il primo figlio! Man mano che la sua coscienza acquistava limpidezza, il timore per la sorte della donna si era fatto più pressante, più angoscioso. Moriva Ethleberga? Vi era pericolo per lei? Intorno a lui la solitudine e il silenzio; nessuno che andasse a dirgli. Poi quell' annuncio. Il suo animo preparato al peggio era stato d'un tratto spalancato alla vita come una porta che un vento primaverile, violento e improvviso, apra d'un sol colpo invadendo irrefrenabile lo spazio dietro di essa. Cosa c'era dinanzi a lui se non quell'aura leggera e la luce della buona notizia? Ethelberga viva. E stava bene. E la creatura anche quella stava bene. Una creatura che avrebbe visto crescere, vivere nella sua casa. Senza dover fuggire, senza tornare per scoprire che già andava a cavallo. Tutto ciò l'invase, lo lasciò senza parole. Fu come tramortito da quella liberazione. Era tutto così inatteso, così diverso dalla prostrazione che aveva vissuto il giorno prima. Gli riusciva difficile crederlo. Vivo e con lui la sua compagna e quel nuovo figlio. Un fiore che avrebbe visto colorarsi e schiudersi. Cercò di alzarsi aiutandosi con i gomiti, incurante di Paolino che tentava di dissuaderlo. Ma non vi riuscì, e solo con l'aiuto dell'altro poté volgersi sul fianco.

A Paolino che lo conosceva così poco, gli occhi di Edwin apparvero come punti lontani intenti a scrutare il suo viso e il suo sguardo per leggervi qualcosa non detta, per scorgervi le parole non pronunciate. Era davvero tutto così semplice?, Edwin sembrava chiedersi. Non era mai stato per tanto tempo accanto al re di Northumbria, mai in quella intimità che le condizioni imponevano. Era lì come un consanguineo, lui che aveva tanto desiderato avvicinarglisi senza mai riuscirvi. Ora quegli occhi troppo vicini lo fissavano. Come a bere il suo viso, ad assaporare di nuovo quanto aveva detto.

Quando i primi dubbi, i primi sospetti furono passati, quegli occhi ancora splendenti di febbre espressero solo gioia. Quindi la stanchezza li fece tacere sotto le palpebre.

Trascorsero alcuni istanti e le labbra del ferito si mossero.

- Ha sofferto?

- Non molto. Ho pregato per lei senza sosta.

- E il bimbo.. parlami di lui.

Dunque non aveva compreso. Paolino sentì il sangue gelarglisi nel petto. - Non è un maschio, è una femmina. Sta bene.

Le parole rimbombarono nel silenzio. Almeno questa fu la sua impressione. Gli parve che l'altro non capisse. Lo guardò per qualche istante con fare interrogativo, poi si volse. Lo vide mordersi le labbra oltre la fitta barba; e gli parve di avvertire la contrarietà per la notizia palpitare in lui. Poi Edwin divenne irrequieto, si mosse più volte torcendo il viso in una smorfia di dolore.

Una figlia non un figlio. Presto lascia il padre e va al fiume. Diventa proprietà della madre. Lo sapeva, poteva immaginarlo. Il maschio non impara solo a cavalcare, ma impara la caccia. Esce con il padre e gli altri a stanare la selvaggina. Impara le dure necessità, e con esse la lotta e la guerra. La femmina non è mai come il maschio. Gli tornarono ancora alla mente gli anni della fuga. Ancora ritorni alla memoria Quenberga. Ora un'altra donna era vicino a lui. Cosa sareb-be accaduto? Questa figlia... Ma Ethelberga non gliela avrebbe tolta, non l'avrebbe voluta per sé sola. I vecchi ricordi gli fecero male come se avessero risvegliato nel petto un covo di serpi. Si intrecciarono con il presente, con Tate. Poi l'angoscia del passato, il dolore furono in parte leniti. Ethelberga lo amava. Quella creatura che gli aveva dato doveva essere accettata anche per lei. La femmina non è come il maschio, pure devono esservi maschi e femmine. Senza volgere il capo, come a se stesso, mormorò:

- Non importa che sia femmina. La morte ne è rimasta lontana.

Da tutti si era tenuta lontana tranne che da Lilla, da Forthere, e dagli altri disgraziati giovani assassinati in quel mattino di sangue. Dimenticare, doveva dimenticare almeno per quel momento. Fece ancora forza sui gomiti e riuscì a rizzarsi in

mezzo al letto. Paolino si chinò a sorreggerlo mentre le dita dell'altro gli stringevano il braccio. Quel contatto fu una cosa nuova e strana. Ma perché Edwin si rizzava così d'improvviso? Era il veleno che agiva in lui?

- Cosa fai? Sta' calmo. Riposa.

Edwin sembrò non averlo sentito.

- Portami da Ethelberga. Voglio vederla.

Doveva rifiutarsi? Ma l'altro era così deciso che a nulla sarebbero valse le sue parole se non a suscitarne l'ira. Cercò di aiutarlo, la tempra dell'uomo era forte, poteva farcela. I suoi occhi non lo lasciarono per un solo attimo mentre dava prova di una forza inattesa. Quanto poco tempo era trascorso! Poi fu in piedi. Avanti. Un passo, ancora. Poi un altro, inciampò. Poco mancò che rovinassero al suolo. Cercò ancora di dissuaderlo. Perché turbare la donna proprio in quel momento? Quale necessità?

- E' una pazzia. Riposa, e lascia che anche Ethelberga riposi. Domani ti farai portare da lei.

Ma Edwin sembrava non udire la sua voce. Anzi, vedendo che non lo aiutava a proseguire, si spazientì e gli scosse il braccio come poteva.

- Sciocchezze, vecchio. Le gambe mi reggeranno. Aiutami!

Paolino non trovò di meglio che fare come gli veniva detto. Con cautela si avviarono alla porta mentre, passo dopo passo. Edwin sembrava acquistare sicurezza in quei lenti movimenti, poi il re di Northumbria si fermò a respirare. Piano perché la ferita non gli facesse troppo male. Sentiva bisogno dell'aria che penetrava dalla porta accostata. Gli parve di essere rinato. Di nuovo in piedi. Ancora vivo. Osfrid ed Eadfrid erano lontani, ma sarebbe andato subito da Ethelberga. Lilla invece era morto. E Marcolf via. I suoi occhi guardarono in avanti. Poi si rivolsero al soffitto, alle pareti. Era quasi solo. Anche Forthere era morto. Era tremendo sentirsi abbandonato, e insieme essere sfiorato dalla morte. Chi gli era stato vicino per l'intera vita era lontano oramai. Lo sforzo cominciò a pesargli, e le sue tempie pulsavano mentre usciva all'aperto. Stava così male che quasi non si accorse del fresco che lo avvolgeva.

Invece ricordò le fughe, le altre morti che aveva incontrato sulla sua strada e che aveva evitato. Il tempo

trascorso, lo spettro di Ethelfrid, i cavalli degli assassini. Tornavano quegli anni che aveva creduto di lasciarsi alle spalle? Di nuovo indietro, invece che avanti; verso nuovi tempi ma vecchi orizzonti? Intorno sentiva una solitudine triste, angosciosa, la scorgeva in una assoluta trasparenza. Era quello il sapore del risveglio? Non gli bastavano Ethelberga, i suoi figli, quella creatura appena nata? Non seppe rispondersi come non seppe lenire l'angoscia. Ma non doveva pensare. Doveva dimenticare, chiudere la mente al vento gelido di quelle fantasie. Ora aveva Ethelberga. Quenberga e la morte erano lontane, nascoste, chiuse nel tempo passato come in una grotta profonda, sotto il mare. Con fatica fece un altro passo in avanti aggrappandosi a Paolino. Era da lei che doveva andare. Verso di lei e la nuova creatura doveva affrettarsi. Quel figlio, anzi quella figlia. Cosa importava se fosse un maschio o una femmina? Avrebbe popolato la sua solitudine.

Con maggior decisione mosse i passi successivi.

Andare, bisognava andare a vedere la sua creatura. Il giorno non era freddo ma soffiava un'aria bizzarra che a volte si muoveva in brevi folate. Il sole era ancora alto all'orizzonte, e Edwin volse il capo nella sua direzione. Fu quella luce, quell'intensa, lontana luminosità che per prima fece rumore nel silenzio che ora lo circondava.

Lontano, il cielo brillava.

Una donna entrò ad avvertire la regina. Sentendo che il compagno veniva a lei, per primo si svegliò nell'animo di Ethelberga l'istinto materno. Era ad un passo dal porgergli la sua creatura. Una femmina. Cosa avrebbe detto? Non aveva avuto tempo per pensare a come difenderla. Ma Edwin... Lo conosceva. Non l'avrebbe ripudiata, non avrebbe abbandonato lei e quella creatura così sua, così indifesa. Non lui. Era venuta da lontano. L'aveva presa dalla casa di suo padre per darle un'altra terra, un'altra casa. Non Edwin. Trasalì al ricordo del suo amore. Si colorò il volto pallido per la stanchezza e la sofferenza. Nei pochi istanti che Edwin impiegò a raggiungere la stanza interna, Ethelberga si disse che non vi era pericolo per lei e per la sua creatura, che tutto sarebbe stato superato. E mentre Rena l'aiutava ad accomodarsi, quel pensiero tremò e con esso il suo cuore. Poi Edwin fu sulla porta, e vi rimase per

qualche attimo a guardarla sostenendosi al braccio di Paolino. Era la folla di pensieri e di sensazioni che ancora lo tratteneva. Ethelberga notò come cercasse di fare a meno di quel sostegno senza riuscirvi.

Gli occhi di Edwin rimasero a fissare la donna. Con la sua immobilità quello sguardo sembrava voler fermare tutto in un'immagine che scendesse al fondo del cuore. Era lì finalmente. Ethelberga gli sorrideva. Vicino a lei la nuova creatura. Oltre la morte, oltre Lilla. Oltre... Lì tutto tornava ad essere reale, tutto era fermo. Ciò che gli apparteneva, che poteva stringere, sottrarre alla distruzione, al baratro che la morte di Lilla e di Forthere avevano riaperto davanti ai suoi piedi, alla sua mente. Quella era la sua casa, lì il suo sangue. Tate era il ponte, un ponte sulla piena del mondo intorno a lui.

Dov'era Lilla?

Guardando Ethelberga, tutto l'altro sembrò indietreggiare scomparire. Ma non riviveva Lilla. Moriva la sua morte? No. Ma il suo animo era invaso dalla pace, una pace che se non era gioia le era vicino. Pace... in quel mare in tempesta. La donna e la bimba gli sembrarono un'isola, un lembo di terra fra onde tumultuose. Sembra-vano la salvezza a dispetto di tutto. Degli interrogativi, di quello stesso dolore al centro del suo petto. Una sorgente di ristoro. Passarono alcuni istanti mentre quelle idee, quelle sensazioni si succedevano, ed egli rimase fermo sull'uscio, piuttosto che farsi incontro a Ethelberga. Quasi che una specie di tepore lo avesse immobilizzato.

A vederlo con gli occhi fissi su di lei - o sulla sua creatura? -, la donna dopo i primi momenti ebbe paura. Non comunicava gioia e soddisfazione, quello sguardo. Anzi, le sembrava di leggervi un'angoscia profonda e niente affatto segreta. Che si fosse sbagliata? Gli spiaceva la bimba? Ethelberga si sbiancò. Il viso le divenne esangue, di un pallore luminoso per la sua giovane femminilità. Per la sua bellezza.

- Edwin, signore...-

Le parole riempirono la stanza, e la fecero sembrare più piccola. La gola da cui provenivano era come stretta da un laccio. Dopo che il silenzio fu lacerato, altre si liberarono dal suo cuore, si affollarono alla bocca. I sentimenti e le paure si fecero suoni, rotte espressioni, nonché interrogazioni.

- Perché mi guardi in quel modo? Cosa ti ho fatto? Perché non parli? Dimmi. Cos'hai contro di me, contro questa creatura?

Più di ogni altra cosa fu il suono di quella voce a scuotere Edwin, a trarlo da quel sogno ad occhi aperti. Il suo sguardo riprese mobilità, ma allo stesso tempo espresse ancora di più dolore e fatica. Si appoggiò di più a Paolino. L'incantesimo della compagna ritrovata, quell'incantesimo che era quasi una vittoria, un superamento della morte dell'amico, si dissolse mentre tornava ad avveritre la difficoltà di reggersi in piedi.

- Tate…

Aiutatato da Paolino, Edwin avanzò fino al lato di Ethelberga e lì sedette. Poi la strinse a sé senza parlare, senza rispondere, rovesciandosi soltanto in quegli occhi lacrimosi di fraitendimento.

Dopo che furono rimasti per qualche tempo così Ethelberga si staccò dal compagno, scostò la bimba che ancora dormiva e lo aiutò a sdraiarsi accanto a lei. Non aveva nulla contro di lei e contro la bimba. Quel che l'opprimeva, che aveva sentito incombere sulla figlia, era scomparso. Sentì il suo amore aumentare per il suo compagno, ed insieme fu felice che nel tempo trascorso accanto a lui l'avesse davvero conosciuto. Dio mio, ricordati di questo momento, ricordati di quest'uomo. Poi gli porse la bimba perché potesse guardarla, potesse vederne le fattezze.

Sebbene la ferita gli facesse molto male, Edwin prese fra le braccia il piccolo involto e fissò la testa poco più grande di un suo pugno, il volto addormentato. Le palpebre erano leggere come nebbia, e, abbassate, non nascondevano del tutto i piccoli occhi. Il colore della carne, la piccolezza delle membra, la terribile debolezza di quel corpo minuto. Ebbe quasi timore a tenerla fra le sue mani dure. La rese alla madre. Ethelberga la raccolse sorridendo, mentre gli occhi le luccicavano come stelle nella scarsa luce. Le sue mani sfiorarono quelle di Edwin. Anche se per un solo attimo, aveva temuto di essere ripudiata, abbandonata con la bimba. Il timore di madre, la mortificazione della donna, l'avevano come bruciata in un solo istante, distrutta fino al fondo di se stessa, calpestata, annientata. Poi quella liberazione. Le parole, gli sguardi, le carezze. Come contenere quella gioia? Come viverla, come assaporarla, fino in fondo? Non poteva. Non vi sarebbe mai riuscita.

Forse era qualcosa da conservarsi e da godere, da gustare nel tempo, col tempo. Era anche motivo di orgoglio, orgoglio per l'amore di chi l'amava. Né la preoccupazione per le condizioni di Edwin riuscirono a far recedere quel sentimento così profondo, così al centro di se stessa. Per un attimo le parve che fosse tutto il vigore di cui in quel momento il suo corpo viveva. E si sentì avvolta in una sorta di benessere, anche se a tratti denso di stanchezza. Sapeva che il suo volto, il suo corpo gli dava gioia, e che quella gioia li avrebbe avvicinati ancora di più. I suoi occhi la guardavano, si perdevano in lei. Il silenzio era una folla di parole, quello sguardo li legava come nessun suono avrebbe potuto. Indistintamente, lontano, la porta si aprì e Rena e Paolino uscirono lasciandoli alla loro intimità, a quel luogo dove potevano ritrovarsi dopo gli avvenimenti che li avevano quasi strappati uno all'altra.

L'anziano uomo era rimasto impacciato, quasi imbarazzato all' incontro ma questo non gli aveva impedito di immaginare cosa ciascuno fosse per l'altro. Erano un uomo ed una donna che si ritrovavano dopo che la morte aveva cercato di dividerli, e mentre la vita ancora di più li univa attraverso la nuova creatura. Aveva pensato alla prima coppia da cui erano usciti gli abitanti del mondo. C'era qualcosa della loro solitudine nell'abbraccio dei due amanti. Dai loro fianchi era uscito il primo figlio ed un popolo. E dai fianchi di Edwin un giorno sarebbe uscito un popolo per Dio. Ma se davanti all'uomo e alla donna aveva provato un certo pudore, non lo sentiva dinanzi al re dei northumbresi. Quell'uomo era uno strumento di Dio. Questa era la sua speranza, una speranza di cui Dio avrebbe fatto ciò che voleva. Edwin era un luogo più che un uomo. Il luogo di un'attesa e di un incontro. Poi Rena lo aveva tirato per la veste, e lui era tornato in sé e aveva compreso. Era meglio uscire.

Rimasto solo con Ethelberga, Edwin si sentì libero di ritrovarsi con lei, con la compagna così intima ai suoi pensieri. Intima forse come mai era riuscita ad esserlo Quenberga, la moglie dell'esule, del fuggiasco. Ma non era solo quella la ragione. Lo sapeva al fondo del suo cuore. Ma non voleva pensarvi, non voleva distruggere, consumare. Piuttosto vivere, gioire di quella compagnia, di quella presenza, di quell'amore. Vivere, parlare, spiegare, raccontare.

- Cos'hai pensato? Cosa potevo avere contro questa piccola creatura, contro te?

Come se avesse capito che si parlava di lei, la bimba aprì gli occhi mentre lo sguardo di Edwin si era posato a sfiorarla quasi per mostrare alla compagna il proprio affetto. E fra la carnosità delle palpebre, ad illuminare quel viso tutto guance, si aprirono due occhi di un azzurro intenso quanto quello degli occhi di Edwin. Ma solo per un istante. Il padre ebbe appena il tempo di scorgere quel contrasto meraviglioso, poi essi si richiusero. Ethelberga che aveva seguito lo sguardo di Edwin, avendo letto nei suoi occhi interesse e meraviglia, vide solo il piccolo volto di nuovo ricomposto nel sonno ma intuì che Edwin aveva visto gli occhi della figlia e li aveva riconosciuti come li aveva riconosciuti lei. Scoperti come suoi. In quell'azzurro intenso furono di nuovo uniti i loro sguardi ed i loro corpi, ciascuno tuffandosi nell'altro.

Rimasero così per qualche tempo. Il primo a risvegliarsi fu Edwin. La ferita aveva cominciato a pulsargli ed Ethelberga se ne accorse.

- Ti fa male? E' una brutta ferita? Raccontami, dimmi.

Edwin si sforzò di sorridere. Come poteva non essere una brutta ferita quel colpo in pieno petto? - Non è una brutta ferita. Se lo fosse non sarei qui a parlarti, a guardare la bimba. E' stato il veleno.

- Veleno! - Ethelberga lo interruppe.

- Il pugnale era avvelenato, ma ora va tutto bene. Tu piuttosto. Devo essere io a chiedere. Tu hai partorito.

Ethelberga sorrise incerta. Era solo stanca, solo un po' stanca.

- Mi sento bene. Pensavo di soffrire di più. Tutto è successo in fretta. Anche le donne se ne sono meravigliate. Sembrava che avesse fretta di venire fuori, hanno detto. Ho ringraziato Dio. Avevo tanta paura. Un'angoscia che non so descriverti. Anche per la bimba. A tratti mi pigliava per poi abbandonarmi. Allora sorgeva in me un coraggio che non pensavo di avere, quasi la certezza che ce l'avrei fatta. Una cosa strana. Avevo chiesto a Paolino di pregare per me. - La donna si fermò e guardò il compagno. Sentiva il bisogno di parlare, di essere se stessa, non doveva temere.

- Avrei voluto chiederlo anche a te. Ma tu non credi nel mio Dio.

Il volto di Edwin si chiuse. Ethelberga se ne accorse e si strinse di più a lui. Ora basta. Non voleva rovinare tutto, non voleva rattristarsi. Non voleva distruggere la gioia di quell'incontro, della giovane creatura al loro fianco, tutta la bellezza di quel momento. Neanche Dio poteva volerlo. Dimenticare. Dimenticò, e il suo sguardo tornò ad essere soddisfatto, sorridente. Dare alla luce la bimba le aveva lasciato nell'animo un certo stupore. Anche perché tutto era avvenuto in maniera tanto diversa da come si aspettava. Ed ora tutto era passato, tutto sulla via verso l'oblio. Come era scritto: "la donna che aspetta un figlio urla e soffre, poi tutto passa e lei dimentica". Di nuovo, quasi contro la sua volontà, mentre ancora si rincantucciava in silenzio contro il compagno fu sospinta verso il suo dio. Come era stato facile avere quella creatura, quanto poco il dolore, la sofferenza del parto al confronto di quel dono, del frutto raccolto. Doveva fare qualcosa per Dio dopo che Dio aveva fatto tanto per lei. E per l'uomo che le stava al fianco. Doveva aiutarlo a credere, a salvarsi. E con lui il suo popolo, i suoi figli. Illusione? Doveva sperare per lui e per tutti gli altri. Doveva riprendere ciò che aveva interrotto ma che pure non aveva cessato mai di fare. Una sorta di forza nuova sembrò essere nata nel suo petto.

Ethelberga viveva ciò che era accaduto in modo diverso da Paolino. Per quest'ultimo, esser andato in Northumbria al seguito della sposa del re era stato la parola stessa di Dio. L'estraneità dei luoghi e delle persone, l'avversità del suo messaggio, erano considerate da lui come un attacco fallito a una casa fortificata. Andato male da un lato, poteva riuscire da un altro. Bisognava cambiare o attendere, e poi continuare. Ethelberga invece doveva portare quella sorta di attacco contro chi era la sua più intima e continua compagnia, contro chi era al suo fianco giorno e notte, estate e inverno. Nello spazio di un solo uomo, di un solo corpo, di un solo volto, era concentrata tutta la silenziosa lotta. Quell'uomo era la persona che lei amava di più, che l'aveva scelta, e in tal modo ogni ripulsa, ogni insuccesso aveva una tinta personale, un sapore amaro. Stranamente, accadeva che ciascuna sconfitta le negasse radicalmente ogni speranza, la scagliasse in una vera anche se breve

disperazione. Per Paolino il futuro era ampiezza di possibilità, e quindi speranza. Per Ethelberga l'apparente semplicità del suo compito rendeva più amaro l'insuccesso, disperata la speranza.

Lei, la moglie, la sua stessa carne non riusciva. Quante volte aveva cercato di forzare quella porta, ed ogni volta con sguardo ansioso, dita leggere, forze fresche. Ma la mano alla fine stanca, il braccio dolorante, avevano dovuto ritirarsi mentre la mente evocava tristezze, annegava in una sottile, profonda mortificazione. Ma non voleva staccarsi da lui. Non voleva perderlo, né voleva che Edwin la perdesse. La stanchezza non avrebbe spezzato il laccio che li legava, e domani, forse domani... Perché il domani era nelle mani di Dio. Anche se il suo cuore sembrava non vedere da quella parte, anche se a volte non le riusciva di sperare. E tutto ricominciava. La sposa ritrovava e si lasciava ritrovare dal compagno che non aveva compreso, che non sapeva nulla di ciò che era avvenuto in lei.

Anche se a volte tutto questo la stancava a morte. Si raggiungevano ogni giorno, e la figlia di Bertha lo aiutava. Gli raccontava quanto accadeva nel Kent, cosa avevano fatto suo padre e sua madre, mentre Edwin l'ascoltava e faceva in modo che Deira e Bernicia avessero le medesime cose, se le trovava utili per il suo popolo e se ciò gli era possibile. Così in lei il messaggero di Dio si ritraeva come una foglia fresca al calore della fiamma, affinché la loro vita potesse continuare. La sposa del re di Northumbria si lasciava invadere da cose meno profonde, meno importanti ma capaci di nutrire la loro vita, il loro amore. Di nuovo Edwin diveniva vicino, di nuovo si amavano a dispetto di ogni diversità. Come due alberi un po' distanti che s'intrecciassero nelle loro chiome, s'incurvassero uno verso l'altro ad incrociare il fogliame, i rami antichi e nuovi, i fiori, i frutti. Questo ogni giorno, e nessun vento poteva chinarli in modo che l'uno non ricadesse prima o poi ad accarezzare l'altro. E nel silenzio del suo cuore a volte Ethelberga si diceva che anche le loro radici un giorno si sarebbero trovate ed intrecciate.

In quei brevi istanti le sembrò di scoprire qualcosa su cui doveva riflettere, a cui pensare. Quello scorrere veloce ed imperscrutabile del tempo e di ciò che esso contiene. Avevano appena rischiato la vita entrambi. Quanto spesso le cose che viviamo, che accadono intorno a noi, sono nuove, impensate, ineluttabili?

Mentre i suoi occhi si posavano sulla creatura al suo fianco staccandosi per un attimo da Edwin, le parve di avvertire una nuova percezione della realtà. Chi avrebbe detto, solo pochi giorni prima - quando tutto era speranza in quell'ambasceria, ed eccitazione perché un nuovo popolo si aggiungeva all'elenco degli amici -, chi avrebbe detto che Edwin era ad un passo dalla morte? E di Lilla, l'artefice di tutto ciò? O di Forthere? Chi avrebbe mai detto che sarebbero crollati sotto quel mondo di idee e di speranze che tanto avevano contribuito ad erigere. Schiacciati, travolti dai loro idoli. Edwin ne era uscito, mentre loro due - disgraziati fratelli di tanti giorni, amici dolci per Edwin - non solo erano morti, ma con loro probabilmente era stato sepolto il mondo cresciuto attorno alle loro speranze. Anch'esso schiacciato, oscuro sotto i loro corpi, tinto dal loro sangue. Sebbene non fosse la prima volta che parlava con se stessa di cose simili le parve che solo in quel momento scoprisse la vera natura della vita che ciascuno ha davanti a sé. Tutto quello a cui l'uomo andava incontro, il suo futuro, aveva la speciale capacità di eludere ogni certezza, pur ammettendo ogni previsione, richiedendo così spesso un progetto. Non solo la volontà umana non poteva comandargli, ma - qui la donna si soffermò, di nuovo sorpresa da quell'idea a cui non riusciva ad abituarsi - l'uomo di solito neanche riusciva a sfiorarlo con la fantasia. O con la propria immaginazione, non con gli stessi desideri o con le sue angosce. Eppure lì era la vita, il destino di ciascuno, nel futuro non nel passato. Imperscrutabile, la vita era lì, e lì anche era la morte. Chi poteva dire cosa Dio avesse riservato a Edwin? Quella improvvisa scoperta la umiliò, ma fu anche liberatrice.

La mancanza di fede di Edwin, il senso della disperazione, si erano affacciati alla sua mente facendola tremare. In un istante tutto il mondo le era piombato addosso, quasi con furia, e nella fretta angosciosa l'aveva premuta ai lati. Avrebbe mai creduto Edwin? Un'ombra si era innalzata sulla vita ad oscurarla, ma poi liberatrice era giunta una speranza nuova nel futuro. L'uomo non è capace neanche di immaginare cosa sarà il suo domani, ma Dio ne era l'ultimo autore, alla fin fine. Fu come se la vita e tutto ciò che era in essa le fosse ridonata; come se di nuovo tutti e tutto rinascesse intorno a lei. Ciò che in un solo attimo aveva seccato la sua bocca, che le aveva inaridito il cuore pure nella

gioia della figlia, fu vinto. Non erano la morte e la disperazione i signori della vita, ma Dio stesso.

Si era stretta al suo fianco. Per brevi attimi Edwin era stato troppo fragile, come radicato oltre la porta della verità, della vita, piccolo davanti a un destino tanto più grande. Così indifeso, così cieco anche in quel suo desiderio di fare, di dare alla sua gente. Tanto piccolo quel pagano a cui si era unita. Ma poi quel pensiero e la nuova speranza avevano preso a risplendere come un nuovo sole. Se l'uomo non sapeva, se l'uomo non poteva, Dio sapeva e poteva. Un nodo si era sciolto, il suo cuore di nuovo aveva respirato tutta l'aria di quel meraviglioso mattino, tutta la libertà della vita, tutta la gioia di quel primo figlio. Tutta la sostanza del suo amore. Ecco il futuro, ecco la sua sorgente, ecco la speranza. Quell'acqua fresca la ristorò, saziò la gola e l'animo riarsi. Di nuovo serena, la donna alzò lo sguardo a incontrare quello del compagno.

Edwin si accorse, seppe che qualcosa accadeva nell'animo di Ethelberga. Differenti emozioni si erano succedute in lei, lo sapeva dal modo in cui era cambiata la pressione del suo corpo. In quel momento era di nuovo viva, attenta. Lo sentiva.

- Cos'hai? Cosa pensi? Sono anch'io nella tua mente, o solo la bimba?

Prima delle labbra furono gli occhi della donna a rassicurarlo. - Ci sei anche tu. – Ma ora non voleva parlare, piuttosto restare così, immobile contro il suo fianco.

- Raccontami cosa è accaduto. Voglio sentirlo da te.

Sulle prime Edwin fu riluttante, ma poi comprese che quello era il momento giusto per raccontare e insieme per cominciare a dimenticare. La lacerazione delle morti... Senza che quei morti potessero essere mai dimenticati... Mentre aveva la sua compagna fra le braccia, mentre era accanto a quel nuovo virgulto della sua pianta, a quella piccola 'cosa' che si muoveva appena, poteva cominciare a sconfiggere i fantasmi del sangue e della sofferenza. Proprio allora...?

Si, le avrebbe detto. Si aggiustò meglio. La ferita non gli doleva troppo. Si era come acquietata nel suo petto, addormentata su di esso.

- Non c'è molto da raccontare. Un'ambasceria di due persone con un seguito abbastanza numeroso. Erano strani nell'aspetto, quei messi. Mi è subito balzato agli occhi. Uno era

piccolo e doveva essere il capo. L'altro era una specie di gigante. La scorta era composta da uomini di guerra, non da giovani. Uomini abituati alla battaglia, alla lotta sul campo. Mi è sembrato strano, ma non ho avuto il tempo di pensarvi. Ho creduto che avessero scelto quegli uomini per figurare bene. Lilla era accanto a me. Era felice. Mi ricordai che anche Ethelfrid aveva inviato a Redwal una forte scorta di guerrieri esperti, che cavalcava animali meravigliosi. Per impressionarlo. Poi avemmo poco tempo. Il più vecchio dei due, il piccolo, iniziò a parlare. Erano parole di pace. Non pensai a un inganno. Perché avrebbero dovuto onorarci e rinverdire il passato, se non per un'alleanza da cui trarne vantaggio?

Si arrestò. La fronte gli si era imperlata di sudore mentre riviveva quei momenti. Ethelberga comprese e gli passò una mano sul viso. L'uomo chiuse gli occhi a quella carezza, e respirò quanto glielo permetteva la ferita.

- La guardia era armata. Avevamo pensato a una difesa. Ma sul momento le parole ci hanno stordito. Le parole e le speranze. Insieme il presente ed il passato. O il futuro, se preferisci. - Edwin si accomodò meglio, e fissò la compagna quasi a chiederle comprensione. Ancora sentiva la maggior parte della responsabilità di quanto era accaduto sulle proprie spalle

- Quelle vane parole durarono del tempo. Anche alcuni del witan. - li guardavo per sapere cosa ne pensassero -, anche loro sembravano commossi.

Mentre la voce gli usciva a fatica Edwin pensò alla corona, il dono che il re del Wessex gli avrebbe mandato. Era stato quello a ingannarlo? Era stato quello che lo aveva reso incapace di giudicare? Non le parole. Non solo le parole, ma la sua vanità?

- Tutto avvenne all'improvviso, senza che nessuno se ne rendesse conto. L'uomo disse che mi portava un dono regale. Una corona. - Il ferito si interruppe. Poi: - Fu questo ad oscurare la mia vista? Un'azione repentina. Nessuno ebbe modo di prepararsi, di pensare, di temere. Povero Lilla, neanche lui sospettò. Ambedue avevamo sentito parlare dei fili d'oro che re lontani si scambiavano in dono. Anche Marcolf ce ne aveva parlato. Lilla era felice di quell'omaggio che dimostrava quanto fosse giusta la sua scelta, gli si leggeva sul volto. Ingenuità, che

ti specchi così spesso nella malvagità degli uomini affinché questi possano compiere le loro nefandezze…!

Di nuovo Edwin si arrestò. Era affaticato, stanco nel corpo e nell'animo. Lilla aveva pagato con la vita il suo errore. E lui? Quanti altri erano morti? Non sapeva, non aveva ancora chiesto. Lui invece era lì. In che misura era responsabile di quegli assassinii? Gli parve che Ethelberga leggesse quei pensieri oltre la sua fronte.

- Ma non fu solo l'orgoglio a prendermi. Anche il pensiero della pace. Sorse vivo davanti ai miei occhi come un arcobaleno. Parve l'inizio del tempo buono, di una migliore stagione. La stagione che attendo da sempre, che attendiamo. Di cui abbiamo tanto parlato.

Si passò la mano libera sugli occhi e respirò diverse volte. Ma anche il dono lo aveva attirato in quell'inganno. Ed aveva curiosità di vedere la fattura del gioiello.

- Così fermai Forthere, che voleva impedire al messo di porgermi lui stesso il dono. Date le premesse, mi sembrava inopportuno, offensivo. Le parole dell'uomo ci avevano ubriacato. Povero Forthere, forse l'unico che aveva temuto, che aveva sospettato.

Edwin si volse un po' sul fianco, e affondò il viso nella cavità fra la spalla e il collo di Ethlebrga. Rimase così per qualche istante. Poi riprese.

- Il gigante mi giunse vicino con una certa fretta, come se volesse far seguire il gesto alle parole del compagno. E quando mi fu di fronte gettò via il panno e alzò il pugnale contro di me. Ero perduto. Né io né quelli del witan eravamo armati. La guardia era lontana diversi passi. Inoltre, in quel momento mi sembra di avere scorto dell'animazione fra i guerrieri più lontani. Cercai di alzarmi per impugnare la scramsaxe agganciata allo scranno, o per lottare come potevo. Per morire in piedi. Fissai la corta lama, la punta così vicina. Non avevo il tempo di trarre e di colpire.

Edwin tacque ancora e guardò Ethelberga che gli sorrise.

- Mi sentii solo... Non so come spiegarti... La cosa peggiore non era la morte ma il vedermi morire. In guerra ti slanci, accorri nella mischia, ad una breccia nella palizzata. C'è una possibilità, almeno sembra così. Lì invece ero bloccato, non avevo spazio né armi. Se mi fossi voltato per cercare di farmi

scudo con lo sgabello ero certo che la lama mi avrebbe attraversato la schiena. E preferii fronteggiare la morte, guardarla sopraggiungere. Mi mancò il respiro, mi sembrò di morire soffocato invece che trafitto dal ferro.

Cosa lo aveva instupidito, reso così sordo al buon senso?

Cosa lo aveva spinto a fidarsi?

Vi era motivo per considerarsi colpevole, per disprezzarsi.

- Allora Lilla mi si gettò addosso, e mi strinse ricacciandomi contro il mio scranno. Mi aggrappai ai braccioli sentendomi vacillare. Compresi. Cercai di staccarmelo di dosso… ma inutilmente. Mentre ricadevo indietro, la lama attraversò il suo corpo e uccidendo lui raggiunse anche me. Un solo istante, un solo attimo per consumare un'intera vita.

Ethelberga gli passò una mano sul viso madido di sudore. Edwin alzò la sua mano e dopo averla posata dolcemente su quella di Ethelberga la scostò. Si sentiva opprimere.

- Ho sentito il suo corpo torcersi sotto il colpo, mentre il ferro raggiungeva anche il mio petto. Ho sentito la punta penetrarmi, e mi sono chiesto se avrebbe seguitato nel doloroso cammino. Schiacciai la schiena contro lo schienale. Mi aspettavo che la lama proseguisse... Il cuore quasi mi scoppiò in quegli attimi. Poi Lilla scivolò in terra mentre vedevo Forthere avvicinarsi. L'assassino si volse e quindi cadde trafitto da dieci, venti lame. Ed io, come in una sorta di nebbia, vidi anche Forthere abbattersi al suolo. Quindi la mischia, la fuga.

Quando mi avvicinai a Lilla, viveva ancora. Non pensavo che stesse morendo, poi mi resi conto. La ferita lo avrebbe ucciso in pochi istanti. Era immerso nel suo sangue. Il viso era bianco, e gli occhi riuscivano appena ad aprirsi. Quel momento non sarà mai cancellato dalla mia memoria. Il veleno intanto percorreva in lui e in me la sua strada. Le forze diminuivano sempre più. Mi avvicinai ancora di più, come ora sono accanto a te. Lo abbracciai mentre cominciava a rantolare. Volle parlare, forse dirmi qualcosa. Cercai di sentire, di capire. Non era facile. Erano poche parole che si ripetevano, che ripeteva a tratti. Poi compresi. "Avevi ragione, avevi ragione!" Diceva così. Poi un ultimo fiotto di sangue. Il capo si girò sul mio braccio. Ne sento ancora il peso, ancora sento la barba sulla pelle nuda.

Si arrestò, mentre Ethelberga lo sentiva stremato, al termine della lunga, faticosa corsa. Lo guardò.

- E' così che è morto. Sentivo l'odore del suo corpo mentre moriva, ho quasi assaporato la sua carne. - Tacque per un istante, quindi aggiunse: - Da quanto tempo non ci abbracciavamo.

Raccontando, Edwin era rimasto immobile, ma nel dire di quell'ultimo abbraccio, rovesciò il capo all'indietro come in cerca di aria, di libertà. Come a guizzare via, a sfuggire il peso di quelle cose il cui ricordo lo schiacciava. Alla compagna sembrò che volesse liberarsene per sopravvivergli. Poi il ferito abbandonò il capo e chiuse gli occhi. Chi poteva mai restituire la vita ai guerrieri generosi e fedeli? Erano stati inghiottiti per sempre dal nulla.

Facendo un doloroso sforzo con il fianco e il braccio sinistro, Ethelberga si fece più dappresso al compagno in modo da poterne accogliere il capo nell'incavo della spalla. Poi lo baciò lievemente, mentre lo sforzo e il dolore rendevano amaro quel gesto. Senza che Edwin se ne accorgesse, il suo viso si torse in una smorfia.

- Non pensarci. Non pensare più. Se pensassi per tutta la vita, non potresti cambiare nulla di quanto è accaduto. Lilla è morto come è vissuto. Il suo nome non tramonterà.

Fu sorpresa a quelle parole, che spontaneamente le erano salite alle labbra. Cos'altro dirgli? Lui non credeva nella resurrezione. Vide le spalle di Edwin inarcarsi quanto lo permetteva il dolore, mentre la gola si inturgidiva. Le parve mostruosa quella posizione, rabbrividì. La mano corse alla gola di Edwin e la carezzò. Mentre poche lacrime gli rigavano il volto.

Ma lei non aveva altro da dire. Cosa aggiungere?

Il racconto, la scena appena rievocata, la morte e il sangue, avevano scavato anche in lei una sorta di vuoto. L'avevano invasa con immagini di morte. Edwin non aveva perduto un fratello e un collaboratore. In lei tutto questo era lenito, se non proprio sanato dalla fede, ma per Edwin? Lui non sapeva, non credeva. Sarebbe mai tramontato per lui quel sacrificio cruento? Come non cadere preda dell'angoscia? Perciò aveva parlato, perciò aveva detto "non sarà dimenticato il suo nome". Ma quelle parole, mentre le diceva, erano fredde, pesanti sulla sua lingua come grossi sassi.

L'assurdità di quella consolazione sembrò schiacciarla.

Così vivo, così umano, così amico, Lilla già si tramutava in un'ombra al suono della voce del suo compagno, proprio dal fianco di chi lui aveva salvato. E da ombra si sarebbe tramutato in un vento, una sorta di soffio, il sibilo di mille bocche che pronunciavano il suo nome. Vivo come lui aveva saputo essere, sarebbe divenuto etereo, evanescente, dilacerato da se stesso. Era quello un uomo? Una consolazione? Non le riuscì di continuare. Le si fecero incontro la sala dei giovani, il banchetto, il cantore che pizzicava il suo strumento. Cosa potevano fare contro quel dolore? Dietro le palpebre chiuse, Edwin riposava inseguendo tremuli pensieri leggeri come farfalle. Era stanco oltre ad essere addolorato. Anche lui aveva sentito quel vento forte ma allo stesso tempo inutile, turbinoso forse ma sfuggente. Tuttavia era troppo stanco, stanco per tutto. Tutto ciò che aveva detto gli era salito spontaneo alle labbra. Neanche sembrava ormai lontano da quella scena. Nel risentire aveva sofferto, aveva vissuto. Era senza forze, senza energia per pensare.

Passò del tempo prima che Ethelberga si accorgesse che si era addormentato fra le sue braccia. Le sembrò di avere due figli. Da un lato la creatura nuova, immersa nel sonno della vita, ancora indisturbata dal mondo. Dall'altro Edwin, assente, stanco, sprofondato nel suo malessere. Una vecchia creatura. La prima era ignara di quanto le accadeva intorno; il secondo invece guardava il mondo, le sue difficoltà e i suoi tranelli senza riuscire a superarli, a vincere. Senza riparo. Era ferito a morte. Ambedue erano indifesi, alla mercè degli assassini. Ciascuno a modo suo. Era segnato sui loro visi, sui corpi immoti, in quel sonno che era debolezza. La testa del compagno cominciò a pesarle sul braccio, ma lei non volle muoversi per non svegliarlo. Scrutò quel volto. La pelle non più giovane, la barba. In qualche punto i capelli erano radi e più sottili. Quante cose si possono scoprire da vicino su un volto già conosciuto, quante novità. Le righe del collo, la fronte. Eppure era il suo amante. Non avrebbe dovuto avere segreti per lei. A dispetto della passione, quanta bruttezza in ciò che da lontano sembra bello, fiero, nobile. Neanche l'uomo che amava sfuggiva a tutto ciò. Paragonò la pelle della bimba a quella del marito. la prima era luce e freschezza, la seconda evocava l'usura del tempo, della

vita, avvolta com'era fra le ombre del dolore e della disillusione. Ma in quella vecchiezza Ethelebrga sentì di potervisi tuffare; nel corpo dell'uomo che amava, con cui era una cosa sola. Doveva gettarsi in essa immergendosi nel suo cuore, nel suo passato, nella sua vita. Il suo posto era accanto a quel corpo che si consumava, a quell'animo che intristiva o che gioiva. Giorno dopo giorno, dividendo ciascuno il consumarsi dell'altro. Anche se lui non credeva. Dio avrebbe guardato alla sua opera. Avrebbe visto le sue mani che instancabilmente lavoravano per la sua gente e si sarebbe commosso. Avrebbe fatto sua quella vita. Come aveva fatto la vita sua e quella di Paolino.

La testa di Edwin le pesò sul braccio in modo insopportabile. Si scostò cercando di non svegliarlo. E quel movimento innaturale le provocò dolore; si morse il labbro. Poi, finalmente libera, si volse all'altra creatura che aveva accanto. Cominciava ad agitarsi. Le piccole labbra si muovevano. Si affrettò a tirarla su e a porgerle il seno. Non avrebbe pianto, non doveva svegliarlo.

Capitolo VIII

Alcuni giorni dopo l'alba che aveva visto riunita la sua nuova famiglia, a Edwin fu annunciato che due messaggeri si dirigevano verso la sua casa.

I messaggeri venivano da Roma, dall'altra parte del mare.

Quando gli fu portata la notizia era con molti che avevano assistito al mattino di sangue. Il consiglio si teneva nella sala dei giovani e, uno dopo l'altro, gli uomini prendevano la parola per commentare quanto era accaduto e dire la loro opinione sul da farsi nei loro rapporti con il Wessex. Quasi tutti avevano parlato, e a lungo, mentre gli altri ascoltando consumavano il cibo che arrivava ai tavoli. Erano lì dentro da ore poiché quello era il modo migliore per restare insieme un lungo periodo di tempo senza essere disturbati. I giovani erano fuori, alla caccia, e senza di essi l'enorme sala sembrava stranamente silenziosa.

Quelli che avevano preso la parola erano stati cauti ma vigorosi. Tutti sapevano che era necessario reagire ma che bisognava essere certi che quanto sarebbe stato deciso non causasse un danno maggiore. Già alcuni avevano parlato di portare la guerra nel Wessex, piuttosto che attendere l'offensiva che probabilmente sarebbe seguita all'insuccesso dell'ambasceria. La guerra non doveva essere combattuta in Northumbria ma nel territorio nemico. Sarebbero stati loro a vivere di ciò che stava nelle terre del Wessex, loro a saccheggiare e non il contrario. In questo caso, però, sarebbe stato difficile convincere gli alleati a venire in loro aiuto, a stare ai patti. Se il Wessex avesse portato le sue armi in Northumbria chiunque si sarebbe affiancato a Edwin per rigettare, per sconfiggere l'invasore nel modo più duro, ma quel viaggio in terre lontane, incerto e senza dubbio molto cruento, avrebbe creato difficoltà ai messi di Northumbria. Ma una guerra in casa doveva essere evitata ad ogni costo. Non morti fra i bimbi e le donne, non vecchi uccisi dalla carestia e dalle bande dei predoni slanciate come lupi sulle case indifese.

Niente di tutto ciò. Edwin era il primo a difendere quella scelta.

Il re di Northumbria era convinto che non dovessero farsi sorprendere dalla guerra come si erano lasciati sorprendere dagli assassini. Se nessuno dei presenti aveva pronunciato quella frase pure ognuno l'aveva in mente. Ma bisognava far presto, fare in fretta. E di questo si parlava quando fu annunciato l'arrivo dei messi.

Alzatosi Edwin volse lo sguardo attorno e con brevi parole chiese l'opinione del witan. Dovevano essere ricevuti in quel momento o sarebbe stato meglio proseguire con la discussione e rimandare a più tardi la messaggeria? Sarebbero passati alcuni giorni in tal caso. Roma, Edwin si disse appena terminato il breve indirizzo al witan non era il paese di cui tante volte gli avevano parlato Ethelberga e Paolino?

Attorno a lui si alzò un mormorio rotto da qualche voce più forte. Non ricevesse ambascerie se non in presenza di scorte armate e numerose. Che venissero alla sua presenza i messi ma non gli uomini che li avevano accompagnati nel loro viaggio. Rimanessero abbastanza lontani in modo da non poter costituire pericolo. I volti erano segnati da sguardi interrogativi, da atteggiamenti di volta in volta rabbiosi, incerti, sospettosi, e spesso pronti a credere qualunque cosa l'immaginazione offrisse loro per collegare la nuova ambasceria con quella del Wessex. Chi erano quegli uomini? Dov'era Roma? Molti non ne avevano sentito mai parlare. Davvero venivano da oltre il mare? Dopo quella sorta di rumoreggiare di voci interrotte, di lingue appena inarcate, di parole allusive, uno dei più anziani prese la parola.

- Perché questi messi dovrebbero essere ricevuti da te? Chi comanda in casa tua, tu o chi viene da fuori? Falli ricevere da qualcuno di noi. Che nessun altro per il momento veda e sappia ciò che è accaduto.

Edwin non rispose subito. Sui volti che lo circondavano si leggeva l'approvazione di quella proposta da parte dei più. Ma non era quello il modo in cui voleva governare Deira e Bernicia. Lui era il re, e attraverso le sue orecchie e la sua bocca passava la vita della sua gente. Non avrebbe affidato ad altri un evento eccezionale come l'arrivo di quei mesi che venivano da così lontano. Non tutti gli ambasciatori sono nemici. E non era poi tanto pericoloso che si sapesse che era leggermente ferito. Poteva essere un incidente di caccia. Ma non voleva discutere,

non voleva mettersi contro tutti proprio allora. Bisognava evitare, era un momento difficile.

- Ti ringrazio per il tuo coraggio, Farquar. Ma è necessario che sia io stesso a ricevere ambasciatori che vengono da così lontano. Questo paese, questa gente, è conosciuta bene nel Kent. Ethelberga e il suo guaritore già me ne avevano parlato. Farò così. Prima chiederò a loro, mi farò informare e spiegare, poi deciderò cosa fare.

Per avere l'attenzione dell'assemblea Edwin aveva alzato il braccio. Dopo aver finito di parlare si accorse che ancora la sua mano era alta come un vessillo. Alcuni del witan guardavano a quel braccio levato. Lo abbassò. Erano stati giorni duri quelli appena trascorsi, e l'amarezza aveva di molto sminuito in tutti la gioia della nuova figlia. Fissò l'uomo che gli si era rivolto.

Era lontano o vicino il suo nemico?

Chi sei Farquar? Alzi la voce a difendermi, o a scalzare la terra sotto i miei piedi? Sei tu che hai reagito, che quel giorno hai fatto cadere nel suo sangue molti dei miei nemici. Aveva saputo. Tu e Narca. Quel panno lanciato in aria era stato il segnale, e gli uomini del Wessex rimasti in fondo avevano cominciato a trafiggere i giovani più vicini. Diversi erano caduti nel loro sangue ma gli altri avevano reagito. Ed era stato Farquar a dare ordini, a incitare. Era sua la voce tonante che aveva parlato ai guerrieri mentre Lilla moriva fra le sue braccia. Che aveva ordinato di rincorrerli nella fuga finché non avessero trovato una morte degna della loro vita. La voce assordante, imperiosa, che l'aveva colpito come una seconda pugnalata mentre si trascinava al fianco dell'amico morente. Quella voce che ricordava così bene. Chi sei? Sei il mio futuro? Poi abbassò il capo affinché nessuno potesse leggere nei suoi occhi i pensieri, i timori del cuore.

A chi di noi due appartiene il futuro di Deira e di Bernicia, Farqhar?

- Inoltre non sarà facile a degli sconosciuti ciò che hanno potuto operare i falsi fratelli. - Si interruppe ma subito riprese. - Lasciate che mi informi ancora sulla gente e il luogo da dove vengono, poi deciderò.

L'altro non seppe cosa rispondere. Solo spinse indietro le spalle, e la sua folta barba sembrò ancora più ricca, più

abbondante sul petto, mentre dietro di essa brillava il fermaglio che allacciava il mantello.

- Fa' come credi che sia bene, Edwin. Ma la ferita non si è ancora rimarginata nel nostro cuore, come non si è ancora sanata nel tuo petto. Dicevo il mio animo. Le nubi del cielo ci ricordano il tuono e la tempesta finché non sono passate.

Edwin sentì quelle parole mordergli l'animo. Povero Farquhar! Sei fedele al figlio di Elle. Di te sospetto come avrei potuto sospettare di Lilla.

- Ti ringrazio. La tua parola è sempre ben venuta in questa assemblea.

Poi la discussione fu ripresa, e vollero parlare i molti.

Quando il giorno ebbe raggiunto la misura della sua fatica, fu deciso di sciogliere l'assemblea e di ritrovarsi il giorno seguente per discutere ancora e decidere cosa sarebbe stato meglio fare. Una volta solo Edwin fece chiamare un servo che, giunto dinanzi a lui, rimase immobile in attesa di ordini.

- Va' da Paolino e digli di venire nelle stanze della regina.

L'uomo si volse ed uscì in fretta, poi il re di Northumbria si alzò e si avviò anche lui alla porta. Dunque i messaggeri venivano da Roma, dal luogo dove viveva il re di Paolino. Più di una volta aveva sentito parlare Ethelberga di lui, della grandezza del suo regno e del suo popolo. Era un re che intratteneva affari e relazioni con gli angoli più remoti del mondo, oltre i mari più impervi. Anche Marcolf gli aveva detto della sua grandezza e della sua importanza, lo ricordava bene. Ne aveva parlato quando gli aveva raccontato di un'altra città altrettanto importante e lontana, Bisanzio.

Le ricchezze e la magnificenza di quei luoghi e dei loro palazzi… Marcolf era certo che fossero senza eguali sulla terra. Che anche Bisanzio gli mandasse messaggeri? Cosa poteva venire alla sua gente? Disordine? Civiltà e ricchezze? Benessere e pace? Erano sogni, ancora fantasmi? Lui stesso avrebbe potuto mandare messi in quelle terre, se poteva sperare in reali vantaggi per il suo popolo. Marcolf e Paolino avrebbero potuto essergli utili. La stessa Ethelberga e suo fratello, il re del Kent, avrebbero potuto fare qualcosa per lui, per la Northumbria. Pensava a tutto ciò da sempre. Doveva forse dimenticarlo perché un pazzo aveva cercato di assassinarlo nella sua casa? O faceva

male a sperare, a tentare ancora? L'immagine di Lilla, la sua voce gli tornavano alla mente. In quel momento "hai ragione, avevi ragione". Quelle speranze Lilla le conosceva, quei disegni, quei piani che tante volte avevano discusso. Chi sarebbe morto ancora? Si era rifiutato di condannarlo per quanto era accaduto ma ne era responsabile, anche se solo in parte. Non poteva ignorarlo, anche se non voleva parlarne, neanche con se stesso. Lilla aveva sbagliato e i fatti lo avevano dimostrato. Ma la sua fedeltà meritava il silenzio, che un velo pietoso coprisse la sua colpa come il suo nome. La tradizione aveva mostrato il suo volto in quell'avvenimento, e con essa il sangue. Ma qual era la garanzia, quale la speranza, per un popolo che aveva bisogno di speranze? Dimenticando la colpa del suo amico e propria, non poteva dimenticare che la sua gente aveva bisogno di acquistare conoscenze, di progredire. Tutto quello che era accaduto non poteva cancellare il vero interesse del suo popolo. Forse la strada che era bene calcare giaceva dalla parte opposta a quella scelta da Lilla e quella morte avrebbe valso alla Northumbria più che la sua vita. "Avevi ragione". Generoso Lilla. Forse bisognava ancora scoprire cosa aveva pagato con la sua vita? Lui non poteva fermarsi. Cosa avrebbe portato il tempo, il futuro? Cos'era il domani? A quella domanda risposero un silenzio, una calma che sembrarono invadere lui e quanto lo circondava. Cosa c'era davanti a lui? Le costruzioni di legno come mucche al pascolo o peco insolitamente grosse. Sembravano incerti i colori della terra, dei pochi alberi, della sterpaglia. Dove avrebbe potuto leggere cosa stava per accadere? Nel cielo o sulla terra? Come soddisfare il suo cuore, la sua mente? Con le rune? Com'era importante sapere, come era impossibile non chiedersi! Per lui in quel momento non sarebbe stato importante conocsere cose particolari. Solo se vi sarebbe stato un futuro per la sua gente. Qualcosa di diverso e di migliore, contro o secondo la tradizione, la storia, i padri. Forse non aveva importanza da quale parte si volgesse l'acqua. Ma sarebbe mai diventata un fiume, una cascata fra i boschi? Le case attorno rimasero silenziose e così il cielo. Di tanto in tanto la ferita riprendeva a dolergli.

Quando Edwin giunse, Ethelberga era ancora a letto nella più interna delle sue stanze. Avevano detto che doveva riposare,

dopo che era svenuta tentando di alzarsi. Il parto non si era completamente risolto. Non poteva ancora riprendere la vita normale. Quando il compagno entrò, la donna si rizzò meglio contro i cuscini a cui era appoggiata e sorrise. La bimba era al suo fianco, dalla parte opposta a quella di solito occupata da lui. I piccoli occhi erano chiusi dal sonno, e tutto il corpicino sembrava serrato con essi a ciò che accadeva intorno a lei. Edwin sorrise a sua volta, le si avvicinò, e la baciò leggermente sulla bocca. Poi sedette sulla sponda del letto facendo attenzione di non disturbare la bambina.

- Avevo dimenticato che dorme con te. Ho fatto chiamare Paolino. Ma andremo a parlare altrove.

La mano della donna fu sulla sua.

- Non andare, non preoccuparti. Resta. Restate. - Era quello il momento? Era giunto forse il tempo in cui Paolino avrebbe potuto dire al re di Northumbria ciò per cui era venuto da tanto lontano? Il cuore le balzò nel petto. Il tempo cambiò, la stessa stagione. Le parve di essere giunta al suo giorno, arrivata finalmente a se stessa. - La bimba dorme da poco, vedrai, non si sveglierà. Sta' sicuro.

- No, lascia che andiamo altrove.

- Ti prego. Oggi non ti ho quasi visto. Voglio sentire di cosa parlerete. Sono curiosa. - Ethelberga tacque. Poi, guardandolo negli occhi mentre il suo volto si atteggiava ad un mezzo sorriso. - Hai deciso di ascoltare quello che ha da dirti? E' tanto che ti chiedo di farlo.

Edwin arrossì sotto quello sguardo, alla pressione affettuosa della mano. Aveva quasi sentito il fremito nel suo petto. Cos'aveva capito? Cosa pensava? Povera Tate. Non era lì per sentire storie di divinità sconosciute ma per qualcosa di reale, di concreto. Tate, ti faccio soffrire. Ma cosa, cosa posso fare? Il suo sguardo divenne imbarazzato, triste, si staccò dal volto della compagna. Ethelberga comprese di avere sbagliato, che non era come aveva pensato. Qualcosa di scuro l'avvolse, scese in lei, spense la gioia. Ma non volle cedere alla tristezza, a quell'ombra che minacciava di avvicinarsi.

- Non è ancora il momento. - La voce di Edwin era distante, appena udibile. Vestita di una ritrosia che non serviva a lenire il suo dolore, non un solo respiro di esso. - E' qualcosa che riguarda anche te.

Da quella stanchezza mal sopportata le venne di rispondere ciò che in quel momento pensava.

- Come fai a dire che non è il momento, che non sia ancora giunto il giorno? - Parole faticose da cui traspariva un velato rimprovero. Ma non volle andare oltre.

Da parte sua Edwin era deciso a parlare di ciò che lo interessava, non si sarebbe lasciato portare lontano da inutili discorsi. Non c'era tempo da sprecare con favole. I suoi occhi vagarono per la stanza, scivolarono sulle poche suppellettili, sui panni della piccola. Intorno vi era un forte odore di latte.

- Ascolta. Arrivano messi da Roma, messaggeri del re. Tu e Paolino me ne avete parlato. Ora voglio che mi diciate quello che sapete di lui e del suo regno. Domani stesso saranno qui.

La notizia sorprese Ethelberga e in parte la ripagò della sofferenza che Edwin le aveva appena inflitto, della nuova ma già antica delusione. Spontaneo, un sorriso affiorò alle sue labbra. In quel momento entrò Paolino. Edwin volse il capo alla porta mentre il vecchio si fermava a pochi passi dal letto di Ethelberga.

- Ti saluto, Edwin. Sei tu che mi chiami o il servo si è sbagliato.

Edwin guardò il capo ossuto, il volto serio dell'altro, un po' chiuso, come preoccupato da qualche pensiero. Poi rispose al saluto

- La luce ti sia propizia. Sono io che ti ho fatto chiamare. Siedi. Devo parlare a te e a Ethelberga.

- Vedo che migliori, Tate. - Mentre indirizzava quelle parole a Ethelberga, Paolino prese posto su uno sgabello accanto al letto e proseguì rivolgendosi a Edwin.

- Un uomo della guardia manda a dirti che i messaggeri che aspetti sono già qui. Il capo della guardia verrà a parlartene tra poco.

Edwin non rispose subito. Era meravigliato, disorientato.

I messaggeri alla porta. Non se lo aspettava. Non aveva avuto il tempo di sapere nulla, di pensare. Gli parve che gli avvenimenti accadessero uno dopo l'altro senza che avesse il modo, il tempo di ordinarli, di esserne padrone. Le cose di quei giorni sembravano sfuggirgli. Lo sorprendevano senza che potesse fare altro che subirle. Quella coscienza lo disturbò.

Quasi gli impediva di ragionare serenamente. Si fece sull'uscio e chiamò un servo.

- Va' alla porta e di' al capo della guardia che i messi vengano alloggiati dove possono passare la notte in tutta sicurezza per noi. Solo domani, quando il sole sarà già alto, vengano portati davanti a me nella sala. Digli anche che stasera intendo parlargli. Ma non ora. Ho da fare. - Poi si volse verso l'interno della stanza e i suoi occhi abbracciarono in un solo sguardo Ethelberga e Paolino. Il vecchio lo fissava sereno. I suoi occhi brillavano come appena schiusi da un sonno ristoratore. La nube sulla loro luce era passata. E il volto di Ethelberga appariva anch'esso senza agitazione, ma era di nuovo triste per quanto lievemente animato dall'attesa.

- Sono già qui. Non capisco, non li attendevo così presto.

Non aveva terminato di parlare a se stesso che una mano percosse il legno della porta e qualcuno entrò nell'altra stanza. Dopo qualche attimo il capo della guardia fu davanti a lui.

- Sono io, signore. Vengo ad annunciarti l'arrivo dei messi.

- Perché sei qui? - Edwin non gli dette il tempo di proseguire con le spiegazioni. - Perché non fai come ti ho ordinato? Ti avevo detto di venire stasera. Non ora, non ora. Ho da fare. - Il volto gli si era arrossato per la rabbia e l'eccitazione.

Il nobile lo guardò disorientato, senza comprendere.

- Non ho ricevuto ordini. Vengo dalla stalla perché il mio cavallo si è ferito ad uno zoccolo. Non ho visto alcuno.

Tutto era chiaro. L'uomo non aveva colpa. La sentinella non aveva avuto modo di incontrarlo e riferirgli le sue parole.

Edwin abbassò lo sguardo volgendo il capo da un lato.

- Lascia. Ho compreso.

Poi i due uomini si scambiarono brevi frasi con cui lui stabiliva come dovessero essere accolti gli uomini di Roma e tenuti sotto sorveglianza. Alla fine concluse:

- Va' in pace. Edwin ti ringrazia.

L'uomo non disse altro ma si volse e fu fuori. Dopo un attimo si sentì la porta esterna cigolare.

Edwin era rimasto pensoso, immobile nello stesso posto in cui era stato colto dalla collera. Un contrattempo lo aveva

innervosito, questo lo disorientava. Quel tempo sembrava non volere esaurire le sue novità, le sue contrarietà. Era un tempo di cose imprevedibili, che strisciavano, , fino ad introdursi nella sua vita. Il tempo delle cose… Qual è il tempo delle cose? Ethelberga gli aveva appena detto qualcosa sul giusto tempo, sul giusto momento. Proprio prima che Paolino entrasse. A proposito delle loro storie di dei e di felicità, di vita e di morte. Sappiamo sempre dove siamo? Cosa stiamo facendo? Ciò che accade attorno a noi? Anche se siamo re? Lo sguardo di Edwin si alzò e tornò a posarsi sul volto calmo di Paolino. Per un istante gli parve ironico, quasi sarcastico. No, non il vecchio. Non era uomo che volesse burlarsi di lui, o che volesse offenderlo. Lo aveva capito da molto. Anche Ethelberga aveva gli occhi fissi su di lui. Ma lo sguardo della donna era vuoto, dubbioso. In esso non si leggeva intelligenza ma attesa. Aveva detto bene. Chi conosce i tempi ed i momenti? Per Seaxnet, chi li conosce? Ed ora? Mosse qualche passo per la stanza quindi si rivolse a Paolino.

- Ti sarai chiesto il motivo per cui ti ho fatto chiamare. Vorrai sapere cosa abbia da discutere con te in presenza di Ethelberga. Ecco, alle porte vi sono messaggeri che vengono da Roma. Tu ed Ethelberga mi avete parlato spesso di questo regno, ed io ho voluto riunirvi per sapere tutto ciò che mi può essere utile per trattare. - La voce di Edwin risuonò sotto il basso tetto. Un bisogno di dignità e di sicurezza lo aveva spinto ad annunciare in quel modo i fatti e le sue intenzioni.

A sentire parlare di Roma, Paolino aveva avuto un moto di meraviglia. Era di Bonifacio che stava parlando? Di chi altri? Bonifacio aveva mandato un'ambasceria in quelle terre lontane?! Dio stesso allungava la mano fino a lui: cosa pensare? Ma non voleva pensare, trarre conclusioni, cercare di conoscere le cose prima che avvenissero. Era un mago o un uomo di Dio? Era un servo mandato ad arare un campo, non doveva alzare il capo dal solco, come l'animale che traeva l'aratro davanti a lui.

Doveva attendere, avere fiducia che non stava operando invano.

- Il nome di questo re è Bonifacio. - Paolino si volse a guardare fuggevolmente Ethelberga. - Cosa vuoi sapere da noi?

Edwin guardò prima Ethelberga poi di nuovo lui.

- Prima di tutto vorrei conoscere la ragione che lo ha spinto ad inviarmi messaggeri. Un re così lontano. Il giavellotto corre dove l'occhio lo manda, dove ha scoperto la preda. Ecco, quali possono essere i motivi di un viaggio tanto lungo? - Mentre parlava, la mente di Edwin andò ai tempi in cui gli era facile incontrare Marcolf e parlargli di regni sconosciuti e distanti, di terre oltre mare e della gente che viveva in quei luoghi remoti. Quante cose il langobardo aveva fatto vivere nella sua fantasia, quante ne aveva animate sotto l'occhio della sua immaginazione! Marcolf, da lontano tu mi avvicini ancora il mondo. Qualcosa da desiderare, in cui sperare. Mi hai dato una meta per il mio cammino. Roma, Bisanzio: suonavano familiari così uniti i due nomi. E uniti a quello di Marcolf. Evocavano immagini meravigliose, vestite di un'antica speranza.

- Marcolf, un mercante mio amico mi ha parlato più volte di queste terre, nei tempi passati - aggiunse prima che Paolino o Ethelberga avessero modo di rispondergli.

I due si guardarono. Sarebbe stato Paolino a rispondergli; chi meglio di lui poteva parlare di Roma e di Bonifacio? - La notizia che mi dai e la tua stessa domanda rallegrano il mio cuore.

- Chi ti manda questa ambasceria è lui stesso un messaggero. Bonifacio senza dubbio ti manda lettere perché tu conosca il vero Dio, lo stesso Dio in cui io e tua moglie crediamo.

Poi Paolino tacque.

Cosa avrebbe detto Edwin? Da mesi cercava di parlargli. Dallo stesso momento in cui aveva messo piede nella sua casa, lui aveva cercato di dargli la buona notizia che era venuto a portargli dal Kent. Ma l'altro non gli aveva mai prestato attenzione. Ed ora? Cosa avrebbe fatto, come si sarebbe comportato con quei messi?

Dapprima sembrò che Edwin dovesse rispondere con il silenzio alle parole di Paolino. Il suo sguardo vagò per una spiegazione che sembrava sfuggire alla sua mente. Dopo aver riflettuto:

- Cosa c'entra il vostro Dio? Non capisco. Che l'uomo volesse ricominciare ad importunarlo con le sue chiacchiere? - Non ripetere le solite cose. Rispondimi. Chi è Bonifacio?

- Tu stesso l'hai detto. E' un re. Ma è un re diverso dagli altri. La sua gente è sparsa ovunque nel mondo, e la sua opera è guidare questo popolo oltre la morte. Il suo regno è il servizio al Dio di cui da molte lune cerco di parlarti. Il compito di Bonifiacio è portare agli uomini delle terre più lontane la conoscenza del vero Dio , il nostro Dio.

Inquieto, Edwin aveva lasciato la panca e muoveva passi nervosi per la stanza. Doveva forse credere a quanto gli stava dicendo quel vecchio seccatore? Perché Ethelberga non interveniva? Cosa poteva sperare da questo re, da questo sconosciuto?

- Perché giunge qui la sua voce quando nessuno lo ha chiamato? Ha mercanzie da offrire, trattati, alleanze?

- Il suo compito è far conoscere agli uomini chi ha posto le radici della terra e del cielo, e qual è il loro destino.

Paolino tacque ma continuò a fissarlo. Doveva continuare?

Ma Edwin staccò gli occhi da lui. Dunque quelle parole erano la soluzione dell'enigma. Ciò che gli era sembrato l'inizio di qualcosa…quella strana ambasceria da tanto lontano era solo una questione di dei e di sacrifici! Volevano farlo partecipare al gioco di Ethelberga e del vecchio? Ma nessuno lo avrebbe spinto in quella foresta. Era un luogo in cui non sarebbe mai entrato.

- Dunque questo re senza terre manda da me con lettere e doni per parlarmi dei suoi dei e dei suoi sacrifici? Non per commerciare, non per scambiare?!

- Credo che potrai anche commerciare e scambiare con lui, ma se Bonifacio ti manda ambasciatori non è al commercio che è rivolto il suo cuore ma piuttosto a te e alla tua gente.

Mentre rispondeva gli occhi di Paolino caddero su Ethelberga.

La donna, alle spalle di Edwin, non aveva accennato a parlare ma aveva ascoltato con attenzione. Le parole del compagno erano delusione e stanchezza. In quella voce aveva sentito l'ira sopraggiungere e poi andarsene, scomparire prima ancora di maturare. Dunque neanche Bonifacio avrebbe avuto risposta da lui. Quel lungo viaggio da lontano. Come era densa l'oscurità di quegli occhi, di quella mente. Ma lo amava, anche se a volte le sembrava distante come l'orizzonte. Sperava di averlo un giorno come desiderava dal profondo di se stessa. La

loro creatura però sarebbe stata cristiana. La donna abbassò le palpebre per alcuni attimi. Per ora tutte le speranze erano di nuovo ricacciate nell'oscuro budello che aveva già inghiot-tito i giorni e le notti trascorsi al suo fianco. Per un breve attimo disperò. Lo stomaco le salì alla gola. Fu nauseata. Sarebbe rimasto immobile oltre il buio, stretto dalle sue nebbie? Fino a... Posando lo sguardo sul compagno, su quelle larghe spalle, per un attimo le parve un estraneo. Quella carne che conosceva, che aveva accarezzato, baciato. Non le aveva rivolto la parola. non un cenno. Quel sentimento di estraneità fu breve ma non lo aveva mai provato così profondo, così lancinante. Ne fu raggelata.

Edwin delle mie speranze, dove sei?

Tanto più tutto ciò le riusciva amaro quanto più vivo le si presentava il ricordo del primo tempo della loro unione. Allora lo aveva compreso, e si era sentita una sola cosa con lo straniero che l'aveva tolta dalla casa del padre per portarla in una terra lontana. Per farla vivere con lui e per darle creature sue. Quanto più era stato profondo quel sentimento, quanto più completa la pace del suo cuore nell'affidarsi a lui, tanto più ora soffriva di quel senso di estraneità. Era lui, era Edwin quell'uomo? Lo guardò e lo vide come la cima di un monte vede un'altra cima, al di là di un'ampissima vallata, lontana e ferma. Distanti. Eppure avrebbe dovuto essere possibile avvicinarglisi. Erano la stessa carne, avevano ormai una figlia. Abbassò il capo a guardare la bimba. Non poteva essere lontano, non poteva poi essere così distante.

A quel pensiero Ethelberga si scosse. Non doveva lasciarsi vincere, convincere da quell'amarezza. Ma un'altra ondata di angoscia la sorprese prima che avesse la forza di sottrarsi ad essa. Un senso di disperazione sembrò afferrarla saldamente per la gola, e le lacrime cominciarono a sgorgare copiose dai suoi occhi. Quasi che, trattenute per tutto quel tempo, si fossero mano a mano rifugiate in parti nascoste del corpo ed ora, finalmente libere di darsi sfogo, si affrettassero dalle loro segrete dimore a manifestare la sofferenza non di quel solo momento. Come se da tutte le ferite del passato accorressero, da ogni dolore rispondessero all'appello del momento.

Poteva perdere l'amore, la speranza, la sua stessa famiglia? Gli occhi traboccarono senza neanche cercare di

contenere quel mare di tristezza. Dal centro di se stessa, il cuore spingeva un fiotto di acque amare. E in lacrime la sorprese lo sguardo chiuso, corrucciato di Paolino.

L'animo di questi era agitato da più di un sentimento. Dapprima lo aveva colto la sorpresa, quindi una gioia profonda per i fratelli che fra poco avrebbe incontrato, quegli uomini che gli parlavano della sua patria, della sua gente, di un passato lontano nello spazio e nel tempo. Roma, Gregorio. Quanti anni trascorsi, quanti avvenimenti. Tutta una vita. Ne era rimasto confuso, come un uomo che, perdutosi per mare, dopo lunghi anni riveda la sua casa e il suo sangue.

Il viso del vegliardo si contrasse in un'espressione di dolore, appena accennata ma sufficiente perché Edwin la scorgesse. Istintivamente lo sguardo di questi seguì quello dell'altro e, volgendosi verso Ethelberga, la vide con gli occhi fissi davanti a sé, un po' bassi e colmi di lacrime. Il bel viso della compagna era segnato da una calma desolazione che male s'addiceva alla creaturina al suo fianco. Quel silenzioso dolore lo colpì, invase come un vento gelido il suo animo. I legami con la compagna si erano rafforzati nel risveglio dal breve sonno del veleno. Averla al fianco ora che Lilla non c'era più, sentirla vicina gliela aveva fatta riscoprire. Era lei ora la persona che gli era più intima, l'unica che lui amava in modo speciale. Solo lei. Avrebbe trascorso con lei la sua vita, Lilla era andato via, in modo completo e irreparabile. Non sarebbe mai scomparso dal suo ricordo ma… cosa poteva esserci oramai fra loro? Così la donna aveva fatto irruzione nella sua vita. Solo verso Ethelberga poteva vivere quel sentimento profondo di affetto, di comunione, che tanto imperioso urgeva nel suo animo. A chi parlare, a chi comunicare i suoi pensieri, il passato che torna e il futuro che cavalca la speranza? Con chi discutere tramite il silenzio, o con il rumore delle parole? Se Lilla era morto, non era morta con lui la sua esigenza di amicizia e di comunione, ed Ethelberga era lì a raccogliere la sua eredità. In quel modo il vuoto lasciato dall'amico aveva cominciato ad essere colmato da lei che, non più solo moglie e occasionale consigliera, diveniva la compagna unica e incomparabile nel suo viaggio attraverso le sue notti e i suoi giorni. E in quel momento il volto di Ethelberga solcato dalle lacrime lo turbò. Ecco davanti a lui, scossa da singhiozzi repressi, l'unico essere della sua vita che

non avrebbe voluto far piangere. Poi la bimba si svegliò e proruppe anche lei in lacrime, mentre la madre, in un moto istintivo di angoscia e di rivalsa, la stringeva a sé. Quel pianto infantile, disperato e petulante spezzò la sua silenziosa inerzia.

Edwin si alzò e si avvicinò alla compagna cercando di frenare le lacrime che ora scendevano copiose lungo le guance. Dal canto suo Ethelberga portò la creatura al petto per interrompere quelle urla assordanti. L'unico a rimanere immobile fu Paolino. Il vecchio si era disposto a tacere e attendere. Non voleva indispettire Edwin, e si chiedeva in qual modo potesse aiutare i messi di Bonifacio.

Poi la bimba tacque, acquietata dal latte della madre, e Edwin asciugò le lacrime dal volto di Ethelberaga. Il pianto si arrestò ma la donna chinò il capo ancora dolorante, lontana. Edwin comprese e cercò di forzarla dolcemente a guardarlo, a parlargli. Ethelberga aveva un nodo alla gola, un'amara malinconia al fondo del cuore. Non desiderava di essere consolata in quel modo. Amore e repulsione si agitavano senza che riuscisse a sottrarsi all'uno e all'altra. Lo amava ma...

Quindi Edwin decise di desistere, di lasciarla in pace.

Si alzò e mosse qualche passe impacciato. Paolino pensò che fosse giunto il momento di parlare. Cosa faceva lì altrimenti?

- Perdonami se intervengo in cose che riguardano te solo. Io la capisco. Solo pochi giorni fa ti è nata la creatura che desideravi. La sua nascita - lo dicono tutti - è stata diversa da quelle degli altri bimbi. Inoltre sono trascorse solo due lune da quando un fanciullo che ti serviva è morto per aver mangiato erbe cattive, mentre tu, colpito da una arma avvelenata, dopo due giorni camminavi con le tue gambe e agitavi desideri nel tuo cuore. Cosa dovrebbe fare Dio affinché tu creda in lui? Come dovrebbe proteggerti affinché ti decida ad ascoltare il suo messaggio, la sua parola? Ecco ciò che l'addolora, ciò che non osa dirti! Tu pensi che sia stato Lilla a salvare la tua vita, e che la bimba abbia trovato da sola la strada verso la luce. Tate non pensa così. Crede che vi sia qualcuno al di là del cielo, delle stelle, che l'aiuti. Che vi stia aiutando. E tu? Davvero credi in Woden, in Donar? Rispondi. Almeno rispondi a questa domanda, te ne prego.

Paolino tacque. La sua voce era stata bassa, umile quanto poteva esserlo. Parlando, era stato combattuto fra l'esigenza di dire cosa pensava e il timore di andare troppo oltre. I suoi occhi non si erano staccati per un solo attimo dal volto del re, pronto ad interrompersi, a tacere per non compromettere i colloqui che avrebbero avuto tra poco. Ma era stato come spinto a parlare. Non aveva potuto farne a meno. Un'idea si era fatta strada in lui da qualche tempo. Edwin aveva sacrificato a Woden, a Donar, a Saexnet, prima della nascita della figlia e prima della messaggeria del Wessex, ma credeva in quegli dei? Credeva davvero che in alto vi fosse qualcuno ad accogliere i fumi maleodoranti dalle sue vittime? Credeva che oltre il cielo vi fosse Woden Che Seaxnet abitasse le profondità della terra? Che Donar fosse dall'altro capo dei tuoni? Credeva agli spettri della loro ira o piuttosto non credeva in nulla e in nessuno? Era questo forse il suo segreto. A cosa pensava ora? Muto, Paolino sembrò ripetere la domanda con i suoi occhi sbarrati. Vi erano altari e sacrifici ma non vi era cielo e speranza. Chiusi nelle loro guerre, curvi sul magro suolo, la vita incombeva su di loro e gli dei con essa. Essi erano la paura, la carestia, l'angoscia, la morte. Il bisogno di celebrare, di festeggiare la vittoria. Anche se con le labbra confessavano Seaxnet, Woden, Donar, Frig, anche se tutto questo scivolava di generazione in generazione, vita dopo vita, cosa dopo cosa, dio dopo dio. Forse non vi era nulla oltre la vita con la sua fatica e la sua gioia, con la sua morte. Cosa gli avrebbe risposto il re dei Northumbresi, cosa diceva lui?

Ma Edwin non rispose. La sua mente era stata spinta su un fiume di ricordi e di considerazioni da quelle parole dette con voce così bassa. Poi tutto ciò che si era animato davanti a lui, che aveva preso vita dinanzi alla sua immaginazione, si risolse e precipitò verso un solo pensiero, una sola idea, la morte. Ai suoi occhi non erano solo tornati i sacrifici e gli uomini che si legavano alle braccia o al petto le strisce di pelle coperte dalle rune, ma tutto un mondo era stato rievocato.

Di nuovo era stato scagliato verso Lilla e il suo mondo. Anzi i suoi mondi, quello dove era vissuto insieme a lui e quello dove ora si trovava, separato da lui. La morte. Nel compagno essa era uscita dall'ombra per diventare un fatto preciso, chiaro. Una realtà in cui si era imbattuto all'improvviso. L'aveva conosciuta già al tempo di Quenberga e della sua vita randagia

ma solo ora gli sembrava che gli si fosse mostrata nella sua verità. Solo ora ne comprendeva realmente il significato, ne vedeva il volto. Quenberga era stata troppo lontana. Per quanto sua moglie, ne era rimasto troppo diviso. La condizione di quel tempo non gli aveva permesso di assaporarne veramente il distacco. Per loro la lontananza, l'assenza, la presenza solo nel ricordo, erano l'abitudine, il costume di ogni giorno. Non c'era un'abitudine alla comunione di vita. E gli avvenimenti del suo randagismo lo avevano distratto, tanto distratto da quella morte. Se ne rendeva conto sempre più.

Anche se il suo amore per la figlia di Cearl era stato sincero e fedele, la lontananza aveva reso leggero il tessuto del loro affetto. Con Lilla no. Quando aveva respirato aria diversa da quella che respirava il compagno? Quante volte i suoi occhi erano rimasti un giorno, una notte sola, senza posarsi su di lui? Ecco cos'era la morte, una lacerazione senza limite, quell'assoluto, infinito distacco. Dov' era in quel momento il suo amico? Pronto a partire nella schiera di Woden? Considerò l'intensità della luce volgendo il capo verso l'apertura nella parete. Fremeva forse insieme agli altri eroi, in attesa che la notte spingesse il sole oltre il bordo della terra? Il pensiero gli parve tragico, quindi irreale, poi buffo. E il suo corpo, supino nell' angusta sepoltura, avrebbe usato i vasi con cui era stato interrato? Cosa significava tutto ciò? Cosa pensava lui degli dei?! Cosa poteva dire del mondo oltre la morte, se non quello che altri gli avevano raccontato? Non aveva mai visto Woden cavalcare le nubi. Né conosceva chi lo avesse visto.

Neanche si parlava di quelle cose fra uomini.

- Come posso risponderti? Cosa ti dirò? Perché lo chiedi? Sono io che ho popolato il cielo dei suoi dei? Li abbiamo ricevuti dai padri. Ognuno di noi vive la vita perché gli è data, e così per gli dei.

Le parole caddero nel silenzio, mentre gli occhi di Ethelberga e di Paolino non si staccavano da lui. Edwin guardò prima l'una poi l'altro. Cosa significavano quegli sguardi?

- Per quanto ne so, il tuo dio può esser quello che dici. E così i nostri. Tutto può essere, come per le ombre e il fruscio delle foglie nel tempo notturno. Il veleno non mi ha ucciso, la nascita di Eanfleda è stata strana come le donne hanno detto. Ma non tutti quelli che sono colpiti da spade avvelenate muoiono, né

tutti i figli nascono in modo eguale. Tu dici che il tuo dio ha fatto questo, io non dico niente. Non lo so. Come posso saperlo, esserne certo?

La vecchia incertezza, l'inutilità di quelle parole, di quei discorsi, lo investì in pieno. Ma perché interessarsi di ciò che non si poteva conoscere? Meglio curarsi di ciò che era importante, e che incombeva. La sua mente corse alla guerra che tra poco avrebbe combattuto contro il Wessex. A quello avrebbe dovuto essere intento, non a discutere quelle follie, le vuote fantasie che ora fronteggiava. Perché non porre termine all' insensato discorrere?

Poi, con parole che sembrarono venirgli direttamente dal cuore:

- Ma se il tuo dio è così forte, pregalo ancora. Chiedigli che il mio popolo prevalga sul Wessex. E che il sangue e le lacrime, la fame e la morte, risparmino coloro che è possibile risparmiare. Al mio ritorno dalla guerra ti ascolterò. Forse mi convincerai, forse allora mi convincerò.

Le parole erano uscite dalla sua bocca a viva forza, impetuose. Non aveva potuto trattenere quel messaggio del suo cuore. Perché aveva pronunciato quella promessa? Nel silenzio sentì una sorta di pace avvolgerlo, penetrarlo. Per quanto gli interessavano Woden, Donar, e gli altri, non gli costava aver detto così. Né gli sarebbe costato cambiare dei, se un giorno avesse deciso di farlo. Ma avrebbe detto così, se Lilla fosse stato ancora vicino, vivo? Quel poco vento delle sue labbra rischiava di spegnere la tradizione dei padri. Lilla non glielo avrebbe mai perdonato, non avrebbe mai tollerato che pensasse in quel modo dei loro dei.

Ma quei pensieri lo ricondussero a qualcosa che gli parve di scoprire solo in quel momento, come nuova. "Avevi ragione". Quelle parole risuonarono nel suo orecchio. Doveva dunque rivolgersi a orizzonti diversi? Era stato questo il suggerimento dell'amico? Aveva ragione a volersi staccare dal vecchio mondo, era in quello che Lilla gli aveva dato ragione. In cos'altro? Una resa? Di colpo si sentì più solo ma anche più libero. Come in un nuovo giorno. Qualcosa era cambiato. Ora lo sapeva ancora meglio. Il sole non era cambiato e neanche la terra, ma il cielo e il mondo che lo circondavano non erano più gli stessi. Il passato parve affondare alle sue spalle. Ora capiva

davvero come Lilla stesso gli avesse detto di mutare il sentiero, la via per cui camminava verso le sue mete, i suoi desideri.

Poi la voce di Paolino lo distrasse.

- Terrò questa promessa come un debito prezioso. E pregherò Dio di fare come chiedi. Ricorda che ne hai già fatto una. Hai promesso che questa tua figlia avrà come dio il nostro e non gli dèi dei vostri padri.

Edwin non rispose subito, anzi staccò lo sguardo dall'anziano uomo. Gli avevano spiegato cosa avrebbero fatto a Eanfleda. Un po' di acqua non le avrebbe fatto male. Ethelerga doveva esser felice. Non voleva essere una maledizione per lei, come lo era stato per Lilla. Non tristezza, non più pianto. Avrebbe fatto così. Poi la bimba sarebbe cresciuta...

- Tenetela per il vostro dio. L'ho promesso e mantengo la parola.

Sembrò che Paolino volesse aggiungere qualcosa ma non aprì bocca. Cosa aveva inteso dire Edwin? Avrebbe forse accettato il nuovo dio vincendo il Wessex? , dapprima difficile e poi semplice, ricominciava ad essere oscuro. Ma lui non poteva pretendere di conoscerne il cuore, solo Dio conosce il cuore dell'uomo, non vi era nulla da fare. Doveva attendere, qualcosa sarebbe accaduto. Con qualunque tempo e in qualunque stagione Edwin soleva attraversare i territori del regno per portare la sua giustizia nelle parti più lontane delle sue terre. Gli avrebbe reso giustizia al momento opportuno.

Ethelberga aveva taciuto durante quel dialogo. Ciò che la faceva soffrire di più era l'assoluta indifferenza di Edwin. Una porta chiusa. Chiusa come mai era stata caverna davanti a cui la montagna avesse accumulato i suoi massi nei secoli. Un ingresso guardato da guerrieri forti come nessun altro. Cos'era la promessa del passato che aveva creduto di ricevere da Dio? I suoi desideri, quella viva speranza che dal Kent qualcosa di Dio sarebbe giunta in Northumbria? Cos'era il futuro? Se i sogni di Edwin sembravano destinati a naufragare miseramente, anche i suoi sembravano destinati a una fine non migliore. In quel silenzio Ethelberga alzò gli occhi, guardò il compagno, poi Paolino, quindi di nuovo lui. Il volto di Edwin era terreo, triste, sperduto. La delusione, la sofferenza che lesse su di esso le fece dimenticare per un attimo il dolore che le infliggeva. Ancora una

volta si era scontrato con una sorta di malevolo destino. Non vi era alcun re di Roma che gli inviasse ambascerie per trattati commerciali, o per altre cose che riguardassero lui e il suo regno. Da quanto tempo sperava di ricevere qualcosa che aiutasse il suo popolo? Aveva cercato tutto e in tutte le maniere, dai nuovi modi di coltivare la terra a nuove armi, a nuovi gioielli, a nuove tessiture. Ma non gli era mai riuscito di superare il mare che lo divideva dai paesi più avanzati, più civili. Lo stesso Kent non gli aveva dato nulla o quasi. Quanta poca memoria aveva scoperto il suo compagno anche nella patria di lei! Gliene aveva parlato apertamente. Quante cose le aveva chiesto! Poi quelle parole erano diminuite, erano scemate come foglie nel vento d'autunno. Alla fine l'albero era rimasto spoglio, quasi non gliene aveva più parlato. Ora lo colpiva quella nuova delusione. Doveva sentirsi più solo che mai, sconfitto come tante altre volte.

Era invecchiato quel volto, invecchiata anche la carne del suo corpo, si disse. Le sembrò di scorgere più rughe sul viso. Di leggere sotto gli abiti il corpo stanco e ancora insanguinato. Si era meravigliata a sentirlo pronunciare la promessa. Le era sembrato impos-sibile piegarlo, fermarlo nel suo triste cammino. Respirò profondamente. La testa le parve meno confusa, il cuore meno pesante. Avrebbe mantenuto la sua parola. Così solo, le ispirava pietà, così ferito… Cosa significava tutto ciò? Cosa sarebbe accaduto? Attendere, questo era il suo compito, e restargli accanto. Doveva sapere che non era contro di lui. Non aveva stretto una sorta di patto con Paolino per sconfiggere la sua resistenza. Non era un avversario ma la sua compagna. Doveva spiegargli. Al più presto. E Dio certo avrebbe avuto pietà di quell'uomo confuso e dolorante.

Per Edwin quel silenzio fu un'onda che lo spinse di nuovo verso Lilla, esanime sotto la terra, tra i vasi di coccio e le sue armi aggredite dalla ruggine impietosa. Vi era un'altra vita? Chi era mai tornato a parlarne? Per quanto forte sia stato il mio amore per lui, non potrà farlo tornare. Non varrà a ridare la vita alle sue ossa, alla carne già marcita. Per quanto importante sia stato per me e per altri, il sole non si leverà più sul suo corpo. Il sole non tramonta ad oriente, l'acqua non risale il fianco della montagna. Trascorso, interamente trascorso. Questo significava

morte. Gli dei, cosa c'entravano con essa? Chi poteva farlo ritornare al suo fianco? Un giorno anche il suo sole sarebbe passato. Anche quello di Ethelberga e della piccola, dei suoi figli. Donar? Seaxnet? Perché preferire un dio ad un altro? Essi fuggono la luce come ombre. Il loro chiarore non potrà mai raggiungerci.

La voce di Paolino interruppe il filo di quei pensieri.

- Sia come vuoi, Edwin. Ti saluto, e saluto anche te, Tate.

Ethelberga fece un cenno con il capo indirizzandogli un sorriso appena tinto di mestizia.

- Domani ti vedrò con piacere. Vieni a trovarmi.

Paolino assentì, guardò l'altro che era rimasto immobile sulla corta panca, quindi si volse e scomparve nella stanza adiacente. Al cigolio della porta Edwin alzò il capo. Avrebbe voluto essere anche lui oltre quella porta, lontano dalla tristezza che leggeva sul volto della compagna. Quella tristezza si aggiungeva alla sua. E gli bastava la sua a lacerargli l'animo.

Una volta soli ad Ethelberga venne istintivo lenire le ferite del compagno. Ma come consolarlo? Come colmare il cuore, soddisfare l'arsura di quel giovane cervo sperduto sotto il sole?

- Vieni accanto a me. Mi dispiace... Ma un giorno riucirai a realizzare il tuo sogno, le tue speranze. Ne sono certa.

Edwin non si aspettava parole tanto concilianti come quelle che Ethelberga gli rivolgeva. Sorrise sollevato. Tate si sporse a raggiungere la sua mano con la propria.

- Sei pieno di amarezza.

- Fino agli occhi. E di rabbia. - Era così che il suo mondo cercava di ucciderlo. Ed era così che Lilla era morto. Ucciso dai suoi, da coloro in cui credeva.

Muovendosi, Ethelberga aveva svegliato la bimba che ora prese a piangere. La donna dovette abbandonare la mano di Edwin e rivolgersi a lei. Edwin si commosse a quel pianto e alla vista della donna curva sulla sua creatura. Ma sentiva impellente il bisogno di solitudine e di aria. Non aveva la forza di stare fermo. Doveva uscire e respirare, camminare sentendo la terra dura sotto i suoi piedi. Non voleva pareti intorno al corpo, che lo circondassero fermando il suo sguardo.

Guardandolo al di sopra della spalla, Ethelberga avvertì quell' irrequietezza.

- Aspetta. Resta, siedi qui.

Edwin pensò che gli era bastato vedere il volto sorridente della donna, udire la sua voce, per sentirsi un po' rinfrancato. Quel loro amore era una cosa vera, reale. Come una pietra, o un frutto. I loro sguardi affondavano uno nell'altro in un richiamo, in una carezza che raggiungeva il cuore. Pure in quel momento non gli riusciva di restare lì al chiuso, sottratto a se stesso. Aveva voglia di libertà, di restare solo.

Ancora qualche istante poi si scosse, inquieto.

- Perdonami. Credo di avere azzoppato il cavallo. Devo andare nelle stalle, devo occuparmene. - Ethelberga avrebbe saputo che non era la verità, ma lo avrebbe perdonato.

La donna non rispose, né vi fu rimprovero nel suo sguardo. Facendo seguire i fatti alle parole Edwin si alzò e quando Ethelberga volse il capo per salutarlo era già oltre l'uscita.

Appena fuori, il re di Northumbria sentì la mente più libera, il cuore meno angustiato. Pur trascolorando, il giorno era ancora nella luce e le tinte dell'erba e delle piante penetrarono di colpo nel suo animo a scuoterlo. Ma quell'impressione di vita non prevalse a lungo sulla sua tristezza. Una volta nella stalla, Edwin girò fra gli animali, quindi ne inforcò uno e uscì. Forse fuori della palizzata avrebbe trovato la pace che lì, in presenza di tante cose familiari, non riusciva a raggiungere. La campagna, i prati, gli alberi... Quegli esseri silenziosi lo avrebbero aiutato. Fra di essi avrebbe colto le deboli risposte che a malapena affioravano alla sua mente.

Giunto in una radura non lontana, scese da cavallo e legò l'animale a un arbusto. Ora poteva pensare. In quel silenzio, nella lontananza dalla compagna, in quella verde assenza poteva ricordare. "Avevi ragione". Incominciò a passeggiare nello spazio erboso. Fino a quel momento si era quasi costretto a tacere, a non commentare con se stesso la vera responsabilità di Lilla in ciò che era accaduto. Quasi avesse timore di offendere l'amico dicendosi che erano le sue idee ad aver trionfato, le sue previsioni. Ma in quella solitudine gli parve di poter dare sfogo a quella voce. Il suo mondo si era rivelato incivile, selvaggio. Non era quella la direzione verso cui intendeva guidare il popolo di Northumbria. Anche Lilla l'aveva compreso. Lo aveva detto. Una tragica verità ma la verità. Quel pensiero gli dette una sorta

di calma interiore, una specie di soddisfazione che andava oltre la morte stessa dell'amico. Aveva visto giusto nel considerare la sua esperienza ed il tempo che viveva. Il passato era trascorso. Le sue spoglie imputridivano maleodoranti nella terra, si corrompevano quelle foglie di un'altra stagione insieme ai morti. Lilla stesso marciva. Gli aveva sacrificato la vita. Cynelgis, Cwichelm e tutti gli altri che si nutrivano di sangue e di morti, rapaci insaziati ed insaziabili, erano per sempre lontani. Qualcosa era cambiato in lui e attorno a lui. Lo sentiva come mai prima lo aveva sentito. Non più dubbi.

Sfortunato Lilla! Anche lui aveva un grande sogno, il sogno di formare una sola nazione di quei popoli fratelli. Non aveva compreso che era il bottino, il sacco ciò che poteva calmare la sete dei più, non l'onore, l'amicizia, la fede ai patti. Come cambiare tutto ciò? Come liberarsi di quel retaggio di sangue, di quel dare e ricevere la morte ad ogni stagione? Non era possibile se non staccandosene, allontanandosi, spezzando i ceppi che li legavano al passato. Era necessario cambiare mente, cambiare l'acqua di quel fiume, gli alberi di quella foresta. Bisognava guardare ai popoli più civili, più avanzati. Aveva sperato che il re di Roma si fosse interessato alla Northumbria, lì ai confini del mondo. Non aveva saputo immaginarne la ragione, ma lo aveva creduto possibile. La sua terra non aveva nulla di tanto prezioso che potesse interessare Roma e Bisanzio. Cosa potevano guadagnare i re stranieri a giungere fin là? Solo i mercanti potevano trarre qualche profitto dai loro viaggi. Vi erano ancora oro e perle, ma in che quantità? Questa era un'altra ambasceria che lo tradiva. Gli sembrò di essere al punto di partenza, al giorno in cui la speranza del regno era fievole, debole come erba piegata dal forte vento. Ancora lo insegui-vano i sicari di Ethelfrid, ancora Redwald lo minacciava con il suo tradimento. Di nuovo Queneberga moriva...

Tutto era dunque crollato, sbriciolato sotto una mano che riduceva al nulla i suoi desideri, i suoi disegni..? Per un attimo parve che il destino gli mostrasse l'inutilità di ogni sforzo. Ma cosa fare senza la sua speranza? Era come trovarsi senza il suo popolo, senza la sua famiglia, il suo sangue. La vita era ancora degna di essere vissuta? Intorno a lui si era fatto d'improvviso il buio. Il freddo era giunto al suo cuore. Sentì la gola stretta, appesantita la sua esistenza sotto la mano del destino, del

principe degli dei. Non si mosse mentre tutto il corpo urlava la stanchezza di una vita, faceva eco all'animo. Il futuro era vuoto, e lui era privo di una meta, di uno scopo, di qualcosa degna del suo cammino. Sentì addirittura la mancanza della corsa affannosa che così spesso la vita gli aveva imposto.

Disperazione. Se era quello il frutto delle sue fatiche, sarebbe stato meglio morire per le mani di Ethelfrid o di Redwald. Rimanere immortale nella memoria della sua gente, vittima di un'infamia che sarebbe stata cantata nei tempi a venire. Proprio così aveva deciso tempo addietro, dall'altra parte di tutti i giorni trascorsi, prima che il destino cambiasse o sembrasse cambiare. Già un'altra volta l'aveva colto il desiderio, la necessità di porre termine alla faticosa corsa, a quel fuggire verso un futuro colmo di delusione e per ciò stesso di vergogna. Era di nuovo al punto in cui si era trovato anni prima? Nella sua mente, davanti ai suoi occhi, si susseguirono immagini remote. E figure, cose, sentimenti che credeva sepolti, si sovrapposero al presente mentre tornava quella sensazione di vuoto che aveva creduto di lasciarsi alle spalle per sempre. L'inutilità e l'angoscia gli si fecero di nuovo incontro. Lilla era stato inghiottito all'improvviso, e tutto sarebbe stato inghiottito allo stesso modo.

Si sentì sull'orlo di un baratro.

Stringeva i sassi aguzzi, le crude asperità di quella terra sterile, insieme terrorizzato e attratto dall'orrido. Il balzo, il volo al fondo di se stesso, verso l'amara verità. Con l'amico era scomparso il passato. L'intera vita vissuta con lui era scivolata alle sue spalle. Si era allontanata per sempre la giovinezza. O forse la sua morte l'aveva spinto a comprendere, a vedere che la giovinezza era passata da tempo, e che lui era oltre se stesso? Comunque, quella parte della vita, similmente a Lilla, non sarebbe mai tornata. Tutte le sensazioni, le gioie, gli amori, tutta quella vita che era penetrata profondamente nel suo corpo, e che gli aveva per prima dato il senso dell'esistere, era trascorsa. Tutto ciò che gli aveva fatto conoscere ed amare la vita, quell'alba fascinosa, era passata, mentre davanti ai suoi occhi già s'arrossava il tramonto. Quella parte della vita era già consumata, davanti a lui soltanto... Cosa? Lo avrebbe sempre saputo oramai. Non solo la morte aveva trionfato ancora, ma in lui stesso aveva operato qualcosa che non sapeva come definire.

C'era distruzione nella sua mente. Le rovine del passato erano tornate nitide alla luce degli ultimi avvenimenti, degli ultimi pensieri. Scoprire la morte è un po' morire. La stessa dolcezza delle cose passate, nella coscienza del loro essere trascorse per sempre, diveniva fiele, veleno.

Gonfiava il cuore di rimpianto e gli occhi di lacrime.

Poi quella bufera di pensieri si arrestò, e l'animo stanco rimase piegato su se stesso a riprendersi. Ebbe un po' di respiro. Si calmò. Gli dei non potevano aiutarlo neanche in quello. Non potevano farlo ridiventare fanciullo, rendergli la vita oramai vissuta. Non potevano fargli riprovare le gioie e i dolori, le sensazioni di una volta. Non Donar, non Woden, non il dio di Ethelberga e di Paolino. In lontananza la morte sembrò prepararsi, parve gli muovesse incontro. Sarebbe stato inumato, bruciato, o cos'altro? Avrebbe atteso fra vasi di coccio indossando le stesse armi che portava allora? Sarebbe stata divorata dai vermi la carne putrescente per diventare ossa sbiancate, pulite dagli abitanti della stessa tana, di una identica oscurità. Ossa opache per l'ombra, immobili, senza carezze, al buio. Come in attesa: di cosa?

Gli occhi di Edwin si erano abbassati al suolo e fissavano il colore, la qualità della terra, quasi che quello fosse il luogo della sua sepoltura. Quindi, all'improvviso, di nuovo quei pensieri si arrestaro-no, quella fonte di amarezza affondò, scomparve nella sabbia dell'animo. E gli parve di sentire, di comprendere un'eco profonda, una voce lontana in se stesso. Doveva vincere quel sentimento di morte, allontanarlo da sé. Doveva reagire, combatterlo. Aveva un'opera da compiere. La sua gente, il suo stesso sangue, Ethelberga, la bimba, i figli della dolce Quenberga. Doveva assicurare la pace ai confini, migliorare le condizioni della vita. Sperare. Ed ora, presto, sconfiggere il Wessex insidioso. Doveva, doveva. Dare un senso… altrimenti quale sarebbe stato il significato della vita? Lui stesso avrebbe potuto... Doveva ancora sperare e lottare.

Stanco, affaticato, sentì il bisogno di sedere su di un masso lì accanto. L'acqua del fiume scorreva non lontana. Sussurrava, soffiava strisciando lungo la riva. La pietra era levigata e curva come lo sono quelle usate dalla donne che lavavano al fiume. La fatica delle loro mani, le stoffe bagnate, l'avevano resa così

diversa dalle sorelle vicine. Quanto lavoro era passato su di essa, quanti anni. Lì, immobile, ben presto dimenticando il luogo stesso in cui si trovava, Edwin interruppe quel farneticare alzando le mani al viso. Cos'era quell'impulso che di nuovo lo sollecitava? Da dove gli veniva? Dalle macerie del suo animo?

L'acqua non lontana ribolliva, e pian piano sembrò spegnere con il suo veloce monotono rumore il fuoco della sua mente. Intorno la notte si apprestava a scendere. Sembrava che la luce fosse trascinata via dalla leggera brezza che, al silenzio appena turbato dallo scorrere calmo del fiume, aveva intrecciato un quieto fruscio, un benefico stormire di foglie. Solitudine e ombra s'addensarono. Lui rimase immobile, desideroso di affondare in quell'ombra che sempre più s'infittiva, di dimenticarsi per qualche tempo. Poi il galoppo di un cavallo, il rumore di rami spezzati nella corsa. Si alzò e istintivamente portò la mano alla scramsaxe. Chi era? In pochi attimi il cavaliere fu sul margine della radura. Edwin lo riconobbe, era uno della sua guardia. L'uomo si arrestò mentre il cavallo si alzava sui garretti posteriori sbuffando, nervoso per l'improvviso colpo di briglia. Il guerriero parlò con difficoltà, ancora cercando di padroneggiare l'animale.

- Edwin, torna alla tua casa. La compagna di Forthere ha deciso di morire e si è data il veleno. Ethelberga è con lei.

Capitolo IX

Già alcune lune erano trascorse dal ritorno dal Wessex. Il re dei Northumbresi era nella stalla davanti a un giovane baio che aveva portato con sé dalla casa di Cynelgis. Il manto dell'animale era lucente, il colore profondo, la criniera e la coda folte e lunghe. Un animale meraviglioso, si disse Edwin. La sua mano battè sul garrese, scese lungo il fianco. Il cavallo rabbrividì prima a lungo poi brevemente, mentre il mantello lampeggiava in più punti. Quel riflesso, per quanto breve, lo riportò agli ultimi avvenimenti, ai giorni da cui era appena emerso. I dorsi delle bestie, i garretti, gli zoccoli che sollevavano polvere e fango. L'affrettarsi verso il nemico, la battaglia, la vittoria, la morte. Il lampeggiare delle armi, le urla di guerra, i corpi, gli uomini che cadevano al suolo, i feriti. Tutto popolò l'antro semibuio intrecciandosi agli animali nell'ombra. Tutto fu ancora lì, i pericoli, le fatiche, gli sforzi. Nell'ombra, davanti ai suoi occhi. Ma fu anche lì il ricco bottino - quell'animale ad esempio - e la coscienza di avere distrutto i reali del Wessex.

Se fossero rimasti in vita la guerra sarebbe ricominciata. Altri morti, altri combattimenti. Avevano vissuto un tempo duro. Cynelgis e Cuichelm avevano dato loro battaglia su ogni pianoro, dietro ogni altura. Poi la vittoria e con essa la vendetta per la morte di Lilla, di Forthere, e dei quindici giovani uccisi in quel tragico mattino. Ma si era ricordato di Ethelfrid, il lupo che aveva ucciso i mille monaci di Bangor Iscoed, e si era tenuto lontano dal sangue per quanto era possibile. Tuttavia aveva dovuto punire padre e figlio. Era necessario colpire i responsabili di quel tradimento e di quel sangue.

Il passato ancora così vicino colmò nel cuore di Edwin la misura della sua stanchezza. Non più la guerra. Era alla pace che bisognava pensare ora, era il suo tempo. Ma prima bisognava dividere il bottino, il frutto di quello scontro sanguinoso. Era giusto ricompensare chi aveva lottato, e le famiglie di chi non era sopravvissuto. Proprio quel mattino attendeva il ritorno dei nobili del witan. Avrebbe scelto con essi chi doveva prendere il posto dei morti, avrebbero deciso la spartizione del profitto.

Al suo ritorno aveva trovato la bimba cresciuta, cambiata, ed Ethelberga completamente rimessa. Gli aveva detto che era stata in pensiero per lui, ma che non aveva mai dubitato del suo ritorno e della vittoria. Glielo aveva ripetuto più volte in quei giorni e lui stesso se lo era ripetuto. Tornare a casa era sembrato strano, così simile a quanto accadeva nel passato, con Quenberga. Una sensazione impensata. Partendo, tutto gli era parso carico di un presagio di morte. Allontanarsi a cavallo fra i suoi, uscire non alla caccia ma alla guerra, lasciare la bimba appena nata ed Ethelberga ancora sofferente. Attraversando la porta gli era sembrato di andare via senza speranza di tornare alla sua casa e al suo sangue. Così, rivedere tutto ciò su cui posava lo sguardo gli sembrava quasi irreale. Come se tutto gli fosse stato d'un tratto reso, ridato senza ragione. La guerra non aveva lasciato tracce sul suo corpo, e solo una volta aveva temuto per la vita. Era ancora vivo quel ricordo. Avevano assaltato a lungo una cinta fortificata stretta da un profondo fossato colmo d'acqua. Finalmente con alcuni giovani si era rivolto ad un punto della fortificazione che sembrava meno capace di resistere sia per la qualità della palizzata che per gli uomini che lo presidiavano. Già i guerrieri si guardavano con soddisfazione, e nel lampeggiare affrettato degli occhi si leggeva la speranza di essere finalmente giunti al termine della lunga strada, alla conclusione della lotta sanguinosa. Al momento in cui tutti sembravano pronti a raggiungere e superare la cinta, lui aveva scagliato l'asta contro un giovane che stava per colpire un guerriero che si accingeva alla scalata della barriera di tronchi. L'uomo, trafitto alla gola, era rovinato da basso mentre la via appariva libera. Così si era slanciato in avanti per portare i suoi oltre la palizzata prima ancora di estrarre la spada. Proprio in quel momento un altro guerriero, accortosi del pericolo che incombeva da quella parte, si era portato sulla cima dei pali urlando a richiamare i compagni. L'uomo aveva compreso che l'unico modo per evitare l'immediato irrompere degli assalitori era scagliarsi contro di essi e Edwin, sorpreso dalla sua apparizione, aveva fatto appena in tempo a portare la mano alla spada.

In un attimo aveva saputo che la morte stessa gli balzava addosso. Il sangue era affluito al suo cervello e aveva sentito le tempie scoppiargli sotto l'impeto della pazza corsa. Ma proprio

mentre l'uomo gli rovinava addosso un'asta partita dalle sue spalle aveva attraversato il ventre del guerriero. Non aveva creduto ai suoi occhi. Invece di piombargli addosso, l'uomo era rovinato ai suoi piedi e, dopo essersi rialzato per un istante, era precipitato nell'acqua del fossato.

Gli era parso di sentire il colpo mortale nella sua stessa carne. Poi era stato sopravanzato e preceduto oltre la cinta mentre uno del witan gli si avvicinava. Lui era ferito? No.

Quell'avvenimento lo aveva lasciato impietrito dalla meraviglia. Come spiegarselo? Cosa c'era da spiegare? La morte così vicina, così prossima. Quelle cose avvenivano in ogni battaglia, ad ogni combattimento. Quante volte... Tuttavia nella sua mente aveva ricordato, era affiorata qualcosa. La promessa. Il patto fatto con Paolino. Non aveva potuto, non aveva voluto pensare, e si era di nuovo lanciato nella mischia. Perché quella era stata davvero la via alla vittoria. Forse non solo alla vittoria di quel giorno, ma la porta alla conquista della regione e alla sconfitta di Cynelgis. Avesse dovuto spenderla per essa, quella breccia valeva la sua vita. Invece aveva avuta la vittoria e la vita in aggiunta. Il passare dei giorni non ancora allontanava quei pensieri dalla sua mente. Ancora la sua immaginazione tornava e beveva a quegli avvenimenti senza saziarsene, senza stancarsi di trarne sorpresa.

Gli sembrava inoltre di essere approdato a un nuovo senso della vita, del suo tempo, di ciò che lo circondava. Aveva una coscienza nuova di ciò che significava esistere, qualcosa a cui non avrebbe saputo dare un nome ma che lo spingeva a considerare con riflessione più attenta gli eventi grandi e piccoli, passati e presenti dalla sua esistenza. Era un mistero e una meraviglia essere vivi, rimanere vivi. Per lui e per tutti. Quale strana cosa. Era difficile farvi l'abitudine, a meno di non lasciarsi ubriacare dalla vita stessa. Lentamente, torpidamente questi pensieri si agitavano nel suo cuore, comparivano e scomparivano senza che potesse lasciarseli alle spalle.

Quella guerra gli aveva fatto scoprire la vita?

Il cavallo scalpitò e tirò in su la testa.

E, insieme alla vita, il senso strano che l'accompagna allorché si guarda ad essa. Qualcosa di simile al senso della morte. Il mistero della vita e della morte. La sua ineluttabilità, la sua gravità. L'animale iniziò a poggiare troppo. Tutto un mare

di buio era contenuto in quelle parole, in quelle sensazioni, in quegli interrogativi. Cosa si nascondeva in essi? Di nuovo il cavallo battè lo zoccolo contro il suolo, quindi nitrì brevemente alzando di scatto il muso. Si decise. Gli gettò le redini sul collo e, presolo per il morso, lo trasse all'aperto.

Dopo l'ombra della stalla, dopo il buio dei suoi angoli, gli fece piacere andare incontro alla luce. Cavalcare un poco, essere solo. Ethelberga era occupata. La bimba si era addormentata da poco quando aveva lasciato la bassa costruzione di legno. Nella brezza, e nella luce di quel sole che si inerpicava su per il cielo, gli sembrò quasi di liberarsi della notte, di smaltirla come una ubriacatura. Quei pensieri lo lasciarono come l'ombra lascia le cose all'apparire della luce. Cavalcò per un certo tempo il piano e la rada boscaglia intorno alla casa fortificata. Respirò il verde degli alberi e il colore del paesaggio, si abbandonò al canto degli uccelli, fissò a lungo e con piacere il volo dei piccoli animali da un ramo all'altro, da un albero all'altro, ed accarezzò gli alberi che essi abitavano con sguardo lento, indugiando sulle loro schiene contorte.

A tratti si inebriò del silenzio che improvvisamente si faceva al suo avvicinarsi nelle radure piccole quanto una stanza, di un verde intenso, uniforme, incredibile. La sua terra, la sua erba, i suoi alberi salutavano il suo ritorno. Prima d'allora non aveva mai sentito con tanta intensità la loro bellezza, il richiamo di ciascun essere, di ciascuna cosa intorno a lui. Quegli animali vivevano, volavano sotto un cielo invaso dalla luce, un cielo azzurro, nell'aria ancora fresca della notte. Respirava quello spettacolo e, mano a mano che avanzava, riconosceva, ritrovava, ricordava, e in quel rivedere, in quel ritrovare con gli occhi, con l'animo, con il corpo, tutto sembrava in un certo modo nuovo. La luce dei suoi occhi era diversa, e nuova la meraviglia delle cose e di essere vivi fra tanta vita.

Il cavallo attraversò al passo un denso boschetto, e a lui parve di essere nel ventre verde della terra piuttosto che in superficie. Poi qualcosa frullò più avanti, precipitò al suolo, si dibatté. Edwin arrestò il cavallo, e scorse per terra un giovane uccello che saltellava incapace di alzarsi in volo. Il suo occhio corse alla pianta lì accanto e scorse il nido, non alto. Scese, si chinò sull'uccello che, terrorizzato, prima cercò di sfuggirgli e

poi si fece piccolo sotto la sua mano. Lo raccolse e, di nuovo in sella, lo ripose nel nido rizzandosi sulle staffe. Una piccola cosa calda, vibrante di piume e di vita, una sorta di grossa ghianda palpitante. Un frutto vivo che si agitava incapace di sollevarsi. Tutto era durato qualche istante. Si allontanò volgendosi a guardare ancora il nido.

Continuava verde davanti a lui il bosco. Con occhi attenti il re di Nothumbria si chiese se qualcosa dovesse ancora accadere sul suo cammino. I piccoli, la nuova vita che traboccava dai nidi in bilico. In bilico nel mondo. Ma tutto il mondo era così, pronto a precipitare da un momento all'altro, ad abbruciarsi, ad infrangersi sotto i suoi stessi piedi. Cos'era la vita del mondo, delle cose che lo circondavano, delle piante, degli animali? Gli venne spontaneo rivolgere lo sguardo oltre gli alberi che intrecciavano al di sopra del suo capo le chiome fronzute. Qual era la vita delle stelle, del cielo?

Ma non ebbe il tempo di abbandonarsi a quei pensieri. Non lontano un uomo gli si faceva incontro oltre il fogliame. La figura compariva e scompariva dietro qualche albero o qualche gruppo di arbusti. La sua mano corse alla scramsaxe. Poi la figura gli parve familiare. Si. Era Paolino, il guaritore di Ethelberga. Cosa faceva lì il vecchio? Poi anche Paolino si accorse che qualcuno era sulla sua strada.

Edwin si disse che l'uomo gli avrebbe ricordato la sua promessa l'impegno che aveva preso prima di partire. Vi aveva pensato più di una volta dal suo ritorno senza venire a capo di nulla. Gli aveva quasi promesso di accettare quel dio venuto da paesi lontani. Era tornato vincitore, e non poteva dire di non essere indenne. Era un guerriero, sapeva quali erano le ferite e quali i graffi. Ethelberga non gli aveva ricordato il suo impegno. Fino ad allora aveva taciuto, anche se a volte gli sembrava di leggere, oltre il suo silenzio, il desiderio di parlargli di quella promessa, di chiedergli di mantenerla. Paolino ora gliene avrebbe parlato certamente. E avrebbe avuto ragione. Tanto più se credeva davvero nel suo dio.

Non sapeva bene perché avesse fatto quella promessa. Perché discutere di chi non hai mai visto, scegliere fra le ombre? Cosa sarebbe accaduto dopo? Sarebbe cambiato il mondo? Il suo mondo? Avrebbe fatto tornare Lilla? Avrebbe ridata la vita a Forthere e alla giovane compagna? O reso Quenberga ai suoi

figli? Perché tante parole, tante parole e tanto fumo di carni che saliva al cielo inutilmente? Ma avrebbe fatto come desiderava Ethelberga, le avrebbe risparmiato dolore e l'avrebbe ascoltato.

Al momento di lasciare lei e la bimba quel patto gli era tornato alla mente. In un modo stranamente vivido. Era sulla strada verso la porta, e tutti gli sfilavano accanto augurandogli la vittoria. A quegli auguri un senso di irrealtà lo aveva investito. Gli era sembrato che tutto ciò fosse già avvenuto, mentre veniva preso dall'atroce certezza che a nulla sarebbero valsi quegli auguri. Non avrebbe vinto, e mai sarebbe tornato a quella casa, alla compagna, alla sua famiglia. Non avrebbe vinto, o non avrebbe mai visto, non sarebbe stato testimone di tanta fortuna. Gli era parso di lasciare per sempre quei luoghi, quegli affetti. I campi, gli animali, la vita stessa. Un turbinio di sensazioni lo avevano preso ed aveva sottratto la sua mente ad ogni freddo ragionamento. Vi era stata solo angoscia nel suo animo, l'angoscia di chi parte per non tornare più. Era allora che gli era tornato alla mente il dio di Ethelberga e di Paolino, che si era ricordato della promessa. Nel verde del boschetto tutto fu di nuovo davanti ai suoi occhi. In quei momenti aveva pensato all'impegno che Paolino sembrava aver preso per conto del suo dio. Il vecchio gli si era presentato alla mente come una persona familiare, qualcuno che apparteneva al suo mondo piuttosto che uno straniero. Anche Woden, Donar, Tiw, gli erano passati davanti alla mente, vaghi, eterei. Inutili ombre, nomi, solo nomi, quella lunga sfilata. E solo Paolino e il suo dio erano rimasti ancora per brevi interminabili momenti.

Poi l'angoscia era passata. Forse sarebbe tornato davvero, il dio di Paolino lo avrebbe fatto tornare vittorioso. In quel momento quella promessa vuota fino ad allora aveva preso consistenza, aveva acquistato realtà rendendogli la speranza. Per lui che usciva dalla sua casa e si rivolgeva alla guerra e ai suoi pericoli, per lui che lasciava i suoi affetti, quella era stata la speranza che lo aveva accompagnato oltre la porta. Al nero mare in burrasca della sua mente si era sostituito un pianoro azzurro-cielo, una liquida strada dai colori del mattino su cui si era avviato. Ancora saluti e auguri. Nell'aria la brezza, poi il silenzio, quindi il calore di un tiepido sole. Quel mattino tornò

vivo, palpitante nel suo ricordo. In seguito non aveva più pensato al dio di Paolino e alla promessa, come non aveva più pensato al presagio nefasto che lo aveva visitato.

Mentre il cavallo avanzava lentamente fra gli alberi, quei pensieri, come onde del mare, andavano e venivano percuotendo la riva della sua incredulità.

Anche Paolino si era chiesto chi fosse il cavaliere lontano. Poi avvicinandosi aveva riconosciuto Edwin. Non si era meravigliato, conosceva le abitudini solitarie e pensierose del re di Northumbria. Né era sorpreso di incontrarlo sulla sua strada. Dio solo è padrone degli eventi e del caso. Era tempo che desiderava parlargli ma non ne aveva avuto l'occasione. Quell'incontro poteva essere ciò che cercava. Poi gli alberi finirono, fra lui e Edwin solo erba e arbusti. I loro sguardi si incontrarono. Edwin arrestò il suo cavallo mentre Paolino copriva la breve distanza che lo separava da lui.

- Ti saluto, Edwin. Neanche tu aspetti che il sole sia alto nel cielo per uscire.

- Quando il sole è alto la foresta ha troppe voci. Ora invece puoi sentire lo stormire delle foglie ancora bagnate dalla notte, il respiro delle piante. - Fece un gesto vago con il braccio. - E piccole bestie si attardano fuori dai loro nascondigli. Questi rumori, questi brevi fruscii, mi danno il senso della vita più della foresta a metà del giorno. - Si interruppe bruscamente, meravigliato, disorientato dalla sua stessa voce. Come aveva potuto parlare così? A un estraneo, a uno straniero? Le parole gli avevano forzato la gola. Dire ciò che in quel momento pensava, le sue sensazioni, ciò che realmente era in lui, era stato una liberazione, una gioia per la lingua e il petto. Ma perché parlare a un uomo che non conosceva, che per lui era nessuno?

Quando aveva alzato la mano ad indicare la foresta davanti a sé, Paolino aveva seguito con lo sguardo il cenno e quindi si era di nuovo volto verso di lui.

- Ho altro da mostrarti che questi boschi. Ti ricordi della promessa che hai fatto al momento di partire? O hai dimenticato?

Come avrebbe potuto? - No, non l'ho dimenticata.

- E' venuto il tempo di mantenerla, di pagare il tuo debito.

Dunque era come aveva immaginato. Gli chiedeva quanto gli era stato promesso, si disse Edwin.

- Dovrai ascoltare ciò che sono venuto a dirti, ciò che ti ho portato da lontano – questi proseguì.

Edwin era a disagio, incerto sul da farsi, su cosa dire. Il cavallo poggiò da una parte sotto la pressione involontaria delle sue ginocchia. Poi decise. Lo avrebbe ascoltato. Non poteva rimandare oltre senza disonorare il suo nome. Bisognava porre fine a quell'assurdo inseguirsi. - Bene. Se è necessario parlare, sediamo. Potremo discorrere meglio. – E senza attendere risposta, scivolò da cavallo e gettò le redini sulla groppa dell' animale perché potesse aggirarsi liberamente. Poi, scelto un grosso masso, vi si diresse.

- Siedi accanto a me.

Paolino era rimasto meravigliato a quell'improvvisa disponibilità. Forse Ethelberga lo aveva convinto, piegato ad ascoltarlo? Ma glielo avrebbe detto. Edwin voleva mantenere la parola? Era tornato vittorioso e indenne. Certo lui non si sarebbe sottratto a ciò che poteva dire e fare per il re di Northumbria. Senza pensare oltre gli sedette accanto, e aveva appena cominciato a raccogliere qualche idea quando la voce dell'altro lo raggiunse forte, sicura.

- Tu vieni a parlarmi del tuo dio. Ma perché dovrei credere in un dio che vuole essere solo nel cielo?

Paolino rimase sorpreso dalla voce, dal tono. Era l'altro che aveva preso l'iniziativa, lui che di solito era stato un ascoltatore assente, chiuso nella sua noia. Se non era disposto a credergli sembrava almeno disposto ad ascoltarlo. Questa era una cosa nuova e meravigliosa.

- Io vengo da lontano proprio per dirti che i vostri dei non esistono, e che vi ingannate su chi abita il cielo.

Il volto di Edwin si increspò in un sorriso mentre i peli gialli attorno alla bocca si muovevano appena.

- Per questa ragione ti chiedo di rivolgerti a Dio che è al di sopra di tutti perché ti faccia comprendere. Affinché si manifesti a te più di quanto si sia già manifestato – l'anziano uomo proseguì.

Edwin si chiese cosa potesse mutare quel fumo di legna verde in qualcosa di reale. Cosa avrebbe dato corpo all'aria che usciva dalla gola degli uomini e diventava suono?

- Non credo agli dei. Non credo nel tuo dio né in quelli della nostra gente. - Il suo viso ritornò immobile dopo la breve

frase. Ma il re di Northumbria non aveva finito. - E poi cosa ha da dirmi questo tuo dio? Cosa importa se è lui ad abitare il cielo o Woden? O altri? - Era questo che negli ultimi tempi lo aveva fatto pensare, e che in un certo senso lo aveva incuriosito. - Cosa avrò quando crederò in lui?

Se il volto dell'altro aveva reso l'animo di Paolino un deserto, le ultime parole ebbero il potere di ridonargli la vita. - Il mio Dio ti promette l'immortalità. E una felicità che non avrà termine insieme a chi ti è caro. Con lui non passa il tempo né la vita stessa.

La frase fu come una scudisciata per Edwin. Era mai possibile? Cosa c'era sotto quelle parole? Quale significato si celava dietro di esse? L'immortalità? Chi mai ne aveva parlato, chi mai ne aveva sentito parlare? Che fosse quello il modo per raggiungere Lilla? Per un attimo agli occhi del northumbrese il mondo sembrò cambiare aspetto. - Come può avvenire questo? Quando avverrà?

- Un giorno dopo la morte Dio ridarà la vita ed il corpo a coloro che già si sono corrotti nella terra e nell'aria. Ma la felicità, invece, comincia da questa stessa vita. Viene dal sapere qual è l'amore di Dio per te.

Edwin neanche prestò attenzione alle ultime parole.

Davanti ai suoi occhi il corpo di Lilla sembrò disfarsi nuovamente nella corruzione, e con esso quelli di Forthere e della giovane compagna. Ecco a cosa era destinata ogni speranza, ogni illusione. Che sciocco credere per un solo istante a qualcosa di diverso. Anche per un solo attimo era follia. Ingenuo a perdere il suo tempo. La vita era consumata nella morte. Chi dei morti era mai tornato? Fissò per qualche istante Paolino. Poi staccò gli occhi dall'uomo e li rivolse all'erba, alle piante intorno, quindi abbassò lo sguardo sul terreno ai suoi piedi. Lì era un ramo spezzato con poche foglie. Lo raccolse. Da vicino quei colori così vivi, così belli già erano macchiati di morte. Anche tu, Lilla, sei stato reciso dal tuo albero, e con te gli altri. Per non tornare più, per affondare nella terra o salire al cielo come fumo. In alcuni punti la corteccia mancava e sul ramoscello vi erano strisce, segni, macchie che passavano gli uni nelle altre, in un colore discontinuo anche se in un certo senso uniforme. Anche l'erba lì intorno presto sarebbe morta, bruciata dal sole o dal freddo, mangiata da qualche animale, calpestata.

Ecco cos'era la morte. Quel vecchio, l'uomo che gli stava di fronte e che chissà quanto era vicino alla morte lui stesso, quel vecchio gli veniva a dire che la vita non finisce, che l'uomo è immortale. Ubriachi, ubriachi bisognava esser per credervi. Quale follia! Di nuovo girò lo sguardo intorno. Presto tutto sarebbe morto. Il sole avrebbe bruciato e distrutto, insieme al gelo invernale, alla pioggia e al vento. Dov'era il mondo dei morti perché potesse accertarsi che quelle parole non erano menzogne, frutto della stupidità dell'altro o di una sua perenne e costante ubriachezza?

La luce era ancora timida, l'aria calma, i colori fitti intorno ai due. Edwin agitò il rametto brevemente fra le dita. Tutto quello era morte. Non c'era cosa che non sarebbe presto passata, come Lilla che pure era stato così vivo. Anche se silenzioso come la terra mentre produce le sue piante, i suoi frutti, i fiori. E l'uomo che aveva di fronte che parlava di vita immortale, anche lui presto sarebbe morto. Se lo ripeté quasi con soddisfazione. Allora avrebbe imparato che la morte è corruzione e che da essa non vi è ritorno. Quante volte si era attardato a discutere con Lilla o con Marcolf così come ora si attardava con quell'uomo, a ragionare durante il giorno e la notte? Istintivamente il suo sguardo si portò di nuovo su Paolino, a paragonare, a riconoscere. Lilla sedeva in una posizione non diversa, e con un simile atteggiamento del capo. E Quenberga? Cosa rimane-va di loro? Ma quale differenza. Il vigore di Lilla, la bellezza di Quenberga, il fascino di Marcolf. Quell'uomo invece era brutto e debole. Esalava decadimento. Doveva parlargli ancora? Ma perché ascoltarlo? Le parole non rendono la vita. In fondo, quel pazzo gli faceva pena.

Ma per quella mattina bastava.

- Ti rivedrò. Manterrò la promessa. - Ma ora doveva fuggire, voleva allontanarsi da quella fonte di assurde speranze, di tragiche illusioni. Mentre si alzava gli parve che il braccio dell'altro si sporgesse a trattenerlo, ma non vi dette peso e, una volta a cavallo, si allontanò addentrandosi nel bosco.

Paolino sentì la gola secca, incapace di emettere suoni.

Mai più, credette di non poter parlare mai più a quell'uomo. Le parole sembravano essersi impigliate nella sua gola come in un laccio. Incrociando lo sguardo di Edwin, quegli

occhi avevano rovesciato nei suoi tutto il loro scetticismo ed egli ne era rimasto soffocato come da una marea, da un'onda gigantesca che l'aveva sommerso. Come non annegare in quel mare di delusione e di sconforto? Erano quelle le certezze di quell'uomo, come vincerle? Aveva alzato il braccio a trattenerlo ma senza riuscire a parlare, ad emettere suono. Edwin fu oltre i primi alberi e poco alla volta si allontanò nel verde. E quella macchia attirò il suo sguardo finché fu visibile. I suoi occhi la seguirono quasi a berla, a impossessarsene. Quindi l'uomo – che si era alzato mentre Edwin si allontanava - si accasciò sulla pietra su cui era stato seduto fino ad allora e, chinato il capo, rimase a meditare. A tratti gli sembrava di comprendere, poi di nuovo l'oscurità. Dopo essere rimasto per un certo tempo in quella posizione, Paolino si alzò, le tempie in fiamme, schiacciato dall'incontro. I suoi occhi scivolarono sulle cose intorno come una farfalla che passasse da un fiore all'altro, da una pianta all'altra. Terminava quel mattino che gli era sembrato iniziare così felicemente. Alzò il volto verso il cielo, vide il sole, e poco alla volta riaffiorò. Gli era parso di affondare nei suoi pensieri e nella disperazione, in quella sorta di mare aperto. E di nuovo il suo sguardo che si era posato sul mondo ora si alzò a Dio, a Dio che era il padrone di tutto e il padre di tutti.

Sospirò profondamente, e abbassò il capo guardando quanto lo circondava con occhi nuovi. Riprese il suo cammino. Ecco la prova della sua debolezza. Perché non sarebbe stato lui a spiegare davanti agli occhi di Edwin la bellezza e la forza di Dio, ma Dio stesso. L'erba e le zolle furono soffici sotto i suoi piedi. Gli parve che la foresta osservasse con attenzione il suo passaggio, come aveva assistito a ciò che era appena accaduto. Con lo stormire delle sue foglie, lo strisciare degli animali vicini e lontani, il volo degli uccelli. E che da essa gli giungesse una voce sulla leggera brezza mattutina: conservate la speranza, io ho vinto il mondo.

Nelle stanze di Ethelberga, intanto, aveva luogo un altro colloquio, un discorrere di donne fra Rena e la sua signora. Erano nella stanza più interna, e Ethelberga sedeva su di un basso sgabello mentre l'altra le pettinava i lunghi capelli con un pettine di avorio ricoperto di fregi d'oro. La regina reggeva fra le mani uno specchio di argento, e i suoi occhi, più che essere

rivolti alla propria immagine, ne osservavano la fine fattura e i numerosi piccoli pesci che dal suo bordo facevano come per tuffarsi in esso. Mentre la donna parlava, le sue dita sentivano i piccoli corpi impennarsi sotto di esse, qui un fiore, o un piccolo arbusto, i fili d'erba. Lì un pesce più grosso degli altri.

- Non so se conoscerò mai il paese dove sono state fatte queste cose. Sono troppo lontane le nostre terre. Ma questo specchio è meraviglioso, con i pesci che vi si gettano come in un laghetto. E questo tratto di bosco... E il pettine è ancora più bello. Mi piace anche di più. - Tacque e per qualche attimo si lasciò pettinare da Rena in silenzio. Quindi riprese. - Anche la camicia di Edwin è molto bella. Quel suo fermaglio d'oro... Ohi! - Il suo esile collo si piegò all' indietro sotto lo sgraziato colpo di pettine.

- Scusami.

Le donne risero ed Ethelberga si lamentò ancora scherzosa-mente, dando in qualche esclamazione di dolore o di sorpresa. Poi la bimba si mosse sulla soffice pelle di lupo, e la madre si volse verso di lei non la lasciò con lo sguardo fin quando non fu sicura che il sonno la tenesse saldamente. Rena riprese con voce più bassa:

- A me piace di più la veste di Ancyra che tu hai avuto.

- Hai ragione. Il tessuto è più bello... - Ethelberga rispose parlando anche lei in un sussurro. - Ma il fermaglio... E' meraviglioso. Quel pellicano con il becco abbassato sul petto. Ricordi? - Volse il capo verso Rena e i suoi occhi incontrarono quelli dell'amica. Si sorrisero.

- E' un uccello di mare. Va', prendilo. Voglio mostrartelo ancora.

- E vuoi vederlo tu stessa ancora una volta

La mano di Ethelberga si alzò scherzosamente a colpire il fianco dell'altra. Questa con un piccolo grido si sottrasse ad essa e, appoggiati i capelli sulle spalle tondeggianti della sua padrona, si accinse a fare come le era stato detto.

Una volta accanto alla cassa che conteneva i tesori della regina, Rena lasciò scivolare il pettine nell'ampia tasca del suo grembiule e, alzato il coperchio, vi frugò con circospezione. Dopo qualche momento fu di nuovo accanto ad Ethelberga con una magnifica veste dagli orli delicatamente ricamati. Ora la giovane si era posta di fronte alla sua padrona e le aveva

poggiato la veste sulle ginocchia. Il bisso splendeva fra le due nella luce discreta. Al collo, invece delle solite strisce, vi era un grosso fermaglio di oro giallo. Era un pellicano di fattura molto fine, il cui becco lucente era conficcato sotto il piumaggio del petto, opaco per contrasto. La mano di Ethelberga accarezzò la stoffa preziosa, e questa palpitò sotto le dita leggere con il tremore dei suoi riflessi.

- Tocca… toccala anche tu.

Rena sfiorò con timidezza il tessuto dal colore così intenso.

- E' bellissimo. - La sua mano era piccola e scura.

- Edwin farà bella figura nel consiglio dell'adunanza. E con gente straniera.

- Guarda il becco infilato sotto le piume del petto. Quel ramo fra le zampe. Sembra vero. Guarda come inarca il collo, forte e superbo.

Ethelberga si staccò a malincuore dall'indumento.

- E' meraviglioso - aggiunse porgendolo a Rena perché lo riponesse. Questa prese la camicia sulle braccia come se fosse un bimbo e andò alla cassa. Poi fu di nuovo con il pettine in mano alle spalle di Ethelberga per riprendere ciò che aveva interrotto.

- Cosa ha detto Edwin dei doni? Gli sono piaciuti?

- Ha detto "Un giorno il nostro oro sarà ancora più bello!" Forse avrebbe preferito non ricevere né doni né lettere, quando ha capito chi glieli mandava.

Nel rispondere a Rena la voce di Ethelberga era mutata. Al ricordo di quei giorni, di quei momenti si era fatta più bassa e le parole avevano tremato. Rena era la sua amica più intima; sia nel Kent che in quella nuova terra, ma Edwin era suo marito. Fino a che punto poteva raccontarle? Fino a che punto poteva dare sfogo ai suoi sentimenti? Era cristiana. Ma Edwin... non doveva essere giudicato. Il suo nome non doveva passar irrispettosamente di bocca in bocca. E lei non voleva giudicare il suo sangue, la sua carne. Ma come avrebbe voluto parlare, come avrebbe desiderato sfogarsi.

- Ancora spero che un giorno creda in Dio. - Ora la sua voce era lontana, smarrita, afona. Più che una voce sembrava un soffio, un fruscio. Alzò il capo di scatto. Aveva parlato di più di quanto fosse giusto? Scontenta di se stessa si rizzò in piedi.

- Basta. Mi hai pettinato anche troppo. Va' e torna quando hai finito di fare ciò che hai da fare. Non ho più bisogno di te. Va'. - Nel dire così Ethelberga si era girata verso l'altra porgendole lo specchio d'argento, sul volto un mezzo sorriso per addolcire le parole. Poi, senza aggiungere altro, si era avvicinata alla bimba.

Rena era rimasta sorpresa, interdetta. - Aspetta che ti fermi i capelli. - Al brusco movimento, il pettine era stato preso nella folta chioma che ne era rimasta scompigliata. - Siediti un solo istante, lascia che finisca, ti prego.

- No, è tardi. - Ethelberga si volse per un attimo e le sorrise ancora. La sua voce aveva cercato di essere leggera, squillante, come era stata prima mentre parlavano e scherzavano. Ma nonostante i suoi sforzi, da essa trasparirono delusione e stanchezza.

Lo sguardo della compagna la sfiorò con affetto. Ethelberga non aveva più voglia di scherzare, di trattenersi con lei. Qualcosa l'aveva resa triste. Doveva andare via, era l'unica cosa da farsi. La conosceva e sapeva che restare con se stessa le avrebbe fatto bene. Era l'unico modo perché le tornasse la pace. Sotto lo sguardo dolce ma fermo di Ethelberga, la giovane dovette abbandonare la stanza dopo essere rimasta per un attimo accanto alla bimba addormentata. Sembrava un fiore, con il capo inclinato, volta su un fianco. Quindi sorrise e fu fuori. Ma ritornò subito. - Vado dalla vecchia Rigu. E' stata morsicata da un cane. Te l'ho raccontato.

- Va' e sta' con lei quanto vuoi. Portale del cibo. Le farà piacere.

Rena uscì mentre Ethelberga si chiedeva se avesse compreso la ragione della sua sofferenza. Si sentì colpevole. Per alcuni momenti rimase ritta accanto al letto fissando Eanfleda addormentata placidamente, poi sedette sul letto. Decise di sdraiarvisi. In quella posizione i suoi occhi furono rivolti al soffitto. Le travi disuguali si chiudevano sopra di lei abbastanza vicine perché si potessero distinguere i nodi del legno, i diversi colori, le sfumature, le protuberanze dei rametti mal tagliati. Non aveva immaginato così la suo unione con Edwin. Si sentiva divisa. Ma la bimba era stata battezzata. Volse il capo a guardarla. Era rosea e vellutata la sua pelle. La sua mano sfiorò il piccolo viso come a carezzare i petali di un fiore. Poi,

rassicurata da quel contatto, si accinse a una sorta di esplorazione del soffitto.

Forse per questo, a volte, il tempo che Edwin trascorreva con i suoi giovani le sembrava interminabile. Stava via per giorni e giorni, per lune intere. E quel sentirsi divisa da lui le faceva pesare tutto ciò. Non si era mai accorta che essere re fosse così faticoso; né aveva immaginato che sarebbe stata tanto sola, una volta sposa di Edwin. Ma anche suo padre Ethelbert non passava molto tempo con la madre. Per lui e Bertha era stata la stessa cosa. E il fratello Eadblad? Bonifacio aveva parlato anche di lui nella lettera che le aveva mandato insieme ai doni. "Illustre, glorioso". Cos'era davvero Eadbald? Non lo sapeva né voleva pensarci. Crudele Eadbald. Cosa ne sapeva di lui Bonifaico? Lì, a Roma, così lontano? Ma Bonifacio si preoccupava del Kent, e finché Eadbald avesse permesso alla sua gente di essere cristiana... Gli occhi della donna si fermavano su questo tronco e su quello. SI volse di nuovo verso la creatura che si era mossa come a svegliarsi, quindi tornò a fissare il soffitto. Prima di rimanere incita aveva potuto andare in giro a piedi o a cavallo, sola in compagnia. Allora usciva spesso con Edwin o Rena, e le era pesato meno che Edwin fosse così occupato. In special modo nella bella stagione, o quando il tempo era mite. Ma anche nella bella stagione il compagno doveva allontanarsi. Era allora che poteva andare nei territori più distanti favorito dal tempo. Il sole gli permetteva di attraversare le sue terre, di raggiungere a cavallo i luoghi più lontani. I giovani erano per lui come un'altra famiglia. Ad un certo punto ne era diventata gelosa. Poi ne aveva capito la necessità, Edwin gliel'aveva spiegata. Il re è re con i suoi nobili, con i suoi giovani. E' con loro che combatte e che governa, ed è con loro che deve vivere. Lontani dagli occhi, lontani dal cuore. Perciò la mensa e la vita in comune. Solo così si può essere re, solo così si può amministrare e governare. I nobili sono gli strumenti, le mani, gli occhi, le orecchie, a volte la mente e il cuore stessi del re. Ed era vero, era così. Domani alcuni di quei giovani avrebbero governato vasti territori in suo nome, ed ora dovevano stare con lui, dovevano vivere con il re.

Poi aveva cominciato ad aspettare Eanfleda. Sorrise alla piccola ancora addormentata. Dal momento in cui era stata sicura di aspettare un figlio era cominciata una sorta di corsa

terminata solo con la nascita della bimba. Rena le era stata più vicina di Edwin stesso in quella prima gravidanza. Ma non per questo lui ne era stato meno partecipe. Lo sapeva dal modo in cui la guardava. Lo aveva visto osservarla, vedere il suo ventre crescere, gonfiarsi di quella vita che portava per lui. Avevano atteso insieme, felici di ciò che stava per accadere. La comune gioia e il comune timore, la comune speranza...

Poi Eanfleda era arrivata e dopo un primo periodo in cui tutto era stato novità, i giorni l'avevano immersa in una sorta di nuova abitudine, diversa ma pure eguale a quella precedente. In questa Edwin era più assente. O almeno lo sentiva più lontano. Forse a torto, si disse la donna soffermandosi a considerare quel dubbio. Era così che le era venuto di domandarsi cosa dovesse essere la vita della moglie di Edwin. Non le era facile rispondere. Ma quanto diversa era stata la vita della figlia di Bertha e della sorella di Eadbald. Quanto più ricca di allegria e di distrazioni. Solo nella cattiva stagione poteva essere più pesante e noiosa. Era vero. Un uomo distrae anche senza volerlo. E poi amava Edwin e lui l'amava. La teneva occupata, riempiva la sua vita. La bimba l'assorbiva, le prendeva la maggior parte del tempo, ma questo non le pesava. Il lavoro per la sua creatura non sarebbe stato mai troppo. Anzi la presenza di Eanfleda l'aiutava a superare le difficoltà, anche quelle dovute ad Edwin. Quel visino che tutti dicevano grazioso, bello. Ma essere lontana da tutti… era troppo spesso sola. Ed era divenuto più difficile dopo che era stato pugnalato. Solo allora si era accorta della sua vita pericolosa. Lontano, gli era vicina con il pensiero e così soffriva due volte. Gli stessi messi di Bonifacio le avevano fatto paura. Erano autentici messi di Roma, o assassini che avrebbero cercato di ucciderlo? Poi aveva pensato che Paolino li avrebbe visti ed avrebbe saputo chi fossero in realtà. Ma il dolore non era finito, si era piuttosto tramutato in una sofferenza già conosciuta.

Neanche quella volta Edwin aveva ascoltato. Non si era curato dei messi ma aveva solo apprezzato la fattura dei doni. "Un giorno il nostro oro sarà più bello". Una delle cose che la faceva maggiormente soffrire era non potersi aprire completamente a lui, non potergli raccontare la gioia e la trepidazione, la felicità e il timore sotto l'occhio e l'amore di Dio. In parte il suo animo era come celato al compagno, quasi

un fiume la cui sorgente fosse nascosta a chi lo navigava. Anche se quelle acque erano dolci per lui, ne era certa. Non ne conosceva la sorgente. Sentiva un tremendo bisogno di parlargli, di esporsi a lui, ma sapeva di non poterlo fare. Sarebbe stata disprezzata, e Dio con lei. Non doveva, non voleva. Ma questo le faceva male.

A volte, nel silenzio di quella solitudine, le sembrava che la vita fluisse via, che il calore, la gioia, si allontanassero dal suo cuore. Era figlia di re, sorella di re. Si sentiva inviata da Dio in quella terra e in quella casa. Aveva la sua parola fra le labbra, ma sembrava destinata a tacere. Non poteva parlarne a Edwin. Come gli avrebbe detto delle mille cose che nel suo petto si intrecciavano con Dio? Si sarebbe sentita irrisa, guardata in un sospettoso silenzio. Cosa avrebbe pensato di lei il suo amante? Ma come tacere con coloro con cui più desidereremmo parlare? Eppure doveva farlo. Ed era difficile perché Dio era la sua stessa vita. Una vita silenziosa, un'acqua sotterranea. Questo la faceva sentire una schiava, a volte, più che una padrona. Nella sua casa con il suo compagno... Sarebbe stato sempre così? Domani, il giorno dopo? Il prossimo anno, la prima ed ultima canizie? Giorni, notti, anni; persone, cose, si posero in fila come le travi del soffitto, e scesero innumerevoli, gravarono su di lei quasi a soffocarla. Una cosa dopo l'altra, quelle travi, quel legno, uniforme a costruire la sua prigione. Dio! Le mancò il respiro.

Capitolo X

Due lune trascorsero da quel colloquio fatto di brevi frasi e compiutosi nell'incertezza e nella delusione. In un tiepido pomeriggio Paolino si trovava nelle stanze di Ethelberga e i due chiacchieravano da vecchi amici. Quel giorno Tate aveva sentito il bisogno di avere vicino qualcuno che la conoscesse da tempo e che lei stessa conoscesse bene, e i due avevano trascorso assieme buona parte del pomeriggio.

Le giornate si erano allungate di molto, e Rena aveva chiesto alla padrona di restare presso la vecchia Rigu durante la sua agonia. Il cane che l'aveva addentata non era arrabbiato, ma la ferita era andata in cancrena e a nulla era valso l'interessamento di Ethelberga, o le cure di Paolino e della vecchia del lago. Il braccio aveva continuato a peggiorare e nessuna erba o pozione gli avevano impedito di gonfiarsi, l'infezione si era propagata a tutto il corpo ed ora Rigu stava morendo. La donna aveva compreso che la morte si avvicinava e l'attendeva da cristiana. Negli ultimi giorni la febbre era aumentata e lei aveva perduto conoscenza per riprenderla solo di tanto in tanto.

Ethelberga era andata a farle visita e a confortarla, prima e dopo che si avesse il sentore di ciò che stava per accadere. La lurida capanna in cui viveva, e l'abbandono che la circondava dalla morte dei figli e del marito, l'avevano sconcertata, e la regina aveva paragonato la sua solitudine a quella della donna. Poi aveva allontanato da sé quel pensiero, cosciente in una maniera indistinta ed oscura che ciascuno ha il suo dolore, la sua sofferenza. La solitudine della donna era un veleno mortale e forse la sua carne si era imputridita per essa: con piacere aveva acconsentito che Rena si prendesse cura della donna durante gli ultimi giorni della sua vita.

Anche Rigu era venuta dal Kent per seguire la figlia di Bertha, che conosceva fin da piccola, per accompagnarla ed esserle utile nella nuova condizione. In quell'ultima luna aveva fatto tutto quello che aveva potuto per la donna. L'aveva visitata rimanendo con lei a lungo, le aveva portato doni o glieli aveva inviati per Rena. Un giorno era andata da lei con la bimba e il viso della donna era diventato raggiante di felicità.

Quell'avvenimento sembrava averle ridata la gioia di esistere. Avevano parlato, avevano ricordato, avevano detto tutto ciò che veniva loro in mente della corte di Ethelbert e della piccola Tate.

Poi i giorni erano passati e la vista della donna si era oscurata mentre il braccio si gonfiava ancora di più. La stanchezza aveva avuto la meglio su ogni pensiero e su ogni ricordo. Da quel momento nulla del presente o del passato aveva potuto sottrarla al lento scivolare che l'avrebbe condotta alla morte. Le era sembrato che la morte trionfasse sulla vita nel cuore stesso della donna. Non più speranza, non più parole, non più stenti sorrisi, quasi nessun interesse per chi le stava attorno. E le era divenuto insopportabile continuare a vederla.

A volte, mentre era al suo capezzale, scendevano su di lei il pensiero della morte e le altre fantasie che ad esso si uniscono. La morte con il suo corteo di fantasmi forzava la sua porta, ed il sopravvivere dell'anziana donna le era diventato pesante sebbene fosse vivo in lei l'affetto e la pietà per chi moriva. Anche per quello aveva mandato spesso a chiamare Paolino. Le era insopportabile stare sola, in attesa che la bimba si svegliasse, sotto l'impressione di quella morte che la privava dell'amica. Il rantolo sentito l'ultima volta che l'aveva visitata non le era ancora uscito di mente, anche se Rena le aveva raccontato come la donna si fosse rassegnata, come le fosse divenuto accettabile, addirittura facile uscire dalla vita, abbandonare il mondo.

E di questo aveva anche parlato con Paolino un giorno, prima di passare ad un altro argomento di cui da tempo desiderava discutere con lui.

Edwin non chiedeva più il suo consiglio, quasi che non avesse desiderio di discutere, di parlare con lei. Neanche le chiedeva più informazioni sul Kent. Dal giorno in cui gli emissari del Wessex avevano tentato di ucciderlo, qualcosa era cambiato in lui. Non solo nei loro rapporti ma nel suo stesso modo di agire. Se non le si rivolgeva più per consiglio, anche la sua passione per migliorare qualunque cosa potesse essere migliorata sembrava diminuita, quasi scomparsa. Le sembrava che ancora fosse stordito dal veleno, in qualche modo illanguidito, spento nell'ardore che prima lo aveva animato. Qualcosa in lui era diverso. La sua mente, solitamente lucida e

decisa, non lo era più, quasi che fosse distratta a fissare la nebbia intorno a lui.

Per un attimo le era parso che si risvegliasse all'annuncio dei messi di Bonifacio, poi tutto era tornato come prima. Era ricaduto in quel torpore, né le loro parole né i doni di Roma l'avevano tratto da esso. Solo quella frase "il nostro oro un giorno sarà più bello". E neanche quelle parole, a dire il vero, le erano sembrate del tutto sincere. Era un torpore leggero, sottile, che forse solo dal suo amore poteva essere indovinato oltre i gesti, oltre gli sguardi e gli atteggiamenti di ogni giorno. Ma non poteva sbagliarsi, aveva imparato a conoscerlo. Le sue confidenze - quelle poche che ancora le faceva - il suo modo di fare, le sue scelte erano diverse da quelle che aveva fatto quando era desideroso di emulare Elle, o il grande Ethelbert. Nel migliorare la vita della sua gente, nell'aumentare la sicurezza dei confini e la pace sulle sue terre, nella coltivazione dei campi, nel governo degli animali, nei turni della guardia… In tutto aveva cercato sempre di fare meglio di quanto fosse stato fatto in passato. Le parlava, le chiedeva, le raccontava. Ora invece tutto sembrava procedere come le acque di un fiume stanco, lento nel suo vecchio alveo.

Quante domande durante i primi mesi della loro unione! Perciò solo lei ora poteva giudicare. Le sembrava un uomo che sotto l'azione di una bevanda inebriante si ponesse a fare cose di poca importanza in attesa di tornare lucido per dedicarsi a lavori più impegnativi. Spendeva il suo tempo in cose da poco. Usciva al mattino, andava lontano da solo. A volte si assentava fino a sera senza una ragione apparente. Ma anche se frugava la foresta in cerca di un assassino - era appena accaduto -, anche in quel caso il modo in cui lo faceva era diverso. In passato le era sembrato che ogni azione, ogni fatto della sua vita fosse la conseguenza di una scelta precisa, calda di un inte-resse vivo, ora tutto era freddo, tutto era più piccolo.

Mano a mano che Ethelberga si apriva con Paolino, si rendeva conto come era difficile per l'altro comprenderla, sapere davvero quale fosse la differenza e insieme quanto fosse profonda quella sorta di delusione che lei stava vivendo. Una delusione che non sminuiva il suo amore ma che la sorprendeva, la lasciava attonita. Poi tacque e nel silenzio cominciò a temere di avere sbagliato ancora una volta. La discrezione è vicina

all'amore come l'ombra è vicina alla luce. Ma non aveva disprezzato il compagno. Non aveva inteso parlarne male. Paolino avrebbe compreso.

E così fu. Paolino comprese e tacque. Poi, mentre cercava una risposta, gli tornò alla memoria l'ultimo incontro con Edwin e le poche parole in quell'occasione scambiate con lui. Bonifacio gli aveva inviato da Roma, insieme al suo messaggio, un piccolo sacchetto di renna in cui aveva trovato sette perle. Edwin aveva tratto la piccola borsa dal petto e aveva fatto scivolare nel cavo della sua mano quelle solide gocce di luce, tre erano piccole ed uguali fra loro, e le altre quattro più grandi e diverse. Dopo avergliele mostrate, Edwin aveva taciuto osservandole a lungo. Poi, stringendo con forza il pugno, aveva detto "Per gli idoli stia pure tranquillo Bonifacio". Non aveva mai creduto né ai fantocci di legno né alle rune. Quindi, prima di riporle nel sacchetto, aveva guardato il sole alto. "E' bello questo giorno - aveva detto - s'avvicina la stagione del caldo".

Ora doveva rispondere a Tate. Ma come?

- Anche a me sembra diverso. Ma non è il veleno. Ogni uomo nasconde in sé la sua anima come un sepolcro il suo cadavere. E ciascuno cerca di liberarsi di una veste dolorosa come fanno le farfalle. Forse Edwin è per questa strada. - E, fra sé e sé, Paolino si meravigliò di quanto potesse essere giusto quel giudizio.

- Sii paziente. Aspetta. Sii prudente. - Cos'altro dire? Non sapeva. Meglio andare via. Una volta sola, forse il suo animo si sarebbe ricomposto, si sarebbe acquietato allontanandosi da quelle cose, smettendo di ricordarle a se stessa col narrarle ad altri. - Vado via.

Si alzò, le sorrise. Ma, dopo avere accennato ad andarsene, sembrò cambiare idea. Si volse e aggiunse: - Anche se noi troviamo spesso la morte nella prudenza e nella scienza degli uomini. Ma se Edwin non trova la pace in se stesso, se non trova la soddisfazione della sua intelligenza, forse qualcosa di meglio è a poca distanza da lui. - Mentre le pronunciava, l'anziano uomo assaporò quelle parole quasi a comprenderle di più. Poi riacquistò un'espressione semplice e alzò la mano in un cenno di saluto.

Ethelberga lo guardò scivolare via, e dalla porta aperta lo vide dirigersi verso l'altra estremità del piazzale con la sua

strana andatura. Doveva accettarlo, chissà perché Edwin era così in quel momento. Lontano, prigioniero di una magia che lo sottraeva a se stesso prima ancora che agli altri. Magia. Parola inutile. Vuota di ogni senso, di ogni realtà. E quella gente, quel popolo preferiva la magia. Almeno Edwin rifiutava anche quella. Dette un sospiro di sollievo. La bimba cominciò a piangere. Si alzò e si avvicinò ad Eanfleda. Aveva fame, voleva il suo latte. Si scoprì e la portò al seno sorridendo.

Il giorno continuò il suo corso mentre le cose assumevano i colori, le sfumature, il senso che la diversa luce mano a mano traeva da essa. Il sole ancora mandava intorno trepidi raggi quando un cavaliere arrivò alla fortificazione e, chiesto del re, si diresse verso la sala. Una volta dentro, all'uomo si presentò il consueto spettacolo dei guerrieri che bevevano e scherzavano, o si esercitavano nella lotta tirandosi barbe e capelli. Edwin era seduto alla sua tavola e parlava al gruppo che gli era attorno. All'ingresso del nuovo arrivato i giovani tacquero, si volsero, e fecero spazio in attesa di sentire quali nuove portasse.

- Signore, ti reco un messaggio della pattuglia alla foce dell'Humber. Un uomo di nome Marcolf, un mercante che dice di conoscerti, si dirige al tuo campo e chiede il permesso di vederti.

All'udire il nome dell'amico che da così lungo tempo non incontrava, Edwin si era istintivamente alzato mentre il suo volto mostrava una profonda emozione. Poi girò intorno al tavolo e fu faccia a faccia con il guerriero. Le sue mani si poggiarono sulle braccia dell'altro come a trarlo più vicino a sé.

- Sei certo del nome? Marcolf? Sei sicuro di quello che dici?

Sorpreso all'inaspettata accoglienza, l'uomo non sapeva cosa rispondere. - I miei stessi occhi si sono posati su di lui.

- E' un uomo grosso, più grosso forse di chiunque è in questa sala. Ha barba e capelli neri. La sua voce è forte come il tuono.

Lo sguardo dell'altro sembrò incerto. - E' grande come Yuso, ma della voce non so nulla perché non l'ho udita. Quello che ti dico non mi è stato detto da lui.

- Bene. La sentiremo tutti quando verrà. - Il volto di Edwin si era aperto in un sorriso che esprimeva assieme emozione e soddisfazione. Finalmente il suo amico era tornato.

Marcolf era di nuovo con lui. Lo sguardo incerto che lo aveva segnato prima dell'arrivo della staffetta era scomparso, spazzato dal segno di quella gioia.

- Quando arriverà? E' ancora lontano?

- Non molto. Ha il suo carico di mercante ma sarà qui presto.

Edwin batté ambedue le mani sulle spalle dell'altro.

- Bravo. Va'. Ristorati prima di ripartire.

L'uomo si volse e in un attimo fu fuori.

Lo sguardo di Edwin scivolò dall'uno all'altro dei giovani che lo circondavano più da vicino, poi andò agli altri. Gli uomini avevano sentito il messaggero parlargli, ed avevano notato la sua emozione, l'avevano letta nel suo alzarsi dalla tavola, nel suo portarsi accanto al messo. In silenzio attendevano di capire cosa stesse accadendo.

- Marcolf è un mercante mio amico. E' il benvenuto nel mio regno. Da tempo l'aspetto con ansia. Il cuore è balzato nel mio petto a sentire il suo nome. Ascoltate, quest'uomo è legato a me da un vincolo forte quanto quello del sangue, e rimarrà in questa casa per il tempo che desidera. Egli viene con la pace e vi chiedo di trattare lui e chi lo segue come trattate me stesso. In passato mi ha salvato la via, mi è stato accanto con Lilla e con gli altri che ora sono capi fra di voi. Quando ebbi bisogno di un alleato mi rimase vicino, quando mi servì la voce di un fratello mi giunse la sua. Inoltre egli è un vaso prezioso in cui sono raccolte innumerevoli conoscenze unite alla saggezza di chi ha molto viaggiato.

Tacque per un istante, poi - Sono certo che ci aiuterà per ciò che la nostra gente, la nostra nazione ha bisogno. Accogliamolo con gioia, festosamente. - Quindi il re di Northumbria pose il corno davanti a sé, attese che un servo glielo riempisse, e lo levò alto. - Oggi la mia casa è toccata dall'amicizia e dalla fortuna. Beviamo a chi onorerà la prima e saprà approfittare della seconda.

Vuotò il corno e tutti bevvero con lui. Poi chiamò ad alta voce un servo. - Va', ordina che sei giovani maiali siano messi al fuoco e che si preparino sei orci della birra migliore. Presto avremo con noi amici che vengono da lontano, e prenderemo insieme carne e birra con miele. Ma prima fa portare ancora da bere.

Quindi Edwin si volse e tornò al suo seggio, e i giovani che gli erano intorno sedettero con lui. Il re avrebbe parlato, certamente avrebbe raccontato, come di solito faceva in simili occasioni. Chi era alla sua tavola avrebbe sentito cose che pochi conoscevano, fatti lontani e gloriosi. Il re sembrava essersi svegliato da un torpore che lo teneva prigioniero da qualche tempo. I suoi occhi, la voce troppo a lungo calma, avevano ripreso la loro vivacità. Qualcosa era accaduto. Chiunque gli vivesse vicino poteva vedere che il fatto aveva rimescolato il suo sangue, aveva ravvivato la fiamma che da qualche tempo languiva nel suo petto, piuttosto che ardere viva e guizzante al vento della vita.

Edwin rimase in silenzio per alcuni istanti, poi, letto sul viso di chi sedeva alla sua tavola un desiderio consono al suo, disse con parole irruenti che sfuggirono dal suo petto come vento troppo a lungo trattenuto:

- Se voi conosceste il tempo in cui questo fratello mi fu vicino, i giorni in cui il lupo del nord cercava la mia vita... Se sapeste come il sangue e l'assassinio sorgevano da ogni parte a circondarmi e a vincermi... Solo allora potreste comprendere cosa è per me l'uomo che arriva. La mia vita era assediata dagli uomini e dagli spettri fino a togliermi il desiderio stesso di vivere, fino a privarmi del bisogno di respirare. Inoltre è proprio alla sua voce che devo l'annuncio della vita, dopo che a rischio della propria vita mi aveva già dato quello della vicina morte.

Tacque stringendo i pugni, contraendo le mascelle. Come dire il suo cuore, dove trovare parole che come esseri di carne e ossa balzassero ad esprimere, a narrare la verità? Dove trovare il vento che raccontasse gli aneliti del suo animo, la sostanza delle sue emozioni? Come dire ciò che era stato, come far vivere la gioia e l'angoscia, la vita e la morte che lui aveva assaporato? Dovette attendere che il cuore si calmasse. Quindi riprese:

- Io stesso trovo difficile raccontare ciò che accadde. Come chiedere a voi di onorare degnamente chi viene quando io non potrò mai pagare il mio debito con lui?

Tacque dopo quello sfogo, rimanendo chiuso in se stesso come a rivivere il passato. Ma era al presente invece che il suo sguardo era rivolto. Di nuovo Marcolf lo raggiungeva nel momento del bisogno e dell'angoscia. Proprio ora che gravava su di lui la tristezza della disillusione, di una speranza che

andava sempre più affievolendosi... Di nuovo veniva a salvarlo con il messaggio del mondo lontano? Tornava per aiutarlo oltre che con la sua persona, con tutto ciò che sapeva, che poteva fare per la Northumbria? Il cuore gli era balzato in petto come un camoscio nella macchia, e tutto l'animo si era vestito di una nuova allegria, di un sentimento che non provava dalla nascita di Eanfleda, dall'aurora di quella nuova vita. Tornava in quel modo anche la sua giovinezza, lo rivestiva la stagione che sembrava essere definitivamente scesa nella tomba con le spoglie di Lilla, come cancellata dal sangue e dalla delusione della lotta contro il Wessex. Quella battaglia fratricida che lo aveva lasciato più solo privandolo ad un tempo di un fratello e di una parte della sua speranza.

Marcolf veniva e con lui uno zeffiro, un vento fresco ed allegro, un soffio che dal mare animava la terra attorno, la stessa casa, proprio quella sala. Immaginò le piante all'esterno muoversi, l'erba piegarsi dolcemente al soffio che agitava le stoffe alle aperture laterali della sala. Quasi ignorando i commensali, si appoggiò allo schienale dello scranno e respirò profondamente, più volte ascoltando l'eco del sangue, del cuore, di tutto il corpo, a quei profondi sospiri. Il mondo oltre il mare, quel mondo lontano e meraviglioso. Forse cominciava a rivivere quella speranza che si era come infranta per il tradimento e la morte? Quel vaso spezzato aveva cominciato a lasciar fuoriuscire la vita stessa e parte di essa era già sgocciolata oltre le gravose fenditure. Gli era parso di appassire. Ma l'arrivo dell'amico sembrava voler rinsaldare le sue membra, i brani lacerati dello spirito.

Poi emerse da quei pensieri e guardò i suoi commensali. Li rivide e un pensiero nuovo affiorò alla sua mente.

- Voi stessi avete ricevuto qualcosa dalla vittoria a cui egli prese parte. Se Ethelfrid non fosse stato sconfitto, molti di voi ora sarebbero assassini e ladri. Meglio per loro non essere nati. Di molte cose è migliore la morte, certamente di questo.

Ancora una volta i giovani erano rimasti sorpresi. I loro sguardi erano sul re mentre un fuoco sembrava essersi acceso nei suoi occhi e questi, più che brillare, ardevano incrociandosi con i loro. Edwin aveva la gola secca, l'animo sbigottito. Quelle parole piuttosto che dar sfogo ai suoi sentimenti, liberarlo dall'emozione, lo avevano sommerso. Era lì tutta la sua vita. In

quelle frasi, nel cuore, nella gola. Un'intera vita. Il ricordo, la ragione della sua esistenza. Avevano voluto ucciderlo, aveva voluto morire. Invece era lì. Aveva sperato contro ogni disperazione. Lui solo poteva sapere ciò che era accaduto nel suo animo, nessun altro. Lui solo lo aveva assaporato fino a rimanerne quasi soffocato. Guardò al foro al centro del soffitto e alle aperture laterali. Cambiava il colore della luce. Era ancora distante Marcolf?

Passò del tempo e qualcuno dei giovani gli rivolse la parola, gli chiese. E lui raccontò, mentre tornava l'atmosfera di semplicità e di compagnia che regnava allorché era giunto il messaggero. Il giorno cominciò a nascondersi nell'ombra, e il sole scivolò oltre l'orizzonte senza che nulla di nuovo accadesse tranne l'accensione delle torce.

Marcolf giunse solo all'alba del giorno seguente.

Il langobardo aveva scelto di accamparsi per la notte là dove le prime ombre lo avevano sorpreso. Dapprima aveva pensato di precedere i suoi , ma poi si era detto che sarebbe stato imprudente e aveva deciso di trascorrere la notte fuori della dimora fortificata. Non voleva dare ai servi l'impressione che accorciava il suo viaggio allungando il loro. E poi… meglio non fidarsi. Da tempo aveva deciso che se doveva essere mercante era necessario farlo bene. E il mercante sta con il suo carico, e con i suoi servi. Inoltre il tempo passato in viaggio per mare e per terra aveva segnato le ossa dell'avventuroso langobardo, e queste gli ricordavano sempre più spesso gli anni della sua fatica. Più di una volta, davanti all'albero dalla vela gonfia o passando fra i rematori, aveva pensato che si stancava sempre più con il commercio oltremare. Lo sforzo delle schiene inarcate, l'impeto del vento nella vela, gli scricchiolii del legno, sempre più gli sembravano l'eco del suo corpo e del suo animo. Il mercante della Neustria cominciava ad essere stanco e il sonno lo aveva tentato con i suoi allettamenti. Il mattino seguente sarebbe giunto rinvigorito alla casa dell'amico, e meglio gli avrebbe fatto festa come meglio sarebbe stato accolto da lui.

Aveva tanto da dire, da raccontare, da mostrare.

Il sole si era da poco levato quando la sentinella avvistò in lontananza il gruppo di cavalli e cavalieri. Era un numero non sparuto di animali che trasportavano uomini e mercanzie e si accostavano con sveltezza alla fortificazione. Fu dato l'allarme e Edwin, avvertito dalla guardia, uscì sul piazzale e fu a cavallo in mezzo ad un pugno di guerrieri; in un attimo il gruppo fu oltre la palizzata in un nugolo di polvere. Gli uomini avevano cavalcato per qualche centinaia di passi quando si vide sbucare dalla foresta un cavaliere che si dirigeva verso di loro ventre a terra. In breve il guerriero fu a poca distanza, mise il cavallo al passo e altrettanto fece il gruppo che lo fronteggiava.

- Che novità mi porti? - Edwin gli chiese.

- Nessuna, signore. Il mercante e i suoi sono alle mie spalle. Me ne sono appena allontanato per venire ad avvertirti.

Gli occhi di Edwin si erano fatti ansiosi e, staccatisi da lui, si rivolsero al bosco. Poi senza aggiungere parole fece un gesto con il braccio e spinse in avanti la sua cavalcatura. Colto di sorpresa l'uomo fece appena in tempo a trarsi indietro mentre i cavalieri gli passavano accanto. Il gruppo piombò sul margine della foresta. Gli alberi, gli arbusti fitti fermarono uomini e cavalli nella loro corsa e nell' improvvisa calma ciascuno procedendo tese lo sguardo mentre crepitava il legno spezzato, frusciavano le piante al loro passaggio.

Poi la voce di Edwin. - Sono là!

E il re di Northumbria incitò il cavallo spingendolo contro il fitto fogliame. Erano proprio lì, davanti a loro. Si potevano scorgere i colori dei cavalli e degli uomini.

Marcolf dal canto suo si era accorto che la meta stava per esser raggiunta dal diradarsi della vegetazione. Dovevano essere vicini alla spianata, e quindi alla fortificazione. Qui e là si scorgeva la mano dell'uomo. Nel momento in cui Edwin avvistava la colonna del mercante, questi si attardava in fondo alla fila degli animali per dare le ultime istruzioni. Il langobardo ancora parlava di pelli e di stoffe quando sentì più avanti un forte stormire di fronde e il risuonare degli zoccoli di molti cavalli. Le parole furono troncate sulla sua bocca. Immaginò cosa accadeva dall'altro capo della colonna. Edwin gli era venuto incontro ed era lì. Guardò con attenzione davanti a sé e scorse cavalli e cavalieri oltre il fogliame. Dato di piede al cavallo si tuffò fra gli alberi. Il grosso cavallo nero doveva

essere abituato a sopportare angherie di tal genere e in pochi balzi Marcolf fu in cima alla colonna mentre urlava con voce stentorea:

- Edwin, amico mio! Sono qui.

I due uomini furono di fronte. Poco mancò che i cavalli si scontrassero alzandosi sui garretti posteriori al brusco incontro. Le briglie avevano quasi fatto sanguinare le mani di Edwin che, senza accorgersene, le stringeva allo spasimo. L'uomo sbucato dalla vegetazione faceva finalmente irruzione nella sua vita, piombava sulla sua tristezza a distruggerla. La figura di Marcolf avvolta nel mantello leggero lacerò il presente e il lontano passato fu lì. Pochi istanti assorbirono tutti quegli anni, e la porta dietro cui era rinchiuso il tempo trascorso con lui si aprì perché facesse irruzione in quel giorno in una danza carica di vigore e di incanto. A Edwin parve di esser tornato dieci anni indietro. La sensazione lo prese alla sprovvista, gli provocò una sorta di formicolio, di eccitazione nervosa per tutto il corpo. E ancora più leggera era quella gioia poiché non era il giovane diseredato e fuggiasco ma il re di Northumbria ad accogliere l'amico. Avvertì sentimenti diversi agitarsi nel suo petto come serpi, intrecciarsi. Il sogno si era compiuto e, oltre alla gioia, nel suo cuore vi erano la malia del passato, l'incanto della giovinezza e del suo tempo.

Mentre queste sensazioni pressavano sul suo animo, Edwin era rimasto immobile di fianco al langobardo, silenzioso, fissandolo. Marcolf si meravigliò di quell'accoglienza che giudicò strana e fredda e pensò che l'altro non avesse gradito la sua familiarità, una cosa d'altri tempi, non più consona al suo stato attuale.

- Perdonami. Dimenticavo di parlare al re di Northumbrai. Ho vissuto troppo a lungo con te e in troppo stretta amicizia perché tu non possa comprendere le mie ragioni.

Ancora risuonavano nell'aria quelle parole che Edwin gli posò la mano sulla spalla. - Sii il benvenuto, Marcolf. Basta con queste sciocchezze. Taci. Io conosco un solo Marcolf ed è un solo Edwin che tu conosci.

Quindi si sporse a stringere l'amico ma là dove si aspettava di trovare il suo braccio vi era solo il vuoto. La sua mano cercò per un attimo e incontrò il corpo sotto il panno della veste. Si ritrasse con orrore. Marcolf non aveva il braccio destro.

Edwin lo fissò con uno sguardo senza lasciare che alcun sentimento trapelasse. Poi il mercante sorrise e quasi in un soffio disse:

- Ti racconterò.

A Edwin non vennero parole se non quelle che aveva pensato di rivolgergli prima di stendere la mano e incontrare il vuoto al fianco dell'altro. Con vergognosa incertezza disse:

- Mi ricordi il tempo antico, la mia giovinezza. Sei la vita stessa che torna. - Poi, come alla luce di una lampo, gli venne in mente qualcosa che forse s'attagliava alle circostanze. - Ora che Lilla è morto, sei l'unico che mi ricordi i giorni in cui il mio albero era ancora verde.

Questa volta fu Marcolf a esprimere un'intesa meraviglia. Volle parlare, ma Edwin lo precedette.

- Anch'io ho qualcosa da raccontarti.

I due rimasero per alcuni istanti a fissarsi in silenzio, quindi Edwin invitò Marcol a seguirlo e la lunga fila di uomini fu di nuovo in cammino. Edwin era in testa e dietro di lui Marcolf con gli occhi fissi sulla schiena dell'altro. Gli era bastato udire la sua voce per comprendere di essersi sbagliato. Edwin era sempre il suo amico anche se da tempo era un re temuto, rispettato sulle sue terre e dai popoli confinanti. Le parole erano sincere e la voce rotta dalla commozione. La familiarità che traspariva dal suo atteggiamento era addirittura maggiore di quella in cui aveva sperato.

Poi i cavalli attraversarono gli ultimi alberi, furono sulla spianata davanti alla fortificazione.

Gli uomini furono liberi di affiancarsi gli uni agli altri e Marcolf dette di piede al suo animale ponendosi accanto a Edwin. I due cavalcarono ancora per qualche istante senza parlare dopo che quest'ultimo ebbe lanciato uno sguardo all'altro. Quindi il langobardo fece sentire la sua voce.

- Hai detto che Lilla è stato ucciso. Era il guerriero che non lasciava mai il tuo fianco.

Edwin annuì brevemente. - Era lui.

- Come è morto? - Il langobardo non avrebbe saputo dire con certezza la ragione dell'improvvisa domanda, ma era più che semplice curiosità. Le parole e il tono di Edwin sembravano indicare che qualcosa di particolare fosse legato a quella morte. Quell'annuncio lo aveva riempito di sorpresa, non si aspettava

di imbattersi prima di ogni altra cosa nella morte, giungendo in Northumbria. Vide il volto di Edwin muoversi come per rispondere.

Ma non fu così. Quel guizzare dei muscoli era solo una reazione all'improvviso dolore che le parole del langobardo avevano rinnovato. Una dolorosa fitta. Ancora ricordare, ancora dire. Il viso di Edwin si contrasse di nuovo e dopo qualche istante:

- Ti dirò al nostro arrivo.

Marcolf rivolse lo sguardo all'orizzonte, alla casa fortificata.

- Come vuoi.

Davanti a loro la spianata profonda si spingeva con la sua uniformità e i vivi colori. Ad un cenno di Edwin i cavalli si slanciarono leggeri alla conquista di quel lago verde al cui centro si ergeva la forte cinta di pali stretta dal profondo fossato.

L'incontro con Marcolf aveva scaraventato Edwin al centro di una grande emozione. Neanche il ricordo della morte di Lilla aveva messo a tacere il grido della vita in lui, neanche l'affiorare del triste avvenimento aveva soffocato quel piacere, quella gioia che gli veniva dal corpo, dalla carne come dalla mente. Era tanto che non accadeva niente di così gioioso, di così felice. Non poteva non respirare tutto ciò, non goderne. Erano passati pochi attimi da quando i cavalli erano stati messi a un'andatura veloce che Edwin fu riassorbito da quella nuova vita dei suoi sensi. L'aria fresca lo aiutò a spingersi oltre gli ultimi pensieri, oltre i dolorosi ricordi che Marcolf aveva risvegliato.

Sembrava che una parte di se stesso avesse ricominciato a pulsare, dissepolta dal cumulo di giorni sotto cui era rimasta schiacciata, e che, una volta alla luce, avesse ricominciato ad esistere riprendendo dal punto in cui si era addormentata. Non più stordita ma viva, essa cominciava a dirigersi verso una più ampia e più felice coscienza di sé. Con Marcolf dinanzi ai suoi occhi, i vecchi sogni ritornarono verdi germogli irrobustiti dell'abbondanza di acqua e di sole, e una brezza li agitò sul terreno generoso del suo animo. Fra gli altri, campeggiò il vecchio disegno di incivilimento della sua gente, uscì dall'ombra della mente stanca, superò le cure di ogni giorno,

vinse l'usura del tempo che logora fino alla vecchiezza gli uomini e i loro pensieri. Di nuovo esso gli parve meraviglioso, di nuovo tornò a eccitarlo. Il mondo che aveva animato la sua giovinezza, che aveva acceso il suo petto e che era diventato poi disperazione e morte per tornare a essere vita con la Northumbria conquistata... e per immergersi di nuovo nell'ombra e nel buio, a causa dei suoi insuccessi... quel mondo, alla vista di Marcolf, riprese meravigliosamente a vivere, a palpitare. Sembrava tornare la propizia e vigorosa stagione. E niente poteva disturbare questo pensiero, questa emozione profonda del cuore.

Lilla tornò con quel tempo, con quei sogni. Ma non morto, un Lilla vivo e suo compagno in quella vita lontana ma presente per il tramite della sua immaginazione, del suo ricordo. Gli sembrò di vederlo. Lilla a cavallo. Lilla al suo fianco, armato per la lotta. L'ultimo sguardo prima di abbandonare le cavalcature e lanciarsi nella mischia. Lilla ovunque, in tutto ciò che gli era accaduto nella vita. Il suo ricordo era in qualche modo legato a tutto ciò che lui aveva desiderato e che aveva poi ottenuto, o che aveva continuato a perseguire in quegli anni. L'impressione di quella presenza era vivida. Indirizzandosi all'amico morto per le segrete vie del cuore, gli parve di averlo investito del suo stesso vigore, di una rinnovata esistenza. Quasi gli sembrò di traboccare di essa, di superare la soglia della realtà, e di riversarsi in lui per ridargli la vita. Ma non era possibile. Ma dove lo trascinavano quelle sensazioni, quei pensieri? Morto rimaneva, Lilla, anche se vivo del suo affetto, anche se vicino in una illusione tanto acuta quanto ingannevole. "Avevi ragione, avevi ragione tu". Come tralci si attorcigliavano il presente e il passato, la vita e l'oscurità, le scelte tanto diverse nel tempo.

Ai ricordi, si unì l'emozione della recente guerra che fra poco avrebbe dovuto narrare all'amico. Con essa gli avrebbe anche raccontato quello che aveva fatto per la sua gente. L'opera di quegli anni era stretta nel suo petto, affondata nell'oscurità del suo cuore e della sua insoddisfazione. Ma qualcosa era stata fatta. E quel braccio, quel braccio che gli mancava? Quale sarebbero stati i racconti di Marcolf? Quale l'avventura meravigliosa e terribile in cui gli era stato strappato? Dire e sapere, dare e ricevere. Poi furono davanti alla porta della

fortificazione e, mentre mettevano i cavalli al passo, il vento s'alzò e prima che l'ultimo uomo fosse entrato un nugolo di polvere fu alle loro spalle.

Il gruppo di cavalieri fu nello spiazzo davanti alla sala, e quando tutti furono intorno a lui Edwin si rivolse a Marcolf.

- Eccoci alla sala. Entra e sii nella tua casa.

Il langobardo sorrise e ciascuno dei due fissò l'altro a interrogarne il volto teso da emozioni diverse. Mentre i pensieri si susseguivano nella mente di Edwin, Marcolf aveva avuto modo di scorgere sul suo viso – pur nell'atteggiamento regale dell'amico - qualcosa di strano che gli ricordava il giovane fuggiasco di tanti anni addietro. Era mai possibile? Qual era la ragione di quella somiglianza? Avrebbe avuto tempo per comprendere, per sapere.

- Ti ringrazio. Molto tempo è passato dall'ultima volta che abbiamo mangiato assieme. Un periodo incolmabile che divide il figlio di Elle da Edwin di Northumbria. E' una terra nuova quella in cui ci incontriamo, e un nuovo cielo è sopra il nostro capo. Tutto questo io lo vedo con grande gioia ricordando il tempo in cui vagavi in compagnia di uno sparuto gruppo di guerrieri fedeli, fuggendo davanti alla morte. - Marcolf si interruppe. Il suo sguardo andò intorno, si posò sui giovani nobili della scorta, sulle costruzioni in legno, sulle case, poi tornò ad Edwin.

- Quasi non credo ai miei occhi. A pensare che tutto ciò è finalmente accaduto, il mio cuore balza come un giovane puledro. - Si arrestò. Cosa altro poteva dire? Vi sarebbe stato tempo per le parole, per rievocare i giorni passati.

- Devi sapere una cosa, Marcolf. Ho preso di nuovo moglie. Un anno fa. – Poi Edwin, accortosi che l'amico sembrava non avesse nulla da dire al riguardo, ricominciò a parlare. - Solo un anno è passato dalla nostra unione. Certamente hai sentito parlare di loro, o ne hai conosciuto il padre e la madre. E' la figlia del grande Ethelberg e di Bertha di Parigi. Il suo nome è Ethelberga.

Un'espressione di profonda meraviglia mista a piacere si dipinse sul viso di Marcolf. - L'ho conosciuta ancora bambina. La chiamavano... Aspetta. La chiamavano Tate. Era solo una piccola bimba, allora.

- Non è più bambina. Mi ha appena dato una figlia.

Il sorriso del langobardo divenne ancora più largo sui denti bianchi. - Il mio augurio a te, a loro. Forse mi ricorderà. Il mercante dalla barba nera. Chissà. Ma è vaga la memoria del tempo che non ci porta grandi dolori. Era così piccola. Anche il tempo della gioia però si ricorda. Anche quello ci rimane nella memoria, a volte. - Il langobardo sorrise.

Lo sguardo di Edwin si era fatto d'improvviso assente. Sembrava fissare qualcosa che lui solo vedeva.

- I tempi della gioia. Tu credi? - Quindi, di nuovo in sé, tornò a guardare l'amico. - Ti trattengo con inutili parole piuttosto che offrirti cibo e bevanda. Vieni, andiamo.

I due entrarono nella sala seguiti dai nobili. Furono portate focacce calde, con carne e birra fresca. Gli uomini mangiarono e bevvero e i loro cuori si scaldarono. Sia il re che il suo ospite furono acclamati con forza più volte, e Marcolf rivolse poche parole a Edwin nel silenzio della sala per ringraziarlo di quell' accoglienza. Quindi, trascorso un tempo abbastanza lungo perché ciascuno potesse placare sete e fame, Edwin chiamò uno dei servi e gli dette istruzioni per il pasto degli uomini del mercante, e gli spiegò quale fosse il modo migliore per sistemare gli ospiti, la loro mercanzia e le loro cavalcature.

Marcolf aveva appena pensato che fosse giunto il tempo di interessarsi dei suoi uomini e del carico. Edwin gli si rivolse mentre il servo si allontanava a portare i suoi ordini.

- Ecco, abbiamo il giorno e la notte per parlare, per ricordare il tempo trascorso insieme, per discutere quello presente. Per ritrovarci lungo il cammino delle parole e dei fatti verso il futuro.

Al langobardo il volto di Edwin ora appariva semplice e sorridente. La bevanda e il cibo avevano spianato le rughe prima così numerose. - E' questo che io stesso cerco. Ma lascia che prima dia istruzioni ai miei uomini. I servi sono come l'ombra che sparisce quando non ci sei.

Risero, poi Edwin pose la mano sull'unico braccio dell'amico.

- Non allontanarti. Fa' chiamare chi vuoi e dagli istruzioni.

- Dargli istruzioni?! No, lascia che mi prenda cura io stesso di ciò che mi appartiene. Nessun altro potrà farlo come me, ma sarò presto di ritorno.

Edwin non seppe e non volle obiettare alle parole dell'altro, ma disse a un servo di accompagnare l'ospite e aiutarlo in quello che avrebbe fatto. Non era così che Marcolf agiva ai vecchi tempi, forse aveva particolare interesse per quel carico.

- Aspetterò. Va' e torna presto.

Il langobardo non attese altro e, alzatosi, si diresse in fretta alla porta. Era facile accorgersi che gli mancava un braccio, il mantello pendeva in modo diverso.

Rimasto solo, Edwin ebbe modo di riflettere, di pensare all'incontro e a Marcolf stesso. La gioia gli fece di nuovo formicolare il corpo, le sue membra tremavano di piacere insieme all'animo. O dei! L'uomo non è capace di immaginare la sua vita! Ciò che è contenuto nel guscio del futuro, fra le mani del destino! Semplicemente non può! E' un frutto chiuso, proibito alla sua vista. Dopo avere assaporato fino in fondo quella sorta di ebbrezza, la profonda sensazione quasi gli si volse in nausea.

I guerrieri ridevano e scherzavano. I giovani erano giovani. Era cambiato Marcolf da quando lui stesso era nel numero dei giovani? Lo avevano cambiato gli anni? Sembrava così. E quel pensiero turbava la sua gioia, non poteva negarlo. Non era solo il braccio mancante la differenza. Il langobardo era più pesante nella figura, grigio nei capelli e la voce era meno squillante. Inoltre, per quanto lo ricordasse scaltro, la persona che aveva appena incontrato gli sembrava ancora più attenta, ancora più guardinga e misurata nelle parole e nelle azioni. Se prima era l'uomo che conosce mari e terre, e che si gloria allegramente della sua esperienza, gioisce di quella vita, ora gli sembrava un viaggiatore smaliziato che guardasse, che osservasse, più che parlare. Che attendesse la parola degli altri più che comunicare la sua esperienza e la sua gioia.

Dopotutto non sapeva perché pensasse così di lui, in effetti non gli aveva ancora parlato, e non sarebbe riuscito a fornire le ragioni, ma era quello il giudizio che la breve cavalcata e le poche parole scambiate gli facevano formulare su di lui. Invece che un viaggiatore furbo, e un trafficante che conosce il suo mestiere, dieci anni prima Marcolf dava l'impressione che la sua vita fosse un gioco più che una realtà intessuta di gravi rischi. Ora non gli sembrava un uomo che giocasse molto.

Quell'interesse alla mercanzia era contrario al suo modo di fare negli anni passati. Con quanto generosità gli si era affiancato in quel tempo, come gli era stato facile mettere a repentaglio i suoi beni e la vita stessa per salvarlo, anche solo per avvertirlo della morte di Quenberga. Ora...

Eppure, cosa poteva dire ora? Cosa ne sapeva? Come giudicare un uomo da una sensazione, da pochi sguardi e scarse parole? Cosa vi era dietro tutto questo? Non ebbe tempo di porsi altre domande, né di cercarne le risposte che Marcolf si diresse verso di lui. Sorrideva. Giunto davanti al tavolo disse:

- Eccomi a te, signore!

- Siedi al mio fianco. Dopo tanto cavalcare nella foresta, dopo aver attraversato mari e fiumi, ti farà piacere restare per un po' fermo al chiuso.

L'altro rise brevemente e sedette. Edwin fece un segno con la mano e un servo si avvicinò con un otre di birra fresca e boccali di corno cerchiati d'argento. Quando questi furono pieni Edwin alzò il suo.

- Redwald beveva in boccali fasciati d'oro, ma nom gli hanno portato fortuna. Spero che gusterai ciò che è nei miei, e l'augurio che li accompagna, anche se sono stretti solo dall'argento.

- Sei tu ad essere prezioso ai miei occhi, non il vasellame della tua casa. - Quindi alzato il calice Marcolf ne bevve il contenuto in un solo sorso. - E' duro lavare via la polvere di un lungo viaggio - aggiunse poi poggiando il corno sul tavolo.

- Più è lunga la via, tanto più è difficile lavarsene. - Edwin ribatté. Risero, e il northumbrese volle lui stesso colmargli di nuovo la coppa.

Marcolf lo guardò compiere i pochi gesti, e quando l'altro ebbe finito e si fu disfatto dell'orcio disse: - Sono felice di averti trovato, di incontrarti di nuovo dopo tanti anni. Questa gioia è il desiderio di tanto tempo, il pensiero di tanti giorni e di tante notti. - Il langobardo si interruppe e alzò ancora il corno. - Bevo alla tua regina!

- Beviamo anche a mia figlia Eanfleda. - Edwin aggiunse. - Ha più di due lune, e ha il diritto di essere ricordata dal padre e dai suoi amici.

Marcolf di nuovo tracannò d'un fiato il liquido biondo.

- Una moglie che ti ha già dato una figlia. E' una promessa per il futuro, suona come una buona nuova. - Si forbì le labbra e la barba sull'unico braccio. Poi il suo volto si scurì.

Edwin comprese che qualcosa l'aveva turbato. I suoi occhi si fermarono sul viso dell'amico. Qualcosa che era accaduto oltre i fumi del ritrovarsi emergeva da quel viso.

- Perché quella tristezza?

Prima di rispondergli l'altro scosse il capo e fissò il suolo per qualche istante. Poi guardò Edwin quasi con vergogna. Come si muoveva stranamente senza un braccio, venne fatto di pensare a questi.

- Perché rattristare il tuo animo, far riecheggiare la mestizia in questa casa visitata dalla gioia?

- Non pensare a questo. Cosa ti rattrista?

Marcolf esitò. - Anch'io ho preso moglie in questi anni. E anch'io ho avuto un figlio. Mi arriverebbe al cuore se fosse vivo.

Il langobardo tacque mentre Edwin rimaneva pietrificato, avviluppato dalla presenza di quella morte.

Appena potè:

- Com'è accaduto?

- Era con me a Pavia quando Adoloaldo, il mio re, è impazzito. Il giorno in cui egli uccise di sua mano alcuni dei ministri vi fu movimento e subbuglio, e chi volle ne approfittò. Io ero uscito per recarmi al palazzo e fare ciò che potevo perché un mio nipote era fra i ministri superstiti. Dovevo riconoscenza a Teodolina e al padre di Adaloaldo. Ma non vi fu nulla da fare. Il sangue versato stava per ricadere sul suo capo e ritornai alla mia casa. Ancora da lontano mi resi conto che la stavano saccheggiando. Accorsi. Fuggivano. Ebbi il tempo di scagliarmi contro un uomo a cavallo che si era impadronito del bimbo. Lottai come potei perché altri erano con lui, ma la mia mano non si staccò dal fanciullo. Fu così che mi recisero il braccio. Rimasi senza conoscenza, e solo per caso non ne morii dissanguato. Mi salvarono. Quando mi ripresi seppi che il corpo di mio figlio era stato trovato non lontano da me con il collo spezzato.

Marcolf s'interruppe. Poi, come a concludere e insieme superare quegli avvenimenti: - Da quel giorno la madre del bimbo non ha più parlato. Quasi che non avesse più nulla da dire in vita sua. E' in un piccolo borgo del ducato romano, sulla costa. I suoi occhi non si staccano dal mare. Come se nostro

figlio debba sorgere all'orizzonte da un momento all'altro. Un secondo sole.

Marcolf si interruppe mentre Edwin continuava a fissare affascinato le labbra che avevano vomitato tutto quel dolore. Poi il langobardo continuò come a dissipare quanto possibile nell'aria la feroce notizia.

- Hanno posto sul trono Arioaldo, il duca di Torino. E' il marito di Gudinperga, la sorella di Adaloaldo. Teodolina non ha potuto fare nulla. - Nel pronunciare quelle parole la voce di Marcolf era mutata, era divenuta fredda, strascicata, cosciente alla fine che quei suoni non erano di nessuna utilità, che mai avrebbero scalfito il senso, l'angoscia, l'emozione del tragico evento che riguardava la sua famiglia. Poi, dopo qualche attimo di silenzio:

- E' stato un fulmine a ciel sereno. Gli anni precedenti erano trascorsi nella pace. Né Adoloaldo né Teolinda avevano governato male, nessuno si aspettava la follia, il sangue, l'assassinio. E quello che avvenne in seguito, e che ha creato l'angoscia, il panico, che ancora agita la nostra terra. Chi poteva pensare che Adaloaldo stesse per impazzire? Fino ad uccidere di propria mano i suoi ministri? Hanno detto che era stato stregato. Quanto sangue è scorso da allora. Per non parlare della pace perduta...

Marcolf si interruppe. Il suo volto, ora, piuttosto che largo appariva gonfio. E gli occhi si erano fatti piccoli, come se si fossero ritirati nella testa a difendersi.

A Edwin quei nomi dicevano poco, ma non aveva importanza. La storia, gli avvenimenti erano chiari, erano lì. Inoltre le ultime parole del langobardo sembravano avere avuto il potere di scuoterlo.

- Stregato!

Marcolf alzò lo sguardo dal boccale e fissò l'amico per qualche istante.

- Non sapevano come spiegare il fatto. Il figlio di Teodolinda era un uomo sano e forte. Quel credersi tradito, uccidere improvvisamente i suoi ministri. La magia ha raggiunto il suo scopo. Ha perduto il regno e con esso la vita, come volevano i suoi nemici. Ora è re suo cognato. Ma la pace non è ancora tornata ed ogni giorno è carico di incertezza e di sangue.

- Tu credi agli incantesimi? - Le parole erano quasi sfuggite dalle labbra di Edwin.

Marcolf attese qualche istante prima di parlare.

- Dicono che sia stato un mago bizantino a provocare in lui la follia. La sua casa pullulava di stranieri venuti da lontano. Lo so perché mi sono avvantaggiato di molte conoscenze fatte là. Gente di ogni razza, di ogni lingua, e di ogni religione. Cristiani dappertutto. I seguaci di quel dio che lo stesso Agilulfo seguiva. Chissà se lui stesso non sia morto di questa nuova malattia che sta contagiando il mondo, di questa peste che ha già vinto a metà il mio popolo. Ma ha avuto quello che si meritava, e il regno è uscito dal suo sangue. E' passato al marito di sua figlia. E speriamo che tutto non precipiti d'improvviso come già è precipitato una volta, che non cada travolgendoli ancora. Ma dicono che Gudinberga sia di buona salute, e così suo marito Arialdo. Quando Autari morì non avvennero queste cose, e Teodolinda seppe reggere il regno. - Il langobardo si arrestò ma subito riprese. - La mia unica consolazione è che dal luogo in cui vive la mia compagna si può partire per mare. In qualunque momento potrò andare a prenderla, senza porre piede a terra, se la guerra dovesse scoppiare in quei territori. - Si interruppe ancora, sorrise mestamente. - Come vedi non sono buone nuove quelle che ti porto. Perché mi hai spinto a parlare, a raccontarti? Che inutile bruttura macchiare la tua gioia! Nel tuo cuore porto la rovina e la morte. Cosa puoi farci tu? - L'uomo si battè la coscia con il palmo aperto. - Ma tutto può ancora cambiare. Tutto può tornare come prima, tranne... - Gli occhi gli divennero lucenti, intensi nel loro colore.

- E' cambiato il tempo, e le nostre parole. Tutto sembra diverso da ciò che era dieci anni fa. - A Edwin era venuto spontaneo unirsi all'amico nel rimpianto. Gli avrebbe fatto sentire la sua voce almeno. - Erano diversi i tuoi racconti, ciò che mi dicevi. Mi raccontavi della tua gente, della tua terra.

- Tempo felice. Tutto sembrava andare per il meglio in Neustria. Te lo dicevo. Ricordi? Teodolinda aveva la fiducia dei duchi. La pace regnava fra i langobardi. C'era sicurezza. Il raccolto migliorava, aumentavano i traffici. Agilulfo portò Padova, Mantova, Cremona, Perugia, Camerino. Città importanti che ci resero più forti e più sicuri. - Nel pronunciarli, Marcolf sapeva che quei nomi non avevano significato per

Edwin, ma sentì egualmente il bisogno di dirli, quasi che udire il loro suono gli rendesse parte della forza, o della sicurezza, gli ridonasse un po' della pace perduta. Per sentirsi meno solo, e meno stretto nella sua ansia, nella sua tristezza

Edwin sembrò comprendere quell'esigenza, anzi attese che l'altro continuasse.

- Questo ci fece sperare in grandi cose. Bisanzio ci avrebbe temuto di più. Il nemico non avrebbe tentato nulla contro di noi. Quante volte abbiamo parlato insieme di queste cosa durante le nostre cavalcate sulle terre di Redwald. Mi dicevi quanto bisogno di pace aveva questa vostra terra. Ora sembra che il sangue abbia invaso anche la mia, stia allagando i nostri campi, la dimora del nostro grano. In una primavera di troppi papaveri, che si uccide del suo stesso vigore. E tutto è iniziato così all'improvviso. Mi sembra di essere niente altro che un fuggiasco da questi rimescolii di sangue... da ripensamenti ciechi. - Marcolf tacque. Poi, come se improvvisamente avesse ricordato qualcosa: - Ricordi cosa ti raccontavo? Come ti descrivevo ciò che io stesso avevo visto? Tu sembravi assetato. Ebbro delle mie parole e del fasto, della potenza di quei regni. Il trono di Bisanzio, le città meravigliose, i guerrieri. Tutto ora sembra lacerarsi, abbattersi al suolo a causa del forte vento. - Il langobardo si fermò di nuovo. Questa volta prese il boccale e lo portò alle labbra bevendo da esso con brevi sorsi. - Ora sono io il fuggiasco. Anche se Ethelefrid non è alle mie calcagna, anche se il pugnale non è alla mia gola. Dimmi tu se davvero la mia condizione è diversa dalla tua di quei tempi, dimmi se non ti ricorda la tua di allora. La fuga dal sangue...

Marcolf aveva terminato. Ora sentiva il bisogno di ascoltare il silenzio, o una voce che non fosse la sua. Edwin lo fissava leggendo oltre un assurdo mezzo sorriso che aleggiava sulle sue labbra il figlio morto, il braccio mozzato, la muta compagna il cui sguardo era fisso verso il mare in attesa di chissà cosa. Quegli occhi che nel passato avevano brillato come tizzoni, avevano parlato da soli, erano colpiti di traverso da un'ombra che li aveva messi a tacere. Dove prima c'era gioia e allegria, ora c'era mestizia e timore, i frutti del ricordo invece di quelli della speranza.

Il langobardo, dal canto suo, era affondato in una sorta di ripensamento. Come mai aveva parlato? Come mai aveva detto

ciò che aveva deciso di tenere chiuso nel cuore per il primo incontro? Non capiva come fosse sfuggito al suo petto, scivolato sulla lingua. In un solo impeto la sua decisione era stata sommersa. E forse con lo stesso impeto anche la gioia dell'amico era affondata, soffocata nell'acqua torbida di quegli avvenimenti. E la sua immaginazione non era lontana dalla verità. La speranza immediata sorta nel cuore di Edwin, alzatasi come una grande vela al di sopra della sua navicella per prendere vento e salpare ancora una volta, era stata pugnalata, colpita da ciascuna delle sue parole. Quell'aurora di sangue gli diceva che il sole del nuovo giorno era tramontato ancor prima di arrivare in cielo a riscaldarlo, a illuminarlo. La gioia risvegliata nel suo petto dalla visita dell'amico aveva già un sapore stantio.

Si corruppe imputridendo, e lo nauseò.

Per un istante Edwin era tornato alla vita e all'emozione.

La presenza di Marcolf aveva cancellato i crucci, le angosce, gli anni intercorsi, gli aveva quasi fatto dimenticare la morte di Lilla. Il suo animo era scivolato veloce verso una luce di crescente chiarore. La brezza sembrava spingerlo in avanti e insieme dissipare la tenebra da cui sino a poco prima si era sentito assediato. Per un breve momento aveva proceduto nella speranza e nella forza, come tanto tempo prima. Poi quelle parole... Il corpo di quella nuova visione, di quel sogno antico, per quanto vigoroso e ricco di sangue si era svuotato. Via la forza e la bellezza sotto l'urgenza del ferro acuminato. Se Marcolf avesse potuto vedere il suo animo avrebbe riconosciuto l'Edwin dei vecchi tempi, esangue, disperato sotto i colpi di quella sua testimonianza. Dove avrebbe cercato ora la vita e la speranza se anche Marcolf e il suo mondo erano tanto corrosi e imprevedibili?

La pace e il progresso? La mente del re dei Northumbresi iniziò un lavoro febbrile, come una volpe bloccata nella sua tana. Come uscirne? Quale era la via per liberarsi da tutto ciò? Si affannò. Il fumo degli stanatori penetrava nelle sue narici. Vi era poi via alla vita? Quell'aria mortale lo istupidiva. Le tempie, il cuore pulsarono turgidi dell'affannosa ricerca. Neanche dalla parte di Marcolf avrebbe trovato la pace, il progresso, il significato della vita? Occultato fino a quel momento, il

cadavere di Lilla si agitò di nuovo nel suo cuore. Le labbra di Quenberga, gli occhi carichi di amore riaffiorarono alla sua memoria. La prima compagna gli fu vicina, fanciulla, ancora vergine, in un tempo così lontano, tanto superato dagli eventi. La nuova speranza era stata strappata come una ragnatela dal soffio del vento, dalla luce, dal vigore delle parole impietose. Solo per poco aveva potuto allontanarsi dall'angoscia, da quella sorta di impotenza che incombeva su di lui come uno spettro. Eccolo ancora più stretto dalle tenebre, ancor più brancolante nell'oscurità. Ed ancora più stanco di cercare. A tutto si era aggiunto quel piccolo cadavere dal collo spezzato e la spalla monca dell'amico.

La stanchezza lo invase ancora di più. Sentì quella sensazione tremenda afferrarlo, quasi paralizzarlo. Di nuovo il passato era lì a investirlo con i suoi meati, con il ricordo di un'altra stanchezza, lontana ma altrettanto terribile, quella che lo aveva colto a sentire del tradimento di Redwald. Allora, mentre l'ultimo rifugio si dileguava e scompariva con esso la lealtà dell'anglo, di colui che gli era apparso come suo benefattore, suo amico. La stessa nausea lo coglieva, anzi peggiore. Cosa dire al langobardo? Cosa? - Non ho un braccio da offrirti, non ho un figlio da renderti... ma resta in questa casa come se fosse tua. Considera tuo ciò che è mio. Sii il benvenuto.

Le parole furono pronunciate con faticosa emozione. Marcolf le ascoltò fissando prima il viso poi la bocca stessa di Edwin.

- Tuttavia non è in mio potere offrirti la pace. - Senza aggiungere parole Edwin aprì il fermaglio d'oro della veste e scoprì il petto. Una cicatrice lo attraversava. Sembrava ancora fresca di sangue.

- Come ti racconterò, essa ancora non regna in queste terre.

Capitolo XI

Quando gli uomini ebbero finito di prender cibo, Ethelberga offrì la coppa a quelli del witan e ai guerrieri più nobili e più anziani. Ciascuno bevve lasciando che fosse la regina stessa ad alzarla alle sue labbra. Poi Edwin consegnò alla compagna alcuni sottili cerchi d'oro, i pegni del coraggio e della fedeltà di altrettanti guerrieri. Noncurante delle voci il giovane arpista cominciò a pizzicare le corde del suo strumento e a cantare, e mentre Ethleberga avvicinava i guerrieri uno dopo l'altro, da basse e profonde la voce e la musica si fecero acute. Le note, a volte incespicando, divennero quasi parole, si sostituirono ad esse. Il suono dell'arpa era un frondoso ramo sottile che s'innalzava al cielo, ricoperto in parte di muschio con lente variazioni che sviluppavano e acuivano le emozioni del canto. A tratti, tra frase e frase, la quiete di un breve silenzio.

Quando la regina fu arrivata all'ultimo dei guerrieri il canto si fece più forte.

...godi questo cerchio d'oro, Beowulf...
da esso sarai riconosciuto nel tuo valore.
A te esso ricordi la fedeltà al tuo signore...

Le ultime note ancora si spandevano per la sala quando Ethelberga raggiunse Edwin. Questi riempì la propria coppa dalla mano di un servo e gliela porse sorridendole. La donna la alzò con ambedue le mani e bevve brevi sorsi, poi la rese al compagno che la vuotò. Di nuovo l'arpa si fece sentire, seguì il canto.

E così sarà questa la tua gloria,
ampia come il mare,
a ruggire a te d'intorno come esso...

Edwin, Ethelberga e Marcolf erano seduti allo stesso tavolo. Prima che giungesse la donna il langobardo era alla destra di Edwin, ora, avendole ceduto il posto, sedeva dall'altro lato. Il mercante aveva seguito in silenzio la distribuzione della

bevanda e dei doni bevendo lui stesso per primo dalla grande coppa. Anzi gli era parso che, oltre a riservargli quell'onore, Ethelberga avesse indugiato nel tenere il calice alle sua labbra. Era stato un lungo sorso. Poi la regina era passata oltre, e lui non aveva potuto fare a meno di seguire con lo sguardo la bella figura coperta da un abito finemente ricamato mentre si aggirava per la sala. Un filo di oro e di perle brillava intorno alla sua fronte. Nella semplicità di quei passi, la figura di Ethelberga era regale. Ma era diversa da Teodolinda. Non vi era distacco in lei, non alterigia. La sposa di Edwin era in mezzo al suo sangue e alla sua gente. Lo sentiva e lo dimostrava. Con quella gente viveva ogni giorno, a poca distanza, nella familiarità. Quelli erano il witan, i guerrieri anziani, i giovani della sala, erano i suoi vicini. Teodolinda non poteva dire lo stesso, né poteva trattare allo stesso modo coloro che la circondavano nelle sale ricoperte di marmo.

Vi erano altre cose poi che la rendevano diversa.

Anche con altri Ethelberga aveva tanto alzato il braccio che alcuni ne avevano avuto la barba bagnata. Teodolinda non avrebbe fatto una cosa simile. Non si sarebbe degnata di mostrare gratitudine così apertamente, di onorare in pubblico tanta gente. O forse era solo l'opera del tempo, il fatto che da troppo Teodolinda era regina? Era stato bello vedere Ethelberga alzare a porgere la grossa coppa a un guerriero dopo l'altro. Spiccava la sua fragilità contro la possanza degli uomini, il suo colore contro il loro. Tuttavia la mano che reggeva la coppa, per quanto femminile non era quella di un fanciullo. Non era quella di Quenberga. La ricordava quella, piccola e sottile, da adolescente. Non quella. Questa era sottile ma forte e nervosa. Una mano forse grande per una donna.

Quando fu libero da quelle riflessioni il suo sguardo tornò a Edwin. Dopo qualche istante, l'amico si volse verso di lui e si sorrisero.

- Ancora nell'aria l'eco della guerra. Ancora non si spegne il suono che ti ha accolto, mentre fuggivi la guerra della tua gente. Edwin si interruppe, poi aggiunse: - Non farmene una colpa.

- Come potrei? Quale colpa? Vorrei essere stato al tuo fianco come ai vecchi tempi. A caccia degli uomini che hanno portato la morte nella casa, che hanno infranto la tua pace.

Vorrei aver visto con i miei occhi il loro sangue, le loro spalle in fuga.

- Se desideri saperne di più rivolgiti all'uomo che ti è accanto. Ha partecipato alla guerra con tutta la forza e la nobiltà del suo braccio.

Marcolf volse il capo a fissare il gigante dal pelo rossiccio che aveva già notato a causa della sua enorme corporatura. L'uomo, che aveva sentito le parole di Edwin, guardò Marcolf per metà orgoglioso e per metà schivo. Era stato il primo a ricevere il cerchio d'oro dalle mani di Ethelberga. Il suo volto era largo e illuminato da due grandi occhi di un azzurro intenso, mentre la massa di capelli del colore del fuoco erano stretti dietro la grossa testa da un grosso legaccio di pelle; anche la fluente barba, divisa in due parti, era stata assicurata con fili di pelle che la rendevano meno fastidiosa. Solo allora, per un movimento brusco dell'uomo, Marcolf si accorse che sul suo collo vi era un taglio verticale che scendeva dal margine anteriore della mascella sino all'interno del camiciotto. Dove terminava il segno di quella ferita? Lo squarcio nella carne era stato ricucito in fretta e l'orribile sfregio risaltava di una tragica forza sul collo taurino. I punti sembravano messi da una mano frettolosa che aveva voluto ricacciare dentro a viva forza la vita che da quell'apertura cercava di sfuggire. Se violenza si leggeva nel taglio, una sorta di eguale e maggiore violenza si leggeva nel modo in cui quella ferita era stata ricomposta.

Poi l'uomo sorrise, e Marcolf vide che tutto un lato della sua bocca mancava di denti, come se qualcosa fosse stata cacciata a forza entro di essa. Mentre ancora guardava quel viso con muto raccapriccio, la voce di Edwin lo raggiunse:

- Fatti dire come si è procurato quel taglio che gli arriva fino allo stomaco.

L'altro intervenne con voce cavernosa. - Perché parlare di me. Ti ho seguito. Piuttosto racconterò del modo in cui quel bracciale ha raggiunto il tuo polso. - L'uomo colpì con la mano sul piano del tavolo.

- Non perdere parole, non sprecare il tuo fiato... – Edwin ribatté.

Marcolf aveva già notato l'alta fascia di oro al braccio di Edwin. Due serpi che si intrecciavano. Il guerriero era deciso a

parlare, a fare sentire la storia che aveva da raccontare. Qualcuno al suo fianco lo incitò.

- Ascoltate. Eravamo a poca distanza dalla casa fortificata dove Cynelgis e Cuichelm si erano ritirati. Fermi, ancora sui nostri cavalli. Nella nebbia e nel fumo che usciva dai fianchi, dalle narici delle bestie. Quasi fossimo già fra le nubi, alle spalle di Woden. D'un tratto vedemmo uscirci incontro la schiera di Cynelgis che, certo di potersi liberare di noi in breve tempo, veniva allo scoperto. In molti ci chiedemmo se questo fosse dovuto al disprezzo per le nostre armi, o alla paura del fuoco che noi potevamo appicare una volta raggiunta la fortificazione. Chi può dirlo? Ma Edwin la considerò un'offesa. - L'uomo si volse per un attimo a guardare il suo re. - E così vidi il suo volto divenire di fiamma - riprese poi in fretta per timore di essere interrotto. - Ci dà l'ordine di raggiungere a cavallo una gobba del terreno in modo che non dovessimo combattere ricevendo l'assalto dall'alto ma dal basso. Fummo veloci. Cynelgis non riuscì a strapparci quel vantaggio. Molti dei suoi uomini erano usciti a piedi. Così parte dei nostri lasciò i cavalli e ci preparammo a ricevere l'attacco, e mentre i piedi si abituavano al terreno e all'erba, lui ci incitò alla battaglia. Si muoveva, ancora a cavallo, da un capo all'altro dello schieramento, della lunga fila di lance e di scudi. Poi gli uomini di Cynelgis ci furono addosso, e, sceso da cavallo, anche lui imbracciò lo scudo, fu in mezzo a noi. Ebbi la sorte di combattere al suo fianco. Ho visto sotto le sue armi aprirsi un varco largo quanto due buoi, fra i guerrieri che con difficoltà salivano la ripa. Nell'impeto del primo scontro si squarciarono gli scudi nemici come terra sotto l'unghia di un aratro trascinato da otto animali. E il sangue mi schizzava addosso mentre cadevano falciati a destra e a sinistra gli avversari. I morti mi intralciavano il passo.

L'uomo si interruppe e, dopo avere lanciato uno sguardo dalla parte di Edwin, bevve un lungo sorso. La foga del discorso aveva cancellato l'impressione orrenda della ferita e della bocca sfondata, da cui le parole uscivano sibilando e a volte miste a schizzi di saliva.

Marcolf attese con ansia che il guerriero proseguisse con il suo racconto. Dopo essersi forbita la bocca, questi riprese.

- D'un tratto vidi pararsi davanti a noi un uomo grosso come una quercia. Comparve d'improvviso. Sembrò quasi

suscitato dai feriti e dai morti ai nostri piedi. E come un fulmine si abbattè sullo scudo di Edwin mentre il suo elmo mandava riflessi d'argento. Poi un'ondata di uomini nuovi e freschi di forze ci furono addosso. Il gigante scomparve alla mia vista. Occupato sul lato opposto, dovetti volgergli le spalle. Erano tre i guerrieri armati di lancia che volevano privarmi della vita. Quando mi riaffiancai a Edwin, l'uomo era ancora lì a combattere contro un giovane che gli si era accostato. Fra il sangue, al di là delle urla e dei fantasmi della morte, vidi che questi resisteva ai colpi pesanti dell'altro. Tutta una spalla era lordata da sangue che gli era sceso fino ai calcagni. D'un tratto il giovane scivolò, tentò di riprendersi. Il gigante torreggiava sopra di lui. Non c'era scampo. La morte si poteva leggere sul suo volto. Tuttavia il braccio rimaneva alto a impugnare la sua arma e a combattere il nemico. Fu allora che mi colpirono e caddi riverso. Ma, chino nel mio sangue, non potei staccare lo sguardo dalla scena del combattimento. Il giovane era ancora lì. Un colpo terribile rimbombò sul suo scudo. Resistette. Venne il secondo. Il guerriero era esperto e, vedendo come l'altro aveva parato il primo, inferse il secondo in modo che prendesse lo scudo di striscio e, scivolando, fosse guidato sul corpo del giovane. Io, vedendo come alzava l'arma, volli parlare. Ma rantolai soltanto. E, per il sangue perduto, neanche ero sicuro se ciò che vedevo fosse sogno o realtà.

Qui l'uomo si rivolse ad Edwin.

- Anche tu ti eri accorto di ciò che stava accadendo, solo da qualche istante avevi ucciso il tuo ultimo nemico. Ti scagliasti fra loro. Cercasti di frapporre le tue armi, il tuo corpo, ma il colpo aveva raggiunto il bersaglio e, scivolando sullo scudo, aveva trapassato il giovane. Una nuova ondata ci circondò, ci avvolse, pressò, ci spinse da ogni parte - in quanti mi calpestarono come fossi una pietra? Ero soffocato dal calore, dal puzzo del sangue, e del sudore. Intorno mi stringeva una foresta di gambe, di armi, una foresta che da un momento all'altro sembrava dovesse rovinare sul breve respiro che ancora riuscivo a trarre nel mio corpo, e richiudersi sul mio cadavere. Sentivo il sangue sfuggirmi, e con esso la vita. Chiusi gli occhi, poi li riaprii per vedere la morte in faccia. Tu eri lì e ancora lottavi contro il gigantesco guerriero dall'elmo d'argento.

Ora il giovane si rivolgeva a chi lo stava ascoltando con occhi brillanti, e la bava alla bocca e sulla barba nell'eccitazione del racconto.

- Un solo colpo, fratelli, un solo colpo Edwin vibrò nella sua rabbia, e fu terribile. Esso non vide, non conobbe la difesa e l'arma dell'altro, ma attraversò il petto e il ferro che lo ricopriva. L'uomo crollò folgorato. Temetti che mi rovinasse addosso. Sentii il rumore del corpo contro la terra perché il mio orecchio poggiava al suolo in attesa della morte. Mi ritenni soddisfatto. Poi si alzò un vento leggero, una brezza che mi rianimò. D'un tratto la battaglia scemò, quindi ebbe termine. Il nemico fuggiva sotto i nostri colpi. Tu eri ancora vicino a me e ti chinasti sul giovane. Quindi, di nuovo in piedi, ti volgesti a chi lo aveva colpito. Gli togliesti prima l'elmo per vederlo in viso, e quindi un bracciale dal polso. Anch'esso come l'elmo brillò sotto la luce. E' quello che porti ora. Come l'ultimo frutto da te raccolto.

Il giovane tacque e sorrise, felice di avere glorificato il suo re.

Marcolf aveva ascoltato il racconto in silenzio, andando con lo sguardo dall'uomo a Edwin. Questi era rimasto impassibile, gli occhi fissi davanti a sé, rivolti al tavolo, alle coppe, o forse a un punto che il mercante identificò con il bracciale di cui si parlava. A conclusione, per dare soddisfazione sia all'uomo che all'assemblea, Edwin alzò il braccio e lo mostrò a tutti. Quindi si tolse il bracciale perché passasse da una mano all'altra. - La mia gloria è la gloria del mio popolo che ha sconfitto il tradimento e la doppiezza.

Anche Marcolf ebbe fra le mani il bracciale, e per qualche istante potette ammirarne la fattura e i fregi. Passò del tempo. Un uomo si fece largo per porgere a Edwin il gioiello ma proprio mentre lo lasciava nella mano di questi il suo sguardo si accese e gli occhi furono pieni di eccitazione.

- Signore, questo gioiello ha un nome. Guarda, vi è inciso un nome all'interno. - La voce era carica d'attesa, come piegata sotto il peso dell'emozione. Tutti seppero a cosa stesse pensando.

- Ho già guardato... Ho già visto.

Allora il guerriero ghermì il polso di Edwin come se fosse un uccello che ad ogni momento poteva alzarsi in volo sfuggendogli. Marcolf notò il gesto familiare, degno di chi viveva con il re ed era disposto a morire con lui. Il suo amico non ne rimase offeso né meravigliato. Quindi l'uomo prese dalla mano di Edwin il pesante cerchio e dopo aver guardato all'interno della fascia alzò di nuovo gli occhi su di lui. Poi si volse ai compagni.

- Cynelgis… Sono le sue rune. - Ancora gli occhi dell'uomo si appuntarono in quelli di Edwin. - Perché non l'hai detto, signore? Si è tanto parlato della morte del re del Wessex.

L'altro parve incerto, incapace di rispondere alla domanda.

- Quell'uomo doveva morire. Che importa se sono stato io a ucciderlo, o tu? Cosa aggiunge alla nostra vittoria? Tieni il bracciale, se ti piace.

- Non posso. - Il guerriero guardò alla fascia di metallo, scorse ancora con gli occhi l'interno in cui risaltavano le rune del nome di Cynelgis e il segno di Tiw, il dio della guerra. Apperteneva al re del Wessex. Chi altri sarebbe sceso in campo con i segni del suo signore? Si era parlato di quella morte, si era tanto gioito per essa! Ora si sapeva. Non riusciva a comprendere, a immaginare la ragione di quel silenzio. Sul bracciale, oltre alle serpi intrecciate, vi erano anche un orso e un cane che si stringevano in un abbraccio mortale, e le fauci del primo si chiudevano intorno al collo del secondo. - Ti ringrazio, ma questo è il segno della tua vittoria. Io ho già il mio. - L'uomo portò la mano al cerchio che Ethelberga gli aveva dato poco prima.

Dopo un breve silenzio, vi fu allegria nella sala per la notizia e più di un guerriero urlò il nome di Edwin. Il volto di questi era felice e insieme imbarazzato per l'accaduto. Poi Ethelberga tornò con le donne e servi che portavano otri di birra fresca e piccole focacce al miele. Il cibo e la bevande furono distribuiti e tutti ricominciarono a ridere e a chiacchierare. Passò altro tempo e la regina si ritirò. Questa volta usò la porta laterale e solo in pochi si accorsero che si allontanava. Il banchetto durò ancora a lungo finché i guerrieri sentirono di avere avuto più di quanto le loro gambe potessero sopportare a cuor leggero. Davanti a loro il riposo ma prima il canto, il ricordo degli eroi

che anche in quella notte li avrebbe accompagnati, di quegli uomini che festeggiando la vittoria sentivano particolarmente vicini.

La musica si fece sentire, la voce del cantore - a volte impastata - narrò altre gesta di Beowulf, facendo ancora vibrare il convito della sua ispirazione guerresca. Il cuore degli uomini fu di nuovo rallegrato e inorgoglito, ancora chi aveva ferite si vantò delle carni martoriate e chi aveva morti li ricordò. Poi la stanchezza e il sonno piombarono su di loro come rapaci a inchiodare al suolo la debole preda. Furono ghermiti. Il silenzio fu quasi repentino, e quando giunse la grande ombra della notte era ormai troppo tardi per opporsi ad essa, per prolungare la festa.

Edwin e Marcolf, fra i pochi ad esser ancora lucidi, uscirono a respirare l'aria della notte. Una volta fuori bagnarono la terra, quindi, dopo alcuni passi fatti per il piacere di camminare, si fermarono a contemplare il cielo notturno acceso di mille lumi. Edwin rimase affascinato dallo spettacolo, gli sembrò che i suoi occhi non potessero stancarsi di quella visione. La luna era bassa. Si stagliava di un giallo rossiccio, forte e brillante nell'aria tersa come acque di pozzo inviolate, lassù, fra gli alti boschi. Solida, quella luce raggiungeva le cose e dava loro una più viva realtà; le bagnava conferendo a ciascuna un aspetto singolare. Intorno al globo infuocato, tremule stelle brillavano vivamente, ciascuna di una sua luminosità. L'effetto era così forte, e tale la bellezza, che quasi si dimenticava la terra. Il meraviglioso vasto cielo formava un arazzo intessuto contro il colore dell'enorme soffitto. Quella luce che sembrava appartenere tutta a un mondo lontano, giungeva fino a loro, Edwn si disse. Sfiorava gli alberi, dava la vita al verde dell'erba, fondeva l'oscurità della terra e la illuminava così che vi si potesse camminare. La strappava al buio, non la lasciava nelle mani della muta oscurità.

Marcolf fu il primo ad abbassare gli occhi.

Dopo aver gettato un breve sguardo alle spalle, si volse verso Edwin.

- La tua casa è stretta nel sonno. - Fece un gesto vago con il braccio. - Ancora mi ricordo del capanno in cui vivevi, quando eri ospite di Redwald. - Il tono del langobardo era insieme scanzonato e adulatorio, amichevole e ironico.

Più che le parole fu quel tono, che gli ricordava una voce antica, a piacere al re di Northumbria. Era riguadagnare un tempo lontano che aveva avuto momenti di gioia. Quella voce, quel sorriso. Gli parve che poco alla volta il langobardo ripigliasse sicurezza e confidenza in lui. Era così che doveva sentirsi, niente era cambiato. Quella familiarità era il passato, era la sua giovinezza. Cos'altro gli rimaneva oltre i ricordi di quel meraviglioso tempo della sua illusione? Stava per rispondere, per dire al langobardo qualcosa che gli facesse capire quanto gli era gradita la sua amicizia, quando gli sembrò di vedere qualcosa muoversi nel buio. Marcolf, il cui sguardo era sul viso di Edwin, si volse e scorse a sua volta un'ombra.

- Non tutti sono preda del sonno. – Edwin ribatté. Poi, facendo seguire l'azione alle parole. – Vieni, vediamo chi veglia.

Marcolf seguì Edwin cercando di discernere cosa ci fosse nel buio. Vi era un pericolo in agguato? All'interno della casa fortificata? Era ben guardata, se ne era già accorto… Era un'ombra lontana. Per un breve istante l'ombra sembrò dirigersi alla loro volta, poi disparve. I due continuarono in quella direzione e in breve videro una fioca luce filtrare dalla porta sconnessa di un capanno. Arrivò a loro d'improv-viso, dall'altro capo di una breve radura.

Lì doveva essere scomparsa l'ombra, in quel capanno.

- Qualcuno veglia. - disse Marcolf affiancandosi a Edwin.

- Si. - rispose l'altro in un soffio.

Erano quasi giunti al capanno quando il langobardo sentì il suo ospite aggiungere.

- In questa casa abitava un guerriero che è morto combattendo contro Cynelgis. Era fedele e giovane. Tenero come un germoglio quando hanno versato il suo sangue.

Cosa accadeva lì dentro? Edwin si chiese cosa facesse il dolore oltre la sottile parete. O forse nulla, una cosa sciocca... Qualcuno era uscito a bagnare l'erba? Ma perché tanto lontano? E la luce? Fu colpito da una sorta di eccitazione. La sua fantasia volò a quelli che avevano preso parte alla guerra pagando con la vita di un loro congiunto. Sentì che lì c'era parte del suo sangue non solo della sua gente, c'era qualcosa di se stesso di cui non poteva disinteressarsi, che non poteva ignorare. Un vecchio nemico da combattere, la morte. Ma gli ripugnava ascoltare,

introdursi furtivamente in quel dolore. La notte e l'oscurità lo angosciarono. Gli parve che l'uscio potesse aprirsi e il giovane stagliarsi nel vano per rimproverargli la sua morte. A chiedergli indietro la vita. Cosa poteva fare? Che colpa ne aveva lui? Aveva difeso. Si erano difesi. Cosa avrebbe significato richiedergli la vita, rimproverargli la propria morte?

Poi fu sottratto all'incubo da Marcolf che, sopravanzandolo, si avvicinò ad uno spiraglio e vi guardò attraverso. Si avvicinò anche lui all'uscio sconnesso.

All'interno alcuni tizzoni bruciavano sulle pietre del focolare, mentre una lampada illuminava l'angolo a sinistra, di fronte alla porta. Un triste squallore tremava nella fioca luce. Due donne erano nella stanza, una molto giovane e l'altra anziana, intente ad osservare delle asticelle di legno in terra, dipinte con segni rossi, e nei pressi del fuoco. Erano le rune, i segni della sorte. Poi la più giovane si prostrò al suolo. Era scarmigliata, le vesti sporche e lacere, noncurante di se stessa e dell'altra. Quindi la vecchia prese alcuni dei piccoli legni e, dondolandosi, cominciò a cantare a voce bassa.

Era quasi un sussurro, una sorta di cantilena preceduta da un basso lamento.

In attesa del mio amante ho consumato la vista
strofinandola a lungo contro la notte...
Ma l'amore...
la morte me lo ha ingoiato.

Poi si alzò e, presi alcuni legnetti, li dispose per terra e fece dei giri intorno ad essi. La giovane, immobile, la seguiva con occhi sbarrati. Quindi l'altra si rincantucciò e riprese a dondolarsi e a cantare.

Sia nascosto agli occhi l'amore,
agli occhi degli altri che guastano il cuore

Poi la donna interruppe il suo canto e abbassò il capo contro il suolo.

Edwin si scosse, come se quella interruzione gli avesse permes-so di riprendere il controllo su se stesso, di riemergere

dalla profon-dità in cui lo spettacolo lo aveva immerso. Rivoltosi a Marcolf, disse in un sospiro:

- La giovane è la sposa del guerriero ucciso. L'altra è la guaritrice della palude.

Il langobardo, che già aveva compreso qualcosa, annuì. Ma non volle parlare, le donne si sarebbero accorte della loro presenza. Edwin alzò la mano e se la passò sulla fronte. In quel movimento di dolore e tristezza, il bracciale brillò nel gioco dell'oscurità e della luce. Quel luccichio colse il suo occhio. Ed egli fisso il suo polso, quasi che solo allora scorgesse i serpenti che si intrecciavano, l'orso e il cane stretti nell'abbraccio mortale. Come non pensarci prima? Subito? Non a lui apparteneva la fascia preziosa ma alla donna del giovane ucciso. I morti avevano guadagnato il bottino. Lo avrebbe donato a quella donna che aveva perduto il giovane compagno. Ma senza sperare che l'argento e l'oro colmassero il vuoto, riempissero il solco scavato dalla morte. Solo qualcosa, nient'altro. Forse la giovane donna sarebbe stata sfiorata da una sensazione simile a quella provata da lui, allorché si era rialzato dal fianco del nemico stringendo fra le dita quel simbolo di vittoria.

Aveva saputo subito chi era l'uomo ucciso da lui, appena gli aveva tolto l'elmo. Lo aveva conosciuto da giovane. Il suo colpo aveva risparmiato molte vite, anche se non aveva potuto salvare il ragazzo accanto a lui. L'ebbrezza di quel momento, la vittoria necessaria e giusta! Ancora rivedeva lo spettacolo che si era presentato ai suoi occhi. Alcuni dei suoi uomini inseguivano i fuggiaschi. Avrebbero vissuto ancora per poco. Poi tutto sarebbe finito, sarebbe stata la pace. Aveva subito pensato che anche quella volta riportava con sé la vita. Avrebbe rivisto Ethleberga e i suoi figli. Come per magia non era stato neanche ferito. Solo la mano che stringeva la spada sanguinava per un graffio, e così il suo petto. La vita aveva cominciato a pulsargli dentro come un fiume che d'improvviso si gonfi e corra altissimo fra gli argini, offrendo di sé uno spettacolo inconsueto di forza e di vigore tracimando qua e là. Era la primavera. Gli era sembrato che d'improvviso il suo corpo fosse troppo pieno di sangue come lo era di gioia, che volesse scoppiare. La vita tumultuava in lui. Tutto doveva ricominciare dopo la sepoltura dell'ultimo morto.

Poi dolori lo avevano preso in tutto il corpo, insieme alla stanchezza, e le dita si erano allargate intorno alle sue armi e queste cadevano in terra. Ambedue le mani gli dolevano. Abbassando il capo aveva visto che non era una pietra o una zolla ciò su cui posava il piede ma il cadavere di un uomo. Aveva allontanato il piede da quel corpo, ma per ben due volte questo era scivolato prima di trovare un posto dove poggiare con sicurezza. Sangue dappertutto. Da un lato il corpo del giovane che, trapassato dall'asta, giaceva su un fianco, quasi a dormire il suo sonno in attesa dell'alba. Il viso e la barba leggera erano macchiati di sangue, gli occhi rivolti al suolo, sbarrati nella sorpresa della morte, mentre lo scudo inutile gli giaceva accanto. Poi il suo sguardo era andato a Cynelgis immerso in una pozza di sangue. Con turbamento, subito tramutatosi in raccapriccio, si era accorto che quel sangue in breve avrebbe superato una sorta di basso argine nel terreno, e avrebbe raggiunto il corpo del giovane mischiandosi al suo. Qualcosa si era ribellata in lui, e con il piede aveva cercato istintivamente di impedire che ciò avvenisse.

Ma il gesto non aveva fatto altro che affrettare quanto stava per accadere. Schiacciato, l'argine lasciò che il sangue della pozza corresse intorno al suo piede e raggiungesse con una sorta di breve balzo il corpo del giovane. In un attimo si compì ciò che lui aveva temuto, e il sangue del traditore si unì a quello del giovane ai suoi piedi. Per un istante gli era sembrato che la sua volontà, il suo sguardo potessero da soli ergere una barriera fra i due. Ma non era stato così. A nulla era servita la sua volontà, il gesto stesso. Anche gli occhi avevano cominciato a dolergli. Pieno di orrore si era allontanato da quel luogo incurante della strada che percorreva. Da un cadavere all'altro, traendo lamenti dai moribondi e dai feriti. Senza accorger-sene, recava in mano quel segno di vittoria che ora brillava al suo polso.

Poi Edwin fu strappato ai ricordi. La voce roca della donna lo sottrasse ai suoi pensieri.

Davanti a me speranza di amore...
Pronta una scorta d'armati
a scacciarmi col fuoco...
Fra i denti una lingua di scherno...

Di nuovo il canto si interruppe. La donna si trascinò in circolo intorno ai legnetti e ne raccolse ancora alcuni. E la cantilena ricominciò.

Dove mi ero immaginata l'amore,
una cagna trovai legata nell'attesa...

Poi la donna fu in piedi. Si chinò sui legnetti ancora a terra, li raccolse e li gettò da un lato. Anche la giovane, dopo essere stata toccata su una spalla con gesto frettoloso, si era alzata. Il suo sguardo era fisso sulle asticelle che l'altra aveva trattenuto nella mano ossuta. La sorte. Quale sarebbe stato il suo destino? Avrebbe ancora incontrato l'amore, o mai più? Di nuovo il giovane ucciso gli si parò davanti. Non resisté. La morte…

I due si allontanarono in silenzio. Giunti ad una certa distanza, Edwin cominciò a spiegargli.

- Conosci il canto della donna? E'il canto dell'amore infranto. Le parole di Woden. - Attese la risposta di Marcolf. In mezzo al popolo del langobardo c'era chi credeva nei loro dei. Perché non avrebbe dovuto conoscere il canto?

- Non l'ho mai sentito.

- La nostra gente lo usa per dimenticare l'amore per i morti. O per coloro che sono partiti per non tornare più. - Edwin fissò l'amico con uno strano sguardo. - Questa giovane ha avuto il compagno ucciso. Non riesce a vivere senza di lui. Per questo si è sottoposta all'incantesimo. Non ha il coraggio di uccidersi. E' una canzone con cui la nostra gente scaccia l'amore dal cuore degli uomini e delle donne, fa dimenticare. Credono che essa possa farci amare di nuovo ed essere di nuovo amati. Poichè Woden stesso è stato beffato nel suo amore.

- Dunque, se Woden ha sofferto il tradimento anche noi dobbiamo rassegnarci? - Marcolf rise sommessamente.

- Cosa dirti? Abbiamo il canto contro l'amore, quello contro il morso dei seprenti. Le rune da portarsi in guerra per scacciare la morte…

Edwin tacque e Marcolf, dopo averlo fissato per un breve istante, come a capire cosa stesse pensando, scrollò il capo. Era raccapricciante, inumano. Tragico quanto la stessa morte dell'amante. Quella lotta impari contro il dolore, contro la vita.

Il dolore troppo grande, enorme per la fanciulla sola... Cosa dire?

Edwin interpretò il silenzio dell'altro come stanchezza. Anche su di lui la birra e la fatica del giorno cominciavano a pesare. Aveva visto Marcolf mangiare e bere con libertà. Doveva essere anche stanco del viaggio. Meglio porre termine a quella notte, abbandonare al riposo il corpo che si dibatteva fra il sonno e la veglia. - E' notte. Ti saluto. Ritirati anche tu. Il riposo porti la pace al tuo corpo e ai tuoi pensieri.

Marcolf rimase sorpreso. Pensava che tutto ancora dovesse cominciare. Ricordava le discussioni dei vecchi tempi, i racconti che il giovane Edwin esigeva da lui. Le parole, parole che consumavano la luna e le stelle nel cielo. Era davvero accaduto che quest'ultimo si sbiancasse al suono dei loro discorsi. Le descrizioni, le spiegazioni che il giovane fuggitivo gli chiedeva. Si era fatta l'idea che quella notte sarebbe avvenuto lo stesso. si sarebbero ancora incontrati nel luogo di quelle parole. Avrebbero ritrovato cose, frasi non pronunciate da tempo, e in esse avrebbero ricominciato ciò che era stato interrotto. Desiderava sapere cosa ne fosse del suo amico, cosa era diventato negli anni del regno e della sua assenza. Invece niente di tutto questo, niente di ciò che aveva immaginato. Sarebbe andato al suo sonno, a smaltire il cibo e la bevanda ad occhi chiusi. Ed il cuore sarebbe rimasto pesante, senza potersi aprire, senza potergli raccontare la sua sofferenza e il suo dolore. Quegli anni di angoscia e di lotte, quel cambiamento nella sua vita... Era cambiato, Edwin? Non gli interessava più parlare, discutere con lui, narrare e sentire i racconti?! Era cambiato il figlio di Elle, una volta diventato re di Northumbria? O era solo stanco? Forse la giornata pesante gli aveva tolto il desiderio della conversazione, forse la mente annebbiata dalla birra non sentiva le domante, gli interrogativi del cuore.. Ci sarebbe stato un altro giorno. Allora Edwin forse gli avrebbe chiesto, lo avrebbe ascoltato. E anche lui avrebbe chiesto, avrebbe saputo di lui, della sua gente, del suo sangue. Delle sue speranze e delle sue vittorie. Un altro giorno o un'altra notte.

Lasciandosi i due uomini si abbracciarono in segno di affetto e gioia per essersi ritrovati. Quindi Marcolf si incamminò verso il capanno dove avrebbe alloggiato. Arrivato al punto dove sarebbe uscito dalla vitsa di Edwin, si volse e guardò per

un attimo la figura dell'amico avvolta nell'ombra della notte. Dormi, Edwin. Dormi e ritorna.

Dal canto suo Edwin vide scomparire Marcolf oltre la stalla con una sorta di piacere. Le donne del piccolo capanno malamente illuminato lo avevano reso incapace di parlare. Non voleva discorre con nessuno, quella sera. Non quella notte. Non gli riusciva di fuggire a se stesso, di dimenticare. Neanche avrebbe sopportato nessuno davanti ai suoi occhi. Aveva bisogno di restare solo. Quel desiderio lo staccava da tutto ciò che lo circondava per trarlo entro se stesso. Fece qualche passo, si fermò. Le mani gli corsero al viso nel tentativo di dar refrigerio al bruciore che avvertiva dietro gli occhi. Quel fuoco che si era appiccato al cervello e bruciava lentamente. Si sarebbe mai spento?

Dopo aver percorso quel pensiero fino in fondo avvertì una sorta di soddisfazione. Fu come se solo in quel momento avesse compreso, afferrato il significato di quell'incantesimo. Lo assaporò. Stranamente quella conquista ora dava una breve pace alla sua mente. Con la morte si tentava di sanare la morte. Lo prese un attimo di assenza, un brevissimo riposo. Quante cose operava la morte. Come era grande nella vita. La fanciulla uccideva la parte di se stessa che se una volta l'aveva resa felice ora la faceva soffrire fino allo spasimo. Il ricordo... L'ombra del passato che inesorabilmente rimane presente in tutta la nostra vita. La morte usata contro la morte, la fine contro la fine. Cos'era quello, un trionfo? Senza vedere nulla, i suoi occhi vagarono per il cielo e per la terra. Ma avrebbe poi dimenticato? Sarebbe riuscita a dimenticare? Non credeva nell'opera della guaritrice. Gli incantesimi, le pozioni, sciocchezze senza senso. Il cuore di un uomo non è quello di un bimbo, non si piega con una canzone.

La giovane avrebbe continuato a soffrire. Forse la sua speranza era altrove. Nella stanchezza che si sarebbe impossessata dei suoi occhi, della sua gola, del suo petto. Il corpo non avrebbe dimenticato l'amante ma si sarebbe stancato di sentirlo impresso in se stesso, e prima o poi lo avrebbe rigettato, rinnegato. Non sarebbero state le erbe o quella canzone ad operare tutto questo. Era povertà affidarsi a quei riti, a quelle tradizioni. Quale atroce melanconia proveniva dal canto

dell'amore tradito di Woden! Quel divino amore insoddisfatto. La sua amante lo aveva schernito una volta, lo aveva minacciato una seconda volta con gli armati, e una terza lo aveva crudelmente beffato facendogli trovare al loro convegno una cagna al suo posto! Nel canto vi era languore ed angoscia, lascivia e ironia. Ma era liberatore?

La sorte trattava gli uomini e le donne nello stesso modo in cui aveva trattato il dio degli eroi. La lenta canzone gli aveva sempre dato un senso di greve oscura fatalità piuttosto che di liberazione. L'amore insoddisfatto, spezzato. I sogni del cuore umano, quei grandi uccelli che ci portano al di sopra del mare, che ci accompagnano lungo il cammino di ogni giorno. Il desiderio che si accende nel nostro petto può consumarci ed essere la nostra condanna e la nostra morte, dopo essere stato la nostra gioia, il nostro risveglio alla vita. Uno strano mistero, una vita che inesorabile conduceva alla morte... Come sperare nei desideri del cuore, come affidarsi ad essi? - si era chiesto più di una volta. Ecco l'amore e la sorte che gli era riservata? La giovane donna prona fra le rune... Ma non aveva saputo trovare risposta, e quella domanda era affondata nella sabbia leggera del suo animo, si era nascosta al suo sguardo, al suo interesse. Come tante altre cose, non risolta si era annidata, si era costruita una sua dimora e vi era rimasta, immobile, per risvegliarsi quella sera alla vista della fanciulla.

I desideri, le speranze. Vivere? Come vivere ancora? Le radici esposte al sole ardente? Eppure avrebbe continuato a vivere. Ma cosa sarebbe rimasto di lei? Sarebbe tornata a una nuova vita? Avrebbe potuto amare ancora, con tutta se stessa? Darsi a un altro uomo, a un altro guerriero esposto alla guerra e alla morte ad ogni stagione? Cosa avrebbe provato accarezzando le braccia che domani potevano essere immerse nel fango del suo sangue? Come avrebbe passato le dita in quei capelli pensando che forse il nemico li avrebbe afferrati - quasi come lei - e tratti a sé per portare il colpo alla gola con maggiore sicurezza? Come avrebbe potuto godere in quella coscienza? Come accarezzare ancora quel viso, scherzare con quella barba? Anche Woden era stato rifiutato, scacciato, schernito… Quale conforto poteva essere questo, quale lenimento all'angoscia, alla paura? Da un eroe incapace di assicurarsi la sua amante, che poteva essere impaurito da armati? Solo la disperazione e la

cecità l'avrebbero convinta a sperare in lui, solo l'angoscia e la solitudine. Cos'era Woden maltrattato dalle donne, sorpreso, schernito? Impaurito dagli armati? Lui, il padre della vita, il dio degli eroi, il re e il padrone del cielo, il cavaliere della notte?! Conosceva la scienza delle rune, ma quale sicurezza, quale speranza poteva dare essa? A cosa valeva la conoscenza di un destino che non poteva mutare? Chi era questo essere che popolava il cielo notturno, che grande come nessun altro cavalcava il silenzio e l'oscurità?

Ma quando avrebbe smesso di porsi domande?

Uno dopo l'altro, questi interrogativi attraversarono la mente di Edwin finché raggiunsero la loro misura. Scricchiolando sotto il peso della stanchezza e delle emozioni, la sua mente si rifiutò di continuare a pensare, a riflettere. Al delirio preferì il sonno. Si sentì improvvisamente stanco, carico di ore e di oscurità. Basta col pensare. Il sonno e il riposo, solo quello. Incerto sui suoi passi, quasi barcollando, si avviò alla sua casa per distendersi e affondare nell'assenza. Sarebbe stato finalmente lontano da quella dolorosa coscienza di sé e delle cose. Avrebbe staccato la mano dalla riva del giorno per indirizzarsi verso il largo della sua liberazione, verso il sonno. Affrettò il passo. Lo sorprese il pensiero della vita di Marcolf, di ciò che aveva appena saputo.

Qual era il nome della muta compagna? Traguardava il mare. Ecco il frutto, la sapienza figlia di quella morte. Gli aveva partorito una seconda volta: un disperato silenzio.

Giunto nelle sue stanze, Edwin trovò Ethelberga addormentata, e la bimba al fianco alla madre anche lei immersa profondamente nel sonno. Non riusciva a distinguerne bene i volti nella semioscurità, ma gli fu facile riconoscere le figure. Una accanto all'altra, erano vicine, quasi confuse. Poi si abituò. Anzi gli parve che una luce debolissima penetrasse dall'esterno e, fermandosi ai margini del buio, sfiorasse appena le cose circostanti, immobile alle spalle dell'oscurità. Cominciò a liberarsi degli indumenti senza fare rumore. Ma il fruscio delle vesti, il tinnire dei fermagli, e infine un piccolo rumore causato dalla scramsaxe contro il legno, trassero Ethelberga dal sonno. La donna si mosse. Edwin vide gli occhi della compagna

schiudersi. Occhi luminosi e ancora più pieni di luce, ora che la semioscurità regnava intorno. Gli sorrise.

- E' notte?

- Dormi.

La donna si mosse ancora. - Ho sonno. La bimba si è agitata. Dorme da poco. - Le poche parole furono un bisbiglio, un sussurro.

- Riaddormentati.

- Riposa anche tu. - La donna richiuse gli occhi e si dispose a riprendere sonno.

Fu contento. Non voleva che si svegliasse, che gli facesse domande. Non voleva parlare o rispondere. Non voleva vedere volti, sentire voci. Solo il soffio regolare del sonno avrebbe acquietato l' ansia di pace e di solitudine da cui si sentiva preso. Neanche l'affetto o l'amore. Niente quella sera che potesse tramutarsi in parole, in carezze. Niente, solo il sonno. La stanchezza era dappertutto nel suo corpo. La sua mente era assetata di vuoto. Non sentimenti, ma silenzio e sonno. Notte, abbandono. Non svegliarti, Tate. Non svegliarti. Questo è ciò che puoi darmi stanotte. La mia solitudine, la solitudine del mio riposo. Si sdraiò. Il letto scricchiolò solo una volta, quindi fu preso dal sonno come un fiore colto da qualcuno sul suo cammino, senza fermarsi. E sprofondò in esso.

Paolino era stato male.

Al mattino, parlando con Ethelberga, aveva detto che gli dolevano i fianchi e le gambe, come a una donna che portasse un figlio. Spossato dall'insolita stanchezza, il vecchio si era disteso sul suo giaciglio e senza potere capire di più vi era stato costretto tutto il giorno. Arrivata la sera, l'uomo, nonostante avesse riposato, fu preso da una profonda sonnolenza e si addormentò nella meraviglia di quel sonno. Poi qualcuno lo chiamò, e lui seppe che era Dio. La sua mente si fece subito attenta. "Esci nella radura. Nell'angolo a oriente, al buio, troverai un uomo. Anni fa ha promesso di fare ciò che gli avresti chiesto. Ti riconoscerà da un segno. Imponigli la mano destra e digli di credere. Poi lo battezzerai. Quest'uomo è un mio servo." Quindi tutto finì e la voce scomparve oltre la pesante porta ormai chiusa di quelle parole.

Paolino si destò. La sua mente era perfettamente lucida. Doveva uscire e fare ciò che gli era stato detto. Nell'angolo ad oriente dello spiazzo.

Col sonno, per Edwin sopraggiunsero i sogni. La piccola Eanfleda si gettò nelle sua braccia mentre ambedue erano in una sorta di vuoto. Da quel vuoto venivano figure che gli procuravano sensazioni diverse. Poi Eanfleda correva in cerca di aiuto, e Lilla la inseguiva armato di una grossa scramsaxe. No, anzi della corta lama con cui era stato trafitto. La piccola cercava il suo aiuto. Quindi il giovane guerriero ucciso da Cynelgis al suo fianco. Anche lui armato, rivestito dell'armatura di chi l'aveva ucciso. Ambedue rincorrevano ora Eanfleda. La bimba, più grande, volò nelle sue braccia in cerca di rifugio. Nel sonno l'abbracciò, poi ricordando quello che Lilla aveva fatto con lui, la strinse e si volse ponendo il suo corpo fra lei e gli inseguitori. Attese il colpo nella lucida, viva speranza che l'arma non raggiungesse la bimba al di là della sua carne.

Era possibile? Non era tanto più robusto di Lilla.

Si svegliò di soprassalto e si rizzò in mezzo al letto. Un incubo, soltanto un incubo. Eanfleda non era lontana da lui. Dormiva, serena, rosea di quella sua carnagione nuova. Era sudato. Al suo fianco Ethelberga dormiva. Non si mosse. Tutto sembrava tranquillo. La notte era ancora profonda, a giudicare dall'oscurità che lo circondava. Di nuovo si stese, chiudendo gli occhi, cercando di riaddormentarsi. Dietro qualche fessura la scarsa luce della notte, quel vago chiarore di poco lume. Passò del tempo in quella posizione senza che il sonno tornasse. Gli sembrò di dovervi rinunciare per quella notte. Il sonno era finito, e stranamente anche la stanchezza con esso. Gli occhi erano freschi come al mattino. Fu del tutto sveglio. Era l'effetto dell'incubo, forse era così. Si girò dall'altra parte non ancora convinto che la notte per lui fosse terminata. Ma ancora di più gli occhi lo avvertirono che il sonno era cosa oramai lontana. Gli sembrava già mattino alto, dopo aver preso cibo. Si rigirò. Alla fine si disse che il fresco della notte lo avrebbe aiutato. Si alzò e attraversò con circospezione le stanze per non svegliare Tate e la bimba.

Fu fuori sotto le stelle.

La notte meravigliosa era lì ad accoglierlo, ricca di tutte le promesse di silenzio, di musica sottile, di frescura. Di ombra e di luci, di colori, di toni, e di mistero. Ancor di più gli parve invasa dalla luna e dalle innumerevoli stelle. Guardando il cielo, gli sembrò di essere in presenza di una sorta di meriggio. Era sveglio e lucido come dopo un lungo riposo. Si sentiva pronto ad iniziare la sua giornata di re, a uscire alla caccia o a ricevere un'ambasceria. Anche se era notte fonda. Cosa avrebbe fatto in quel silenzio? In quella luce che era oscurità. Nella sua solitudine? Doveva attendere il mattino, ma come impiegare quel tempo? Camminare? Forse il sonno sarebbe tornato.

Nella poca luce l'ambiente assumeva una vita nuova, diversa da quella che si poteva cogliere alla luce del giorno. La notte, coprendoli di oscurità secondo un disegno segreto, faceva in modo che ogni foglia, ogni arbusto, piuttosto che fondersi, proiettato dalle ombre più che dalle luci, divenisse una singola entità nel formare il paesaggio. Erano esseri che, ciascuno per proprio conto, si ergevano dall'ombra, si stagliavano sotto la luna. Tutta una folla divisa per gruppi, per individui, una muta compagine silenziosa e immobile, assurda in quella sua aria d'attesa. Ma quanta bellezza, quale meraviglia: ogni foglia che si spingeva oltre l'ombra, ogni colore acceso per un colpo di brezza dalla pallida luce lunare, ogni singola cosa, ogni ramo. Camminando, di volta in volta avvicinandosi a cespugli, al gruppo di alberi entro la cinta, alle singole piante, vedeva e gustava quella sorta di novità notturna, quella nuova ricchezza di cui si erano rivestite le piante, i nuovi colori, quel nuovo orizzonte.

A tratti il silenzio era interrotto da un breve stormire, un sussurro di cose nascoste, un suggerimento accennato dalla quercia alle piante lontane, dal verde roseto a un vicino arbusto flessuoso. Parole leggere attraversavano i fitti cespugli per portarsi verso la palizzata, per raggiungere, oltre le asperità del suolo, il posto dove si ferma il piede del nemico prima di slanciarsi nella scalata dei pali addossati uno all'altro nella difesa. Seguì con lo sguardo quel percorso, lo rifece. Tutto gli penetrò nell'animo, e senza strapparlo alla tristezza che il sogno aveva causato in lui, senza annullare le emozioni, le tristi sensazioni, lo invase con la sua bellezza. Eppure i colori, la

visione fantastica, quella realtà notturna che gli si parava davanti così stranamente vestita, rimaneva come dietro una cortina di fumo leggero, dall'altra parte di un fiume sulla cui superficie aleggiasse una siepe di nebbie. Una sorta di estraneità si frapponeva, si ergeva fra quelle cose e lui. Si potevano poi raggiungere? Erano la verità? erano sue? Cosa era tutta quella bellezza, tutta quella singolarità, se la morte era in agguato al fondo di ogni cosa? Perché amare? Perché gioire? Come portare alle labbra la coppa e goderne mentre dinanzi agli occhi è il senso della fine, della sconfitta, della morte? Tutto era posto oltre di lui, fuori della sua portata, diveniva sempre più lontano.

Le cose che lo circondavano sembravano farsi ombre. Gli occhi che si appropriavano della loro bellezza mentivano. Essa era in un certo senso irreale. Quella stessa notte così bella diveniva irraggiungibile, come inesistente nella sua lontananza, nel suo essere al di là della nebbia, al di là del profondo fiume. Sentì aumentare la distanza fra lui e la vita. La realtà circostante gli sfuggiva come per un gioco dell'ombra, ed in quella fuggevole bellezza quasi gli divenne nemica, lo schernì. Quasi un amante che lo rifiutasse, o una serpe che scivolasse via. Simile a un tranello, quella realtà era piuttosto un'illusione. La cagna che Woden trovò legata nel letto del suo amore? Insieme al dubbio cominciò a infiltrarsi una sorta di rancore per i suoi sensi così presi, per il suo cuore così attratto da quella bellezza. Gli parve di essere tradito da se stesso. Si fermò di nuovo dopo aver mosso qualche altro passo. Tutto ciò che conosceva di bello... Ethelberga, Eanfleda, i suoi figli, tutto avvertì come separato da lui. Era così diviso da ciò che amava e che lo attirava da sentirsi diviso in se stesso. Privato, derubato della sua donna dei suoi figli, della sua terra.

Poco alla volta gli parve che quei pensieri diminuissero la lucidità del suo risveglio. Il cielo sopra di lui non era più benevolo. Il cielo di Woden. Fu come essere al passaggio dei suoi cavalli, colpito dagli zoccoli delle angosce, delle delusioni di tanti morti. La sua mente cominciò ad essere offuscata, stanca com'era sotto il peso della grave tristezza. Era il momento giusto per tornare alle sue stanze, per tentare di immergersi nuovamente nel sonno? Preferì restare all' aperto. Lì avrebbe respirato meglio che sotto il basso tetto. Decise di andarsi a sedere sulla pietra liscia a pochi passi da lui. L'aveva

fatto trasportare dal fiume perché ci si potesse sedere in quella sorta di boschetto al centro della casa fortificata. Aveva pensato a Ethleberga e a Eanfleda. Presto la bimba sarebbe cresciuta. Con lei aveva avuto un giorno in cui la vita gli era sembrata migliore di quanto non avesse pensato negli ultimi tempi. La gioia di quel giorno era stata meno esposta al tarlo della dissoluzione, non aveva il sapore di fine che così spesso sentiva nelle cose…

Passò del tempo, si scosse.

L'aria era tiepida, animata da un leggero dolce fruscio. Se ne meravigliò. Non era la stagione. Come mai l'aria era tanto mite? La brezza leggera sembrava sfiorarlo a soddisfare l'arsura del suo animo. Il caldo della buona stagione. Era strano. Improvvisamente il boschetto divenne un ostacolo per i suoi occhi desiderosi di spaziare. Si volse dall'altra parte. Il silenzio pendeva denso sul paesaggio illuminato dalla scarsa luce. L'aria era limpida e per un attimo tutto gli parve come immerso nell'acqua di un enorme lago, acqua tersa come mai altra. Poi una figura sbucò in lontananza fra le basse costruzioni di legno. Chi era? Era notte fonda. Un soffio di vento, a Edwin sembrò che gli rendesse il respiro.

La mente continuava a snebbiarsi. Fu di nuovo lucido come prima di tutto quel pensare. Quando sarebbe finita quella notte? Chi era quell'uomo? Mentre fissava l'ombra e la semioscurità in cui si muoveva, fu portato dal ricordo a una sera lontana, a un'altra frescura. Fu di nuovo immerso nelle sensazioni ormai lontane della notte in cui aveva saputo del suo nuovo destino in cui si intrecciavano la nascita di sua figlia alla guerra con il Wessex. Anche allora, non potendo respirare nel chiuso del capanno, era uscito. Cosciente della morte a cui andava incontro si era aggirato fra le piante in compagnia del guaritore che Ethelberga aveva portato con sé dal Kent. Anche allora l'ombra gli si era fatta incontro. Le immagini di quel passato lontano divennero estremamente vive nella sua memoria. Fu come rivivere quell' avvenimento, come tornare ad esso. Anche allora uno straordinario refrigerio era sceso sul suo malessere. L'angoscia, la paura della morte, si erano di tanto allontanate che neanche aveva pensato che chi veniva verso di lui potesse essere il suo assassino.

Poi l'avvenimento lontano si sovrappose al presente e, mantenendo fissi gli occhi sulla figura di Paolino ormai a pochi passi da lui, fu di nuovo nel passato. Un appagamento, una gioia quieta lo aveva preso. L'altro poi gli aveva posto le mani sul capo. Quindi Paolino fu davanti a lui, si fermò, alzò il braccio e gli pose la mano destra sul capo. - Riconosci questo segno?

Edwin si sforzò di muovere la lingua. Sembrava assicurata ad un albero come un cavallo ribelle. Cercò di agitarla fra i denti ma essa rimase ferma, come fosse di pietra. Solo nella sua mente poté rispondere, come quella lontana sera, nello stesso modo in cui aveva risposto all'ombra antica.

Paolino aveva di nuovo aperto bocca per parlare.

- Ricordati della promessa, e credi nel mio Dio e nella mia parola. Presto sarai lavato con un'acqua che cancellerà ogni tua colpa. Ora va' e riposa. Il tempo dell'attesa è finito. - Quindi Paolino si volse e andò via come era venuto. Edwin non staccò gli occhi dalla magra figura che si assottigliò nel buio per scomparire oltre lo spiazzo, oltre le basse costruzioni. Poi fu di nuovo solo. Il sonno pesò sui suoi occhi mentre assaporava una pace profonda. Si sentiva leggero, contento, libero nella mente come in quell'altra notte, da Redwald.

Qualcosa si era compiuta.

Era come adagiato nel silenzio circostante. In un riposo interiore fatto di liberazione, simile a quello della notte in cui aveva riacquistato la vita ed essa si era fatta di nuovo speranza. Quel sentimento profondo gli sembrò anche simile a ciò che provava da fanciullo. La sua mente andò a ritroso per quanto poté a ricercare, a rievocare. Gettò un ponte verso quel tempo sepolto, dimenticato, come inutile ed infruttuoso in se stesso. Di nuovo seppe, di nuovo rivide quei giorni pieni di pace e di gioia pur nella turbolenza dell'età. Quella pace felice tra mille desideri. Di nuovo sul limitare della giovinezza si guardò le braccia finalmente ricoperte di pelo, si accarezzò la barba leggera. Oltre quel punto la vita passata, la felicità oltre quella porta, le ricche sensazioni che erano state poi precluse all'età matura. Ma il sonno, il sonno lo invitava a tacere, a smettere di cercare, a riposarsi. Non doveva aspettare più nulla. L'attesa era giunta al suo termine. Ciò che doveva accadere, il compimento del patto alle origini della vittoria del suo regno era avvenuto. Paolino l'aveva detto con sicurezza. Lo sguardo fisso davanti a

sé, chino sulla sua gioia, cullato dal silenzio, Edwin tornò docilmente alla casa e al letto. Richiudendo la porta gli parve di scorgere i primi bagliori dell'alba.

Le cose mutavano colore, la notte arrivava al suo termine.

Nei giorni che seguirono Edwin e Paolino passarono molto tempo insieme, e il re di Northumbria ascoltò senza stancarsi e con attenzione quanto il vecchio aveva da dirgli. Le parole di questi erano come un fiume di acqua che scorreva in lui dolcemente come in un alveo assetato. Mano a mano che gli veniva detto, egli chiedeva e riceveva spiegazioni mentre il passato e la vita trascorsa divenivano sempre più qualcosa di vecchio e di lontano, qualcosa profondamente dissimile da ciò che stava vivendo e dal futuro davanti a sé. Preso come era dagli avvenimenti di quella notte, e da tutto quanto era alle spalle di essa, la mente di Edwin non trovò alcuna difficoltà ad assimilare e a credere. A momenti aveva l'impressione di avere da sempre atteso le parole di quella liberazione, la parola e il nome di quel dio che faceva irruzione nella sua esistenza di re e di uomo per soddisfarne finalmente l'arsura. E l'impressione della vita e il senso di giovinezza che tutto ciò aveva rinnovato in lui durarono a lungo e mantennero un'intensità che lo aiutò nel cammino verso il nuovo orizzonte, quel mondo che giorno dopo giorno Paolino scopriva ai suoi occhi. E sentiva tutto penetrare in lui e disporsi al fondo del suo cuore; scendere nel suo animo a permearlo profondamente. Ogni cosa che da lui era stata attesa da anni, per tutta l'età della sua ragione allo stesso tempo inquisitiva e insoddisfatta. Anche se aveva cercato con ogni mezzo di tenere lontano da se quel vecchio debole e presuntuoso che Ethelberga aveva portato con sé dal Kent nel suo seguito…-come aveva sempre considerato Paolino fino allora.

Alle sue parole, la vita stessa che lo circondava mutava con tutte le piccole e grandi cose che erano in essa. I fiumi ebbero finalmente una ragione per scendere a valle, i fiori di aprirsi sotto il sole, i frutti di cadere sulla terra e lì corrompersi. Vide che nel mondo, nel suo mondo vi era più spazio di quanto fino a quel momento non avesse pensato. Lo stesso cielo arretrò per dare più aria a lui e agli altri. Anche Ethelberga ed i suoi figli subirono una sorta di cambiamento. Li sentì diversi, più

vicini, la fonte di una gioia nuova, più duratura, più profonda. Una gioia che non era coronata dalla morte.

Capitolo XII

Trascorsero due lune ed Edwin conobbe quanto era necessario perché fosse battezzato, mentre aveva anche modo di valutare la sua esperienza, di guardarsi dentro con cura. Ethelberga gli fu di grande aiuto, vicina a lui ad ogni passo, ad ogni difficoltà. Ancor più attonita del compagno, la donna aveva assistito a quella sorta di metamorfosi che si era operata nella sua anima, ed aveva letto con trepida gioia cosa accadeva in lui. Aveva sentito il suo racconto e quello di Paolino, e anche lei aveva creduto. Dio traeva a sé Edwin in una forma diversa, che le sembrava quasi violenta, nuova per lei. Edwin ascoltava, chiedeva, cercava di capire, con intelligenza fattiva si liberava di ciò che era sbagliato. Era un assetato che, dopo il lungo attraversamento di una terra senz'acqua, ora fosse in presenza di una sorgente di acque dolci in cui aveva sempre sognato di imbattersi ma che allo stesso tempo aveva creduto inesistente nel suo universo. In un assoluto silenzio rifletteva su tutto. Per lui, ormai, rifiutare quel dio sarebbe stato rifiutare gli avvenimenti stessi della sua vita, la sua stessa infelicità, il suo dolore, cose note solo a lui o che nessun altro poteva conoscere bene quanto lui. Il Dio di Paolino aveva finalmente risposto ai suoi eterni e più angoscianti interrogativi, e negare quelle risposte in un certo senso significava rinnegare le sue stesse domande, la sua esperienza di uomo e di re. Il segno... La promessa... Avrebbe dovuto chiamare notte il giorno, se si fosse rifiutato. Sarebbe stato rigettare se stesso, e Deira. Non poteva mentire. Dio gli aveva inviato un messaggio, quel dio gli aveva dato la vittoria e il regno. Ed era la risposta alla sua ansia di senso per quella vita che altrimenti era tuta bruciata nella morte.

Inoltre, il figlio di Elle sentiva il cuore e la mente disposti ad accettare, disposti a credere, molli come un campo arato di fresco. Come mai li aveva sentiti. Gli era facile piegarsi, accogliere quello che Paolino diceva. Come negare la potenza di quel Dio se non negava la luce del sole, il suo calore? Come credere ancora alla sua mente, ai suoi occhi, alle sua orecchie, se rifiutava di seguire quella voce, quella parola, quella forza che lo avevano posto dove era? Chi era Woden? Chi Saxenet?

Quando aveva sentito per i vecchi dei qualcosa di simile? Quando avevano fatto qualcosa per lui? A quale domanda avevano risposto di quelle a cui il dio di Paolino gli aveva risposto per un suo tramite? Non poteva tirarsi indietro se non a costo di rinunciare alla sua stessa capacità di pensare. L'incredulità, la diffidenza, il dubbio.. Di cosa avrebbe potuto essere ancora certo, se rifiutava ciò che gli stava accadendo in quei giorni? Come cancellare quella parola da sé, e tenerla poi per sempre lontana dalla sua mente, dal suo cuore?

Cosa avrebbe significato la vita da quel diniego in poi?

Marcolf, muto, atterrito alle spiegazioni dell'amico, non aveva saputo dirgli niente se non consigliargli di riflettere, di fare attenzione. Il nuovo dio era un'antica pestilenza che già aveva cancellato tante tradizioni del suo popolo, lontano, nella sua patria. Tutti gli dei erano uguali, gli aveva detto. Ed erano uguali in questo, che erano lontani, del tutto al di fuori del nostro mondo. Se pure esistevano. E lontani restassero allora. Lontani e via da noi, per non strapparci la nostra libertà, la nostra gioia, la nostra mente. Sarebbe stato come passare da un'ombra all'altra, se avesse accettato quel nuovo dio, da una notte all'altra senza conquistare alcuna luce. Una cieca illusione che sarebbe caduta anch'essa in un futuro non lontano.

Edwin aveva cercato di spiegargli, di fargli capire. Gli aveva di nuovo raccontato quanto era accaduto, ciò che i suoi stessi occhi avevano visto e che le sue orecchie avevano udito, che la sua mente aveva compreso, ma non vi era stato modo per farsi ascoltare dal langobardo. La stessa promessa e il segno lo avevano lasciato freddo come un sasso in fondo a una grotta. Marcolf lo aveva guardato più di una volta come si guarda un ubriaco o un folle. Di cosa parlava? Di quali fantasie? Quelle erano novità? Il suo mondo, la terra lontana ne era piena fino alla nausea, fino alla morte! Dove potevano condurlo quei fantasmi? Cosa poteva credere? Chi poteva credere? Edwin si era sforzato ma tutto era stato inutile. Lo sguardo del langobardo a tratti si era fatto duro per raddolcirsi poi in una sorta di rassegnazione. Sarebbe stato vano parlargli oltre. Poi Marcolf partì per continuare il suo viaggio. Sarebbe presto tornato, avrebbero parlato ancora. E con lui partì anche una pattuglia che portava notizie e ordini di Edwin ai figli Osfrid ed Eadfrid.

Quando il mercante e la sua scorta si furno allontanati assieme ai messi, rimasero in pochi entro la fortificazione, solo quelli strettamente necessari alla difesa e al servizio del re e della sua casa. Una grande pace allora regnò entro la palizzata, la pace luminosa di un tempo estremamente favorevole. Paolino era anche troppo felice. Edwin mandava a chiamarlo più di una volta ogni giorno per un servo o per uno schiavo per chiedergli, per sapere, perché gli ripetesse qualcosa che non aveva compreso bene. Il vecchio aveva capito che il re stava vivendo una seconda giovinezza più di quanto Edwin stesso non comprendesse, e la sua fede fu rafforzata mano a mano che vedeva l'altro procedere nel suo cammino verso Dio. In Edwin di nuovo gli si manifestava il Dio misericordioso che non aveva permesso che si ingannasse o che fosse ingannato chi lo cercava ed era da lui cercato. Tutto acquistava una forza e un significato che nel battesimo di Edwin sarebbe stato definitivo. Come cancellare dalla vita della Northumbria il battesimo del suo re, della regina e della piccola Eanfleda? Non si era ingannato. Tutto si realizzava secondo quanto gli era sembrato di intuire al principio, allorché aveva iniziato il suo cammino con la giovane Ethelberga, o ancor prima, quando aveva creduto nella volontà di Dio dietro quegli avvenimenti.

Era partito per un lungo viaggio ma giungeva a destinazione, là dove doveva arrivare. Di nuovo, ai suoi piedi i ciottoli della strada si mutavano nei fiori e nelle molli zolle che aveva calpestato lasciando il Kent con Tate. Dio era con lui, era lì, nella nuova primavera di Edwin, era la nuova fioritura sul vecchio tronco del figlio di Elle. Eccoli lì per chi avesse occhi, per chi volesse coglierlo nella sua forza e nella sua grandezza, per chi volesse toccarlo con mano nella sua misericordia. "Signore, era proprio ciò che il mio vecchio cuore doveva vedere per rinascere anch'esso, per riprendere vigore e vivere questi anni che lo separano dalla morte".

Anche lui aveva avuto di che riscaldarsi durante la sua canizie.

Poi Edwin fu pronto per essere battezzato. Una sera, osservando un temporale che si addensava sulla casa, guardando le nuvole che dopo essersi rincorse per il cielo si fermavano a

cumuli sul terreno circostante, rimase profondamente meravigliato a vedere che d'un tratto esse si separavano e si disperdevano nel cielo come piume d'oca. Come cenere furono spazzate via scoprendo un cielo dal colore meraviglioso e palpitante di stelle. La luna gli era piombata addosso in quel suo giallo così intenso, così splendente. Enorme, vicina come mai, quasi da toccarsi, e con essa vicine tutte le stelle. Aveva subito pensato alla sua vita, al buio, all'oscurità, alle ombre che si erano chiuse sul suo capo, a tutto ciò che lo aveva separato dalla sua gioia e dalla stessa vita. Poi quelle cose erano stata riguadagnate. Anche ora in breve tempo aveva conosciuto la verità su se stesso e sul mondo che lo circondava. Né poteva ignorare quel senso di giovinezza che sentiva nel cuore, nelle stesse ossa. Aveva riguadagnato la vita come sensazioni, come esperienze, oltre che come gioia e significato. Lo stesso Lilla gli si era riavvicinato, come tornato accanto a lui. E con lui il giovane e coraggioso Forthere, insieme alle schiere innumerevoli dei morti che i suoi occhi, le sue orecchie, la sua mente avevano sfiorato. Dolce Quenberga. E tuo padre, anche tuo padre con il mio. Ora Eadfrid e Osfrid non erano più orfani.

La pianura bruciata intorno a lui si era di nuovo riempita di alberi fitti, di piante verdi e forti, di animali, di uccelli, di colori, di suoni, di profumi, di odori. Di mille fruscii e di mille cose che non sarebbero mai scomparse. Le parole di Paolino, la vita che non ha termine, si erano tramutate in una presenza ardente. E il passato gli era stato ridonato insieme al futuro. Gli sembrò di non poter volgere il capo sotto quel cielo così basso e luminoso senza imbattersi in un ricordo che riemergesse dal fiume dell'oblio grondante di frescura, intatto, rinnovellato, così spesso rilucente di gioia. Non passava una sola luna senza che un altro brano di quei territori fosse riconquistato alla sua mente, senza che la meravigliosa stagione non rendesse quei giorni più luminosi come ad indicarne la preziosità, il valore. Erano una nuova visione della vita e una nuova vita in se stessi, la verità che aveva così spesso cercato.

Paolino aveva deciso di non spingerlo verso il battesimo ma fu Edwin stesso a chiederglielo, un giorno in cui erano rimasti a parlare a lungo approfittando della luce. Erano entrambi nella sala, e ad un tratto Edwin aveva avuto sete. Voltatosi, si era accorto che Walden era a poca distanza da lui

con un orcio d'acqua fresca fra le mani. Gli aveva chiesto di passarglielo, e, mentre l'altro glielo porgeva, nella memoria del figlio di Elle era avvenuta un'operazione da lui assolutamente imprevista. Si era ricordato di un giorno in cui, sedendo con Marcolf - prima di compiere l'ultimo balzo nella caccia al cervo reale per Redwald -, aveva avuto la stessa sete viva, e aveva bevuto all'orcio comune. Poi, rispondendo all'altro al riguardo dei suoi dei, aveva detto: *Esisteranno mai costoro? Si è mai curato uno di essi di dirmelo?!* – o qualcosa del genere.

Ecco, aveva pensato rendendo l'orcio a Walden, quest'uomo è qui a dirmi chi è dio, e a dimostrarmelo con i prodigi della salvezza di mia figlia, e della mia vittoria in guerra. Cos'altro chiedo?

E, rivoltosi a Paolino:

- Ora credo e so tutto quello che è necessario. Non solo so, ma ho anche cercato di capire finché mi è stato possibile. Perché non mi battezzi… perché aspettare ancora? Il mio cuore si è riscaldato sempre più in questi giorni. Cosa aspetti? Mi sembra di essere ritornato in vita dopo aver ricevuto un mortale colpo di lancia…

Era vero. Cosa aspettavano? E improvvisamente ricordò il cervo ucciso per Redwald in quel lontano giorno. Quel nobile trofeo, quella maestosa figura distesa ai suoi piedi… tanto ma tanto tempo prima.

Splendido palco di corna, segno regale della sua specie…

- Questo è anche il mio desiderio. – Paolino replicò. - E' vero, ormai sai tutto ciò che devi sapere. E' inutile attendere oltre. Scegli tu stesso. Fa' che in quel giorno il tuo sangue e la tua casa siano intorno a te perché dovrà esser giorno di festa. Ognuno deve sapere.

La fronte di Edwin si aggrottò.

- A cosa pensi? - chiese Paolino.

- Come potrà essere una festa per quelli dei miei che seguono le tradizioni? Certamente lo sarà per Ethelberga, e per gli altri che sono cristiani, ma per chi conosce solo Woden e gli dèi dei padri non lo sarà di certo.

- Chi ti dice che Dio non voglia convertire anche i loro cuori? Che non voglia farsi conoscere anche da loro e abbia scelto te come suo messaggero per loro, come scelse me per te?

Edwin rimase silenzioso per qualche tempo poi, quasi parlando a se stesso: - Allora, perché non cercare di battezzare anche quelli che vivono nella mia casa, almeno? - Un sorriso per metà semplice e per metà malizioso gli illuminò il volto. - Spiegherei che i loro dèi sono legno e pietra. Anche per questo tu hai seguito Tate. Perché rimandare? Io stesso desidero che sia così. Cominciamo presto. Cominciamo subito. Oggi stesso, stanotte. Io ti aiuterò. Si compiranno le mie aspettative, sarà la conclusione della mia indagine sul sangue, sulla vita, e sulla morte… Un'indagine che sarà il mio trofeo, quando fronteggerò il tuo Cristo…

Poi Edwin tacque, si fece pensoso.

Paolino dal canto suo non sapeva cosa rispondergli. Sembrava giunto il momento così atteso. Ma sentiva la mente torpida e, per quanti sforzi facesse, non riusciva a pensare a nulla che potesse essere di qualche aiuto in quella circostanza.

Forse Dio non aveva parole per lui ma solo per Edwin.

- Chiamerò Coifi, questi aggiunse, l'uomo tra noi che non può vestire armi né andare a caccia o a cavallo. Coifi è per gli dèi, è consacrato ad essi. Manderò a chiamarlo e gli parleremo. Non accadrà come è accaduto con Marcolf. - Edwin si interruppe, poi una sorta di luce gli illuminò il volto mentre la sua espressione diveniva più forte, più decisa: - Forse è proprio al mio popolo che tu sei stato mandato e non solo a me. Io stesso parlerò. Spiegherò.

Gli occhi di Paolino erano fissi sul volto dell'altro che si era colorito nel dire quelle parole. - La mia gente non sarà cieca e sorda. - Questi continuò con voce più bassa.

Il vecchio rivolse gli occhi a terra cercando di capire. Era un messaggio di Dio l'improvvisa decisione del giovane re? Era forse giunto il momento? La fatica cominciata lasciando il Kent stava per portare i frutti? Era possibile che tutto fiorisse in quel modo? Ma è Dio il padrone dell'uomo e del suo cuore.

- Fa' come pensi. – E la sua voce sembrò provenire, piuttosto che dalla gola, dalle regioni più profonde e nascoste del suo corpo. - Dimmi cosa vuoi fare. Il battesimo si dà a chi è istruito nella verità.

- Chiamerò Coifi e gli racconteremo, gli spiegheremo quanto è avvenuto. Ciò che sai tu e che so io. Edwin si interruppe, quasi non sapesse come procedere. Ma subito: - E

sapremo cosa ha deciso Dio, qual è la sua volontà. Così conosceremo se siamo sulla strada giusta.

Il vecchio fissò Edwin e vide uno sguardo di intelligenza che lo sorprese e insieme lo rallegrò. Si, dalla reazione di Coifi avrebbe saputo. Poteva darsi...

- Altrimenti cercheremo un'altra strada. Ma Coifi dovrà ascoltare ciò che tu ed io abbiamo da dirgli. Quell'uomo sa che io non mento.

Paolino fu pervaso da una sensazione che lo riscaldò. L'uomo che gli parlava con tanta animazione sembrava diverso dal vecchio Edwin. Il suo pensiero e la sua volontà erano decisi. Era assente quell'angoscia segreta e lontana che di solito tingeva i suoi discorsi. La sua coscienza si era come liberata dai pesi che la tenevano oppressa. Fino ad allora un fumo acre era salito dal fondo dell'animo ad amareggiare la sua speranza e i suoi disegni. Ora quel fumo sembrava essersi dileguato, mentre la speranza di nuovo guardava davanti a sé con occhio limpido e con la gola non stretta da venefiche esalazioni. Quante cose nel cuore dell'uomo, avvinghiate una all'altra, radici intrecciate nella terra misteriosa.

Edwin viveva una lucida esaltazione. Le sue parole erano il frutto di un animo traboccante di speranza e di soddisfazione. Durante i giorni passati ad istruirsi, di tanto in tanto si era chiesto cosa sarebbe accaduto. La sua gente, i loro dei. Fino a che punto la verità che aveva appena conosciuto non lo avrebbe staccato dal suo popolo? Questo dubbio, questo timore aveva provocato una ferita profonda e dolorosa che turbava la sua gioia, anche se solo per brevi tratti. Quella lacerazione era stata sopita dalla speranza che un giorno anche il suo popolo avrebbe conosciuto la verità, avrebbe creduto nel dio di Paolino. Quel giorno gli si era presentato incerto e distante, sotto altri cieli. Ma ora, all'improvviso, si era avvicinato spaventosamente. Nella sua immaginazione gli sembrava di toccarlo. Aveva detto a Paolino ciò che aveva sentito nel petto e parlando aveva compreso quanto fosse diviso dalla sua gente. Appartenere ad un altro dio lo aveva come strappato allo stesso sangue oltre che alle sue tradizioni. Un sussulto interiore, quasi un moto di paura per quanto già era avvenuto, per ciò che era stato già consumato e che mai sarebbe dovuto accadere si era intrecciato alle emozioni del momento. Non voleva separarsi da loro. Non

poteva abbandonare i suoi nell'oscurità, nell'ignoranza. Nel buio animato dall'esercizio di eroi alla sequela di Woden. Ma non era nell'oscurità o nell'ombra del cielo che vivevano gli eroi, gli antenati. Non era la pallida luce della notte ad animarli. Il timore stesso della morte era un lupo senza denti. Perché la sua gente non doveva conoscere, sapere subito, credere? Perché non sperare che Dio avesse affrettato il tempo della sua unione con il suo popolo? Lui era il primo della sua gente ma tutti lo avrebbero seguito, tutti avrebbero voluto seguire il re. Quante volte i suoi avevano piegato il capo e la loro volontà per seguirlo? E questa volta? Non avrebbero voluto fare lo stesso? Ma questa volta era diverso, si disse Edwin dopo un attimo di riflessione. E' Dio che si fa conoscere. Lui doveva tentare, doveva rivelare quanto gli era accaduto. Perché tutti sapessero e potessero giovarsene. Era il re. Questo pensiero gli ricordò le sue speranze come guida del suo popolo, la sua fatica, l'opera svolta fino allora. La sua gente riemerse dai flutti di un mare agitato. Fu lì a reclamare il suo re.

Anche in quel momento lui doveva essere il re del suo popolo, una sola cosa con esso.

Paolino viveva qualcosa di diverso, che tuttavia si accordava bene con ciò che accadeva in Edwin. Il capo chino e gli occhi bassi, il vecchio ragionava con se stesso. Aveva compreso che qualcosa stava maturando, qualcosa che non dipendeva da lui o dal re di Northumbria. Una sorta di novità era balenata alla mente di Edwin a sorprendere entrambi. La sua voce non era quella di colui che attende ma di chi opera, di chi organizza. Era il re di Northumbria che parlava e pensava al modo in cui convincere la sua gente. Edwin era tornato colui che conduceva il suo popolo verso nuovi orizzonti. Aveva ripreso la guida, era di nuovo alla testa dei suoi dopo avere saziato la sua sete, e forte di una nuova speranza. Non ascoltava più ma parlava, non restava fermo ma si muoveva. Lo sguardo del vecchio incrociò quello di Edwin come a leggervi una conferma. Sembrava proprio così, si disse mentre l'altro di nuovo sollecitava:

- Cosa aspettiamo? E se questo fosse il giorno? Proviamo con Coifi.

Perché non provare? Cosa ho per oppormi a ciò che dice costui? Forse Dio parla per la sua bocca. Quale il pericolo? Cosa ho guadagnato che possa temere di perderla?

- Fa' come hai pensato.

Fu deciso di convocare tutti coloro che appartenevano a famiglie nobili, i guerrieri anziani e i personaggi più eminenti che potessero essere facilmente raggiunti. E primi fra questi sarebbero venuti quelli del witan. Si sarebbe tenuto un consiglio. Se fossero rimasti convinti, gli altri si sarebbero lasciati persuadere più facilmente. Non solo a Coifi doveva parlare. Avanti ai suoi occhi vi sarebbe stato il sangue più nobile e più coraggioso del popolo. Erano loro che lo avrebbero ascoltato. Ma oltre ad essere fra i più importanti nella nazione, erano anche quelli che lo conoscevano meglio e che avevano vissuto con lui gli ultimi avvenimenti, l'uktimo tratto di storia del sangue di Elle. Si fidavano del figlio di Elle, e avrebbero preso nella giusta considerazione le sue parole. Con loro andava a caccia o nei campi, era a loro che prestava i buoi, ed era con loro che discuteva del raccolto o giocava a taefl. Con loro decideva della guerra. Li conosceva uno ad uno, e non l'avrebbero ascoltato con maldicenza o con caparbietà. Era così che doveva cominciare. Ma Paolino doveva aiutarlo. Quel piccolo vecchio straniero, che fino ad allora era stato accettato per le sue cure ma a cui non era stato dato credito alcuno a riguardo degli dei... E se li avessero accolti con rispetto ma non si fossero curati di ciò che avrebbero detto? No, non era possibile! Davanti a lui sembrò aprirsi improvvisamente un baratro. Sarebbe accaduto così? La sua gente... Comunque doveva tentare. E non vi era alcuna ragione per rimandare, per sospingere più lontano quel giorno.

La sua mente si confuse per la possibilità del rigetto del Dio di Paolino. Le idee si erano accavallate, intrecciate nel timore di ciò che poteva accadere, e gli sembrava di non poter seguire il loro svolgimento, ripercorrerle fino alle radici. Cosa fare? Perché cambiare decisione? Il timore non doveva distoglierlo. Era un dovere verso la sua gente. La verità... Per quanto tempo l'aveva cercata? In quanti erano a cercarla in quel momento? In quanti ne sarebbero stati nutriti, saziati?

I due erano giunti in prossimità della cinta, e Paolino seguiva di qualche passo Edwin. Al vecchio tutto sembrava

strano, quasi irreale. Stava per raggiungere lo scopo del suo viaggio. Tutto ciò che gli era sembrato imprendibile, viscido come l'acqua, ora sembrava che gli fosse offerto su di un piatto di argento, come si serve il re alla sua tavola. Cosa sarebbe accaduto? Cosa era accaduto? Era stato trascinato, sospinto, superato, messo da parte. Dapprima tutto era sembrato accadergli tranne ciò per cui era venuto. Poi, d'improvviso... Vedendosi nell'atto di affrettare il passo dietro il più giovane Edwin, a Paolino sembrò di essersi ritrovato. Quello era il suo vestito sporco di terra, e lui era quello che stava camminando dietro il re di Northumbria. Con i piedi dolenti verso il popolo che desiderava convertire da un tempo divenuto immemorabile nel suo cuore.

Davvero lo Spirito animava la terra.

Edwin era anche lui affondato nei suoi pensieri anche se non più sommerso da essi. Coifi era un uomo retto, non aveva mai abusato del suo ufficio o della sua importanza. Né con lui né con il popolo. Era un giovane silenzioso. Anche se i suoi occhi erano strani, esageratamente spalancati. Come porte sempre aperte sull'animo. Più di una volta aveva pensato che le sue orbite sembravano troppo larghe. Ma lo aveva sempre servito con lealtà. Aveva mai immaginato che il suo re non credeva nei loro dei? E Kena? Cosa avrebbe detto l'uomo più famoso in quella regione dopo di lui... il capo generoso, il guerriero forte e "invidiabile"? Doveva convocare subito tutti, avrebbe parlato loro. Prima lui e poi Paolino.

Erano giunti alla palizzata. Edwin alzò il capo ed allungò leggermente il passo senza accorgersi che in tal modo ancora di più distanziava Paolino. Una volta sulla porta si volse, lo vide affannarsi alle sue spalle, attese. Poi entrò con lui e al primo uomo che incontrarono: - Chi sorveglia la cinta?

- Uglaf, signore.

- Chiamalo.

L'uomo si allontanò e dopo qualche istante il nobile che comandava la guardia era di fronte a Edwin e a Paolino. Il giovane guardò con una sorta di curiosità lo strano ometto accanto al re, ma solo per un attimo, e la sua attenzione fu rivolta a Edwin.

- Dimmi, signore.

- Manda una pattuglia da quelli del witan che sono su questo territorio. Kena, Alec il Grande, Pion figlio di Pion, Volpe Rossa. E tutti gli altri. - Edwin si fermò. O forse era meglio convocare tutti insieme, parlare a tutti, non fare distinzioni? Non era qeullo il costume, lo sapeva. Il witan era il witan. Pure, qualcosa nel suo cuore lo spingeva a quella soluzione. Tenere una grande assemblea di coloro che lo conoscevano e dire quanto gli era accaduto. E poi... - Anzi, si convochino anche i guerrieri anziani e tutti qeulli di sangue nobile. Questi uomini verranno a prendere cibo con il re per discutere di cose che riguardano il popolo e loro stessi. - La sua fronte si aggrottò. Dunque era così che sarebbe avvenuto? Sentiva la pelle stretta in mille piccole pieghe. - Hai capito ciò che ti ho detto?

- Si, Signore. Fra un istante gli uomini lasceranno la porta e i tuoi ordini saranno eseguiti.

Edwin guardò meglio l'uomo. Quel viso…Non era Uglaf quell'uomo. - Chi sei?

L'uomo spinse il capo indietro con fierezza.

- Sono Aldfort, il fratello di Forthere. Mi trovo qui di passaggio verso i territori del sud. Uglaf è uscito per il tuo servizio. Tornerà fra poco.

Un brivido percorse Edwin, e il re di Northumbria sentì la pelle sul capo tremare, torcersi come un panno al fiume. I suoi occhi si spalancarono increduli, e l'angoscia fece per riaffiorare al suo cuore. La respinse, quindi distolse lo sguardo dal guerriero e riprese il suo cammino mormorando a fior di labbra: - Tu non sei morto, sei vivo, giovane Forthere, amico mio. Ora lo so. Dormi nell'attesa insieme a Lilla. Vi ho riavuto fratelli del mio sangue,vi ho riavuti finalmente.

Credendo che il re si rivolgesse a lui, il giovane fece alcuni passi rincorrendolo. - Cosa dici signore? Non sento.

Edwin si arrestò e lo fissò come prima non aveva avuto il coraggio di fare. Quel viso che aveva suscitato in lui il ricordo accese la sua curiosità. Quel viso sul suo cammino...

- Niente. Ma non ti allontanare da questa casa senza essere venuto da me.

- Farò così.

Edwin riprese il suo cammino. Tutto ciò che poteva essere fatto quel giorno era stato fatto. Già domani qualcosa sarebbe

accaduto. Cosa avrebbero risposto gli uomini che aveva convocato? Domani, domani. Solo quella notte da superare e poi già l'indomani. Quella notte sarebbe stata oscurità e luce, solitudine e consiglio, vita e morte nel suo silenzio. Come se in essa si fossero date convegno le cose più profonde e diverse nel cuore dell'uomo.

Epilogo

I nobili convocati cominciarono ad arrivare fin dal primo mattino. Edwin ne fu avvertito e mandò a chiamare Coifi che in breve fu nella sala del re. Questi era ad aspettarlo sul suo scanno.

- Questo giorno ti dia ciò che desideri, signore. Cosa devo fare per te?

- Oggi sarà io a fare qualcosa per te. Vi sarà consiglio. Ascolterai con attenzione le mie parole e dirai ciò che la mente e il cuore ti suggeriranno. Ma, prima di parlare, ricordati della mia giustizia, prima di aprire la tua bocca in mezzo all'assemblea percorri con la memoria gli anni del mio regno. Parla dopo aver giudicato queste cose. Fa' che oggi il sole tramonti su parole di verità, non false e traditrici come ombre, o come trappole. Ora va'. Torna con gli altri quando sentirai suonare il corno.

L'uomo ebbe un attimo di incertezza, poi si volse e uscì.

Nessuno dei nuovi arrivati volle parlare con il re in privato, avendo compreso che vi sarebbe stato consiglio. Neanche Kena o Alec il Grande. Poi un guerriero a cavallo suonò il corno entro il recinto e quindi oltre la palizzata a sollecitare chi si stesse avvicinando. Il suono si alzò alto e robusto, e sembrò echeggiare contro il cielo mandando un brivido di eccitazione attraverso i guerrieri. S'affrettassero coloro che erano ancora sul cammino, accorressero all'appello del re.

Quante volte quel forte richiamo aveva annunciato la vita e la morte, la gioia e la disperazione, l'inizio e la fine?, si chiese Edwin, impaziente sullo scanno, a sentire gli squilli imperiosi. In breve tutti furono nella sala. Quelli che trovarono posto sedettero sulle panche, gli altri rimasero appoggiati contro le pareti, o contro i pali che reggevano le travature del soffitto. Edwin era ricoperto dalla veste che gli aveva mandato Bonifacio e sopra di essa indossava una pelliccia di volpi. L'abito e l'atteggiamento del viso e della persona fecero comprendere a tutti l'importanza del momento. Quando rivolse loro il saluto ognuno tacque.

- Fratelli, vi do il benvenuto. Il sole di questo mattino vede la nostra gente grande come mai è stata. – Poi il re si interruppe, volse in giro gli occhi a percorrere quei volti, quelle fisionomie così ben conosciute, quindi continuò. - La ragione di questa assemblea non è nota ad alcuno. Chi ha risposto all'appello lo ha fatto per la sua fedeltà e non per interesse. - Si fermò ancora come a sottolineare quelle parole. Cosa avrebbe detto? Cosa gli avrebbero risposto?

- L'uomo che vedete al mio fianco è conosciuto da voi tutti. E' venuto con Ethelberga dal Kent, dal regno del grande Ethelbert, ora sotto suo figlio Eadbald. Paolino ha cercato di insegnare alla nostra gente una nuova verità su un nuovo dio. Credo che nessuno di voi lo ignori. Io stesso, per più di un anno, sono stato spinto da lui a lasciare gli dei dèi nostri padri. Voi tutti sapete anche che nessuno si è lasciato convincere dalle sue parole, anche se molti lo hanno accolto affinché sanasse malati e guarisse ferite. Devo dire che, per quanto mi riguarda, ho sempre disprezzato ciò che mi diceva, né ho mai dato ascolto troppo a lungo alle sue parole. Pensavo che fossero fantasie se non menzogne, sospiri del vento. Ma oggi, in questa assemblea, dico che il suo messaggio è veritiero e che io stesso ho conosciuto il suo dio.

Edwin tacque, il suo sguardo vagò per la sala incontrandosi con i volti conosciuti, con quegli sguardi che in tante altre occasioni si erano incrociati con il suo. Quelli gli uomini che avevano combattuto al suo fianco, quelle le barbe che tante volte si erano imbrattate alla sua tavola, tanto somiglianti a quelle dei fratelli uccisi, intrise di sangue sul campo di battaglia... Davanti a lui facce e colori noti uno ad uno, ferite e solchi su quei corpi che conosceva come il territorio intorno alla sua casa... Regnava il silenzio ma gli occhi di ciascuno interrogavano, chiedevano, erano a volte sbarrati. Tutti erano rimasti meravigliati alle sue parole. Fu affascinato dallo spettacolo e dal significato di quella adunanza. I migliori uomini erano lì ad ascoltarlo. Più che mai si sentì al centro di tutti trovandosi al centro di quegli sguardi. Gli parve di essere in un bosco silenzioso in cui cento animali avessero teso le orecchie ai suoi passi. Un uomo a poca distanza, con una ferita lunga e profonda che saliva sino alla fronte come una serpe bianca, rabbrividì, e la sua pelle tremò come quella di un cavallo. Due,

tre brevi movimenti con cui la serpe sembrò torcersi su quel volto.

Poi Edwin si scosse. Era tempo di continuare.

- Per prima cosa vi dirò quanto è capitato a me stesso, ciò ci cui sono stato testimone.

Non gli fu facile narrare quanto gli era accaduto nella casa di Redwald, di come era stato tradito e salvato, dai segni che aveva avuto come riconoscimento. Le sue parole furono poche e semplici ma il giovane re si interruppe solo quando fu sicuro che lo avessero compreso. In questo non aveva da temere. Abituati ai consigli di guerra, gli uomini ascoltavano con attenzione chi li aveva guidati tante volte alla vittoria, o li aveva convocati a risolvere difficili problemi. Il silenzio che seguì le parole del re non fu vuoto ma denso di ripensamenti. Quindi cominciò un bisbiglio che presto scomparve ai cenni di Alec e di Kena. Avrebbero ascoltato Paolino ora, quest' ultimo disse.

Paolino, invitato in questo modo a parlare, si alzò. Aveva osservato con attenzione i guerrieri, mentre Edwin si rivolgeva loro, e aveva letto la gravità dei loro sguardi e la loro meraviglia. E ora? Si sarebbero irrigiditi nell'incredulità, o Dio stesso avrebbe mosso i loro cuori? Avrebbero vinto la superbia delle loro menti, la presunzione dei loro ricordi, la prepotenza della loro forza? Parlò e parlò. Disse tutto quanto gli sembrò utile e accettabile in quel momento da chi lo circondava, e mentre diceva spiava i volti, cercava di comprendere le reazioni dei cuori. Lo ascoltavano, sì, lo ascoltavano con attenzione.

Quando ebbe finito l'assemblea rimase silenziosa come alla fine delle parole di Edwin. Nella mente di Paolino risuonò per qualche istante l'ultima cosa che aveva detto, Dio non è uno sconosciuto ma ci ama. Il buio è popolato dall'amore. Un amore che ci attende. Un amore che ci è stato raccontato da suo figlio. Gli parve che quelle parole continuassero a echeggiare nella sala. Era denso di esse quel silenzio. Guardandosi attorno ricordò i banchetti, il suono delle risa o delle coppe battute sui tavoli, la musica e le parole dei canti eroici. Avrebbero creduto? Quelle urla, quelle risa... Le sue parole si erano perdute attorno a lui? Dovevano essere pesanti al confronto dell'ebbrezza della festa. Sarebbero salite come fumo al largo foro nel soffitto? Sarebbero uscite di lì per perdersi nel cielo? Se solo fossero rimaste impigliate nelle travature, se si fossero abbarbicate come

muschio a quei corpi, se si fossero introdotte in quelle orecchie e lì fossero rimaste fino ad ottenere il loro frutto! Qual era la strada che Dio sceglieva? Se si fossero radicate in quegli uomini che tanta importanza avevano in Northumbria...

Nel silenzio gli uomini si guardavano intorno, alle spalle, verso chi era più anziano e più autorevole. Avrebbe parlato ancora Edwin? Poi Alec il Grande prese la parola.

- Ogni corpo ha due braccia e ogni corda due capi. Cosa dirà Coifi, se Paolino ha detto questo?

Coifi si alzò e rivolgendosi a Edwin:

- Signore lascia che parli in questa assemblea, lascia che apra la mia bocca tra i fratelli. Ho capito intanto che ci hai chiamati non per chiederci cosa debba fare tu ma per chiederci che noi stessi facciamo ciò che hai già fatto. E quale sarebbe l'utilità della tua testimonianza se non si fondasse sul convincimento, su di una parola che proviene da un cuore sicuro? Perché dircelo poi? - L'uomo tacque e fissò Edwin che fece un cenno di assenso. Era quella la sua volontà, ed era contento che Coifi l'avesse espressa con tanta chiarezza senza che egli stesso fosse costretto a farlo. L'altro riprese.

- Oggi, fratelli, siamo qui a giudicare un dio che viene da un'altra terra. Questo dio che ha mandato messaggeri a Edwin quando era debole e gli ha dato in suo possesso tanto il regno quanto i nemici. E giudicheremo anche la lingua di Edwin, le parole che sono a principio di ciò su cui emetteremo il nostro verdetto.

La voce di Coifi sembrò risuonare nella sala con il rimbombo di urla in una stretta vallata. A Edwin parve di percepire addirittura la sua eco. Che Coifi volesse vendicarsi di avere accettato quel nuovo dio, di essersi staccato dalle tradizioni? Aveva timore che Paolino acquistasse importanza? Lui non era più con la sua gente, almeno non del tutto…? Lo aveva ammesso apertamente, e Coifi lo aveva rimarcato. Ma non poteva fare altro, era la verità. Anche se non si era separato, se non voleva separarsi da loro.

L'uccello diventerà mai pesce?

Coifi riprese a parlare.

- Ci ha parlato dell'aiuto che questo dio gli ha mandato, e delle promesse che ha mantenuto con lui. Edwin ha detto che in lui ha trovato l'albero su cui salire e vedere più avanti e più

indietro, e che per questo ha deciso di affidarsi a lui, di rigettare i nostri dei.

L'uomo si fermò e il suo sguardo andò per la sala. Sembrava soddisfatto di avere chiarito con parole precise quali fossero i fatti. Fu sul punto di ricominciare. Cosa avrebbe detto ora l'acceso Coifi nella casa di Edwin, si chiese quest'ultimo.

L'altro intanto alzò le braccia per richiamare l'attenzione.

- Oggi, fratelli, agiterò un vento di tempesta così forte da far cadere i frutti dei rami a cui sono attaccati. Se fosse possibile, da staccare i rami stessi degli alberi. Ruggirà soffiando dalla mia bocca ciò che per anni ho stretto nel mio petto. Scoppierà come un temporale che venga da lontano, come fulmini che strisciano fra le alte nubi e qui abbasso colpiscano e consumino nel fuoco. Purtroppo, fratelli, non è questo il trattamento che i nostri dei hanno riservato a me, anche se mi sono mantenuto puro e incorrotto per servirli! Non è questo il modo in cui Woden, Saxnet, Frig, o altri, si sono comportati con me! Il mio cuore ribolle di indignazione, e la rabbia copre i miei occhi. La mia invidia è grande. Come una serpe che sta per essere schiacciata, ora io non desidero che mordere chi mi ha tenuto in sottomissione senza darmi ciò che gli altri hanno ricevuto in dono. Come posso non testimoniare contro gli dei dei nostri padri? Cosa ho avuto io, che li ho serviti per lunghi anni e che ho bruciato e sgozzato giorno dopo giorno, che mi sono inebriato di sangue e di fumo più di chiunque altro? Cosa mi è stato dato perché possa dire solo metà di ciò che Edwin ha testimoniato davanti a noi? Potessi mostrarvi anche meno come segno della loro potenza e della loro attenzione alla mia vita!

Questi dei neanche hanno saputo disturbare il passo dello straniero, farmi preferire al mio re. Per anni sono stato lordo di sangue fino alla schiena, e i miei piedi più di una volta vi sono rimasti affondati fino alle caviglie. Più di una volta la mano e il braccio non riuscivano più a tagliare la gola, a penetrare con il coltello ormai spuntato sotto la pelle degli animali. Ma sembra che gli dei non se ne siano accorti. Non si sono mai degnati di darmi un segno del loro favore, del loro riconoscimento. Ben venuto dunque questo nuovo dio che ha dato forza a Edwin. Farà giustizia e anch'io potrò trarne vantaggio. Benvenuto chi mantiene ciò che promette, chi interrogato risponde, chi non

volge lo sguardo da chi lo serve. Potremo trarne vantaggio tutti noi.

Il viso di Coifi si era fatto così rosso che il vivo colore della sua barba ora sembrava torpido. L'uomo aveva parlato in preda a una forte emozione. Ciascuno aveva visto la cura e la pena di anni affiorare alle labbra, portando con sé vecchi pensieri insieme ai fumi dell'esasperazione. Edwin non credeva alle proprie orecchie, non riusciva a fare altro che fissare Coifi come affascinato. Parlando, i lunghi capelli ramati si erano agitati, e a lui erano sembrati la chioma di un albero nel vento autunnale. Con quell' impressione nella mente, il re di Northumbria continuò a tacere. Il cuore era silenzioso nel suo petto come un bimbo nel tepore della notte.

Poi l'uomo riprese.

- Come farò io, fratelli, - proprio io che l'ho sempre onorato - a difendere Woden, a preferire colui che solo di notte mi passa accanto? Allora il suo cavallo s'impiglia nei miei sogni, ma di giorno dimentica il suo servo che ha bruciato carne e grasso per lui. Cosa m'importa di Saxenet e Frig, se tutta la loro fertilità non ha aggiunto le grida di un bimbo al silenzio della mia casa? Eppure da quando mi sono unito alla mia donna ho sempre sacrificato perché si sgravasse di un maschio. Cosa possono farmi i tuoni di Donar, se è l'unica cosa che egli sa dirmi? Non c'è forza negli dèi dei nostri padri, fratelli. Se è alle opere che dobbiamo credere, questo è il dio che fa per noi perché è forte e ha potenza nel suo braccio! E poi, chi ha mai sentito parlare di un amore che scende dal cielo? Quali strane parole. Come sono nuove.

A questo punto, Coifi si interruppe per riprendere fiato

- Io vi chiedo cosa fate se al mattino bussate a una porta e nessuno vi risponde. Direte che il padrone è nei campi con quelli della sua famiglia. Ma se nessuno vi risponderà mai, se in altri giorni ancora busserete senza ottenere risposta, allora non vi rimarrà altro che dire "nessuno abita qui – sono tutti morti!". E qualcuno prenderà a usare quella casa come sua perché questa è la risposta del silenzio, non può contraddire nessuno. E noi? Cosa faremo noi con la volta del cielo? Possiamo forse aprirla per vedere chi ci sia dietro? Noi possiamo solo giudicare dai fatti. Ebbene io vi dico che non ho mai visto una forza come quella del dio di Edwin. Chi dice il contrario si alzi e parli.

Quindi Coifi sedette, si forbì la schiuma agli angoli della bocca, e, presa una ciotola d'acqua non lontana, bevve a lungo.

Un profondo silenzio aveva accolto le sue parole, poi diversi uomini si misero a parlare e presto ciascuno ebbe da dire qualcosa al compagno che gli stava a fianco, o un altro poco discosto. Alcuni di quelli costretti a restare in fondo perché arrivati ultimi, si fecero avanti verso chi era più vicino a Edwin e a Coifi, per parlare, per chiedere. Alla prima irrequietezza seguì il formarsi di gruppi. Poi Kena alzò il braccio e fattosi il silenzio disse:

- Dacci da magiare. Discuteremo con calma.

Voci di approvazione si udirono per la sala. Non era questione da decidersi in fretta. Venne portato pane, formaggio, e carne secca. Gli uomini iniziarono a prendere cibo sotto gli occhi sorpresi di Paolino e di Edwin. Era forse ad un banchetto che li avevano chiamati? si chiese quest'ultimo mentre andava con lo sguardo da un gruppo all'altro. Qui Pion parlava ad alta voce gesticolando, lì Alec, al suo fianco un uomo da cui lui aveva appena acquistato un aratro. Quale era il suo nome? Più in là il vecchio Hart, bianco della sua canizie. Si meravigliò di vederlo lì. Pochi giorni prima gli avevano detto che non si reggeva più in sella. Sia lui che Paolino interrogarono i volti, cercarono di leggere quelle espressioni.

Il pasto fu frugale, non durò molto. Al termine, qualcuno fece silenzio nella sala e Edwin e Paolino seppero che era giunto il momento atteso con tanta ansia. Il vecchio guerriero a cui mancava il braccio sinistro si alzò e con il destro fece tacere brevi mormorii che si erano di nuovo levati.

Poi il vecchio Hart cominciò a parlare:

- Edwin, lascia che anch'io apra la bocca in questa assemblea. Hart è già entrato nel mondo dei morti. Un braccio mi ha preceduto anni fa. Il pelo bianco, primo passo del grande viaggio, da tempo mi ricopre tutto. Presto verrà la fine, come il lupo attirato dall'odore del sangue. Non ho interesse in questo mondo, ed è per questo che parlo. I miei figli sono già venuti per vedermi distendere i piedi. La mia parola riguarda ciò che verrà, davanti a me ho il regno della morte. Non posso aspettarmi nulla dalla potenza del dio di Paolino su questa terra. Venisse anche una pioggia che, allagando la foresta, mi giungesse prima alla

barba e poi ai capelli, sottrarrebbe soltanto poco alla mia vita. Io parlo di ciò che mi attende, di ciò che è dall'altra parte della morte. Di questo non ho mai saputo nulla. Nessuno mi ha potuto davvero spiegare. Coifi ha detto la verità, ma ha dimenticato di aggiungere questo. Nella tomba portiamo con noi cibo, scodella e bevanda ma essi rimangono in questo mondo di vivi mentre lo spirito è già scomparso né alcuno può dire dove sia. Io sono troppo vecchio per accontentarmi di una tale meta, di un luogo così incerto. Prima di questo giorno mi apprestavo ad abbandonare il mondo pieno di amarezza poiché non sapevo dove sarei andato. Solo la notte e la schiera di Woden mi era stata promessa. Ed un pensiero angoscioso mi vedeva rivolgere i passi verso il buio più profondo, invece che alle stalle di Woden. Dove sono i luoghi di questi cavalli alati? Chi è mai tornato a parlarcene? Chi di noi li ha mai visti? Ma il timore mi ha fatto tacere fino ad ora. Ho temuto la vendetta degli dei, insieme al giudizio dei fratelli. Ma oggi al sentire la voce di Edwin e la parola dello straniero, ad ascoltare Coifi, il mio animo si ribella a questa infelice cecità, a questa indegna condizione servile. Secondo ciò che ci hanno detto i padri, tutta la vita è simile al volo di un uccello che attraverso i tendaggi penetri d'inverno nella sala. Esso si ferma a scaldarsi, si ciba, si guarda intorno a vedere senza comprendere lo spettacolo della vita. Poi frulla di nuovo ed in breve è uscito dalla sala come vi è entrato. La sua destinazione è la notte e il freddo. Di lui rimane qualche piuma e lo sterco di cui si è liberato. E ogni speranza, anzi tutte le speranze diventano disperazione. Ecco, fratelli, noi non conosciamo molto di più e quando la punta aguzza trova il nostro petto oltre lo scudo, quando la sala ha asciugato la nostra vita e le energie del nostro corpo, cadiamo al suolo ignari. Precipitiamo nelle fauci della morte, e come quell'uccello vagabondo usciamo dal mondo. Proprio per questa nostra ignoranza oggi ho deciso di abbandonare la tradizione dei padri, e di scegliere questo dio che mi offre una speranza, che mi offre un'altra vita. Che mi parla mentre la notte e il buio si apprestano con piede non più furtivo. Oggi ho visto una luce sul mio cammino. Mai nessuno mi aveva offerto un solo bagliore.

Stanco il vecchio guerriero si fermò a riprendere fiato. I suoi occhi si chinarono al suolo, si vedeva che era sfinito, allo stremo delle forze. Ma riprese quasi subito:

- Concluderò in fretta. Ho ancora così poco da vivere. So bene che da questo momento la paura del dubbio, l'angoscia dell'errore, il timore della vendetta di Woden, saranno tra i miei pensieri. Ma il mio non è tradimento. Perché dire di essere nella luce quando si è al buio? Meglio tentare di aprire una porta sul giorno. Ed è questo che voglio fare. Non voglio tradire il mio popolo, il mio sangue, o i miei dei. Ho un figlio che è stato generato dall'ultimo dei miei figli. E l'aquilotto ha già provato il becco sulle mie dita. E' anche a lui che penso, ora che la morte mi sfiora con la sua grande ombra. Non voglio vederlo incamminarsi verso la notte. Questo dio è potente nelle opere. - Edwin ce ne dà testimonianza -, e si è interessato al nostro destino perché ha voluto parlarci. Un amore che viene dal cielo. Parole inaudite. Ed è questo il dio che scelgo oggi, a cui affido la mia vita oltre la morte.

Hart s'interruppe, e si sarebbe accasciato sulla panca se il giovane che gli era vicino non lo avesse sorretto e aiutato a sedersi. Sul suo viso si poteva leggere la forte emozione, e i suoi sentimenti trasparivano dall'espressione e dallo sguardo lampeggiante degli occhi ancora vivi. Un silenzio grave riempì la sala. Dopo di lui nessuno si alzò a parlare, ma di nuovo vi fu un bisbigliare e in breve gli uomini ricominciarono a scambiarsi le loro opinioni.

Alla fine Coifi alzò il braccio a chiedere la parola, e quindi con voce chiara e forte disse:

- Un'ultima cosa ti chiedo, Edwin. Se questa assemblea di uomini liberi e grandi in mezzo al nostro popolo deciderà che il nuovo dio ha sconfitto i vecchi, allora lascia che io stesso, vestito di armi e cavalcando uno stallone - come mai ho fatto per le usanze dei padri -, lascia che sia io a scagliare la lancia nel vecchi tempio. Oggi stesso smetterò di obbedire all'antica legge, alle voci che vengono dall'oscurità come meati da carogne nel ventre della terra. Io per primo rinuncerò a Woden e a Donar, così come io per primo ho bruciato loro sacrifici.

L'uomo fece per sedersi ma il guerriero accanto a lui si impadronì della sua mano e, apertala, vi spinse a viva forza il suo giavellotto. Sorpreso, interdetto, Coifi rimase in piedi a guardarsi intorno come in attesa di una risposta. Edwin lo fissò per qualche istante senza capire, senza sapere. Tutto era diverso da ciò che aveva previsto. Tutto superava le sue aspettative. Ciò

che stava accadendo aveva travolto ogni cosa come un fiume in piena che, turbinoso, faccia impeto nel vecchio alveo e tracimi tutto intorno. Cosa poteva opporsi ad esso?

Cosa fare? Senza sapere perché, si alzò.

Quel movimento fu come un segnale convenuto. Vociando, tutti uscirono dalla sala. Gli sembrò un rumoreggiare di ombre. Coifi era già a cavallo e, assicuratosi con un breve sguardo al di sopra della spalla che il re fosse lì, si avviò con l'arma alta alla volta del tempio. Questa era una costruzione non grande sistemata sul lato occidentale e la sua porta era sempre aperta. Il cavaliere partì con andatura incerta, ma subito guadagnò confidenza e, giunto davanti alla soglia, alzò il braccio e scagliò l'arma all'interno. Tutti sentirono il rumore del ferro contro il legno colpito. Chi degli dei era stato morso dal ferro? Woden, Donar? Saxnet? Nessuno avrebbe potuto dirlo. Poi Coifi entrò a rovesciare l'altare. Quando ebbe finito ne uscì, il volto calmo e il passo sicuro. Guardandolo, Paolino si chiese che natività fosse mai quella. Come giungeva imprevista! Quasi fosse una tempesta estiva. Quel soffio, un vento a travolgere ognuno. Poi tutto finì e tutto cominciò.

La sera di quello stesso giorno, dopo fiumi di rumori e parole, dopo che tutto un cielo fu travolto e sepolto, Edwin tornò alle stanze di Ethelberga. Doveva raccontarle, voleva dirle, spiegarle.

Mentre camminava, si presentarono strani pensieri alla sua mente. Gli avvenimenti che si erano rovesciati su di lui e sugli altri lo avevano disorientato. Se gli dei appena caduti fossero stati uomini piuttosto che fantasmi, ne avrebbe avuto pena. Gli sarebbe sembrato degno di pietà chi era appena precipitato da così in alto. Lui stesso un giorno era caduto. Sarebbe caduto ancora dal luogo che aveva raggiunto? Cosa fa precipitare? Molte sono le cose che fanno cadere gli uomini, e la falsità accomuna e infrange uomini e dèi. Chi avrebbe potuto rialzare i suoi nemici? E chi avrebbe potuto rimettere in onore gli idoli? Falsità, chi abbatti non potrà essere rialzato. Come scacciare dal petto di Coifi, dal cuore di Hart, la loro delusione? Tutto ciò che era salito alle loro bocche era il frutto della disperazione quotidiana, e di una ricerca forse egualmente quotidiana. Niente avrebbe potuto cancellare quelle parole e quel giorno sia per

loro che per chiunque li aveva ascoltati. Le loro lingue amareggiate avevano contaminato per sempre i nomi di Woden, Donar, Tiw. Quell'agghiacciante verità nessuno avrebbe potuto cancellarla.

Doveva dirlo a Tate. Anche se era tanto stanco. Ma di certo aveva già saputo...

Varcò la soglia, e sentì la piccola Eanfleda piangere.

Alla fine di quel giorno, insieme lungo e breve, la luna era in cielo piena e splendente, un fuoco vivo che sembrava sottolineare la lucentezza delle stelle. Non molto tempo dopo che Edwin aveva lasciato la sala dei giovani una donna anziana e una giovanetta scivolarono dietro l'ultimo angolo del magazzino e, dopo essersi guardate attorno, si immersero nel buio del piccolo tempio che immediatamente le inghiottì. Fatti i primi passi all'interno, ambedue si ferirono i piedi con le schegge di pietra e di legno di cui il suolo era disseminato ma, incuranti, le due donne continuarono ad aggirarsi per il luogo lamentandosi a bassa voce. Poi si fermarono davanti a Frig, la dea della fertilità. Il petto e il ventre enormi contro il suolo incutevano timore, le due rimasero immobili per qualche istante poi la più anziana tolse dei frammenti dalla schiena lignea. Il gesto fu timoroso e allo stesso tempo pieno di affetto. Entrambe erano terrorizzate da quanto si offriva alla loro vista, dall'immane distruzione, e le loro guance furono presto solcate da lacrime cocenti. All'indomani il tempio sarebbe stato svuotato di quanto conteneva e sarebbe iniziata la costruzione della casa per quel nuovo dio. Quel dio che aveva trionfato con la menzogna e l'inganno. Ma Woden e Donar avrebbero bevuto il sangue dei loro nemici, certamente si sarebbero presi la loro vendetta. Le donne guardarono ancora amaramente le rovine da cui erano circondate. Fu ancora la più anziana a parlare:

- Bisogna fare presto. Per non cadere anche noi. - Fu quasi un sussurro. La giovane si prostrò al suolo e vi si appiattì come a confondersi con esso. L'altra intanto aveva tratto dal petto una manciata di legnetti segnati di rosso e l'incantesimo ebbe inizio.

Oggi ti chiediamo
di far visitare questa donna
da un amore sconosciuto...

La donna alzò il capo, e fece come poteva due giri intorno ai legnetti fra le pietre spezzate e il legno maciullato, mentre l'altra rimaneva immobile. Quindi si inginocchiò di nuovo riprendendo la cantilena.

...tu che unisci le serpi,
come puoi pensare
che il mio desiderio taccia...

La donna si alzò, fece altri due giri.

fai che il mio amore sia come la fenice...
fa' che io di nuovo torni ad amare...

La donna si alzò, fece altri due giri, poi disse alla giovane di alzarsi. Quando questa fu in piedi, raccattò alcuni legnetti con la mano destra e altri con la sinistra riponendoli nel petto. La giovane divorava con lo sguardo la mano della compagna e ciò che essa stringeva. Si avviarono furtivamente alla porta. Avrebbero letto altrove l'oracolo. Con calma e senza timore di essere disturbate. Giunte sulla soglia guardarono fuori con circospezione, quindi attraversarono in fretta la striscia di luce notturna, tuffandosi nell'ombra cariche di quella resurrezione.

Nel bosco un gufo urlò.

La giovane si chiese quale fosse il verso della fenice. Come saperlo? Di nuovo un lamento si fece udire, un urlo breve e vicino. I rami di molte piante erano scossi dal vento nel rigore di quel giorno. Era un usignolo che cominciava la sua canzone nel bosco? Ma qual era il canto della fenice? La foresta risuonò dei suoi bassi rumori. La giovane sospirò profondamente.

Morte: lei stessa si sentiva risuonare del suo rumore, del suo dolore.

NOTA STORICA

dagli scritti di Beda

In seguito, altri figli avuti dalla regina Ethelberga furono battezzati, Ethelhum e sua figlia Etheldrith, e un altro, Wuscfrea, un figlio... Tanto grande fu in quel tempo il fervore della fede, come si racconta, ... che Paolino raggiungendo con il re e la regina una sede di campagna del re, di nome Adgefrin, rimase con loro per trentasei giorni pressato dalla catechesi e dal battezzare.

Paolino predicò anche la parola nella provincia di Lindsey che è la prima a sud dell'Humber, e si allugnò sino al mare... Un certo abate, prete del monastero di Peartenau, uomo di singolare veracità il cui nome è Deda, al riguardo della fede in questa provincia mi disse che una delle donne più anziane lo aveva informato che lui stesso era stato battezzato a mezzodì dal vescovo Paolino alla presenza del re Edwin, con un gran numero di altri, nel fiume Trent, accanto alla città che nella lingua inglese ora è chiamata Tiorulfingacestir; ed egli era solito anche descrivere la persona dello stesso Paolino che era alto, incurvato, dai capelli neri, magro in viso, dal naso sottile e aquilino, nell'aspetto insieme venerabile e maestoso...

Si dice che vi fosse allora una pace così perfetta in Britannia, laddove s'estendeva il dominio del re Edwin, che, come è ancora il proverbio, una donna con un infante in braccio potesse attraversare l'isola da mare a mare senza soffrire danno alcuno. Quel re si prese tale cura del suo popolo che, in diversi luoghi dove aveva visto sorgenti nei pressi delle strade, fece sì che fossero piantati dei pali da cui pendeva vasellame di ottone per la comodità di chi viaggiava; né alcuno osava toccarli per nessun altro scopo se non per quello a cui essi erano destinati, o per il timore che aveva per il re o per l'affetto che gli portava. La sua dignità era così grande nel suo regno che le sue bandiere non erano solo portate dinanzi a lui in guerra ma anche in tempo di pace; quando egli cavalcava per la città o per le cittadine, o si aggirava nelle province con i suoi ministri, il portabandiera lo precedeva. Inoltre, allorché egli andava per le

strade, quella sorta di stendardi che i Romani chiamano Tufa e gli inglesi Tuuf era in maniera simile portata dinanzi a lui...

Edwin regnò con grande gloria per diciassette anni sopra le popolazioni degli Inglesi e dei Britanni, durante sei dei quali - come già è stato detto - egli fu anche servitore nel regno di Cristo. Cadwalla, re dei Britanni, si ribellò contro di lui con l'aiuto di Ponda, un uomo bellicoso della famiglia reale della Mercia... Essendo combattuta una grande battaglia nella piana che è chiamata Heathfield, Edwin fu ucciso il giorno 2 del mese di Ottobre dell'anno del Signore 633, a 47 anni di età, mentre tutto il suo esercito era sterminato e disperso. Nello stesso anno, prima di lui, cadde Osfrid uno dei suoi figli, giovane e bellicoso...

La testa di King Edwin fu portata a York e quindi nella chiesa di S. Pietro Apostolo, che egli aveva iniziato a costruire ma che fu terminata dal suo successore Oswald... Essa fu depositata nel portico di S. Gregorio Papa, dai discepoli del quale egli aveva ricevuto la parola di vita.

*Essendo in tale confusione gli affari del popolo di Northumbria, a cagione di tale disastro, senza alcun prospetto di salvezza se non nella fuga, Paolino, prendendo con sé la regina Ethelberga, che egli aveva portato lì, ritornò in Kent per il mare e fu ricevuto con onore dall'Arcivescovo Onorio e da re Eadbald. Egli giunse lì condotto da Basso, un valentissimo soldato di Edwin, e con lui vi erano Eanfleda e Wuscfra, i figli di Edwin, ed anche Iffi, figlio di suo figlio Osfrid, i quali, in seguito, la madre, per timore di Eadbald e Oswald, mandò in Francia perché fossero allevati da re Dagoberto che era suo amico; lì essi morirono ancora fanciulli e furono sepolti nella chiesa con gli onori dovuti a fanciulli di stirpe regale e ad innocenti in Cristo.**

* Storia Ecclesiastica della Nazione Inglese, Lib.II, Capp.14° e 20°.